(MONS.) AGOSTINO BARTOLINI

STUDI DANTESCHI

VOL. I.

INFERNO

SIENA
TIP. ARCIV. S. BERNARDINO EDIT.

1889.

È fuor di dubbio essersi a' nostri giorni destato più che mai il desiderio di studiare le opere di Dante Alighieri, ed essersi reso grande l'affetto verso questo sublime ingegno, di che noi togliamo vanto. E tale ardore, non pure è sorto nel paese ov'ei nacque, ma anche oltr'alpe, e forse, anzi per certo, più oltr'alpe che nel suo paese. Fino dal principio del nostro secolo va crescendo questo interesse nel mondo civile per lo studio delle opere dantesche. In Francia i lavori del Willemain, dell' Ampére, li Federico Ozanam, del Drouilht, del Sigalas, e a recente del Duphin ci porgono argomento di ciò. ₋a Germania, fra molti lavori accurati e pregevoli, i ha dato quelli del Brucker e dello Schlegel, i uali hanno il gran merito di aver confutate l' em-.e interpretazioni del Foscolo e di Gabriele Ros-'tti. Questa nazione, fra i varî e degni cultori del vino poeta, novera un monarca, Giovanni di Sas-›nia, ch' io non mi periterei di chiamare il nuovo ırlo Martello, il regale amico dell' Alighieri. L' In-'¹ᵗerra e gli Stati Uniti hanno i loro vanti dan-chi. In poco più di cinquant' anni sono venute a :e in queste regioni diciotto traduzioni generali e

parziali della Dìvina Commedia, fra le quali notevolissima quella dell' americano Longfelow, e poco fa il signor Plunptre, inglese, ha pubblicato un' altra traduzione, di cui la stampa sta occupandosi grandemente. In Oxford è un' accademia dantesca, nell' *University College* di Londra il professor Barlow dà un corso di lezioni sulla Divina Commedia, a New York fanno il medesimo altri dantisti, e i professori Barthold e Harris hanno dato a luce di recente lavori di gran pregio, il primo sui tropi di Dante, il secondo sulle idee filosofiche e morali della Divina Commedia, ch' egli appella il gran poema religioso del mondo. Proprio di questi giorni ho letto ch' il Signor Dean Plumpst sta preparando una versione di tutto il poema sacro, e la signora Helland sta scrivendo una nuova versione del Convito, non che uno studio su Beatrice. La Spagna ha pure i suoi lavori e il Portogallo la traduzione di monsignor Pinto de Campos. Taccio dei lavori molti e importanti che si forniscono fra noi. Peraltro questo ravvivamento generale degli studî danteschi, sebbene nella principale parte venga fatto con sincerità di propositi, specialmente per ciò che riguarda l' opera lodevolissima d' interpreti cattolici, non mancano, come mai non sono mancati, di quelli che procurino di estorcere il pensiero dell' Alighieri a prave asserzioni e per malvagi propositi, e si studino di mostrare Dante nemico a noi sotto il duplice aspetto della religione e della politica. Di che mi proverò a dimostrare quali sieno stati i veri intendimenti dell' Alighieri, ond' è ch' il moderno invigorimento di studî danteschi debba volgere asso-

lutamente ed esclusivamente a trionfo de' retti principî, di que' principî che nobilissimamente difende la nostra Accademia. (1)

È assolutamente impossibile avvicinarsi a Dante, entrare nei secreti del suo concetto, senza avvicinarsi a quella scienza che fiorì principalmente fra il secolo XI e XIV. Lo scolasticismo nella filosofia e nella teologia, di cui è centro e sole l' Aquinate, si riflette ampiamente nelle pagine dell'Alighieri di che l' Ozanam ebbe saviamente a dire essere la Divina Commedia la Somma poetica e letteraria del medio evo. Onde tornare allo studio dell' Alighieri è lo stesso che tornare a quella sintesi di dottrina sacra, per la quale le idee, i raziocinî, la copia di d'erudizione di che furono mirabili quei santi autori che sono i padri, si coordinano, si dispongono in tutta l' efficacia della razionabilità nell' agguerrito e trionfale sistema della scuola. Di che volgersi a Dante torna il medesimo che volgersi a que' sovrani maestri ch' egli lumeggiò nella sua cantica del paradiso; è lo stesso che eleggere quel sistema scientifico, onde si resero celebri le università di Bologna, di Salerno, di Pavia, di Pisa, di Parigi, di Tolosa, di Colonia, di Oxford, di Salamanca, ed altri utili istituti i quali al benefico lume della Chiesa e del romano pontificato formarono le civiltà di altri secoli e prepararono la cultura moderna. Ond' è che la diffusione degli studî danteschi deve assolutamente accennare alla diffusione della fede, perchè la Divina

---

(1) L' Accademia di Religione Cattolica, nella quale fu letto il presente discorso.

Commedia, e le altre opere dell'Alighieri sono una risultanza del convincimento religioso. È vero che vi fu chi ebbe il funesto coraggio di asserire essere stato Dante il nemico della religione cattolica, il precursore della riforma; ma cosiffatte opinioni sono nulle in sè stesse, perchè hanno il germe della contradizione che le distrugge. La religiosità di Dante, il cattolicismo di Dante sono cose troppo manifeste. Egli professa continuamente, con schietta umiltá le sue credenze; egli dichiara altamente, energicamente, ripetutamente d'essere cattolico, d'esser fedele nel senso più stretto della parola, onde dice nel XXVI del Paradiso: *e quel che spera ogni fedel com'io*, egli loda il poeta, in cui la speranza rafferma la fede e muove a carità. La sua mente, non solo s'infiora della speranza di vedere nella divina essenza ciò che gli è noto per fede (1), e di ciò non solamente si diletta (2) ma si si studia di metterne in altrui l'ardente brama (3). Qual'è l'intendimento onde si accinge alla difficile e controversa opera della Monarchia? Ecco le sue solenni parole che leggonsi nel lib. III: « *Illa reverentia fretus quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianos religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.* » Nè è mestieri dire com' egli fosse fervido nella pratica della vita cristiana. Ci apprende a pregare, *onde*

(1) *Par.*, II, 43.
(2) *Par.*, XXV, 85.
(3) *Par.*, XXV.

grazia s' impetri (1); vuole che la preghiera *surga di cuor che in grazia viva* (2). Egli ha lo sguardo della mente rivolto al premio eterno, contemplando il quale è ben pronto a far sacrificio *del suo volere a Dio* (3). La vita e la morte sono una cosa sola per lui, quando l' una e l' altra il traggano a possedimento di gloria immortale, gli siano come chiavi del regno de' cieli, onde canta nel XIV del Paradiso:

Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.

E non sembrano un' eco delle parole di Paolo, anelante di sciogliersi dai terreni, legami quelle parole ond' egli esprime il desiderio che l' anima sua, già fatta *sana e piacente a Dio* avesse a disnodarsi *dal corpo* (4) e fosse fatta degna di risalire all'ultima salute (5)? Penetrato dal pensiero della giustizia divina, trepido de' gravi castighi, cui movono incontro i peccatori, percuotesi il petto perchè non gli fallisca il ritorno *al devoto trionfo* (6). Egli disprezza le cose terrene per le celesti e in uno slancio ascetico prorompe:

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia (7).

---

(1) *Par.*, XXX.
(2) *Par.*, IV.
(3) Sonetto IV.
(4) *Par.*, XXXI.
(5) *Par.*, XXXIII.
(6) *Par.*, XXII.
(7) *Par.*, XV.

Non solamente Dante significa in genere il suo spirito veracemente cristiano, ma dimostra in modo efficace la sua pietà. È nota la sua divozione particolare verso la Vergine Madre e verso l' onore di Siracusa, s. Lucia. Nel Convito ci apprende che se avesse a imporre nome a due città una intitolerebbe Maria, l' altra Lucia (1). Si appella fedele di questa martire e la sceglie a simboleggiare la grazia divina. Se non che a significare l'affetto di Dante verso la Vergine non farebbe mestieri di breve pagina, nè di piccolo spazio di tempo, ma d' interi volumi e di lunghissimo favellare. Egli la invoca mane e sera:

Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera (2)

Ben quattro volte ripete nel poema *Ave Maria*, sovente fa udire il suono del bel nome Maria. Nella Vita Nuova e nelle rime minori parla di Maria. Lei chiama nel Convito *Baldezza e onore della umana generazione* (3).

Ella nel paradiso, *ella che ad aprir l'alto amor volse la chiave*, ci viene additata nel centro della rosa. La donna gentile, secondo gl' interpreti più assennati, è Maria. Quale affetto sublime, quale impeto di pietà, di divozione profonda, di tenero amore, di filiale ossequio non s' avvisano in quelle meravigliose parole della preghiera nell' ultimo canto del Paradiso: *Vergine madre, figlia del tuo figlio!* Se

(1) *Conv.*, III.
(2) *Par.*, XXIII.
(3) *Conv.*, IV.

l' ampiezza della materia non mi traesse a brevità di eloquio soverchia mi piacerebbe d'accennare come lo spirito religioso di Dante riassuma ne' suoi versi e nelle sue prose tutta la dottrina teologica, nè lasci indietro alcun tratto di essa. Fu dimostrato tante volte come la Somma teologica dell'Aquinate trovasse un' eco nelle pagine della Divina Commedia. Ma giova anche notare come la sintesi dommatica apparisca nelle parole di Dante. Vuolsi favellare dell'accordo fra la ragione e la rivelazione? Ebbene egli chiaramente insegna che l' uomo non deve presumere d' intendere più in là di quello che gli mostrano i fatti, che intorno alle cose che superano le forze dell' intelletto dobbiamo quietare ne' dettami della fede:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer la infinita via
> Che tiene una sustanzia in tre persone.
> State contenti, umana gente, al quia;
> Chè se potuto aveste veder tutto
> Mestier non era partorir Maria (4).

Nel Convito insegna che a certo fine guarda la nostra potenza intellettiva, non solo da parte dell' uomo desiderante, ma anche da parte dello scibile desiderato. E nell' opuscolo intorno agli elementi dell' acqua e della terra esclama: « *Desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant ad se immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant. Audiant*

---

(1) *Par.*, III.

amicum Iob dicentem: Numquid vestigia Dei comprehendes et Omnipotentem usque ad perfectionem reperies? Audiant psalmistam dicentem: Mirabilis facta est scientia tua ex me: confortata est et non potero ad eam. Audiant Isaiam dicentem: Quam distant coeli a terra tantum distant viae meae a viis vestris. Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos. O altitudo divitiarum scientiae et sapientiae Dei! Quam incomprehensibilia iudicia eius et ininvestigabiles viae eius? Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: Quo ego vado vos non potestis venire. Al tribunale di Dante si mandino, si sospingano i moderni razionalisti. Egli dirà loro colle parole del Convito: « Oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomini pascete, che presumete contro a nostra fede parlare, e volete sapere, filando e zappando ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede (1). » Indi il poeta teologo parla dell' impenetrabilità de' misteri, asserisce che Dio stesso per la grandezza de'medesimi fu costretto riserbarne parte per sè, che gli sarebbe stato impossibile, anche avesse così voluto, farsi comprendere alla mente umana:

. . . . Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che il suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso (2).

---

(1) *Conv.*, Trat. IV.
(2) *Par.*, XIX.

La qual'idea torna a significare nel quarto del Convito, nel secondo del Paradiso e in altre delle sue mirabili opere. La creazione, l' esistenza degli angeli e la loro caduta, il peccato originale, la redenzione, la prescienza di Dio, la giustizia di Dio, la grazia, le virtù teologali e cardinali, il peccato attuale, la confessione sacramentale, le doti che s' addicono al ministro del perdono, la conversione sincera, la santificazione delle feste, il voto, il culto delle immagini, le sacre scritture, lo stato dell' anima disciolta dal corpo, le indulgenze, il giubileo, che è plenaria perdonanza, i novissimi, il più terribile de' quali è materia della prima cantica, la necessità di meditarli sovente, la risurrezione dei corpi, sono tutte cose di cui con severità teologica, e con sincerità di fede cristiana tratta l' Alighieri. Ma la Chiesa, ma il romano pontefice non chiamano forse in special guisa la sua parola di maestro nelle sacre discipline, più che di poeta? La Chiesa cattolica è madre piissima e sposa (1), e segretaria di Cristo (2). La Chiesa non può fallire (3). Fuori della Chiesa cattolica apostolica romana non v' ha salute (4). Niuno può essere ricevuto dall' angelo, guidatore delle anime, nelle vie del cielo se non si accoglie dove l' acqua del Tevere s' insala. Gli eresiarchi e i loro seguaci d' ogni sétta, d' ogni ragione, purchè siano avversi alla dottrina della Chiesa cattolica, senza distinzione

---

(1) *Ep.*, IX.
(2) *Conv.*, II.
(3) *Conv.*, II.
(4) *Purg.*, II.

di grado, senza riguardo di partito sono condannati all'inferno (1).

E in quanto al romano pontefice come è ampia, sicura e bella la dottrina cattolicamente salda dell'Alighieri! Gesù Cristo volle che Pietro avesse il primato fra gli apostoli, e ciò significò col dare simbolicamente a lui le chiavi del cielo (2). Roma è *lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero*, città provvidenzialmente stabilita per dimora di Pietro suo vescovo, suo pellegrino, che in essa lasciava la vita, il suggello della sua apostolica missione. *Il Vaticano e l' altre parti elette di Roma che sono state cimitero alla milizia che Pietro seguette* (3). Roma, sono parole di Dante, nel sesto del Convito, *solo all'uso suo creata santa: le pietre che dentro le mura sue stanno sono degne di riverenza, e il suolo dov' ella siede è degno oltre quello che per gli uomini è predicato è provato.* Nei vescovi di Roma si debbono riconoscere i successori di san Pietro col duplice primato di onore e di giurisdizione (4). Stupendi i modi onde appella il pontefice, ora *successor del maggior Piero*, ora *Vicario di Cristo*, ora *sommo Pastore*, ora *dal sommo ufficio*, ora marito e sposo della Chiesa, *Prefetto del foro*

---

(1) *Inf.*, IX e X.
(2) *Inf.* XIX; *Purg.* IX; *Par.*, XXIV, XXXII.
(3) *Par.*, IX.
(4) *Purg.*, XX, XXVII; *Par.*, V, XXVII, XXX.

divino, Sole che fa vedere la strada di Dio (1). Egli è guida, sicura, infallibile:

> Avete il vecchio e il nuovo testamento
> E il pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento (2).

Egli è appellato nell' epistola ad Arrigo *Padre dei padri*, il suo dominio è nell' ambito della paternità (3). Egli solo può serrare e disserrare il cielo, egli è principio e fonte d'ogni autorità ne' ministri minori. Egli rappresentante la suprema autorità evangelica, sì che Domenico nel XII del Paradiso al pontefice domanda licenza di spargere legittimamente la parola di Dio, di combattere contro il mondo prevaricatore. Dante altamente confessa il valore delle scomuniche (4), la podestà di prosciogliere dal voto (5), di prescrivere digiunî (6), e asserisce dovere ogni religioso istituto portare l' impronta delle sacre chiavi (7).

Ma come s'accorda tutta questa riverenza verso il pontificato, quest'altezza di concetto ch' egli avea de' successori di san Pietro colle acerbe parole che egli vibra contro Celestino V, Martino IV, Adriano V, Niccolò III, Anastasio II, Bonifacio VIII,

---

(1) *Inf.*, II, 24; *Par.*, XVI; *Inf.*, XXVII, 91; *ivi*, XIV: *Purg.* XXX.
(2) *Par.*, V.
(3) *De Mon.*, III.
(4) *Pur.*, III.
(5) *Par.*, V.
(6) *Par.*, XXVII,
(7) *Par.*, XI.

Giovanni XXII? Prima di tutto giovi notare essere maggiore il numero de' pontefici ricordati con lode che quello degli altri punti di biasimo. Ebbero encomio dall' Alighieri Pietro, Lino, Clemente, Sisto, Agapito, Callisto, Urbano, Silvestro, Gregorio il grande, e nel secolo precedente al suo Innocenzo ed Onorio, e poi nel suo secolo, senza dubbio Benedetto XI, il quale, come si rivela per le savie dimostrazioni del Giuliani, del Marchese, del Cornoldi, fu adombrato nel Veltro. In secondo luogo è da notare che, tolto l' errore intorno ad Anastasio II, errore storico non imputabile all' Alighieri per la misera condizione della critica a'suoi giorni, riguardo agli altri pontefici la contumelia trasse da particolari ragioni di fatti personali, come vedremo meglio nella seconda parte di questo discorso, da malintesi, da pregiudizî, i quali toccavano l' animo di lui, com' esule sventurato, e dirò anche la sua fibra irritabilissima di poeta.

Aggiungerò inoltre che per ciò che s' attiene a Clemente V, a Giovanni XXII, la ingiusta ira dantesca avea un fondamento non d' antipatia al pontificato, ma di desiderio ardente di esso, un desiderio di vedere nuovamente sulle rive del Tevere il successore di s. Pietro; tutto questo sdegno moveva dall'angoscia di veder vedova Roma, priva del suo principale decoro: dolore, angoscia suprema che trasparisccono nelle parole vôlte dall' Alighieri ai cardinali adunati a Carpentras, per l'elezione del successore di Clemente, perchè « tutti unanimi per la sposa di Cristo, per la sede della sposa ch' è Roma, virilmente combattessero ». Senza che, è ancora da

por mente che il medioevo pio, e penetrato dallo spirito di fede non stimava che le parole di rimprovero proferite contro uomini di chiesa, contro uomini di chiostro, contro esimî pastori, talvolta anche contro ai supremi, fossero segno di animo avverso al principio invulnerabile della fede. Sovente, per non dire sempre, erano segno di zelo soverchio, e disdegnoso, di che non solo in Dante, ma in persone medievali, ornate enziandio dalla luce degli altari, non è difficile trovare esempî di cosiffatto disdegno. S. Pier Damiani, l'Abate di Chiaravalle, Anselmo di Lucca, la Vergine di Siena, hanno soventi parole acerbe di tal guisa. L' arte stessa religiosissima del medio evo ha avuto questa franca parola, alla quale la Chiesa, che ha retto discernimento degli spiriti, non ha creduto opporre rimprovero. Giotto, il Gaddi, il Beato Angelico, il Memmi, l' Orgagna, il Signorelli hanno dipinto nelle cappelle, nei chiostri, nei cimiteri di Toscana quadri e affreschi rappresentanti il giudizio, l' inferno, ove si ritraggono uomini di chiesa: esempio di ciò particolare ci porgono i dipinti di santa Maria del Fiore, del convento di san Marco a Firenze, quelli della cattedrale d' Orvieto, del camposanto di Pisa. Ebbene questa libera parola medievale, ch' oggi per la diminuita pietà sarebbe disdicevole e pericolosa occasione di fierissima calunnia, era l' ingenua manifestazione dello zelo e della sincera convinzione religiosa, era la manifestazione della coscenza individuale, che raffrontando la dignità ai doveri, esprimeva il pericolo di tremendi giudizî contro quelli che non sapessero o non volessero metterli in accordo.

Senza che lo stesso vedere che nel secolo XIV, in pieno ordinamento guelfo, sotto gli occhi dei vescovi, coll'annuenza e il favore della Chiesa, s' istituirono cattedre per spiegare e commentare la Divina Commedia in Firenze, in Ravenna, in Bologna, in Piacenza, in Padova ed in altri luoghi chiaramente manifesta l' ortodossia del poeta. Il quale, invocato stoltamente dai nemici della Chiesa, dei pontefici, degli ordini religiosi, risponde colla sapienza teologica sparsa nelle sue opere, col confessare altamente l' infallibile magistero della Chiesa e dei pontefici, coll' inneggiare a s. Francesco, apostolo di carità, paragonato da lui ad un sole che sorge dall' oriente d'Assisi, a s. Domenico campione della fede, *benigno ai suoi ed a' nemici crudo*, a s. Benedetto e alla sua famiglia, a s. Tommaso, a s. Bonaventura, a s. Bernardo. Il cattolico Dante deride aspramente ogni maniera di razionalisti, tutti coloro che vogliono anteporre la ragione umana alla verità rivelata, chiamando Lucifero, il gran loico, il gran ragionatore.

Di che Dante cattolico dovea ottenere un trionfo per l' arte nella stessa magione dei papi, nella stessa cittadella della ortodossia, nel Vaticano.

Raffaello d' Urbino, il pittore della Trasfigurazione, volle pennelleggiare il ritratto di Dante, nelle camere del palazzo apostolico, sotto lo sguardo dei pontefici, mecenati veri dell' arte, e ve lo dipinse in modo che spiccasse nelle sue principali composizioni, apparisse nei suoi principali pregi, ma particolarmente per quello di cattolico verace, e difensore del domma, Imperocchè come poeta lo collocò

nell'affresco del Parnaso, come filosofo lo pose nella compagnia dei sapienti nella scuola di Atene; ma come teologo, nome che gli venne giustamente da Giovanni di Virgilio, nome che fu scolpito sulla sua tomba da questo scrittore, nome che trovasi notato sotto a' suoi più antichi ritratti, Dante come teologo, *theologus Dantes, nullius dogmatis expers*, primeggia nel famoso affresco della disputa del Sacramento, fra i padri e i dottori della Chiesa, fra i testimoni più chiari e solenni della credenza cattolica, fra i difensori più strenui e gagliardi di questa fede. E tale asserzione del genio dell' Urbinate é la verità più schietta e sicura.

Toccato così di volo della parte religiosa, conviene spendere alcune parole intorno allo spirito politico di Dante. Secondo alcuni l' Alighieri deve essere a ogni conto il nemico del papato civile. Egli aborrente il dominio temporale dei papi, egli apostolo dell' incentramento unitario, e per questo precursore, fautore del moderno sistema politico. Dante, il fiero ghibellino, e perchè fierissimo ghibellino, liberale alla moderna. Dante o non fu mai ghibellino, come asseriscono con buone ragioni Domenico Buongiovanni e il Picchioni, o se il fu, oltrechè il mutare di parte, che tenne cara per origine paterna, per lunga educazione, per schietta difesa dovrebbe attribuirsi a mobilità d'animo, e a improvvidi sdegni, più che a severo convincimento, il fu in modo che questo suo tanto vantato ghibellinismo si ridurrebbe piuttosto ad un avvicinamento alla parte dei guelfi bianchi, avvicinamento che, soverchiando alquanto per le condizioni psicologiche del poeta, sapeva del partito assolutamente contrario ai guelfi neri.

La somiglianza dei casi nell' esilio avea troppo congiunti i guelfi bianchi coi ghibellini, non perchè pensassero nella stessa guisa, ma perchè gli uni e gli altri aveano comune l' intendimento di tornare in patria. Dal 1305 l' Alighieri sente non poter durare in codesto parteggiare e si ritrae da sè, facendo si adempisse il fatidico detto di Cacciaguida:

A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso (1).

Questo vantato ghibellinismo dilegua quasi interamente dinanzi ai fatti. L' Alighieri dopo quel breve parteggiare, esule d' alte aspirazioni, traversa l' Italia, bramando solo il cessamento delle fazioni. Ospiti suoi sono sovente incliti guelfi, come un Guido Selvatico, un Pagano della Torre, un Guido Novello. Se in genere percuote con eguale flagello i divisi per ispirito di parte, è talvolta severissimo co' ghibellini, i quali fanno propria la politica dello impero e la volgono ad argomento di privati interessi e di delitti:

Faccian gli ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno, chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte (2).

È vero che Dante nel trattato della Monarchia asserisce che l' impero avesse immediata dipendenza

---

(1) *Par.*, XVII.
(2) *Par.*, VI.

da Dio e non mediata dal pontefice. Qui alla fine comincerebbe e qui avrebbe termine il ghibellinismo dantesco. Ma oltrechè questa opinione, che lo avvicina agli imperiali, deve considerarsi come conseguenza d'uno di quegli improvvidi e subitanei scatti di sdegno che in Dante erano tremendi, anche per la limpidezza e serenità dei giudizî, è da por mente che l'impero vagheggiato dall' Alighieri ha il suo germe in quello che, cessate le secolari persecuzioni, protesse coll' ombra delle sue aquile la Chiesa.

Il concetto di Dante, riguardo all' impero, è una sintesi della storia, un ideale della società umana irraggiata dalla fede, non è il concetto della Chiesa tiranneggiata dal potere laico. Frutto delle meditazioni dantesche era codesto desiderio del trionfo della Chiesa sulla società. Egli aveva pensato che la politica pagana con Pitagora, con Platone, coi dettami dello stesso Arpinate aveva armeggiato nel vuoto, che un sistema aveva abbattuto l'altro, che niuna teoria era stata completa, niuna esatta, niuna per sè incrollabile, siccome quelle che poggiavano su principî falsi o difettivi. Solo il cristianesimo avea potuto afferrare il concetto politico. Egli sapeva che i primi padri della Chiesa aveano opposto all' eclettismo vano e anticattolico de' neoplatonici una nuova filosofia, che era parto della ragione guidata dalla fede. Sapeva che, purgate le dottrine del vecchio sistema razionale, poterono opporre agli etnici le loro stesse armi ed erigere il grande edificio della subordinazione de' poteri: quindi la ragione fu sommessa alla fede, la forza all' autorità, la politica alla religione, l' impero alla Chiesa. La

Chiesa, uscita dalle catacombe, vide sul nuovo orizzonte due figure maestose: il pontefice e l'imperatore, questo a quello riverente. Poi Cesare lasciava raggiare in Roma la sola figura del pontefice. I successori di Costantino, meno alcuni perversi, s'inchinano al gerarca supremo. La potenza dei papi sorge provvida. I Cesari stessi affidano ad essi non poche secolari faccende. Quando poi gl' imperatori contrastano la benefica azione del papato, la barbarie acquista vigore e s' estende, perchè primi e precipui oppositori della barbarie i papi. Sorge Carlo Magno, e la sua luce benefica si spande. Dopo vengono gl' imperatori ghibellini, opprimenti il pontificato. Nelle ombre di questa lotta apparisce la figura maestosa di Gregorio VII, e questa lotta segue più a danno della civiltà che del papato. Dante ha innanzi a sè questo quadro fino alle vicende di Arrigo. Dante cattolico, Dante coerente a sè, Dante che scriveva nella Monarchia: *Illa egitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem, ut luce paternae gratiae illustratus virtuosius orbem terrae irradiet: cui ab illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator* (1). Non avrà dunque piuttosto vagheggiato nel suo imperatore il tipo di Carlo Magno, che egli segue collo sguardo nel XVIII del Paradiso, piuttosto che quello di Federico II, posto fra gli eresiarchi nell' inferno?

Ma quando pure si volesse concedere nella maggiore ampiezza il ghibellinismo di Dante, forse per

---

(1) *Mon.*, lib. III.

ciò ne verrebbe ch' egli si dovesse estimare come il fautore dell' incentramento unitario, e come nemico del potere temporale dei papi? No, per certo. In quanto al primo è da notare che il far Dante banditore della moderna aspirazione politica è l' andare incontro al più grezzo degli anacronismi. L' idea dell' unità politica non era nemmanco concepibile ai tempi di Dante. Il porre il cervello di Niccolò Machiavelli, primo accennatore di questo concetto, a gloria del Valentino, il porre, dico, il cervello di Niccolò nel cranio di Dante è una di quelle stranezze che non hanno nome. Sarebbe come parlare di perfezione tipografica nel mille, o di vapore o di elettrico a tempo del Bembo e di Michelangelo.

Dante poi nemico del dominio temporale dei papi? Dante che loda Garlo Magno perchè fa ritornare sotto la signoria papale le città tolte da Desiderio re de' Longobardi? Dante che adopera in siffatta occasione le immagini più espressive per canina rabbia a indicare il rapimento dell' esarcato di Ravenna al successore di s. Pietro?

> E quando il dente longobardo morse
> La santa Chiesa, sotto le sue ali
> Carlo Magno vincendo la soccorse (1).

Dante, nemico del dominio temporale dei papi, il quale colla parola d' Ugo Ciapetta punge Filippo il Bello, rapitore dei beni de' templari, che appartenevano, soppresso il militare ordine, alla Chiesa?

---

(1) *Par.*, VI.

Dante nemico di siffatto dominio, Dante che vitupera Acam, ed Eliodoro, Dante che ha acerbe parole contro Anania e Saffira, ascondenti con menzogna al primo papa la prima temporale offerta? Dante che loda Matilde di Canossa, che lasciò in retaggio al papato le proprie dovizie? Dante nemico del dominio temporale, che circonda di encomi stupendi s. Tommaso e s. Bernardo, dei quali il primo, insegna che nel papa è unita alla potestà spirituale la potestà temporale, per provvedimento di Gesù Cristo (1), e l'altro che scrisse due epistole, una ai romani che si erano tolti dalla soggezione del pontefice, l'altra a Corrado imperatore, spronandolo a venire in Italia, per ridurre i romani contendenti all' ubbidienza del loro sacro monarca?

Se già non mi fossi soverchiamente diffuso vorrei rispondere a tutte quelle obiezioni tratte dall'Alighieri, che con uggiosa costanza vengono ripetute dai nemici del pontificato, e specialmente del dominio temporale. Ma non mi passerò di toccare proprio di volo delle principalissime. Perchè l' Alighieri più volte e specialmente nel sesto del Purgatorio appella a Roma l'imperatore, s'osa inferire che l' imperatore volesse dominante in Roma invece del pontefice:

> Vieni a veder la tua Roma che piagne,
> Vedova, sola, e dì e notte chiama:
> Cesare mio perchè non m' accompagne?

---

(1) S. Tom. Dist. Lib. II.

Dante prima di chiamare Alberto o Arrigo ha chiamato i papi perchè lasciassero Avignone e tornassero a Roma. Di più non chiama gl'imperatori perchè prendano la signoria di Roma, ma perchè frenino le fazioni, per le quali le stesse città soggette al pontefice erano volte a regime democratico.

> Chè le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene (1).

Le acerbe parole vôlte dall' Alighieri contro Niccolò III, contro Bonifacio VIII, contro Clemente V, tutte assolutamente personali, come accennammo di sopra, non solo escludono intendimento in Dante di avversare il dominio de' pontefici, ma volgonsi in argomento atto a dimostrare il contrario. Poichè il suo esagerare l'abuso di pochi e il confessare il retto uso di molti, e il disapprovare atti particolari intorno all' esercizio di siffatta signoria è lo ammettere la signoria nel suo principio. Di fatti Dante non esce mai in aspre parole su questo argomento se non dopo aver nominato persone, combattute dalle sue passioni tremende, e le più acri asserzioni non sono che conseguenza di individuali osservazioni. La terribile terzina:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre (2)!

---

(1) *Purg.*, VI.
(2) *Inf.* XIX.

non è altro che un' idea subordinata all' acre apprezzamento de' tre pontefici da lui ingiustamente perseguitati. Di che inferire l' assoluta e generica condanna della signoria pontificia sarebbe porre il conseguente più ampio dell'antecedente. Egli poi non dice debba togliersi siffatta dote, ma che siffatta dote fu, secondo sue passionate illazioni, madre di alcun male, principio di alcun disordine, in certe individuali circostanze. Tanto poi è vero che egli pone tutta la questione dal lato personale e non di principio, che poco più innanzi loda la supposta donazione costantiniana, attribuendola a merito dell' imperatore, anche con tutte le conseguenze difettive ch' egli si ostina a riconoscere in alcuni papi, poichè parlando di Costantino, dice:

> Ora conosce come il mal dedutto
> Dal suo bene operar non gli è nocivo,
> Avvenga che sia il mondo indi distrutto (1).

È vano che ripetano coloro che tengono opposta opinione que' versi:

> Soleva Roma, ch' il buon mondo feo,
> Due soli aver, che l' una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo (2).

In queste parole non deve intendersi il materiale accordo dei due dominatori di Roma, ma i vicendevoli rapporti, in questo senso cioè che l' impera-

---

(1) *Par.*, XX.
(2) *Purg.*, XVI.

tore, non residente a Roma, ma devoto al pontefice, favoreggiasse la sorte della eterna città e quindi del mondo intero, mentre a principal vantaggio di questa Roma splendesse il suo primo sole il pontefice. Tanto è vero che il poeta non manca in più luoghi di accennare al rispetto che l'imperatore dovea avere per i domini pontifici, rispetto turbato da alcuni imperatori e specialmente da Federico II, il quale non contento della sua prevalenza sulla Lombardia, parte a que' dì più particolarmente chiamata col nome d'Italia, invadeva con funesto ardire le Romagne appartenenti al pontefice; onde subito Dante:

> In sul paese ch' Adige e Po riga
> Solea valore e cortesia trovarsi
> Prima che Federigo avesse briga (1).

Ma quale più chiara disfida, dicono gli avversi, quale più chiara disfida al dominio de' papi di quella che suona nelle parole poste dall'Alighieri in bocca di Marco Lombardo:

> Che la Chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti
> Cade nel fango e sè brutta e la soma (2)?

Ma perchè sempre, sofisficando, devonsi dagli avversarî isolare le sentenze dantesche dal contesto perchè esse abbiano un senso al tutto diverso? An-

---

(1) *Purg.*, xvi.
(2) *Purg.*, xvi.

che qui, come altrove, trattasi di supposti difetti e abusi personali. Quella sentenza non è un antecedente, è un conseguente. Per codesti difetti s' offenderebbe il decoro dell' autorità pontificia. Non è l' unione de' due reggimenti, si osservi bene, è la confusione de' caratteri di essi che nuoce; confusione che trae da atti individuali. Indi lo sdegnosissimo ed intollerante poeta, s' arroga il diritto di rimproverare quei pastori perchè non dánno l' esempio dovuto, perchè fanno leggi e non le osservano e non le fanno da altri osservare, perchè primi trasgressori di esse. Dunque il male sta, secondo l'Alighieri, non nella sovranità che possiede, ma nel supposto cattivo uso di questa:

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
> Nullo, però che 'l pastor che precede
> Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse (1).

Inoltre il lamento di Marco Lombardo si riferisce a un determinato tratto di storia, al più dall' impero di Federico fino al tempo dei pontefici Bonifacio e Clemente. Dunque non è assolutamente illogico allargare l' asserzione dantesca a' tempi precedenti o conseguenti, condannare pel preteso abuso avvenuto in un breve ambito storico la cosa in sè stessa?

Ma il paragone de' figli di Levi esclusi dal retaggio?

---

(1) *Purg.*, XVI.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti (1).

Lasciando indietro la insufficienza e impossibiltà delle decime mondiali, la difficoltà addotta rinsalda la nostra argomentazione, imperocchè Iddio volle che i figli di Levi, com' è nel c. xxxv de' Numeri, non solo ritraessero le decime da tutto Israele, ma possedessero quarantotto città e respettivi sobborghi, *quadraginta octo cum suburbanis suis.* E a chi il governo di quelle città se non che al supremo sacerdote? E Dante poteva ciò ignorare? Adunque non è ch' egli intendesse con queste parole combattere la temporale signoria de' papi, ma soltanto cessare il pericolo, assai vanamente ideato, che questi venissero a ingrandire il loro dominio a danno dell' impero. Lascio indietro altri brani della Commedia meno difficili, per brevità di tempo, e conchiudo riferendomi a quelle altre parole del xxvii del Paradiso, onde sembra, a chi sostiene avversa opinione, che Dante volesse a dirittura l' abolizione della signoria papale:

Ma l' alta provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo
Soccorrà tosto siccome io concipio.

No, Dante non dice che la provvidenza colla ruina di Cartagine, operata per mezzo di Scipione,

---

(1) *Purg.*, xvi.

promovesse la gloria dell' impero romano, ma dice che come la divina provvidenza concorse alla gloria di Roma per mezzo di Scipione, concorrerà a rendere per severità di disciplina migliori le condizioni del regime cristiano.

Ma poi tutta questa acerba rampogna era giusta? Ripeto di no. Dante attribuiva a' pontefici, o meglio, ad alcuni pontefici quei difetti ch' erano piuttosto dei laici tiranni che invadevano la nostra penisola, non ponendo mente che il suo severissimo giudizio, sebbene non intendesse fare oltraggio alla sublime dignità dei pontefici, ne'quali ravvisava Cristo, non faceva che offendere questa dignità venerabile, e porgere argomento di sofismo ai venturi.

Oh se Dante potesse levare il capo dalla sua tomba e leggere le indegne interpretazioni delle opere sue! Oh egli professerebbe altamente i suoi principî di cattolico, di amico verace del pontificato romano, e rallegrandosi di quel nobile avvivamento che viene alle sue opere per le provvide cure di chi guida la Chiesa fra tante procelle, ripeterebbe le sue nobili parole:

> Avete il vecchio e il nuovo testamento
> E il pastore della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a' vostro salvamento (1).

Dante Alighieri se potesse tornare a queste aure di vita, che bevve in tempi di fiero contrasto, deporrebbe la sua Divina Commedia ai piedi di Leone XIII.

---

(1) *Par.*, v.

DANTE E ROMA

I.

Non è argomento che meglio mi diletti di questo. Io veggo raggiunte insieme due cose che amo teneramente: la mia grande patria e il grande poeta. Che dire di questa città e di questo autore? Favellandone, in me stesso m' esalto. Non è nuova la materia ed ebberla a mani uomini eruditissimi e di alta fantasia, ma se pure non nuova può essere nuovamente considerata collo sguardo vivace della fantasia e dell' affetto. Che se l' ampiezza del tema richiederebbe lungo lavoro, e diffusa parola, non farò oltraggio alle due grandi idee, ai due grandi subietti, chiudendo in poche linee vasti orizzonti. L' immenso poeta fiorentino, nella virtù singolare della sintesi, onde tutto comprende ed irraggia, nè poteva dimenticare, nè poteva favellare non degnamente di Roma, e ne favellò stupendamente. La

classica Roma, direi quasi, é riflessa nel poema dantesco, come il sole nelle onde azzurrissime. Roma vive nel gran cuore di Dante, onde vibrano di vita immortale le pagine della Commedia e anche delle opere minori. Ma questa mia Roma principalmente rifulge nella stupenda trilogia. Di che opportunamente scrisse l' Hell, che come Dante è una bella guida per le cose di Roma, Roma è il più bel commentario della divina Commedia. (1)

II.

Roma è sul labbro dell' Alighieri, come il nome più venerato e più bello. Fino dal primo canto apparisce quest' affetto per l' eterna città, poichè Roma è il

> loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero (2)

Roma egli ama come luogo, onde discese la sua stirpe, di che piacesi della romanità della sua origine. Ond' egli s' allieta di codesto germogliare dei suoi. Se stesso considera come pianta eletta che trae dal germe romano:

> e non tocchin la pianta,
> S' alcuna surge ancor nel lor letame.
> In cui riviva la sementa santa
> Di quei roman che vi rimaser, quando
> Fu fatto il nido di malizia tanta. (3)

---

(1) Viaggio in Italia sulle orme di Dante Alighieri.
(2) *Inf.* II.
(3) *Inf.* XV.

Egli loda gli *egregi romani* (1), loda la grande città, *capo della terra latina* (2).

Ma a che noverare codeste lodi? Non è forse bello e stupendo, inenarrabile l'encomio, onde Roma è resa immagine dello stesso paradiso? Poichè da Beatrice nel purgatorio gli vien detto:

> Qui sarai tu poco tempo silvano,
> E sarai meco senza fine cive
> Di quella Roma, onde Cristo è Romano (3)

Nè mal s' apponeva il nostro Alighieri esaltando di questa guisa l' alma città, alla quale è affidata la vittoria del mondo, per volere dell'

> alta provvidenza che con Scipio
> Difesa a Roma la gloria del mondo, (4)

quella città che celebra con nobilissime parole nel Convito, (5) imperocchè Roma veramente è nel concetto cristiano immagine viva della Gerusalemme celeste. Chè tu, o Roma, sei eterna! Io non cerco con l' Alighieri, o Roma, il tempo delle tue ferree conquiste. Quel tempo mi piace supporre e non meditare. Quando assimilavi l' estetica di Grecia e la facevi tua a forza di brando, sebbene ponessi il fondamento della tua materiale grandezza, non eri

(1) *Par.* VI.
(2) Epistola ai Cardinali italiani.
(3) *Purg.* XXXII.
(4) *Par.* XXVII.
(5) *Conv.* IV. c. V.

esteticamente grande. Ma purtroppo è vero che non c' è grandezza senza forza, nell' ordine naturale, e che la sublime parvenza, la ricchezza, il dominio suppongono braccia di ferro e fiumi di sangue.

Ma dal benessere fisico di Roma emerse, a così dire, il benessere intellettuale. Essa fu una mente dominatrice. Sempre più grande de' duci suoi; o re, o consoli, o imperatori che fossero: soffiò il soffio del genio che ordina, che signoreggia, che vince anche nelle piccole menti, e quei re, e quei consoli, e quegli imperatori furono grandi della sua grandezza.

L'ombra della sua maestà copriva ogni nefandezza, ogni prepotenza, ogni colpa, ogni delitto: tutto in lei diveniva grande, e in certo modo giustificabile; perchè essa era il mondo, perchè essa era l' umanità: la civiltà e la barbarie, la virtù e il vizio ne' loro continui conflitti s' umanizzavano nella sua vita, si confondevano, si paralizzavano in guisa vicendevolmente da non potersene quasi più avvisare il contrasto. Erano come gli ospiti d'una stessa casa che sono costretti, benchè nemici, a farsi buon viso.

La sua grandezza vinceva tutto. L'arte grandeggiava sotto il lampo della spada trionfatrice, le lettere s' affinavano, o compresse dallo spirito investigatore di Domiziano con Stazio, o sotto le facili grazie d' Augusto col Venosino. Tutto era Roma, perchè Roma era il mondo.

Ma Roma era stabilita non solo ad essere mondo, ma ad essere insieme il cielo e la terra Quando il discinto pescatore di Galilea potè soll

vare lo sguardo ai tempî di Giove del Campidoglio potè dire: o Cesare; io vengo a prendere il tuo seggio. Tu hai, è vero, in questa Roma il retaggio della terra che dominasti, io quello del cielo: tu hai una spada ch'è la chiave della morte, io ho la chiave della vita e dell'eternità. Tu hai soggiogati imperi, hai assorbito civiltà vecchie, io reco un impero più grande di tutti quelli che signoreggiasti, ma questo non sarà assorbito dalla tua Roma, anzi questa Roma renderà sua. Roma, peraltro, colla sua croce insanguinata farà tremare tutti i cuori degli uomini, fino al termine de' secoli, perchè Roma non sarà dell'uomo, ma di Dio, e l'uomo che sederà in lei terrà le veci di Dio.

Ecco la Roma di Dante!

III.

Dopo ciò è bello seguire le impréssioni che si ebbe della nostra città il sommo Alighieri. Noi pensiamo colla sua mente, sentiamo ne' nostri petti il palpito del suo cuore. — Anzi tutto è mestieri stabilire quante volte Dante traesse a Roma. Sembra ch' ei venisse nel 1302 per l' ultima ambasceria a Bonifazio, ma che già fosse venuto nel 1301 per istornare la discesa di Carlo di Valois, e certo nel 1300, tempo di giubileo, non per ambasceria veruna, ma per esemplare devozione, onde avvenivasi con Giotto, col Villani, e col Casella, il quale morto quell'anno stesso, incontravasi da lui nel purgatorio e diceva, narrando esser menato dall' angelo:

....io ch' er' ora alla marina volto,
Ove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto (1)

Venneci forse anche nel 1295 quando trattavasi di riamicare col papa Bonifazio il capitano Giovanni da Celona (2). Peraltro di queste venute a Roma di Dante la più solenne e memoranda è quella onde trasse al grande giubileo di Bonifazio, giubileo che esprime in modo ampio e smagliante la vivissima fede del medioevo per mezzo dell' ossequio degli spiriti più eletti, fra i quali primeggia l'Alighieri. Ma la pietà di costui si lega stabilmente col culto di Roma, imperocchè nel medioevo Roma e il papato erano come una cosa sola. Per questo io non cesserò mai di ripetere che per comprendere quale concetto avesse Dante della città nostra è necessario porsi a quel punto di vista dal quale egli la considerava. Allo sguardo del poeta cristiano di quell' età Roma non poteva avere importanza che dal lato delle cristiane memorie. Però male s' appongono coll' Hell coloro che cercano la ragione del quasi intero silenzio di Dante intorno ai monumenti profani nell' essere questi monumenti ridotti a torri e castelli delle principali famiglie di quel tempo. La vera ragione di codesta noncuranza è che i monumenti pagani, tenuti in conto ne' secoli IX e X non avevano grande importanza nel seco-

(1) Purg. II.
(2) Baldo, Vita di Dante p. I. c. IX, Compagni l. I.

lo XIII e XIV, di che Dante è l' opposto di Cola di Rienzo il quale cinquant'anni dopo la visita del poeta a Roma, era in questa città preso d' ammirazione pel paganesimo. Dante rappresenta lo spirito eminentemente cristiano dell'età sua, onde nella brama vivissima della gloria dell' Impero congiunge il trionfo del nome papale. In Cola le due Rome si dividono, in Dante si congiungono e la seconda fa in certo modo dimenticare la prima. Accennato questo, è tempo di osservare le reminiscenze romane nel pensiero di Dante.

IV.

Per trarre a Roma a' tempi dell' Alighieri dalla città di Firenze era necessario, presa, com' è facile intendersi, la via di Viterbo, tenersi alla volta del Monte Mario, anche perchè la via del Ponte Molle era di quei dì ingombra dalle squadre dei Colonnesi e degli Orsini in guerra fra loro. Ond' è bello notare come il nostro poeta nel muovere a Roma s' incontrasse innanzi tutto in codesto monte, del quale favella nel decimoquinto del Paradiso:

> Non era vinto ancora Montemalo
> Dal vostro Uccellatoi' che com' è vinto
> Nel montar sù, così sarà nel calo.

Anzitutto due parole intorno alla maniera usata di mutare Monte Mario in Monte Malo. Il nome di Monte Malo ebbe forse codesto colle per corruzione dell' antico vocabolo, o anche, se piac-

cia così opinare, per qualche sconfitta avuta dai Romani in quel luogo nell' età di mezzo. Secondo uno scrittore moderno (1), il nome di *Malus* sarebbe venuto a questo Monte per isdegno de' romani, mentre quello di *Mons Gaudii* dai tedeschi di Ottone III allorquando nel 998 Crescenzio, console e governatore di Roma venne spento su questo colle (2). Tiene poi il Moroni (3) che il nome di Mario fosse posto a questo monte dall' essersi ivi accampato il celebre Mario in una delle sue guerre civili e che il nome di Malo, l' avesse in contrasto di quello di *gaudii* per certi giuochi o feste piene di allegria e di peccati che ivi si celebravano (4). Qualunque l' origine di tali nomi, è certo che questo monte chiamavasi Malo a' tempi di Dante, è certo ch' esso fosse ornato di belli edifici per potersi porre a raffronto del Monte Uccellatoio di Firenze, monte poco distante da detta città, ornato allora anch' esso di edifici sublimi. Il Postillatore del codice *Glembervie* ci dà chiara notizia della condizione di questi due monti a' tempi di Dante, riguardo agli edifici ond' erano coperti, come ancora dell' importanza che avevano quasi notevoli balconi, onde s' ammiravano nella maravigliosa distesa del

---

(1) Bulgarini, *La donna nel medio-evo.* — Achille Monti, *Buonarroti* a. 1865.

(2) Nibby. Dintorni di Roma.

(3) Dizionario d' erudizione ecclesiastica. Art. *Monti di Roma.*

(4) Forse *Mons gaudii* venne detto per la gioia che i pellegrini provano a vista di Roma.

panorama le città sottostanti (1). 'Ambedue questi monti sono opposti dalla fantasia dell' Alighieri uno all' altro per pungere la brama di grandeggiare dei suoi concittadini. Il deserto Montemario non può darci ora idea dell' impressione ch' avea il pellegrino dell' eterna città, il quale traeva per la contrada viterbese a que' giorni frequente e saliva pel colle ornato di fabbriche varie e maestose. Ecco là il sommo Alighieri nel primo suo appressarsi a questa nostra Roma, eccolo immoto e colle braccia al seno conserte sulla cima del Monte Mario. È bello immaginare che ivi s' intrattenesse a mirare la città nostra nell'ora maestosamente melanconica del tramonto, in quell' ora che ha una eloquenza potentissima, fra i monumenti di questa nostra città misteriosa nella sua grandezza. Egli mirava dall' alto le torreggianti fabbriche, le severe basiliche, il Colosseo, il Pantheon, il Campidoglio, il Mausoleo d'Adriano, il palagio d'Onorio IV a Santa Sabina, il Settizonio di Severo, la torre delle Milizie e le torri delle mura della città e le altre molte innalzate nei bassi tempi da signori romani. Certo che queste cose dovevano colpire la potentissima immaginazione di Dante: e forse fu in quel momento ch' egli immaginò la Divina Commedia:

---

(1) Locus (*mons malus*) unde primo Roma videtur, in huius similitudinem est in comitatu Florentiae locus qui dicitur Uccellatoius, turribus et edificiis munitus per superbiam Florentinorum ut vincerent montem malum Romae, quando erat bene munitus: nunc vero talis locus est dirutus et sic est ille Florentiae.

quando nella Roma pagana, nella Roma cristiana combattente fra le ombre del medioevo, nella Roma cristiana civilizzatrice del mondo gli balenò alla mente l'inferno, il purgatorio, il paradiso: insomma la sua immortale trilogia. (1)

V.

Le forti impressioni avute dall'Alighieri dalla cima del Monte Mario a me sembrano perfettamente ritratte dalla maraviglia ch' egli ravvisa nei barbari del Settentrione, allorquando, affacciatisi a veder la città nostra, ne rimangono forte colpiti.

Se i barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
Rotante col suo figlio, ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto (2).

---

(1) Anche Marziale parla di questo panorama di Roma veduto dal Monte Mario.

Hinc septem dominos videre montes
Et totam licet extimare Romam.

S. IV. Ep. 6.

(2) Par. XXXI.

La maraviglia che desta Roma ne' barbari è paragonata a quella che desta nell'Alighieri la milizia santa di Paradiso. Ardua immagine che esprime però perfettamente il grande amore di Dante per la nostra città. Ma qui è opportuno favellare del tempio augusto che comprese di gran riverenza l'animo dell' Alighieri: il Laterano.

Anche ne' momenti d' ira improvvida, anche allorquando mostrasi ingiustamente sdegnato col pontefice Bonifazio, pel supposto tradimento di Palestrina, egli nominando il Laterano, ne significa la grandezza.

> Avendo guerra presso a Laterano
> E non con Saracin, nè con Giudei (1).

Male s' appongono i commentatori nel dire ivi trattarsi delle abitazioni de' Colonnesi nella zona lateranense. Le case dei Colonnesi erano nella piazza dei Santi Apostoli, nelle terme di Costantino, presso il Quirinale, sul monte Accettorio, denominato ora Citorio, luoghi tutti discosti dal Laterano. Cola di Rienzo, morto, fu tratto a furore di popolo a S. Marcello e ivi appeso a un menianello (2) e Matteo Villani (3) dice che *trascinaronlo fino a casa i Colonnesi*: dunque è chiaro che le case dei Colonnesi erano presso S. Marcello. Il primo palazzo de' Colonnesi era ov'è al presente il palazzo

---

(1) Inf. XXVII.
(2) Vita di Cola di Rienzo.
(3) Cronaca.

Odescalchi (1). Adunque l'Alighieri non parla delle case de' Colonnesi, ma della sede pontificia, quando tocca delle contese di Bonifazio, come allorquando nota il trionfo di Laterano sulle cose mortali accenna chiaramente, non alla maggiore bellezza degli edifizi, come vogliono i commentatori, ma all'impero della fede su Roma, ma all' apoteosi della casa di Plauzio Laterano, divenuta la prima basilica del mondo, ma alla trasfigurazione di Roma sul monte irradiato dalla fede di Cristo.

.... quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra (2).

VI.

Ma Roma cristiana brillava tutta intera d' insolito splendore per la solennità del giubileo. Indi un' altra parte di Roma chiama il nostro pensiero: il Vaticano. Questi due poli di Roma cristiana hanno un' importanza stupenda in ordine alle nostre glorie. Il primo tempio e il primo pontefice, il primo altare e il primo sacerdote, vicario di colui che è immortale. Se Laterano è una delle parti elette di Roma, eletta anch' essa è quella di Vaticano:

.... Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma che son state cimitero
Alla milizia che Cristo seguette (3).

---

(1) Achille Monti. *Strenna del Giornale arti e lettere.*

(2) Come s' allieterebbe il grande poeta se potesse veder la colossale opera di Leone XIII in Laterano!

(3) *Par.* IX.

Pertanto è qui conveniente accennare alquanto alla topografia di questa parte della città nostra, che per l'occasione solenne del perdono noi vediamo ora più frequentata delle altre, anzi stipata a gran folla.

Essa è il centro direi quasi del pellegrinaggio dantesco. Di che mi parrebbe opportuno svolgere a' miei lettori quella guida di Roma che fu nelle mani de' pellegrini del medioevo, detta *Mirabilia Romae*, guida piena d'errori archeologici, ma insieme piena di notizie importantissime per conoscere quali fossero a quei dì le condizioni edilizie della città nostra (1). Siamo ne' dintorni di S. Celso e ci troviamo innanzi l'arco di Teodosio, il quale da questo lato della chiesa, movendo le linee del suo sesto, va a poggiare al lato opposto, vogliamo dire all'orlo del ponte. Molti erano a quei dì gli archi trionfali di Roma, de' quali qui non occorre tener parola. Oltre quello di Teodosio, ora nominato, e gli archi ch' esistono tuttavia, v' erano gli archi di Aurelio, di Tito sulla via Appia, diverso da quello ch'è nel Foro, l'arco di Ottaviano e Marco Aurelio a S. Lorenzo in Lucina, l'arco della Mano Carnea, a Macel de' Corvi, l'arco presso S. Maria, l'arco del pane d'oro, e forse di Nerone, nelle vicinanze del Campidoglio. Ora noi ci avviamo per l'arco di Teodosio al ponte Elio, che era detto a quel tempo anche

(1) L' Autore del *Mirabilia Romae* non è conosciuto, ma certo fu dell' età di Dante, o di poco gli fu innanzi, sec. XIII. Del *Mirabilia* abbiamo tre edizioni, la più accurata è quella che trovasi nell' Urlix *Codex topographicus Urbis Romae.*

ponte S. Pietro. Ma quale folla di gente! Ecco là un assito o muro (1) che divide il dorso di detto ponte, perchè i cittadini traggano senza danno della persona, danno ch' intervenne nel giubileo del 1450. Ecco le guardie che si adoprano invano di tenere l' ordine in tanto affollarsi di gente. Quale fosse lo stiparsi del popolo accorrente a quella perdonanza è bello udire da uno dei cronisti di Siena (2).

« Ed era tanta la moltitudine della gente che passava per Siena, che non era possibile a crederlo, imperocchè i cristiani avevano in quel tempo assai comunale pace ed erano assai divoti e prudenti nella sancta fede. V' andavano el marito e la moglie e i figliuoli, e lassavano le case serrate, e tutti in brigata con perfetta divozione andavano al detto perdono; e molti se ne morì per lo sancto viaggio per la moria che era ». Da questo tratto è facile immaginare la moltitudine che s' accalcava alle vie del Vaticano e si stringeva nella gola del Ponte Elio (3). Dante, confuso fra quella gente, incarna dall' aspetto dei compressi pellegrini, e forse non trattati tanto cortesemente da' soldati che stanno per tenere ordine nel viaggio, incarna una immagine vivissima pel suo

---

(1) Appositura facta in moenibus alta, qua peregrinantibus compendiosior pateret via inter monumentum Romuli ac vetustum portum (pontem). *Jacopo Stefaneschi.*

(2) Cronache senesi raccolte dal Maconi. Ferrazzi Man. Dant.

(3) È fama che l'assito posto fra i veroni del ponte cadesse per l' urto della gente. Ferrazzi Man. Dant.

inferno, a ritrarre que' miseri che levavano le berze sotto la tremenda scuriada dei frustatori.

> Come i roman per l' esercito molto
> L' anno del giubileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto,
> Che dell' un lato tutti hanno la fronte,
> Verso 'l Castello, e vanno a santo Pietro,
> Dall' altra sponda vanno verso il monte (1).

Ma l'immagine dantesca così stupendamente scolpita non vale a renderci intera, dopo tanto volgere di tempo la realtà di quella moltitudine ondeggiante. Narrasi che i pellegrini ch' entravano ed uscivano ogni giorno giungessero al numero di tremila, e che ogni dì si trovassero in Roma duecentomila stranieri. Il cronista d'Asti numera due milioni di pellegrini. Dopo questo sgomenta l' immaginare il pigiarsi che avveniva sul ponte. Ma che intendesi per monte al quale tenevano rivolta la faccia quelli che tornavano dalla perdonanza? Per fermo il piccolo Monte Giordano, il quale era a que' dì più elevato dal suolo ch' ora non sia, monte formato da ruine d' antichi edifizi verso il secolo XII. All' età di Dante era ivi una specie di castello posseduto dagli Orsini, e il monte così era detto per un Giordano di questa famiglia, un ramo della quale avea preso il castello e quindi nomavasi degli Orsini del Monte. Nè si creda che questo nome venisse al palazzo degli Orsini sul colle vicino al ponte dopo che fosse morto il nostro poeta, imperocchè abbiamo in Giovanni

---

(1) *Inf.*, XVIII.

Villani che Clemente V nel 1306 fece suo legato e pacero generale d' Italia il cardinale Napoleone degli Orsini dal Monte, a cui Dante stesso rivolge la parola nella sua lettera ai cardinali italiani, adunati in Conclave alla morte di esso Clemente.

Alcuni peraltro tennero intendersi da Dante la parte di Roma opposta al castello, la quale, sorgendo in più parti in colline, viene denominata li monti, ovvero il Gianicolo, ov' è la chiesa di S. Pietro in Montorio. Ma sembra più naturale, nè mi pare possa darsi cagione a dubbio, essere pensiero di Dante di accennare al monte Giordano, così vicino al castello e così celebre allora per una delle più illustri famiglie di Roma.

Se non che, posto da lato ogni altro pensiero, è bello ridestare codesto commovimento della Roma antica sul ponte Elio, traente dalla piazza presso il Monte Giordano verso la meta di Romolo (1). Quell' agitarsi frequente non è cagionato da vana curiosità, ma da vivissimo impeto di fede. Quell' agitarsi pieno di pericolo è una espressione del convincimento religioso, che tutto disprezza pel desiderio di premio immortale. Il trovare fra quella immensa moltitudine, confuso fra illustri e potenti personaggi, il nostro cantore, è per noi italiani e credenti uno dei più dolci conforti, poichè pellegrinare con Dante al sepolcro di S. Pietro vuol dire in ogni tempo ed in ogni occasione, se non partecipare della sua grandezza, almeno essere atti ad intendere non misera-

(1) Rudero creduto la tomba di Romolo, ch' era incont alla Chiesa di Traspontina, allora vicina al castello.

mente gl' ideali del suo sovrano intelletto e partecipare alla vita del suo cuore immenso, e solo capace d' alti slanci, di sofferenze diuturne, d'affetti vivaci, di straordinarie creazioni, perchè di credente.

VII.

Ma facciamoci in compagnia dell' Alighieri oltre il ponte, e mettiamoci, seppur ci venga fatto, nel portico che fiancheggia la via; fabbricato da Leone IV, ponte alquanto diruto a' tempi di Dante, ma che esisteva ancora, facendosene ricordo in una bolla di Clemente V del 1311 (1). Da questo portico noi trarremo all' altro portico quadrato detto *Paradisus*, ch' è innanzi alla basilica di S. Pietro. Il paradiso era una specie di atrio circondato da colonne. *Atrium porticibus circumdatum ante aedes sacras* (2). Questa voce paradiso è tratta da' greci, i quali così chiamarono i luoghi adorni dalle spesse piante e dai vivi fiori, com' erano appunto adorni di piante e di fiori questi atri delle basiliche (3). In mezzo a tali atri fiorenti era una fonte, ricordata sovente dagli scrittori ecclesiastici col nome di *fons*. In questo paradiso si seppellivano i cristiani, cessato il tempo delle catacombe, e cessata la legge, o meglio andata fuori d' uso di seppellire fuori della mura. Questi atri erano ornati di bronzi e di delfini dorati che

---

(1) Questo portico fu forse distrutto interamente un mezzo secolo dopo, non trovandosene indi altra memoria.

(2) Du Cange.

(3) Senof. *della spedizione di Ciro.* L. II, c. IV §. 14.

versavano acqua nella fonte. (1) Di questo paradiso, o atrio Vaticano parla chiaramente Anastasio Bibliotecario nella vita di Dono I (2). Come Dante entra in quest' atrio pone lo sguardo su due cose principalmente: l' obelisco ch' era eretto da un lato della basilica e la pina. Dell' obelisco egli parla nel *Convito* (3) traendone ragione dall' etimologia della parola nobile, che tenevasi sorta dal verbo *nosco*, alla quale origine s' oppone, e della pina e' favella nel XXXI dell' Inferno. Questa pina, ch' era posta in antico ad adornare il Mausoleo d' Adriano, veniva da Simmaco nel secolo quarto posta ad ornamento della fontana del *Paradisus*, o atrio di S. Pietro (4). Dante rimaneva preso della grandezza di questa pigna che ornava il giardino (5). La sua gigantesca fantasia trovava in quella grande massa di bronzo un' immagine per dare ad intendere l' ampiezza della faccia di Nembrot.

---

(1) *Mirabilia Romae*.

(2) « Hic atrium B. Petri superius, quod paradisus dicitur, estque ante ecclesiam in quadriporticum magnis marmoribus stravit. »

(3) IV, 16.

(4) Ora questa pina, insieme a due pavoni anch' essi di bronzo, è nella scala del nicchione di Bramante nel giardino che sta in mezzo a' musei, perciò detto giardino della pigna.

(5) Era falsamente tenuto nel medioevo che questa pina fosse sulla statua di Cibele nell' atrio del Pantheon (*Mirabilia*). Un manoscritto anonimo dell' Archivio della sagrestia vaticana segue anche questa tradizione. Male anche s' appose il Buti facendo credere fosse collocata da prima sul campanile di Pietro. Peggio anche favoleggia chi la confonde colla cupo o palla della cupola sorta a distanza di secoli dal tempo Dante.

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di S. Pietro a Roma
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa (1).

Tutto appariva grande, gigantesco, misterioso al divino poeta in sul vestibolo della basilica di S. Pietro. Avanzi di grandezza pagana trovati a fianco di quel sepolcro, come la guglia e la pina scuotevano la sua immaginazione e gli facevano intravedere quella indefinibile grandezza che s' aduna intorno la tomba del vecchio pescatore. L' obelisco e la pina rappresentavano per lui la civiltà d' Egitto e di Roma poste innanzi al misterioso avello.

VIII.

Prima d' entrare nella veneranda basilica è conveniente immaginare che insieme al suo amico Giotto, avesse Dante posto mente a considerare il musaico di S. Pietro che cammina sulle acque, che di commissione del cardinale di S. Giorgio Jacopo Gaetano degli Stefaneschi, il quale ci spese duemila duecento fiorini d' oro, stava allora facendo Giotto de Bondone, aiutato forse nell'opera da quel nostro egregio pittore romano, tanto poco ricordato, il Cavallini. E forse Giotto avea già mostrato di quei giorni a Dante le delicate miniature, colle quali Oderisi da Gubbio, chiamato a Roma due anni innanzi da Bonifazio, avea adornato alcuni libri corali,

---

(1) Inf. XXXI.

e forse in vedendo siffatti lavori venne in mente al poeta d' immortalare siffatto artista fra gli orgogliosi del Purgatorio, (1) Ma al fine la porta di S. Pietro si schiude al pellegrino singolare della fede e dell' arte. Noi avvezzi a vedere al nostro tempo le maraviglie dei geni fioriti all'ombra del papale ammanto di Giulio e di Leone, di Urbano e di altri sommi non possiamo figurarci l' impressione che dovea fare il tempio a quei dì. Ma il tempio di S. Pietro, anche nella semplicità, e diciamo pure rozzezza antica dovea scuotere la fibra d' ogni cuore credente. L' aura di quel tempio misterioso, la voce arcana de' secoli che dentro, reboa potentemente, la luce di quella tomba erano cose più sublimi dell' arte. E S. Pietro, miracolo d' arte sarà sempre superato dal S. Pietro, miracolo della fede mondiale, centro della cristianità, sintesi della storia della chiesa, tomba e cattedra, morte e vita, simbolo perenne delle moltitudini, monumento apostolico, gloria universale delle generazioni redente, profezia e adempimento di fatti meravigliosi, catacomba e reggia, genesi e apocalisse delle schiere militanti all' ombra della croce. Questa basilica è un mistero, e il mistero è una lontananza, è un'ombra non muta e tetra, ma eloquente e radiosa, e il mistero chiama per cristiana dolcezza di attrattive, respinge per solennità grave d' indefinibile ampiezza. Questo per me è S. Pietro, è la basilica de' pontefici, è la tomba e la cuna delle venerande figure che formano la catena gemmata che avvince i tempi, che lega il presente al futur

(1) C. XI.

il mortale all' immortale, la terra al cielo. Dante, consentitemi l' ardita maniera d'esprimermi, incarna il concetto arcano che chiudesi in questo tempio, meta al mondiale pellegrinaggio, scrivendo intera la parola santo, il che dinota esteticamente grandezza, mistero, obbligando la mente del lettore a riposarsi quasi su questo aggiunto, su questo attributo di alma venerazione che precede la parola Pietro, posta ad imprimere nell' animo il concetto della basilica:

. . . . e vanno a Santo Pietro (1)

IX.

E Dante è prostrato dinanzi alla tomba di S. Pietro, e lui prega, in quella che scioglie il voto della perdonanza e pronunzia devotamente la orazione domenicale e i salmi penitenziali ch' egli ridusse mirabilmente nella sua patria favella. Intanto un rumore grave ed echeggiante si fa intorno a lui, è il romore della moltitudine che prega, che si muove, che si agita pel tempio. In questa i sacerdoti mostrano dall'alto le sacre reliquie e un lungo gemito prorompe dalla gente raccolta. Ecco il legno della croce, ecco il sudario della Veronica. Il nostro Dante già aveva fatto menzione di queste reliquie nella Vita nuova allorchè narra come scorti alcuni Romei passar da Firenze che venivano a Roma « per veder quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bel-

---

(1) *Inf.* XVIII.

lissima figura » scrisse quel delicato sonetto che comincia:

« Deh peregrini che pensando andate. »

Ma questa maraviglia di culto gl'ispirava i versi religiosamente immortali ne' quali tutta ritrae la sua viva pietà verso le insigni reliquie di S. Pietro. Sono versi che adombrano una similitudine, onde egli significa il suo stupore nel vedere in paradiso presso a se San Bernardo:

Qual' è colui che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l' antica fama non si sazia,

Ma dice nel pensier fin che si mostra:
  Signor mio, Gesù Cristo, Dio verace,
  Or fu siffatta la sembianza vostra?

Tale' era io mirando la vivace
  Carità di colui che in questo mondo
  Contemplando gustò di quella pace. (1)

E per fermo non si può non sentirsi commossi in udire quella religiosissima espressione, ond' egli chiama la reliquia del Vaticano, la Veronica nostra. In quello slancio di tenera pietà compendia interamente l' amore verso Roma cristiana, la quale è pure sua patria, non solamente perchè vanta da essa la sua origine, ma perchè vi trova i tesori della fede, che possono e debbonsi dire suoi, come d

(1) *Par.* XXXI.

ogni credente. Con quelle parole: la Veronica nostra Dante dice la nostra Roma, perchè Roma ed il centro della vera credenza, Roma ed il cumulo d' ogni tesoro di sacre tradizioni, Roma ed il luogo ove è a cercarsi la vera sembianza di Cristo nel suo vicario sono una sola cosa. Le grandezze d' Italia sono le glorie della fede: la Roma di Dante è la Roma de' pontefici e della viva memoria di Cristo. In Roma solo si può esclamare con Dante:

> Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
> Or fu siffatta la sembianza vostra?

X.

Sarebbe ora opportuno dire alcuna cosa delle memorie di Roma pagana, considerate come tali dall' Alighieri nel suo poema. Notammo peraltro fin da principio che Dante non posava lo sguardo che rapidamente su queste profane grandezze, essendo tutto intento all' ideale sublime di Roma cristiana. Ma non per questo è da tenersi ch' egli non si ponesse ad ammirare anche que' monumenti.

> Che fe' i romani al mondo reverendi (1),

e ci giova immaginarcelo seduto fra i ruderi dell' antica grandezza, meditante le vetuste glorie della città de' Cesari.

I trionfi de' gagliardi guerrieri si colorivano alla sua fantasia vivacemente ed egli ne toglieva imma-

(1) *Par.*, XIX.

gine per mostrare le bellezze del carro trionfale che gli appariva nel paradiso terrestre:

> Non che Roma di carro così bello
> Rallegrasse Africano, ovvero Augusto
> Ma quel del sol sarìa pover con ello (1).

I due trionfi di Scipione l'Africano e di Ottaviano Augusto sono bellamente tratteggiati in questa terzina. Il primo, giunto in Roma dopo le vittorie di Africa, entrava trionfalmente nella città, con pompa straordinaria l'anno 551 di Roma, 201 avanti Gesù Cristo, il secondo dopo la dimora di più mesi nell'Asia passava in Grecia e quindi traeva in Italia e a Roma, ove celebrava tre trionfi: il primo per le vittorie avute sui Dalmati, Pannoni, e Giapidi, il secondo per le vittorie di Azio, e il terzo per la conquista dell'Egitto. Quest'ultimo trionfo fu il più maestoso di quanti se ne ammirassero per innanzi, nel quale si videro le spoglie dell'Egitto e i figli della regina Cleopatra l'anno di Roma 725, 29 avanti Gesù Cristo (2). Questi due grandi e strepitosi trionfi compendiano per l'Alighieri le grandezze dell'antica Roma, il soggiogamento d'ogni potenza al suo carro trionfale.

Ma il poeta, nelle cui opere e specialmente nella Commedia trasparisce intero il concetto della Città di Dio di S. Agostino, il quale non è avaro di lodi ai prischi romani dal lato dell'onestà naturale e del

---

(1) *Purg.*, XXIX.
(2) Vedi le storie di Tito Livio, e le satire di Macrobio

guerresco valore, ci ricorda, come gli venga opportuna, la figura del buon Metello, di quell'onesto custode del romano erario, il quale non teme di opporsi alla prepotente volontà di Cesare venuto a Roma dopo il trionfo delle Gallie, conforme nota Lucano (1). L'Alighieri piglia argomento dallo schiudersi della porta della rupe Tarpea, per significare il modo onde la porta del purgatorio si apriva a lui:

> Non ruggio sì, nè si mostrò si acra
> Tarpeia come tolto le fu 'l buono
> Metello, perchè poi rimase macra (2).

Finalmente giova notare che sebbene Dante abbia dato, come vedemmo, qualche rapido cenno di monumenti e di edifizi pagani, d'essi favella sempre indirettamente. Solo una volta nella Divina Commedia si è intrattenuto alquanto e direttamente a considerare uno di cotesti monumenti. E quale? l'arco trionfale di Traiano. Ma il modo e la cagione varrà a conferma di quello che dicemmo di sopra in ordine al pensiero archeologico dantesco. Nel decimo del purgatorio il poeta avvisa su per la cornice del Monte intagli su marmo candido e adorno che ritraggono esempi d'umiltà. Fra tali bassorilievi ve n'è uno di questa guisa.

> Quivi era storiata l'alta gloria
> Del roman prence, lo cui gran valore
> Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

---

(1) Luc., Farsaglia l. III.
(2) *Purg.*, IX.

Io dico di Traiano imperadore
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri e l'aquile dell'oro
Sovr' esso in vista al vento si movièno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch'io torni. E quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io
La ti farà. E quella: l' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblìo?
Ond' egli: or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io mova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

È noto come i chiosatori intendano in questo tratto favellare il poeta della giustizia chiesta da una vedovella, cui fu ucciso il figlio, forse dallo stesso figlio di Traiano.

È noto in quale riverenza fosse tenuto nel medioevo questo imperatore, e in conto di beato, per la leggenda sorta dalle parole di Paolo Diacano nella vita di S. Gregorio, per la quale comune opinione leggendaria, Dante non dubita di porre Traiano nel paradiso. E uno di quei che formano il ciglio dell'aquila:

De' cinque che mi fan cerchio per ciglio
Colui che più al becco mi s' accosta
La vedovella consolò del figlio (1).

---

(1) *Par.*, xx.

Ma a giudicar bene di questo bassorilievo dantesco non è altro che un richiamo, guasto da errori, del marmo ch'era in uno dei lati dell'arco trionfale di Traiano. Abbiamo già detto come il secolo di Dante non fosse davvero il secolo della Archeologia. Basta correre collo sguardo rapidamente le pagine del *Mirabilia*. La statua di Marco Aurelio, tenuta allora per la statua di Costantino. Il rudero presso il castello Sant'Angelo, come tomba di Romolo, detta *meta Romuli*, e tanti altri di questi grezzi giudizi bastano a far conoscere l'ignoranza archeologica di quell'età (1). Fra i molti errori era questo del credere che il bassorilievo dell'arco di Traiano, ora interamente scomparso e che forse nel *Mirabilia* è accennato col nome di *Arcus S. Marci*, dinotasse la preghiera di codesta vedovella (2). Invero il marmo presentava una donna, non giovane, che stendeva la mano all'imperatore, ma questo rilievo femmineo, figurava una delle provincie romane che faceva atto d'ossequio al monarca e l'invitava con riverenza a se. La leggenda travisò il fatto, e il bassorilievo di Traiano, posto sulla cornice del monte del purgatorio, non fu altro che una conferma del poco conoscimento di cose romane al tempo di Dante. Ma insieme fu, e nello stesso errore Dante è degno di ammirazione, un altra prova della brama ch'ebbe l'Alighieri di considerare Roma dal lato della sua cristiana grandezza,

---

(1) *Mirabilia Romae.*

(2) Adinolfi canale di Ponte-Laterano.

poichè, ammessa la leggenda della preghiera di San Gregorio, e della spirituale salute di Traiano, quel monumento, unico dei pagani avanzi considerati direttamente dall' Alighieri, diviene in certa guisa un monumento cristiano. La vittoria dell' imperatore diviene la vittoria d'un pontefice.

> Quivi era storiata l' altra gloria
> Del roman prence, lo cui gran valore
> Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

X.

In sul chiuder questo tenuo lavoro intorno alle relazioni di Dante con Roma, oh come sarei lieto di potere accennare ai miei concittadini, e a quanti convengono in questa alma città il luogo ové Dante dimorò, come fu fra le nostre mura. Sicuro che mancano, e mancano purtroppo documenti opportuni per venire a chiare asserzioni, dirò che ci basti il sapere ch' il grande Alighieri fu tra noi, pregò nel nostro maggior tempio, trasse dalla nostra Roma e dal romano giubileo l' ispirazione del suo lavoro immortale. Ma diasi alquanto libero corso al volo della fantasia, alla brama del cuore, e si muova a congetturare ove mai traesse a dimorare il nostro poeta. Non mancano ragioni per supporre che egli movesse alla casa degli Alberti, ricchissimi banchieri, che di quei giorni abitavano in Roma ed ebbero sepoltura nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, ovver presso i Mozzi, e gli Spini anch' essi di Firenze, quali insieme a' Chiarenti di Pistoia, erano adde

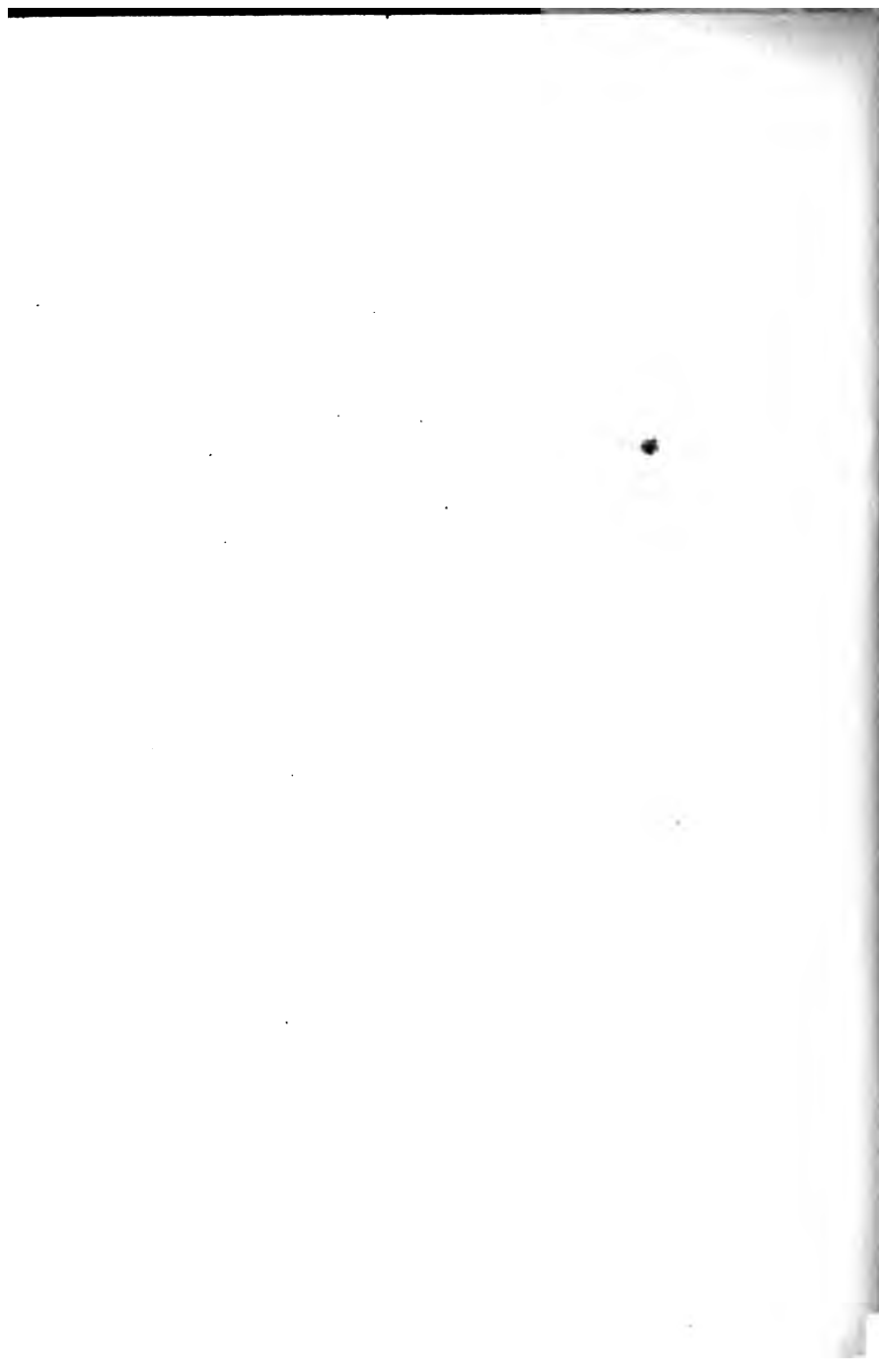
alla camera Pontificia; ovvero presso uno degli Uberti cacciato di Firenze per rialzarla della parte nemica, e rifugiatosi a Roma (1). Ma tenuto conto dell' indole fiera e disdegnosa dell' Alighieri, della semplicità de' modi, onde a que' dì usavano uomini anche orrevoli per uffici, com' era Dante, posto mente al trovarsi esso insieme agli altri messi, e forse non disposto a dividersi da loro, com' e' venne ambasciadore, e più che tutto alla frequenza innumerevole di popolo e alla difficoltà di asilo in private abitazioni, com' e' venne pellegrino non è irragionevole il credere, che egli ogni volta pigliasse stanza in quell' albergo dell' Orso, o ad alcun altro de' molti che erano lì presso, preparati per coloro, che non tenendo le vie di terra, a que' di piene di pericolo venivan giù pel Tevere. Più di questo non è possibile conoscere intorno al luogo ove Dante ebbe dimora nella città nostra.

E qui pongo termine, spingendomi col desiderio al venerato ostello di questo grande, il quale, come venisse a conoscersi il fatto, non bramerei che fosse fornito d' altra scritta che di questa:

Onorate l' altissimo poeta.

INF., III.

---

(1) Ebbe costui dimora al vicolo delle Palme. Achille Monti, Buonarroti.

VIRGILIO

—

I.

Il cantore dell'Eneide, che si porge guida all'Alighieri, è soggetto ben degno d'un piccolo quadro, tratteggiato brevemente.

Qui si vuol fare de' bozzetti e non de' lavori finiti a fil di pennello. La figura di Virgilio è di grande conforto allo smarrito pellegrino, il quale, sebbene non avvisi se trattisi d'ombra o d'uomo, certo pone in quella visione tutta la sua speranza. Com'è bello peraltro il rispondere misterioso del grande mantovano.

.... Non uom, uomo già fui. (1)

Quest' asserzione di Virgilio è grande, è maestosa e richiama un passato di vita mortale nel regno delle ombre. Il grande nostro poeta pennelleg-

(1) *Inf.*, I.

gia colla parola. Quella voce che viene da chi non è più uomo, ma fu, fa sentire tutto il mistero della tomba, e la presenza gelida e grave della vaporosa parvenza d' una larva. Il richiamo de' genitori, la loro patria accennata, prima in genere, poi particolarmente, cresce gravità all' eloquio. Ecco l' ampia zona di Lombardia, per la quale nel modioevo intendevasi tutta l' alta Italia, e indi la città di Mantova ad ambedue patria.

E mantovani per patria amendui (1)

Ogni accento, direi quasi ogni sillaba nel poema dantesco si coordina alla grande armonia del colorito, ed alla musicalità stupenda del generale accordo. Tutto è musica e pittura nelle pagine dell' Alighieri. Nel verso pieno d' armonia imitativa, che nota la patria de' genitori di Virgilio, è tutta la mestizia del mondo domestico, è tutta la soavità grave dell' affetto pel luogo nativo, è il gemito di figlio, è il compiacimento di cittadino, è il lamento dell' elegia, è la nota librata della lirica plaudente, è il passaggio pallido delle ombre antiche verso le quali ti spinge l' impeto della tenerezza, è il tratto vivace di pennello che fa innanzi allo sguardo il nido diletto, i ricordi dell' infanzia, le gioie degli studi severi, le speranze della gloria che si congiungono alla blandizie de' materni sorrisi.

E mantovani per patria amendui.

---

(1) *Inf.*, 1.

Ma la gloria dell' uomo grande, costretto a brevità di vita, è stupendamente accennata ne' versi che seguono.

L' impero di Giulio Cesare è troppo adulto per dar campo alla manifestazione dell' ingegno di Virgilio. Egli nasce troppo tardi pel tempo di questo monarca. Nell' accennamento di cotesta età suona la nota malinconica, una specie di rimpianto che trae dal non essersi potuta mostrare apertamente la vigoria del pensiero virgiliano nel tempo di Giulio Cesare.

Nacqui sul Iulio, ancorchè fosse tardi. (1).

Ma l' immagine d' Augusto, del buon Augusto che temprò di placidi e d' opportuni riposi la vita del poeta, brilla nella melodia dantesca, che ritrae la favella del Mantovano:

E vissi a Roma sotto il buon Augusto. (2).

La gioia serena de' letterati ch' adunava intorno a sè Ottaviano, stanco di vittorie e desideroso di geniali convegni, suona intera nella parola di Virgilio. In questa parola è l' inno dei grandi scrittori di quell' età gloriosa, è tutto l' impeto della riconoscenza di tali uomini che fiorirono nella pace dell' impero. Senza pace non sorgono bellezze d' arte. Solo l'Alighieri, perchè singolare nella sua potenza intellettiva, poteva compiere lavori d' arte perfettis-

---

(1) *Inf.* I.
(2) Ivi.

simi in giorni amari per fraterno conflitto e nelle dure angonie dell' esilio.

Del resto l' immagine virgiliana che ricorda il tempo più folto di tenebra pagana in mezzo alla civiltà delle arti, che richiama il grande poema dell' Eneide e l' incendio d'Ilione, è una delle creazioni dantesche più sublimi. L' Alighieri, a nostro avviso, toccando della storia, o pennelleggiando figure, ha questo di proprio che con poche linee e con pochissimi tratti di colore esprime moltissimo. I suoi ritratti potrebbero in vero dirsi accennamenti, ma sono quadri classicamente perfetti. Qui è tutto il Virgilio dell' antichità, colla mitezza de' suoi costumi, coll' avversione all' Idolatria, colla tendenza alla fede cristiana, coll' amore alle pacifiche cure, coll' ideale dell' impero, coll' ideale della pietà. Virgilio tutto intero fra il clamore delle trombe e il cozzare delle armi, onde si circonda la figura del figlio d'Anchise, fra le greggi e i pastori, e gli umili alveari, e le pacifiche armonie rurali, seduto all' ombra del faggio, intento a cantare di Titiro e di Melibeo, di Coridone e d' Alessi, mite sembianza ch' anche nella scena della pugna è calma, come nella serena campagna vivacemente animata. Virgilio, che parla del suo poema epico e della età che fu sua, rivela due cose: la grande potenza creatrice, la bella rettitudine di pensiero in ordine alle credenze dominanti di paganesimo, e alle nascenti e occulte di cristianesimo, insieme a quella inevitabile vanità, a quella forte sete di gloria che non può mai cessare nell' uomo d' arte, per quanto benevolo e pio. Indi la mansuetudine del poeta buccolico, che nella semplicità dei

modi piglia pensiero dello smarrimento dell'Alighieri.

> Nacqui sul Iulio, ancorchè fosse tardi
> E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
> Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
>
> Poeta fui e cantai di quel giusto
> Figliuol d'Anchise, che venne da Troia
> Poi che il superbo Ilion fu combusto.
>
> Ma tu perchè ritorni a tanta noia,
> Perchè non sali il dilettoso monte,
> Ch'è principio e cagion di tutta gioia? (1).

Ad altri che non fosse l'Alighieri non sarebbe bastato un volume per codesto accenno di classica fisonomia. Dante con due parole ha scolpito perfettamente l'intera figura. Virgilio, quale visse al tempo d'Augusto vive e si muove innanzi a noi per la mirabile parola dell'autore della Commedia. Ma il Virgilio del tempo di Ottaviano ha come un riflesso nel Virgilio di Dante. Sì, perchè Virgilio ha avuto, direi quasi uua seconda vita nel medioevo.

II.

Il nome stesso di Virgilio e della madre sua detta Maia, o Magia Polla, l'indole ch'egli ebbe meditabonda, l'immensa dottrina, anche nelle scienze meno affini alla poesia, come è a dire della matematica, la scena magica dell'egloga VIII,

---

(1). *Inf.*, 1.

la profezia misteriosamente stupenda dell'egloga IV, la discesa nell' inferno del libro IV dell' Eneide aveano formato una sintesi mitica, una sintesi arcana onde s' incarnava la figura di Virgilio, animata dalla fantasia ardente di quell' età, in cui le leggende e le favole signoreggiavano. Virgilio, come uscito dalla sua tomba, passeggiava, ombra benefica sovente, talvolta austera, per le contrade, e per le campagne. Era per tutti il savio onniveggente, era pel volgo il mago. Co' suoi versi s'innestava il sortilegio e la divinazione, al suo nome la paura o la speranza. La fantasia, come accennai, popolava di novelle e di leggende il medioevo riguardo a Virgilio. Donato (1) ci narra mille di codeste novelle, e la vaga tradizione del popolo, pigliando forma di poesia, non mancò di asserire che s. Paolo, venuto a Pozzuoli ad onorarne le ceneri, spargesse lagrime di dolore per non averlo conosciuto a tempo da poterlo trarre alla fede.

Ad Maronis Mausuleum
Ductus, fudit super eum
Piae rorem lacrymae:
Quantum, inquit, te fecissem
Virum si te invenissem,
Poetarum maxime (2).

Indi le più strane confusioni di tempi e di luoghi, Ottaviano, confuso col re Servio, con Dario

---

(1) Vita di Donato.

(2) Irt H. Schlosser. Die kirke in ihren Lierden. 1. p. 382 414, sec. ed.

e con Tito, e sino col re Arturo di Brettagna. Chi fece di Virgilio un figlio d' un cavaliere della Campania, nelle Selve delle Ardenne. Roma e Napoli sono principali sedi delle sue mitiche imprese. Fonda Napoli, apre le gallerie di Posilipo, mettendo un cavaliere di bronzo a minacciare il Vesuvio. Sopra un ponte gettato all' aria fa venire la figlia del Sultano di Babilonia. La favola fa di Virgilio qualche cosa di maestosamente ridicolo, perchè il grande nella fantasia inferma popolare sovente volge a ridicolo.

Ma Dante è il senno in mezzo alle fatuità volgari. Egli senza piegare all' opinione del popolo, ch' ora l' innalzava a santo, ora lo gettava nel branco dei negromanti, ne faceva come il grande mediatore fra il paganesimo e il cristianesimo, tipo perfetto della saggezza umana ch' aveva presentito la verità della fede. Vero ponte egli stende, non l' immaginario della figlia del Sultano, ma il reale fra tutta la schiera del paganesimo o dotto o non dotto, e fra la schiera del cristianesimo. Egli è il cantore dell' impero e di Roma, ma appunto cantore dell' impero, perchè il grande poeta di Roma. Egli il savio per eccellenza.

... quel savio gentil che tutto seppe (1),

che seppe il superno ordinamento della città di Quirino a dominare il mondo, per la fede più che per la spada, la quale spada se dovea servire come

---

(1) *Inf.* VII.

argomento provvidenziale per unire insieme le disgregate parti del mondo, dovea poi spezzarsi al soppravvenire del bacolo pastorale di s. Pietro.

> La quale e il quale, a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero (1).

Egli che ha perduto il cielo per la sola colpa di non aver posseduto la fede, ha però questa fede destata in altri col presentimento espresso ne' suoi versi. Indi la stupenda immagine dantesca per la quale s' apre il grande orizzonte della luce tramandata dalle stesse opere pagane nelle quali s' infiltra l' elemento vivifico della cristiana era.

> Facesti come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro e se non giova,
> Ma dopo se fa le persone dotte:
>
> Quando dicesti: secol si rinnova,
> Torna giustizia e primo tempo umano,
> E progenie discende dal ciel nuova (2).

Di che non è a prendere maraviglia se Dante nella singolare potenza della sua intuizione, diradando interamente le ombre mitiche medievali, ricostituisca intera e nobilmente perfetta la figura di Virgilio, incentrando in cotal tipo tutta la sapienza umana, perchè era l' ultima espressione di tale sa-

---

(1) *Inf.*, II.
(2) *Purg.*, XXII.

pienza quella onde si presentiva dalla ragione il soprannaturale, di chi avvicina questo tipo alla simbolica figura della scienza divina. La teologia personificata in Beatrice manda l' intelligenza umana a salvare Dante, onde la prima pagina della Divina Commedia presenta nel modo più stupendo e più bello il connubio della ragione colla fede.

Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella.

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana,

L' amico mio e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin che volto è per paura.

E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata
Per quel ch' 'i ho di lui nel ciel udito.

Or muovi e con la tua parola ornata,
E con ciò ch' ha mestieri al suo campare
L'aiuta sì ch' io ne sia consolata.

I' son Beatrice che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio,
Amor mi mosse che mi fa parlare. (1)

---

(1) *Inf.* II.

Ecco la scienza umana, l' umana ragione che rimane presa agli sfolgoramenti della scienza divina. Ecco la scienza divina, che non sdegna i trovati e gli sforzi della ragione, ma questi perfeziona ed avviva. Ecco quell'intreccio di asserzioni filosofiche, e di asserzioni dommatiche che forma tutto il sublime contingente dello scibile medievale, sviluppato nella Somma dell' Aquinate. Come Aristotele dominato dall' Angelo d' Aquino porge nella sua lucubrazione scientifica il sustrato delle grandi dimostrazioni teologiche, così nel campo del simbolismo Virgilio ubbidisce a Beatrice e rappresenta la ragione umana che si piega docilmente alla fede. La scienza e la rivelazione che si congiungono a salvezza dell' umanità sono ritratti da Virgilio e Beatrice che scampano lo smarrito poeta.

III.

Ma non sono da lasciarsi senza osservazione le parole che Dante volge a Virgilio:

> Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte,
> Che spande di parlar sì largo fiume,
> Risposi lui con vergognosa fronte.
>
> O degli altri poeti onore e lume,
> Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
> Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
>
> Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
> Tu se' solo colui, da cui io tolsi
> Lo bello stile che m' ha fatto onore (1).

(1) *Inf.* 1.

Tutta quanta la poesia dantesca è un riflesso della poesia Virgiliana. Non solamente la generale idea del poema, la peregrinazione pe' regni oltremondani, tolta principalmente dal racconto della discesa di Enea nell' inferno, non solo i particolari episodi come quello de' virgulti sanguinolenti: ma l' impeto del verso, la copia delle immagini, la maestà dell' epica, che s'avviva al brio della lirica, sono verberi della potenza del genio del Mantovano. Il bello stile di Dante è ritratto da Virgilio. Ma in qual modo? Primo per la naturalezza e verità del colorito, non mai soverchiamente denso, non mai soverchiamente tenue, in secondo luogo per l' efficacia dell' armonia imitativa, nella quale ambedue sono insuperabili. Lo stile deve parlare alla mente per l' orecchio: il suono, la musica dello stile è soltanto propria de' grandi e trovasi nelle opere de' grandi. Senza armonia imitativa non v' è sublimità d' opera d' arte nella efficacia della parola. Ma l' armonia dello stile non è monotonia, nè suono eguale e rumoroso come il tonfo delle acque, ma è varietà ingegnosa, accordo di tinte diverse, intrecciamento sublime di note, soave e terribile onda del pensiero e dell' affetto che gorgoglia nella melodia della parola. In ciò gareggiano Virgilio e Dante. E da por mente che l' Allighieri attribuisce al solo Virgilio la bellezza del suo stile:

> Tu se' solo colui, da cui io tolsi
> Lo bello stile che m' ha fatto onore (1).

---

(1) *Inf.* I.

Certo che Dante, non perito nelle greche, ma peritissimo nelle lettere latine avea studiato tutti i grandi esemplari, tutti i volumi de' sommi che favellarono col nobile idioma usato da Virgilio. Peraltro sebbene egli si mostri largo d' encomi con Orazio, Ovidio, e Lucano (*Inf.* IV), sebbene tolgasi a compagno nel Purgatorio Stazio e sel tragga fino alla porta del Paradiso (*Purg.* XXI seg.), pure quando trattasi di dinotare la eccellenza del suo stile, l' origine magistrale di esso, favella solo di Virgilio. È inutile dire che il Venosino sia per leggiadria e proprietà di forma supremo, che nel movimento lirico, ritraente la vivacità di Pindaro, sia degno della più grande ammirazione, ond'egli avrebbe potuto veramente dire del poeta greco:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore (1).

Tutto ciò è fuor di dubbio.

Orazio è il principe del bello stile nella latinità. Ma perchè non lo riconosce Dante come suo maestro? Dante, a mio avviso, Dante che rimprovera a Guido il poco amore per Virgilio, (*Imf.* x) Dante che riconosce in Virgilio il solo maestro del bello stile, ci rivela chiaramente come la plastica virgiliana, la morbidezza variatissima, l'ampiezza del modo di colorire per l' indole dell' epica possa solamente formare i grandi nell' arte del poetare. Lo stile vuo'

---

(1) *Inf.* I.

temprarsi nello studio di Virgilio, di che l' Eneida, come fu nutrice di esso nell' arte del canto, così lo sarà di qualsivoglia cultore delle muse. Virgilio forse intendeva anche dire di se quello che fa dire a Stazio nel xxi del Purgatorio:

Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille.

Dell' Eneida dico: la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando
Senz' essa non formai peso di dramma.

IL VELTRO

I.

Il Veltro ? Oh quanto e variamente se n'è parlato di questo misterioso cane che larveggia nel primo canto della *Divina Commedia.* « Ma il Veltro, interroga opportunamente il D' Ancona, è egli un uomo vero o una speranza senza nome ed indefinita? È egli chiamato per tal modo soltanto in opposizione alla lupa, di cui sarà nemico e trionfatore, o per altra particolare allusione ? Ed è egli o no una cosa stessa col *cinquecento dieci e cinque* del Purgatorio, o col soccorritore promesso dal Paradiso ? O s' è un uomo, sarà uomo d' armi o uomo di chiesa ? Ed era egli già nato quando Dante scriveva, o doveva nascere? E quel *feltro e feltro* è designazione precisa di luogo, ovvero generica ? E *nazione* che vuol dire precisamente ? Insomma non v' ha parola in quei pochi versi consacrati al Veltro,

sulla quale infinite non siano state le discrepanze degli illustratori! (1).

È poi cosa veramente strana il vedere come i commentatori abbiano giuocato di fantasia intorno al Veltro, attribuendo a questa figura oscurissima dantesca l' avveramento simbolico in persone nate due o tre secoli dopo, ed anche in persone vissute a' nostri giorni. Questa specie di intuizione profetica in Dante è veramente un' ubbìa, e ammesso anche che l' Alighieri non avesse voluto denotare alcuno in quel suo Veltro, ma una speranza vaga, ma un ristoratore possibile della società, sa molto del puerile il porgere orecchio a questo o a quello, il quale, secondo le tendenze individuali ha voluto o creduto di ravvisare nel Veltro di Dante piuttosto una che un' altra persona. Lasciamo da parte l' asserzione del Graul, il quale nella parola Veltro, volle trovare l'anagramma di Lutero. Dante avrebbe indovinato, o meglio predetta l'azione del riformatore di Germania, e scherzato colle lettere del suo nome per formarne un indovinello anagrammatico!

A parte le strane interpretazioni, ed entriamo con serietà nel difficile ed oscuro tema. Un commentatore antico, l' autore delle *Chiose* delineava fino dal secolo XIV con grande precisione le tre opinioni intorno al Veltro dantesco. « E per questo Veltro che tocca l' altore qui ci ene assai opinioni, e chi tiene una e chi un' altra. Chi tiene che sarà

---

(1) Alessandro D'Ancona *Varietà storiche e letterarie. Serie seconda.*

un imperadore, il quale verrà ad abitare Roma e per costui saranno cacciati i ma' pastori di Santa Chiesa, e ch' egli riconcilierà la Chiesa di buoni e di santi pastori, e per questo Italia se ne rifarà ». Questa è per fermo l' opinione ghibellina ed è facile intendere come poi altri, poggiandosi a questa, ravvisassero in codesto Veltro l' imperatore Arrigo che Dante ornò di gloria nel suo Paradiso. » Indi cominciando dal Vellutello fino al Centofanti molti salutarono nel Veltro dantesco l' imperatore Arrigo.

Di qui le varie interpretazioni d' indole imperiale e ghibellina, le opinioni varie che richiamano uno o l' altro personaggio guerresco di quell' età e specialmente Can Grande della Scala, rimasto signore della figura del Veltro per opinione del Postillatore Cassinese, del Dolce, del Dionisi, del Biagioli, del Marchetti, del Picci e d'altri, fino a che il Troya con un suo lavoro non trasse molti de'commentatori e lo stesso Balbo a ritenere accennarsi in cotesto Veltro Uguccione della Faggiuola.

L' opera peraltro del Troya sul Veltro, erudita e degna dell' ingegno dello storico napoletano, ha molti difetti fra i quali quello, che potrebbesi dire geografico, come osserva il Del Lungo di supporre cioè la presenza del poeta via via in que' luoghi che ne' canti del poema rammenta e descrive, di che è fallace in tutto un metodo nel quale « la parte congetturale è confusa con quella di fatto e spesso un tessuto tutto di congetture è vestito, non della forma sua propria, che sarebbe la critica o dissertativa, ma della storica a dirittura e narrativa, e poi questo racconto, nato di congetture, serve come

punto di partenza e fondamento ad altre congetture ed altri racconti. » (1) A ogni modo, sebbene soverchiamente congetturale questa opinione del Troya riguardo al Veltro, non può negarsi, osserva il D'Ancona, che se l'illustrazione storica della vita di Dante non può dirsi nata col libro del Troya, deve peraltro riconoscersi che da esso ricevesse impulso nuovo e gagliardo. (2)

Ma torniamo all'autore delle Chiose. Egli ci espone chiaramente l'altra sentenza che fu poi tenacemente difesa a' dì nostri dal Torricelli. E quale è mai? Eccola: « Altri tengono oppenione che dicesse di Cristo quando verrà al dì del giudizio a dare l'ultima sentenza. » Codesta opinione, che può dirsi mistica, venne gia confutata dal Boccaccio, il quale osservò che « quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo e nuova la terra e non saranno più uomini, e la venuta di Cristo non sarà allora salute nè d' Italia, nè d' altra parte.... e oltre a ciò Cristo non dee mai più nascere, dove l'autore dice che questo Veltro deve nascere. »

Segue l'altra opinione accennata dall'autore delle Chiose. « E chi tiene che sará un papa, che sarà tanto giusto e santo, e che i suoi pastori terranno buona e santa vita. » L'autore delle Chiose respinge questa opinione che chiameremo guelfa, ma noi, seguendo anche il pensiero d'altri, troviamo che sia l' unica accettevole.

---

(1) Isidoro del Lungo. Dino Compagni e la sua cronica appendice.

(2) Varietà storiche.

II.

Non può affatto, nè deve chiamarsi in discussione l' opinione mistica la quale non ha fondamento. Troppo tenue, e dirò anche ignobile l'immagine del Veltro, non opportuno il campo dell'azione attribuita da Dante ad esso quando avesse a tenersi esser esso simbolo del Redentore.

L' opinione ghibellina non ha fondamento veruno. I. Le tre belve hanno simboli morali, oltre a quelli politici che loro voglionsi attribuire. Ebbene come si può pensare ch' un eroe qualsivoglia ghibellino, un guerriero avido di conquiste, acceso d' orgoglio, potesse farsi a distruggere codeste belve morali, simbolo della cupidigia delle cose terrene? Solamente un papa, il grande maestro della moralità universale può opporre la sua nobile figura alle disordinate brame, all' eccessivo desiderio, alla cupida avarizia. Le tre belve, rappresentanti i principali difetti dell' uomo, avarizia, voluttà e orgoglio non possono essere rintuzzate che da colui che, annunziando il Vangelo, grida al mondo: beati i poveri, beati i miti, beati i mondi di cuore! — Dante va anche interpretato per contesto, va raffrontato con se stesso, va spiegato con Dante, come chiedeva il Giuliani, e da Dante sappiamo per la lupa farsi richiamo a disordinate brame di dovizie terrene, quindi è simbolo di morale disordine, mentre vien detto nel Purgatorio:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa. (1)

Di che per codesta opera del Veltro s'accenna a riordinamento morale che soltanto poteva e doveva compiersi da un pontefice. Dante è elevato, è nobile ne' suoi ideali: egli ha innanzi a se tutta la società umana co' suoi molti difetti, co' suoi vizi, ond' io tengo per certo ch'egli non intendesse affatto delineare nella lupa la curia romana, la quale sebbene non priva d' ombre terrene, sempre chiudeva in se, pel pontefice che n'era il centro, il principio ravvivatore della società, principio d' ordine, di moralità, d' esempio buono e nobilissimamente efficace. Di che parmi impossibile come i commentatori abbiano potuto dare alla lupa insieme il significato morale ed il significato politico. Pel primo la lupa sarebbe la famiglia umana co' suoi tre impulsi principali di decadimento, pel secondo sarebbe quel gruppo di persone che formano la corte papale e che s'incentrano nel capo della Chiesa, dalla quale è il principio d'ogni restaurazione morale. Posto anche, e ciò è fuor di dubbio, che Dante arditamente si facesse a notare alcuni difetti del clero, nè si tenesse per riverenza n' anche dal pungere talvolta la veneranda persona de' sommi pontefici, si sarebbe dovuto guardare per essere logico, dal personificare nella lupa l' intera curia, nella quale com' erano di-

(1) C. XX.

fetti di persone, era pure l' elemento di moralità ricostitutore, nella severità dei giudizi, e nella sicurezza del morale insegnamento. Ma consentiamo un momento che Dante volesse intendere per lupa la curia romana, il che recisamente neghiamo, sarebbe sempre strano e irragionevole che nel Veltro s' avesse a ravvisare un eroe ghibellino, perchè secondo gl' inconcussi principi dell' Alighieri in ordine alla intangibilità della Chiesa, a niun laico, per quanto orrevole, sarebbe consentito di farsi a moderatore di codesta Chiesa, la quale seppure per ragione del suo elemento umano, e non punto impeccabile nella varietà degl' individui che sono in essa maggiori, abbia talvolta mestieri di rinfrancamento, ha in sè, nè da altri però ne deve accettare, il germe della rinnovata giovinezza. A ciò i concili, a ciò le norme stupende della restaurata disciplina. Dante chiaramente dimostra questo intendimento di rispetto all' immunità della Chiesa allorquando si sdegna con Filippo il bello che *porta nel tempio le cupide vele.*

Ma un pontefice soltanto poteva sorgere e combattere la lupa, simbolo dell' avidità smodata sotto qualsivoglia forma, ma un pontefice soltanto poteva togliere, quando ne fosse stato mestieri, qualche difetto di cosifatti desideri, anche nella parte più eletta della società pur costituita ad esempio e a guida di moralità e di virtù severa.

Che se si ponga mente, come nota opportunamente il d' Ancona, che la lupa dovrà essere ricacciata dal Veltro nell' inferno, come potrà porsi in dubbio intendersi sotto il simbolo del Veltro un

Pontefice? Quale terrena potestà, non esclusa quella d'imperatore, varrebbe a respingere nelle bolge infernali la terribile belva? Vedesi anche per questo lato chiaramente che Dante non dinotava immagine politica, ma simbolo morale, il vizio stesso, poichè il vizio può e dev' essere respinto nell' inferno, ond' ha impulso e destamento. Nè il vizio, simboleggiato per la lupa può essere respinto e ricacciato nell' inferno se non da chi ha la suprema e potentissima autorità del pontificato. Impossibile, irragionevole che si intendesse per la lupa la curia di Roma: essa non poteva, nè doveva essere spinta nell' inferno, ma in ogni caso infrancata da qualche menda. Impossibile ch' il Veltro potesse essere altri ch' un pontefice, perchè solo un pontefice poteva purgare la società dal vizio e questo rimandare nelle ombre infernali, ov' è il principio d' ogni perversità. S'aggiunga che Dante vuole respinta la lupa.

..... là onde invidia prima dipartilla

È l' aviditá, improvvida figlia dell' invidia che torna al luogo che le conviene, che torna a colui che la spinse a turbare la terra, che torna a Lucifero. Ma chi può respingere codesta belva avara e bramosa d' altrui al principio d' ogni danno morale, Lucifero, a colui che per invidia ha conturbato il mondo, se non il Vicario di Colui che venne a vincere il mondo?

Ma tutto questo è nulla a fronte d' una osservazione ch' ora accenneremo. È noto come nella immagine di terra e peltro intendasi l' umano posse-

dimento e l' oro. Ma ghibellino guerriero o Cesare potrebbe immaginarsi schivo di orgoglio, di dominio, e di ricchezza? Codesto spirito di sobrietà per cose umane può trovarsi in Uguccione o in Cane, o in Arrigo? Se codesti uomini hanno tutta la loro grandezza nello spirito di dominio e di conquista, come può dirsi di alcuno di loro che non si pascerebbero di terra o di peltro?

Questi non ciberà terra, nè peltro.

Solamente il grande sacerdote, colui che passa pel mondo a nome di Dio, colui che benedice i poveri e approva le norme della più severa povertà può presentare questo ideale di disprezzo per le cose terrene. Che se alcuno dirà Dante mordere talvolta i pontefici per soverchia cura terrena, noi risponderemo apertamente, che egli, toccando dei difetti personali, e quasi sempre a torto, non esclude, anzi mostra chiaramente volere il ravvivamento della virtù altamente sprezzatrice delle cose mondane, e per la soverchia asprezza onde nota colpe individuali, fa parere il desiderio dell' alto ideale di perfezione evangelica. Di che dal raffronto de' tratti bruni del rimprovero con quella serena dipintura del Veltro chiaramente risulta la maestosa sembianza d'un pontefice efficace trionfatore della lupa.

III.

Ma posto che sia pontefice il Veltro, e in questa opinione sono con noi anche il D' Ancona e il

Del Lungo, sarà poi questo papa una semplice idea vaporosa del poeta, una concepita speranza, una figura che si vagheggia fra le nebbie del futuro, senza punto renderla concreta, ovvero persona che visse e lasciò nella storia vestigio di se? Dante accenna ad una specie di linea topografica, fra la quale sarebbe sorto il Veltro. Ora coloro che tengono per un papa non determinato, ma esistente solo nella radiosa fantasia del poeta come interpretano il verso

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro?

Ingegnosa per certo è l' interpretazione del Del Lungo, il quale tenendo col D' Ancona l' opinione d' un pontefice vagheggiato e non reale, dice doversi intendere per questa nazione tra Feltro e Feltro l' Italia superiore ghibellina a contrasto dell'umile Italia guelfa. Ingegnosa interpretazione, ma non atta a togliere ogni difficoltà. Prima di tutto Dante che fece parte per se stesso, che sperimentò fallace la stessa sua fazione, e che si sdegnò aspramente d' essa, non poteva nutrire tutte queste speranze in un papa di nazione, o parte ghibellina, in un papa, il quale avendo l' alto ministero di tutto comporre in pace, perciò stesso dovea essere superiore a qualsivoglia turbamento di parte o esclusivismo di fazione. In secondo luogo Dante limiterebbe un po' troppo codesta regione, onde attende il Veltro, per potersi credere, ch' egli per figura di sineddoche volesse accennare la parte per significare l'intero. La regione ove il Veltro nasce è, quasi direi circoscritta con linea precisa, diviene una zona ristretta, una zona

circoscritta a modo da dovere indicare persona già conosciuta, piuttostochè persona vagheggiata fra la possibilità del futuro. E poi lo stesso Del Lungo, confessando la difficoltà grande ch'è nelle parole *tra Feltro e Feltro*, tratte a stranissime interpretazioni de' vari, nota come il preteso ghibellinismo di Dante, sul quale si poserebbe la interpretazione della speranza ch' il Veltro sorgesse nell' Italia ghibellina e superiore piuttostochè nell' inferiore e laziale, non abbia a ritenersi che per una ciancia. « Frase vecchia, egli dice, questa del ghibellinismo di Dante, e perciò solo autorevole: sebbene dagli antichi, chi ben guardi, non tanto francamente maneggiata, quanto da'moderni, o almeno con rettorica più cauta (1). » E lo stesso D' Ancona aggiunse: » Dante nacque guelfo e fu guelfo cittadino e magistrato guelfo, e fu poi, come appartenente ai bianchi, ch' era una frazione di guelfi, cacciati in esilio, ove trovò consorte ghibellina: ai quali momentaneamente e necessariamente si unì, perchè i bianchi non erano intrinsecamente tanto lontani dai ghibellini, e in ispecie dai verdi, quanto dai neri, seguaci del guelfismo assoluto ed arrabbiato. Se non che Dante, guelfo di nascita, bianco per elezione e per consenso dell'animo e della mente, non divenne ghibellino, come appunto un personaggio nominato dal Compagni, se non per forza, cioè per necessità delle cose, finchè anche dai ghibellini si separò facendo parte da se stesso. » (2).

---

(1) Appendice.

(2) D' Ancona *Varietà storiche* S. II.

Adunque Dante, niente affatto ghibellino non poteva vagheggiare il suo pontefice ghibellinamente, ma solo nel sublime ideale religioso, e nella sublime e maestosa efficacia della riforma morale. Dante, accennando una parte di suolo italiano ove codesto pontefice sarebbe sorto, non faceva altro che notare la patria d' un uomo, dal quale sperava il grande e fulgido trionfo della virtù.

IV.

Qui potrebbe aver termine il nostro lavoro, tenendoci contenti d' aver dimostrato la ragionevolezza dell' opinione guelfa intorno al Veltro e accennato anche all' intendimento personale dell' Alighieri: tuttavia ci par bene d' andare anche più innanzi. Perchè non ci verrà fatto di riconoscere il grande uomo velato dal simbolo? Se la storia ci metta innanzi uua figura di pontefice, la cui linea risponda all' ideale dantesco, e questa figura ci metta innanzi dopo l' impeto fiero di uno sdegno personale del poeta, dopo concepite speranze, perchè non c' indurremo a credere che Dante nel suo Veltro avesse voluto incarnare siffatta figura? — Uomo vi fu, nato d' umile condizione tra le città di Feltre e il contado feltrino, l'anno 1230, e quest'uomo, nella sua adolescenza, mostrato ingegno vivissimo s' addisse al magistero nella nobile casa de' Quirini, a Venezia, e poi vestito il saio de' domenicani studiò assai e per quattordici anni insegnò nel suo ordine Bonifacio VIII il mandò per ragioni di pace i Francia e in Inghilterra. Fatto cardinale di s. Sa

bina nel 1300, e poco dopo Vescovo d' Ostia, apparve più che mai adatto alle imprese di calma. Frenò la guerre civili fra la Marca trevigiana e la Toscana. Il pontefice lo stabiliva paciere in cosifatta occasione, volgendo a lui solenni parole dal Laterano: *Te iisdem provinciis Tusciae ac in partibus circumiacentibus constituimus paciarium*; e in altra lettera il nomava angelo di pace. Dante al pontefice che saliva alla cattedra tenuta per innanzi da Benedetto Gaetani, a' 22 d' ottobre del 1303 volgeva intentissimo lo sguardo. Il suo animo indignatissimo cominciava a sentire il soffio soave dell' allegrezza. Questo papa, essendo legato in Firenze, s' era opposto al partito ch' avea oppresso il poeta. Guelfi, Bianchi e Ghibellini rifugiati in Arezzo aveano sperato in questo cardinale, e ne aveano implorato il soccorso. Da pontefice avea favellato a guelfi neri, ad Alberto, nel tempo ch' e' dimorava a Perugia. Benedetto XI, l' umile frate, il soave principe, dall' Alighieri vivissimamente ammirato per l'antitesi di Bonifacio acremente e con ingiustizia da lui combattuto, combattuto senza tregua, non poteva essere il Veltro aspettato? L' emblema de' domenicani ch' ha un cane con face in bocca, non poteva dar cagione alla simbolica immagine del Veltro? Il Marchesi, il Giuliani, il Cornoldi, il Benassuti tengono per questa opinione, ed io assai di buon grado mi faccio a seguirla. Una difficoltà s' oppone. Perchè Benedetto XI non è posto da Dante nel Paradiso con Arrigo? Perchè Dante se ne passerebbe così intorno alla sua apoteosi? Dante ha una specie di paradiso anche nelle brune pagine della prima cantica, ove favella

di Beatrice e di Lucia. Il contrasto e l'antitesi formano una delle principali maraviglie del poema dantesco. In secondo luogo le forze più vive, la figura che più esercitano una specie d'incanto dinamico sul gran poeta s'avvolgono di mistero. Ama Dante di far sfumare ne' campi dell'idealità il reale. Egli doveva e voleva tratteggiare con certa bizzarria di genio certe sublimi figure. Il Veltro, ch'era un uomo, secondo che avviso, un uomo conosciuto e amato dall'Alighieri, dovea sempre rimanere una idea, come Beatrice che con tutta la sua realtà dovea confondersi ne'vasti campi dell'ideale, fino a far porre innanzi la questione della realtà di lei. Il Veltro, da cui dovea seguire tutto il riordinamento morale, avea a rimanere in certa misteriosa luce, e roteare, direi quasi, ne' campi della potenzialità dell' astratto assai vagamente. Forse Dante avrebbe anche tratteggiata la dolce figura del Boccasini, costui lo avrebbe posto in seggio luminoso, indicandolo, ma la breve durata de' giorni di esso gli contese di abbozzare l' epopea. Peraltro, è confortevole cosa poter asserire con giuste e valide ragioni esser il Veltro dantesco quel Boccasini ch'avrebbe indi avuto l' onore del culto. Di che l' apoteosi religiosa tenne tenuto dietro all' inno che avrebbe volto al grande pontefice il più grande dei poeti, e aggiungo il più sinceramente cattolico.

L'Alighieri, che vuol' essere interpretato coll'anima, che vuol' essere studiato colla fede e colla ingenuità d' un figlio di Francesco d' Assisi, nelle difficili questioni che sovente ci porge innanzi il suo poema, tranquillamente ci ripete:

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Inf., IX.

IL GRAN RIFIUTO

Invero quante volte mi son venuti a mente quei benedetti versi dell'Alighieri nel canto III dell'Inferno, ho sentito una certa ripugnanza di riconoscere in quel misero inerte ivi accennato il santo pontefice Celestino.

> Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
> Guardai, e vidi l' ombra di colui
> Che fece per viltade il gran rifiuto.

Ammessa pure la improvvida ira di Dante contro Bonificio, ammesso il dispiacere che dovea venire al poeta, già guasto nell' animo per fortissimo sdegno, dal considerare come cagione occasionale della elezione del Gaetani, la rinunzia di Pietro da Morrone; ammesso tutto quel che si vuole per denotare lo stato psichico del poeta in codesta mutazione di pastore sommo, io non posso persuadere a me stesso che Dante volesse o potesse pungere con que' versi il venerando eremita.

È da porsi mente che l'opinione che tiene essere Celestino quel disprezzato, non è poi assolutamente generale. A parte le strane asserzioni trattarsi ivi di Esaù, di Diocleziano e fino di Satana, vi sono anche delle opinioni ben dimostrate trattarsi ivi o del fratello di Giano della Bella o di Piero de Cerchi, o del Torrigiano, ma per questo fa grave difficoltà esser morto nel 1301 (1). Lo stesso Antonio Cesari devia dal porre una sua certa asserzione intorno a ciò, dicendo: « Per noi non si fa di cercare chi fosse costui, essendo tanto fra se divisi i saggi di sentimento » (2). Peraltro non può negarsi che i più ravvisino nell'uomo del gran rifiuto S. Celestino V.

A me pare, come accennai, che non debba affatto qui parlarsi di lui.

Pietro di Murrone o Morone, così nomato da un monte presso Sulmona, nacque il 1215 da Angelario, agricoltore di Molise. A diciassette anni entrò in Zaifoli, diocesi di Benevento. Nel 1219 si ridusse a Morone. Cinque anni dopo andò a Maiella, presso Sulmona, ove si ritirò con due solitari. Nel 1244 fondò l'ordine, che poi prese il suo nome pontificale, ed ebbe trentasei monasteri, e seicento religiosi. Quest'ordine fu approvato da Urbano IV e confermato da Gregorio X nel Concilio di Lione, al quale andò Celestino. Eletto in Napoli al Pontificato, acclamante il popolo, presso al quale era

---

(1) Lombardi, Commento. Venturini Domenico, *Il gran rifiuto.*

(2) A. Cesari. *Bellezze della divina Commedia.*

troppo nota la sua virtù, procacciò di sottrarsi a cosiffatto onore, ma invano. Il lungo tempo passato dopo la morte di Niccolò IV, il desiderio del nuovo pontefice, la fama dell'uomo singolare crescevano la brama di veder lui cinto della tiara, lui, venerato come esempio di rara santità, l'eremita del Maiella, ch'era tenuto come l'uomo mandato da Dio, ai tempi fieramente vertiginosi per la Chiesa (1). Ed è possibile che Dante, il grande apprezzatore della vita ascetica, il panegirista sublime di S. Pier Damiani, di S. Benedetto, di S. Francesco, di San Bonaventura, potesse collocare fra dispregevolissime ombre Celestino, il celebre monaco, l'uomo dalla santità popolare? Potrebbe tenersi giusto che Dante ravvisasse l'anima di Celestino fra quelle che

Mìschiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro?

L'ascetica nel medioevo era concentrata nel monachismo, e il monachismo era tutto quanto si potesse immaginare di più grande in ordine allo sviluppo della vita cristiana. Il monachismo nel medioevo comprendeva la vita attiva nel modo il più perfetto, perchè tutto quanto era salvabile dalla eresia e dalla barbarie, veniva salvato dai monaci. Dante avea questo concetto del monachismo e basta leggere per ciò le terzine del paradiso nelle quali favella di Montecassino e dell'apostolato di S. Benedetto:

---

(1) Petrarca, *De vita solitaria* sect. III.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui ch' in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse. (1).

Adunque un monaco santo come Celestino, un propagatore della grande opera di Benedetto, un asceta così celebre non poteva mai essere considerato come un infingardo.

Ma qui non si tratta solo d' un assonnato, d'un negligente, ma d' un perverso. Già la mancanza de' propri doveri rende l' uomo degno di vituperio. Il negligente è un perverso. E di fatti Dante chiama gl' inerti la

setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Cattivo poi soggettivamente usasi sempre in senso di malvagio. Ne abbiamo esempi dallo stesso Dante nel III e IV del Convito. Ma come poteva dall' Alighieri osarsi tanto contro uomo di così rare virtù? — Dicono i difensori dell' opinione contraria che Celestino quando Dante scriveva tali cose non

---

(1) Par. XXII.

era stato ancora canonizzato. Sia pure, ma fama di santità già aveva Celestino (1).

No, Dante Alighieri non avrebbe ardito giammai pungere in siffatta maniera il venerando monaco di Murrone. La fama di questo cenobita avrebbe frenato l'ira di Dante, e dirò anche fatto pensare a codesto terribile scrittore di non poter dire a' suoi contemporanei ciò che non sarebbe stato mai creduto cioè, che frate Celestino fosse da noverarsi fra gl'infingardi e perversi. La stima in che era universalmente tenuto il monaco santo, avrebbe fatto argine alla parola dell'Alighieri, il quale anzitutto dichiarava di non volere essere timido amico del vero.

II.

È chiaro che Dante nelle sue opere e specialmente nel trattato della Monarchia e nella Commedia accenni all'impero romano, sogno, o delirio della sua mente. Egli bramò vivamente vederlo risorgere, ond'è fuor di dubbio ch'egli ne dolorasse l'ultima caduta, il disparimento totale. Il dileguamento dell'impero romano dovea porgere all'Alighieri una data da non dimenticarsi. Era una fase degna di nota. Ora Dante non fa cenno di ciò, non parla di un fatto solenne che segnava l'ultima linea d'una Roma straordinaria e grande come il mondo. Nel sesto del Paradiso Giustiniano tesse la storia dell'impero da Enea a' tempi che erano di Dante e

---

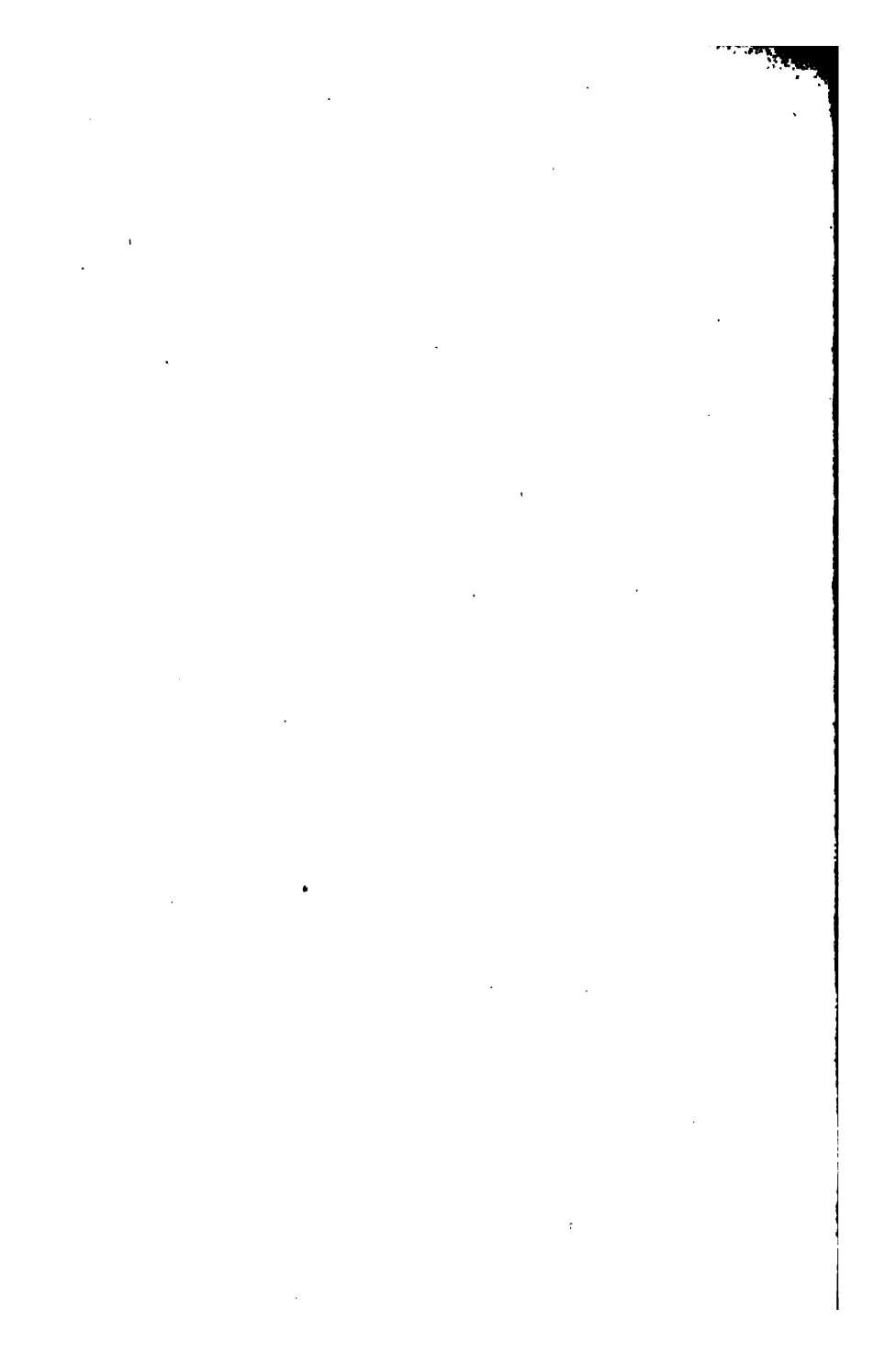
(1) Celestino fu canonizzato nel 1313 — Vogliono alcuni che il decreto di Clemente V non fosse pubblicato ch' il 1348.

E come conobbe Dante queste persone? Le avea forse vedute in questo mondo? Non già. Glie le aveva additate a volta a volta Virgilio? Neppure. Dunque? Dunque le avea riconosciute per quella impronta individuale, per quella specie di carattere, di fisonomia che fa noti gli spiriti e richiama al tempo della loro dimora ne' corpi. Potrà anche averli conosciuti codesti spiriti per una tacita rivelazione de' loro nomi fatta da essi, per qualche misteriosa impronta che li dinotasse. Dunque non è difficoltà che spaventi quella del non poter essere stato davvero conosciuto a tempo della vita mortale l'ultimo degli imperatori d' Occidente dall' Alighieri, nè d' essere quello a questo stato accennato da alcuno.

Nella grave oscurità dell' interpretazione dantesca, non parrà disprezzabile l'opinione da me assunta. In ogni modo a me torna confortevole d'aver fatto prova anche una volta d'allontanare dalla santa imagine di Celestino le luride ombre della condanna dell'Alighieri. È vero ch'essa è nulla a fronte del decreto di santità che per tutti i secoli fa rifulgere di luce serena la fronte dell'eremita di Majella, ma è pur vero che per letterato cattolico è sempre una spina acerba al cuore il dovere ammèttere che dal più grande de' poeti, dal religiosissimo Alighieri si possa esser offesa la memoria d' nn santo.

Si tolga dalla schiera

de' cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui

l' ombra d' un venerato pontefice, per porvi quella d'un imbelle fanciullo che fe' il gran rifiuto dell' impero d' Occidente e s' immagini la severa figura del cantore de' regni eterni genuflessa innanzi al pio Celestino, che si toglie il gran manto per tornare alla solitudine. — Questo pensiero grandemente mi conforta!

FILIPPO ARGENTI

I.

Poniamoci innanzi al pensiero la vecchia Firenze, la Firenze dell' Alighieri , e dalla forma di casetta che tuttavia s' ammira, e, nella quale nacque il grandissimo poeta, moviamo a figurarci le vicine case , e passando di pensiero in pensiero , di fantasia in fantasia dipingiamoci vivamente quella età, que' costumi , quelle maniere di vesti , quelle pompe di cavalleria che sempre traggono la nostra ammirazione e il nostro affetto. Vicino alla casa di Dante era un' altra casa dal severo aspetto, dalla schietta linea, dalla modesta parvenza , ove dimorava una assai nota famiglia di Firenze, la famiglia degli Adimari. La prossimità di dimora è stata sovente cagione o di affetto soave e d' indomabili simpatie, o d' odi implacabili. Io spesso ho pensato alle case che circondarono quella del massimo cantore e mi è avvenuto di porre a fronte de' nomi di Beatrice

Portinari e di Gemma Donati quello di Filippo Argenti de'Cavicciuoli, uno dei rami degli Adimari. M' è sembrato che questo studio, di ragione al tutto topografica, abbia potuto svelarmi interamente l'indole di Dante, il suo animo passionato, la sua tendenza agli eccessi negl'impeti del sentimento, il suo amore, il suo odio tremendo, la dinamica psichica di quell' uomo che vive ne' suoi libri, perchè nei suoi libri è il potente suggello dell' anima sua gagliardamente accesa. Non c'è noto, nè ci piace fantasticare in lavori di storia, quali fossero i rapporti di Dante cogli Adimari ne' giorni dell' adolescenza; ma se ci fosse consentito d' argomentare dalla comune opinione di guelfismo delle due famiglie, potremmo asserire con sicurezza che amichevoli fossero gli accordi del giovine poeta con ciascuno della gente degli Adimari. Ma sovente ragione d' indole, contrasti di desideri, gare inopportune, ire mal represse per una parola, per un cenno, sono cagione di lunghi disdegni e guai a quei disdegni che sorgono nell' età de' blandi desideri e de'pronti affetti! Sono come i cardi aspri che meglio attecchiscono in un campo di rose. Ma veniamo a cercare la ragione dell' antipatia di Dante per Filippo Argenti.

II.

Un primo cenno del mal' animo di Dante verso Filippo Argenti l' abbiamo in una delle novelle di Franco Sacchetti che ha questo titolo « Dante Alighieri fa conoscente un fabbro e uno asinaio de loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano i

libro suo. » Comincia la novella dal dire come un giovane cavaliere delle famiglie degli Adimari, essendosi a Dante raccomandato perchè il raccomandasse a esecutore di giustizia per certo suo fallo, quegli avrebbe risposto ch' il farebbe volentieri. Nel passare che fa il poeta innanzi al fabbro che sconcia i suoi versi dà segno della sua ira e del suo sdegno. La novella poi torna a porre in campo la figura del cavaliere degli Adimari, e narra la poco lodevole opera di Dante, il quale invece di difendere colui che gli si era raccomandato, l' accusa di nuovo fallo e il fa condannare doppiamente. « E giungendo allo esecutore, così la novella, e considerando che il cavaliere degli Adimari che l' avea pregato era un giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città e spezialmente a cavallo (chè andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti cosiffatti portamenti), dice Dante allo esecutore: voi avete dinnanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto: io ve lo raccomando, comechè egli tiene modi siffatti, che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo: perocchè l' esecutore domandò che cosa era quella del comune che usurpava. Dante rispose: Quando cavalca per la città e' va sì colle gambe aperte a cavallo che chi lo scontra conviene che si torni addietro e non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: e parti questa una beffa? Egli è maggior

delitto che l'altro. Disse Dante: or ecco io sono suo vicino, io ve lo raccomando. » Questa raccomandazione di Dante procacciò come dissi, doppia ammenda al cavaliere degli Adimari, indubbiamente Filippo Argenti, il quale come udì la grave sentenza, uscì in queste parole: « bene ho guadagnato? Che dove per la venuta di Dante credea essere prosciolto, ed io sarò condannato doppiamente. » Peraltro l'arroganza e superbia di Filippo Argenti erano al sommo grado insopportabili. Dicono i commentatori, e fra èssi il Buti, che codesto cavaliere degli Adimari avesse tolto il cognome d'Argenti dall' uso di portare sproni d'argento, onde parrebbe che il mostrare cavalcando i piedi fino a toccare quasi il muro delle vie, cosa che tanto spiaceva a Dante, avesse a scopo di far vedere il luccichio de' suoi sproni, che andando dimessamente, non avrebbero dato sull'occhio di quei che passavano. — Certo poi è che le iracondie di Filippo Argenti fossero rimaste famose nel popolo fiorentino, come nota il professore Giacomo Poletto (1), per dare argomento a quella famosa novella del Boccaccio, nella quale si narra di Biondello che fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco si vendica, facendo lui sconciamente battere. In questa novella, ch'è una delle poche non inconvenienti del Certaldese, e che leggesi nell'edizione del Silvestri fra le trenta scelte, viene proprio dipinto l'ideale del cavaliere degli Adimari, in quello che preso dall'ira sua terribile si vendica contro il povero Biondello, fatto venire in uggia al furibondo

(1) Dizionario Dantesco.

cavaliere per insidia di Ciacco, che servendosi di certo barattiere dovea chiedere a nome del Biondello un fiasco di vin vermiglio. « Messer Filippo, udito costui, (il barattiere) come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? Che nel mal'anno metta Iddio te e lui, si levò in piedi e distese il braccio per pigliar colla mano il barattiere, come colui che attento stava fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea e dissegli ciò che messer Filippo avea detto. Ciacco contento pagò il barattiere e non si riposò mai ch'egli ebbe ritrovato Biondello al quale egli disse: fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuoli? Rispose Biondello: mai no: perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco, perciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare: non so quel ch'ei si vuole. Disse allora Biondello: bene io vo verso lá, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimasto fieramente turbato e tutto in sè medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette al barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad istanzia di cui che si facesse beffe di lui. Ed in questo ch' egli così si rodeva, e Biondello venne. Il quale come egli vide, fattoglisi in contro, gli diè nel viso un gran punzone. Ohimè, messere, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo, presolo per i capelli e stracciatagli la cuffia in capo

e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte diceva: traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che arrubinatemi e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? Paioti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali avea che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse; e convoltolo per lo fango tutti i panni indosso gli stracciò; e sì a questo si studiava che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola nè domandare perchè questo gli facesse » (1).

III.

Sotto il terribile maglio dell'ira dantesca cade Filippo Argenti, e per quest'ira è reso infaustamente immortale nel canto ottavo dell'Inferno, nel quale Dante s'avventa contro a' superbi.

> Mentre noi correvam la morta gora,
> Dinanzi mi si fece un pien di fango,
> E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
>
> Ed io a lui: S' i' vegno non rimango:
> Ma tu chi se': che si se' fatto brutto?
> Rispose: vedi che son un che piango.
>
> Ed io a lui: con piangere e con lutto,
> Spirito maledetto ti rimani:
> Ch' io ti conosco, ancor sei lordo tutto.

---

(1) Dec. Giov. IX.

Allora stese al legno ambo le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà cogli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse.

Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.

E questo orgoglioso terribile è appunto Filippo Argenti, come dinotano le grida di coloro che gli son d' attorno:

Tutti gridavano: a Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.

Questo pauroso quadro, questo scoppio d' ira al tutto personale ci fa richiamare alcune parole colle quali Franco Sacchetti favellando di Dante, conchiude la sua novella intorno al cavaliere degli Adimari. « E per questo essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per bianco cacciato da Firenze e poi morì in esilio, non senza vergogna del suo comune, nella città di Ravenna. »

Di che apparisce, se conviene tener dietro alle tracce della leggenda in difetto di ragioni storiche, che le sventure di Dante, e il suo esilio, e il suo pianto avrebbero avuto origine in gran parte dalle sue nimicizie personali con Filippo Argenti. Il quale non sarebbe certo stato colui che l'avrebbe cacciato

di Firenze, essendo morto innanzi alla sventura del suo esilio, ma avrebbe lasciato, secondo che pensano molti, nella famiglia retaggio di vendetta che compievasi per Boccaccio degli Adimari, uno dei più implacabili fautori del bando dell' Alighieri, e usurpatore dei suoi beni. Il Del Lungo, sfuggendo ragioni personali, sale a più alte cause di tale sdegno. Secondo questo scrittore acquisterebbero un senso alto e morale i versi:

> Ed io: maestro, molto sarei vago
> Di vederlo attuffare in questa broda,
> Prima che noi uscissimo del lago.
>
> Ed egli a me: avanti ehe la proda
> Ti si lasci veder tu sarai sazio:
> Di tal disio converrà che tu goda.
>
> Dopo ciò poco vidi quello strazio
> Far di costui alle fangose genti,
> Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. (1)

Questi accenti terribili, che sembrano il rivelamento di private passioni, verrebbero a significare una giusta compacienza nel vedere come la mano di Dio, anche a quelle due sorta di peccati, arroganza e superbia, serbi nell' inferno condegno castigo, ed anzi faccia l' uno castigatore dell'altro (2).

È vero che Dante, artista e sindacatore nel sovrumano poema, passa dalla pratica nozione del fatto ai grandi concetti del vizio e della virtù, è vero

(1) *Inf.* VIII

(2) Ferrazzi, *Manuale dantesco.*

che Dante, maravigliosamente logico nell' assegnamento delle pene e de' premi, si solleva dalla terra a più spirabil'aere, giudice irradiato d' una luce serena. Ma se bene la passione o l' affetto s' idealizzino nelle bolge, ne' cerchi, e nelle sfere del suo triplice mondo, è sempre vero ch' il fatto, il semplice fatto, l' apprezzamento personale, il criterio storico sono la base de' suoi giudizi, onde le persone variamente ci appariscono in quella fantastica regione del genio, che s' appella Divina Commedia. Dell' ordine de' fatti, l' Alighieri o giustamente o ingiustamente tratto a giudicare, è come un altr'uomo che porge la materia all' uomo straordinario di fornire i grandi quadri e stupendi. È Dante osservatore chë suggerisce a Dante poeta l' argomento da pennelleggiare. Stando alle notizie leggendarie, non può negarsi che ira personale pungesse Dante a riguardo di Filippo Argenti, nè sembra strano il tenere che l' inimicizia dell' Alighieri contro all' Argenti divenisse gara di famiglia contro famiglia e che i dolori acerbi, onde il poeta venne conturbato si dovessero in gran parte a chi per infausto ricordo di oltraggiosi fatti avesse a vendicare persona diletta. Codesta eredità di vendetta, codesta ruggine di famiglie avverse erano cose troppo caratteristiche nell' età del poeta nostro.

IV.

Che poi l' odio contro Filippo fosse addivenuto per Dante avversione aperta contro tutta la famiglia degli Adimari facilmente s' avvisa da ciò che

l'Alighieri fa dire al suo avo Cacciaguida nel XVI del Paradiso. In questo canto sono scritte parole di fuoco contro gli Adimari. Cacciaguida narra delle antiche famiglie fiorentine, toccando dell' origine di questi che vengono condannati « come crudeli, ma vili ed avari » (1). Accenna alla loro origine ignobile e spregevole, per la quale umiltà e bassezza di germe erano in uggia alle principali famiglie di Firenze. Di che uno de' più lodati commentatori del poema, chiosando il tratto che noi riferiremo, ha queste parole. « Fu il principio di questa famiglia vilissimo, in forma che avendo messer Bellincione maritato una figliuola ad Ubertino Donati, fu molto molesto di poi ad Ubertino, che messer Bellincione desse l'altra figlia ad uno degli Adimari, e lo facesse suo cognato » (2). Dante con la sua parola di fuoco colpisce di questa guisa la gente, onde trasse Filippo i suoi natali.

> L' oltracotata schiatta che s' indraca
> Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
> O ver la borsa, come agnel si placa,
> Già venia su, ma di piccola gente,
> Sì che non piacque ad Ubertin Donato
> Che 'l suocero il facesse lor parente. (3)

Non ci dipinge l' Alighieri il vil costume degli Adimari, lui perseguenti, perchè già perseguitato, siccome coloro che s' indracassero dietro a chi fugge,

---

(1) Vellutello.
(2) Landino.
(3) Par. XVI.

e che fossero vaghi dell' avere altrui, placandosi soltanto, come l' agnello, a vista della borsa, quando non venisse fatto di poter loro mostrare il dente? Il sovrano pittore, condensando le sue tinte, ha fornito un quadro di fama immortale. Ma quello che più sta a cuore all' Alighieri è di far notare l' orgoglio di codesti Adimari, di che nel c. VIII dell' inferno, richiamandosi certo alle terribili parole di Cacciaguida, dice:

Questa lor tracotanza non è nuova.

V.

Filippo degli Adimari, cui certo nè gli sproni di argento, nè le avventure d'orgoglio, avrebbero consentito di vivere anche un giorno di più dopo la morte nel cicaleccio di Mercato Vecchio, sopravviverà, come dissi, infaustamente immortale nelle pagine del gran volume. Dante ha questo di proprio nella potenza terribile del suo genio, di rèndere cioè d'universale importanza quello che poteva avere debole relazione di privato interesse, di tenue richiamo per la sua età, e pei suoi individuali incontri. Dante, non solamente ha creato la forma della sua arte di favellare, ma anche la materia. Uno spregevole Ciacco, un superbetto Filippo Argenti divengono per l' Alighieri figure maestosamente imponenti. I secoli passono e le ammirano. Peraltro qui ci cade opportuno di notare che la passione dell' Alighieri, plasmatrice di tipi inenarrabili, di personalità che sempre respirano, che sempre parlano,

che sempre atterriscono, che sempre ottengono o la compassione o lo sdegno, secondo che egli vuole, è a tutto danno o vantaggio di quelle individualità ch' il tempo gli rese compagne. Per noi, per tutti coloro che non ignorano le immortali cantiche, Filippo Argenti è e sarà sempre l'uomo il più orgoglioso e vilmente superbo da meritare la sozza punizione delle fangose gore. Ma fu veramente egli così perverso per arroganza imperdonabile in tutta la sua vita, o ebbe passeggeri scatti d'ira, o unì all'alterezza dell'animo talvolta cavalleresche maniere? La tradizione novellistica ci avrebbe forse lasciato modo a dubitare su ciò, Dante ce lo vieta. Così è terribile ed assoluta la parola del più grande maestro dell' eloquio; di colui che, favellando, disegnò, dipinse, scolpì, temprò inaudite armonie, illuminò, respinse, edificò e distrusse, secondo gli governavano l' animo brame diverse.

GUIDO CAVALCANTI

I.

Quando parlo di Dante vorrei mettere innanzi agli sguardi vivacemente la scena del tempo in che visse il grande autore. Mi piacerebbe di poter trarre i lettori là, fra quelle pareti domestiche, ove adunavansi uomini d' armi e di lettere insieme, al bagliore di quelle fiamme di camini dalle cappe aguzze, e far udire il favellare di que' baldi e insieme sollazzevoli fiorentini, presti all' ira ed agli affetti gentili, molti de' quali s' agitano tuttavia nel folgorante mondo della Commedia. Una sera, in piacevole convegno stavano raccolti uomini di eletta coltura, insieme a dame e a certi cavalieri che sapevano meglio scrivere colla punta della spada, che colla punta della penna. Alcuni trofei d' armi erano posti negli angoli dell' aula capace, e pel chinarsi d' alcuno de' giovani per appressarsi agli alari, scor-

gevasi luccciare il pomo d' un bel pugnale, che nascondeva la sua lama fra il giro di una cinta di velluto. Era facile, scoppiettante come la fiamma il cicaleccio, che più s' animava secondo che venivano in campo questioni di poesia. Le chiome copiose e raccolte in riccioli de' giovani cantori si scuotevano di leggeri a'nuovi accenti, che riferivansi al modulare delle canzoni. In quella ragunanza signoreggiava per delicatezza di sembiante, per senno di giudizio, per dolce armonia di voce un giovane che era tenuto fra i principali poeti d' Italia. Costui, a certo punto del conversare, traendo una pergamena dalle buffe del guarnelletto, prese a dire: voglio questa sera leggervi un sonetto di giovine ignoto, che ha avuto pensiero d' offrire i suoi versi a Guido Guinicelli, a Dante da Maiano, a Cino da Pistoia, ed anche a me, ritenendoci, come egli dice, i più chiari poeti del tempo. In quanto a me certo non s' appone al vero. — Tutt' altro, risposero in coro i convenuti, ed ora consenti che udiamo il sonetto di questo giovane che fa le prime prove dell'arte. Guido lesse i versi che furono il primo lavoro di colui, che un giorno avrebbe tenuto nel mondo l' impero della poesia. Il sonetto era una specie di sciarada o di *rebus*, secondo che dice Francesco Desanctis, (1) ma benchè sciarada o *rebus*, come meglio si voglia appellare, piacque molto alla ragunanza, e colui, cui era volto, che bene avrete avvisato per Guido Calvalcanti, e molti di coloro che l' udirono non sdegnarono di farvi risposta, ciascuno interpretand-

---

(1) Nuovi saggi critici.

secondo suo pensare. Indi a poco il giovane Alighieri, che quando scrisse il sonetto avea diciannove anni, divenne l' intimo amico di Guido. L' uno e l' altro si confortarono nelle sventure della vita, e quando Dante perdè Beatrice, Guido gli scriveva versi pieni di sentimento e mesti oltremodo:

> Io vegno il giorno a te infinite volte
> E trovoti posar troppo vilmente;
> Molto mi duol della gentil tua mente
> E di assai sue virtù che ti son tolte.

E Dante, caduto in profonda mestizia si confortava dell'amicizia di Guido e gl' inviava questi malinconici versi; favellandogli anche d' un altro poeta che fu Lapo Gianni:

> Guido, vorrei che tu e Lapo e io
> Fossimo presi per incantamento,
> E messi in un vascel, che ad ogni vento
> Per mare andasse a voler vostro e mio.
>
> Sicchè fortuna od altro tempo rìo
> Non ci potesse dare impedimento,
> Anzi vivendo sempre in un talento
> Di stare insieme crescesse il desìo.

Forse dapprima l' affetto di Guido verso Dante surse dal vedere nel giovinetto scrittore stima della sua forma di poetare, di quella maniera vaga, leggera, sentimentale che è tutta propria del Cavalcanti, desiderosa dell' enimmatico e del ghiribizzo cavalleresco, di quella forma ch' era una bellezza prima che Dante creasse la sua; forma distinta da

altra che Guido s' ebbe, come vedremo. Anche i grandissimi ingegni cominciano dall' imitazione, la quale è il primo avviamento del pensiero. I geni camminano un poco dietro le orme altrui innanzi di imprimere le proprie, e quando vanno per le vie battute, non rivelano affatto la potenza creatrice e sembrano volgari pedanti. La manifestazione del genio è uno scoppio improvviso, una metamorfosi, onde l' uomo si distingue dall' uomo. L' ora di preparazione è come il tempo che passa nel lavorìo lento e terribile che avviene nelle viscere della montagna prima che la cima di essa gitti e piova intorno le sue fiamme. La giovinezza di Dante poi era misteriosamente librata a mezzo di due generazioni, ch' egli sentì nel profondo del cuore, piuttosto che giudicasse coll' acume dell' intelletto. De' vecchi, dei quali udì favellare da fanciullo serbò salda memoria e riverenza, di che avvenendosi nel Tegghiaio e nel Rusticucci dice:

> Di vostra terra sono, e sempre mai
> L' ovra di voi, e gli onorati nomi
> Con affezion ritrassi ed ascoltai (1).

e con tenera ingenuità favella di ser Brunetti Latini suo maestro:

> Che in la mente m' è fitta ed or m' accora,
> La cara buona immagine paterna
> Di voi quando nel mondo ad ora ad ora
> M' insegnavate come l' uom s' eterna (2).

---

(1) Inf. XVI.
(2) Inf. XV.

Peraltro anche la generazione che fiorisce con lui ha tutte le attrattive dell' arte e della gloria; di quella gloria cui l' avviava il suo maestro. Come prendesse a vigoreggiare il forte intelletto dell'Alighieri in mezzo a' suoi non è facile accennare. Le impressioni della gioventù di Dante formano un argomento di studi in gran parte ancora inesplorati. Che impressione avranno fatto al guelfo giovanetto le figure di alcuni irosi ghibellini? Ma egli nell'arte e per l' arte vive, e la tenacità di certi suoi affetti è sempre da ricercarsi nelle ragioni dell'arte. Guido Cavalcanti poi ha speciali rapporti coll'Alighieri nelle vicende della vita. Ma l' esule di Sarzana, il giovane morto a trentacinque anni, dopo aver levato tanta fama di sè, per il fiero e stolto avvolgersi nel labirinto delle fazioni, mentre da un lato pareva accordasse il tenore di sua vita con quello, onde si contristò il grande poeta, assai si dilunga da esso.

II.

Ma non divaghiamo in molti pensieri. Facciamoci a considerare da vicino la storia di Guido Cavalcanti. Nota il Tiraboschi (1), come Filippo Villani scrivesse la vita di questo poeta, vita edita poi dal Mazzucchelli nell' originale latino e nella versione italiana. Un' altra vita ne scrisse il Bandini d'Arezzo, pubblicata in italiano ed in latino per opera del Mehus. Ma queste due vite non conten-

---

(1) Storia della letteratura italiana t. IV.

gono che generali notizie: cioè che Guido fosse dotto filosofo, di egregi costumi, che scrivesse dell' arte retorica in versi volgari, che componesse un' eccellente canzone sull' amore, commentata poi da Egidio Colonna e da Dino del Garbo, che venisse rilegato per civili discordie a Sarzana e richiamato indi a Firenze, vi morisse. Per errore, secondo il Villani nell' originale latino della vita, errore che segue il Landino, Guido è detto figlio di altro Guido, mentre nella versione italiana, è appellato, siccome fu veramente, figlio di messer Cavalcante dei Cavalcanti. Il Boccaccio, nella giornata nona del Decamerone, il Villani, il Bandini, non che Benvenuto da Imola, tengono che Guido fosse reo d' epicureismo; ma questa opinione combatte il Mazzucchelli, tenendo che tale accusa gli venisse per ragione del padre, accagionato a ragione di tale perversità. Ricordano Malespini (1), seguito in ciò dal Villani, asserisce che l'anno 1266 messer Cavalcante dei Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo una degli Uberti, e secondo il Villani, costei era la figlia di Farinata degli Uberti. La casa de' Cavalcanti era illustre e data tutta al parteggiare. Guido era nemico di Corso Donati e narra Dino Compagni (2) « che un giovane figliuolo di messer Cavalcanti nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, aveva più volte deliberato d' offenderlo. Messer Corso forte lo temeva, perchè lo

---

(1) Cronaca.
(2) Cronaca.

conosceva di grande animo e cercò di assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a S. Iacopo, non gli venne fatto. Il perchè tornando a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisero essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni di casa i Cerchi, con un dardo spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi essere seguito da Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò invano. Era quivi con messer Corso seniore suo figliuolo forte e ardito giovane e Cecchino de' Bardi e molti altri colle spade, e corsongli dietro, ma non giugnendo li gittarono de' sassi e dalle finestre glie ne furono gittati per modo che fu ferito nella mano ». M' è piaciuto riferire questo tratto del Compagni per dinotare l'indole di Guido, indole ritraente quell' accordo di ferocia e di pietà onde è sì improntata quell'età passionata che fu la sua. Il pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia, che formerebbe una prova contro l' opinione della irreligiosità di Guido, fu occasione che' e' fosse preso d'affetto per Mandetta di Tolosa, della cui morte tolse a confortarlo l' Alighieri. Ma questo pellegrinaggio basta per dimostrare che veramente Guido fosse, come il nostro Dante accesamente cattolico? Io tengo il contrario, nè mi perito d' asserire che piuttosto vaghezza di viaggi e d' avventure che verace pietà il conducesse a trarre a Galizia. E di vero questo pellegrino avea l' animo tutto volto a parteggiare coi ghibellini, di che, come narra il Villani (1) ebbe nel 1300 altro scontro con

(1) Cronaca.

quei di Corso Donati, e in quell' anno stesso fu condannato dal Comune all' esilio. L' undecimo de' suoi componimenti raccolto dal Giunti favella di questa sua sventura; ma pur troppo meritata, ed è una ballata malinconica che comincia :

> Perch' io non spero di tornar giammai,
> Ballatetta, in Toscana.

Ma vi tornò, in questo meno infelice del poeta nostro, e vi chiuse i suoi giorni. L' esilio di Sarzana l' affranse, è vero, ma l' ultimo tempo della vita non gli fu amaro così ch' egli non potesse trovare calma. Il Certaldese nel commento della Commedia, accennando prima al Cavalcanti, come storico e non più come novelliere favella con lode di Guido e dice di lui che fu « uomo costumatissimo e ricco e d' alto ingegno: e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcun' altro cittadino ed oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo laico e buon filosofo: e fu singolarissimo amico dell'autore, siccome esso medesimo mostra nella *Vita nuova* e fu buon dicitore in rima, ma perocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti ». Or qui piacemi venire alla seconda parte del mio lavoro nel quale, dopo aver toccato di Guido come uomo, e de' suoi difetti e de' pregi suoi secondo ch' è narrato da coloro che gli furono contemporanei, o vicini per età, piacemi accennare di lui come poeta, alquanto diffondendomi sul valor ch' ebbe. L' una e l' altra ragione di considerazioi gioveranno a fornire il vero concetto che Dan volle dare di Guido nella Commedia.

III.

Guido Cavalcanti come poeta ha due modi diversi, nel primo s' avvisa il filosofo che trae la forma dell' arte a vestire gli austeri concetti e le sottigliezze della scolastica, nell'altro il cantore semplice e romanzesco sorto nella corte di Federico. La parola italiana è in ambedue le maniere eletta, di che non ingiusta la lode che gli dà Benvenuto Rambaldi, nel porlo al fianco al grandissimo Alighieri e nel dire esser stato esso una delle due lucide pupille di Firenze. *Qui fuit alter oculus Florentiae tempore Dantis* (1). Nè mal s'appone Cistoforo Landino (2) nel dire : « Leggete, prego, i coetanei di Guido Cavalcanti e giudicherete in quelli essere insulsa infanzia e niente contenere che non sia volgatissimo , ma in Guido cominciano apparire, se non espressi almeno adombrati non pochi ornamenti oratori e poetici, e potea egli essere in prezzo del suo stile sobrio e dotto, se sopravvenuto da maggior lume non fosse divenuto tale quale diviene la luna al sole. » Di che male non s'appose Mario Crescimbeni (3) nell'asserire che « ai nobili componimenti di Guido molto è tenuta la volgar poesia, perciocchè da essi ricevette non poca robustezza e splendore. » Or poi mi sia consentito mettere innanzi un mio opinamento. Io tengo, e parrà

(1) Commento.
(2) Apologia di Dante.
(3) Istoria della volgar poesia.

forse esagerato quel che dico, che la poesia nostra dovesse più nel suo sorgere alla tenace gagliardia della scolastica, che alle facili armonie de' canti di corte. La ballata e la serventese, nell' agile movenza e negli spigliati modi, e nelle immagini blande onde si pompeggiano mi chiamano a considerare la facilità dell' ingegno nostro che sorride: la forte poesia che veste le forme scientifiche, mi porge innanzi l'ingegno nostro, ch'anche nella vaghezza della forma severamente pensa. Io asserisco che senza la somma di S. Tommaso d'Aquino la poesia italiana si sarebbe perduta ne' canti di corte e fra il romorio delle feste, nell' arpeggiamento insulso de' trovatori. Dante Alighieri è S. Tommaso poeta. Ma non togliamo quel merito che appartiene intorno a ciò a Guido Cavalcanti. Nessuno, o pochi assai si tolsero pensiero di studiare la forma di poesia scientifica, della quale diè prova Guido nella Canzone dell' Amore, che venne commentata da Egidio romano, discepolo di S. Tommaso. Niuno pensi che questa canzone sia una di quelle stupide nenie che vanno passando di labbro in labbro, e che forniscono il principale merito de' cantori vani e uniformi, Questa canzone è una tesi metafisica, un lavoro serio : nelle robuste stanze si racchiudono sentenze che dànno a pensare. Non è il giullare che canta, è il filosofo che medita. Per questo non deve parere cosa indegna ch' un uomo di alta virtù e detto comunemente il beato, quale fu Egidio Romano, un uomo di così alto sa-pere, s' intrattenesse a commentare la canzone i Guido Cavalcanti. Non è qui il luogo da porre - tanzi la canzone di Guido, nè il commento d' F -

dio, la qual canzone e il qual commento possono vedersi in una edizione senese di Celso Cittadini del 1602. Non solo peraltro questa canzone commentò Egidio, ma d' essa fecero oggetto de' loro studi anche Dino del Garbo, come fu detto di sopra, Plinio Tomacelli, Paolo del Rosso, e Girolamo Fraschetti, contemporaneo del Cittadini. Niuno però pensi che i versi di questa canzone debbano tornare gradevoli, come quelli delle altre poesie del Cavalcanti di forma puramente letteraria, perchè al solo nostro poeta era consentito di vestire di forme venustissime ardui pensieri, e di giungere all'alta meta di poter dipingere coi colori dell'arte i severissimi contorni della scienza, e della scienza costretta fra le norme stupendamente severe della scolastica. Ma non si terrà conto di questa prova di Guido? Forse perchè Raffaello è divino Giotto debbe tenersi in grado di spregevole? Lo so che talora la canzone del Cavalcanti presenta grave oscurità, che solo la scienza del dotto discepolo dell' Aquinate potè snebbiare. Ecco un tratto di questa poesia austera :

L' essere quando lo volere è tanto
Fuor di natura, di misura torna,
Poi non s' adorna di riposo mai.
Muore cangiando color, riso in pianto
E la figura con paura storna,
Poco soggiorna-Ancor di lui vedrni
Ch' in gente di valor lo più si trova.

Ma meno oscura e grave è la licenza, o commiato di questa canzone:

Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch' io t' ho sì adornata
Ch' assai laudata sarà la tua ragione
Dalle persone ch' hanno intendimento,
Di star coll' altre tu non hai talento.

Dalle quali ultime parole si scorge chiarissimo il proposito di Guido di innalzare la poesia ad alti concetti, d' unirla alla filosofia, di renderla gagliarda di gravi sentenze. Di che giustamente scrisse il Landino. « Io ho veduto un morale di Guido, intende favellare di questa canzone, nè secondo i divini come Salomone, nè secondo poeti e gentili, come Ovidio, ma secondo i filosofi. » Guido Cavalcanti adunque colla sua maniera di poetare scientifico si sforzò di unire la poesia alla filosofia, l' Alighieri la fece ancella della regina delle scienze, la teologia. Ma il profano Cavalcanti co' suoi versi alzò un grido solenne contro alla vanità del rimeggiare cortigiano, volle che l' arte del canto sorgesse ad altissimi intendimenti. Peraltro, come notammo, Guido Cavalcanti tenne anche nell' arte del poetare l' altra maniera e scrisse versi leggiadri, ch' egli non avrà certo stimato degni di stare insieme a' suoi severamente meditati: forse anche de' suoi versi intese favellare quando sdegnosamente disse, volgendosi alla fornita canzone:

Di star con l' altre tu non hai talento.

Come rimatore mesto e leggero Guido Caval canti ebbe anche suoi pregi grandissimi. Basti a da

saggio di questo modo di verseggiare recare alcuni versi d' una ballata, ch' egli inviava sull' ali del dolore alla sua Firenze:

> Tu porterai novelle de' sospiri
> Pieni di doglia e di molta paura:
> Ma guarda che persona non ti miri
> Che sia nemica di gentil natura,
> Che certo per la sua disaventura
> Tu saresti contesa,
> Che mi sarebbe angoscia
> Dopo la morte poscia
> Pianto e novel dolore.

Non è inutile esserci alquanto dilungati intorno all' indole artistica di Guido, poichè da cosiffatte osservazioni ci sarà agevole intendere quello che Dante ci asserisce di questo scrittore nella Divina Commedia.

IV.

In due canti dell' immortale epopea l' Alighieri accenna a Guido Cavalcanti: il primo canto è il decimo dell' inferno, l' altro l' undecimo del purgatorio. Nell' inferno è scena tremendamente maestosa. Il poeta è entrato nella città di Dite, e vede le arche nelle quali giacciono gli eresiarchi. Ma da queste arche non sorge figura alcuna. Dante è punto dal desiderio di vedere codesti rei, onde chiede al suo duca:

> La gente che per li sepolcri giace
> Potrebbesi veder?

Virgilio, appreso anche il desiderio di favellare con questi spiriti, benignamente risponde:

.... satisfatto sarai tosto,
Ed al desio ancor che tu mi taci.

Dante bisbiglia parole ossequiose e timide, ma queste vengono interrotte da una cupa voce che risuona in quella fosca solitudine.

O tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Virgilio accenna a Dante l'ombra di Farinata degli Uberti.

.... volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto,
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

E Dante vede la truce figura di Farinata.

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.

Qui Dante difende i suoi avi Guelfi contro il maligno ghibellino, e in questo tratto meglio s' avvisa come in fondo dell' animo il nostro cantore fosse tutt' altro che tenero di codesti amici di Fe

derico e di Manfredi. Ma ecco sorgere un' altr'ombra. Questa guardò intentamente intorno, come per vedere se altri fosse in compagnia di Dante, ma poi che fu certo accanto a lui non essere persona umana, proruppe in pianto ed esclamò:

> (..... Se per questo cieco
> Carcere vai per altezza d' ingegno
> Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?

Cavalcante de' Cavalcanti epicureo ed eretico è degnamente a fianco dell' orgoglioso Farinata. Ma nella fiamma della degna punizione serba affetto di padre, chè affetti di natura vivono anche oltre la tomba. L' inenarrabile conoscitore del cuore umano, ch' è Dante, ci dipinse due volte l'angoscia paterna, in Cavalcanti e nel conte Ugolino. E comincia fino da questi primi versi a rivelarci l' intimo desiderio di quel genitore. Anzitutto la convinzione del merito grande di suo figlio. Agli occhi di padre i pregi d' un figlio s' ingrandiscono sempre. Per quanto egli abbia stima dell' altissimo poeta, per quanto sia persuaso ch' alla sovranità del suo ingegno debbasi il privilegio di muovere pe' regni oltremondani, non dubita punto che di tal privilegio non abbia ad esser distinto anche il figlio suo. Cavalcante non avea badato all' ombra di Virgilio, tutto intento nel mortale viatore, perchè compreso interamente dall' idea che non solo Dante, ma anche Guido dovesse essere in quel luogo; e Dante lo fa accorto della presenza del mantovano.

Ed io a lui: da me stesso non vegno,
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Dante aveva ravvisato il padre di Guido, e per questo non gli moveva domande intorno al suo essere. Ma il Cavalcanti è colpito dalla parola *ebbe*, per la quale e' pensa che Guido sia già morto. È stupendo quel dirizzarsi dell' ombra, quel chiedere ansiosamente la ragione di quel dire *ebbe*, onde l' Alighieri accennava a Guido. Dante rimane alquanto in silenzio, non già perchè Guido fosse morto, imperocchè all' epoca fittizia del poema, l'aprile del 1300, Guido viveva ancora, essendo venuto meno verso la fine di tale anno, ma perchè era compreso da certo dubbio intorno alla conoscenza de' dannati. Ma bastò quel ristare dell' Alighieri, interpretato dall' ombra, come funesto assenso alla sua domanda, come accertamento della morte del figlio, perchè il dolore vincesse la parola e la lena di stare ritto presso l' orlo dell' arca:

Di subito drizzato gridò: come
Dicesti egli ebbe? Non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinnanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.

Come poteva meglio dipingersi paterno dolore? Per me è più bello il verso che mi rivela l' ango-

scia del Farinata che quello che mi svela la disperazione del Conte Ugolino:

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno. (1)

Ma ora, lasciando indietro le molte e belle osservazioni che potrebbero farsi intorno a questi versi stupendi, veniamo alquanto al rapido, e certo non piacevole giudizio che Dante fa di Guido, asserendo il poco suo amore per Virgilio. I commentatori variamente ragionano intorno a tale sentenza dell'Alighieri, e tutti i giudizi si riducono più o meno a queste due sentenze, la prima che per essere Guido Cavalcanti grande filosofo facesse poco conto della poesia, la seconda ch' e' fosse ignaro di latino. L'una e l' altra opinione mi sembrano poco accettevoli. E che, Guido non fu poeta se come tale meritò d'essere avvicinato allo stesso Alighieri? Se fu filosofo, come dimostrammo, la sua scienza profonda amò di ornare sublimi concetti della forma poetica, onde s' avrebbe a conchiudere ch' egli non intese abbandonare la poesia per amore della filosofia, ma questa per amore dell' arte gentile si provò di vestire de' vezzi della metrica. Guido non conobbe latino. Ma chi può dirlo con senno? S' egli fu tanto addentro negli studi della scolastica, s' egli meritò commenti a' suoi versi di uno de' più profondi scienziati del suo tempo, come potrebbe tenersi ch' ignorasse la lingua, della quale la scienza dei suoi giorni

---

(1) *Inf.*, XXXIII.

esclusivamente si giovava? Adunque com' hanno a interpretarsi quei versi di Dante:

> Colui ch' attende là per qui mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno?

Non oso sostenere come giusta la mia opinione in tanto difficile argomento, ma non mi perito d' asserire ch' il disdegno di Guido per Virgilio secondo l' Alighieri traesse da due ragioni, prima delle quali l' avere il Cavalcanti preferito la forma lirica, tenendosi lungi dai tentativi dell' epica, nei quali col suo forte ingegno poteva certo far molto.

Chi ci vieta di supporre che l'autore del grande poeta, nell' intimità ch' ebbe con Guido, siasi talvolta fatto a consigliare a costui di tener dietro alle orme del grande cantore dell' Eneida, per dipingere su grande tela spaziosamente? Dante, che di buon grado suggeriva a Giotto i temi pe' lavori della chiesa d'Assisi, non avrebbe potuto dire alcuna cosa a Guido pel lavoro maestoso d' un epopea, sulle tracce del mantovano? La seconda ragione avviso nella poca religiosità del Cavalcanti, non già ch' io tenga ch' ei fosse dubbioso in cose di fede, come novellando asserì il Certaldese, secondo che di sopra notammo, ma che certo non fosse sì tenero della religione, come fu il nostro grandissimo poeta. Facemmo vedere nello studio intorno a Virgilio come una delle ragioni d'affetto di Dante verso di questo cantore fu il soave intendimento di religiosità, onde pare ch' ei si sforzi a trarre alla vera luce attraverso le tenebre pagane. Guido Ca

valcanti non fu cristiano cantore. Se il dubbio non frenò il volo del suo estro verso l' obbiettivo religioso, certo è ch' egli non sentì amore vivo per questo, nè una parola di fede si trova ne' suoi canti. Virgilio avrebbe cantato come Dante se fosse fiorito ne' secoli cristiani del medioevo fervente, e Dante se avesse avuto la sventura di nascere pagano sotto Giulio Cesare avrebbe colla sua anima ardente, presentito il cristianesimo, come Virgilio.

Nel canto undecimo del Purgatorio Dante torna a favellare di Guido Cavalcanti e in questo luogo ne parla nell' assoluto senso dell' arte. L' Alighieri vuol ragionare di sè stesso coll' alterezza di colui che sà d' aver vinto ogni altro pel valore dell' ingegno. Non diremo se tale alterezza convenga allo scrittore della Commedia; certo è ch' egli in questo luogo erge la sua persona e spiega con gagliarda mano il vessillo del trionfo sull' età che passarono e quelle che verranno.

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui s' oscura.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà il nido.

Guido Guinicelli, bolognese, di cui parla con somma lode l'Alighieri nel Volgare eloquio e nel Convito, è vinto da Guido Cavalcanti e l'uno e l'altro saranno vinti da lui.

Ch' e' si sentisse maggiore di questi poeti è certo, chè fra le poesie del Guinicelli raccolte dal

Giunti, e dall' Allacci, o poste in appendice alla Bella Mano di Giusto de' Conti, e fra le altre per quanto leggiadre e severe del Cavalcanti e i versi di Dante era troppo grande la distanza. Ma forse sarebbe potuto dire all' Alighieri quello che Dante diceva de' due Guidi ? No perchè dal suo nido non sarà discacciato giammai quel grande, la cui divina Commedia sta sopra un trono al quale sei secoli formano sgabello.

V.

Raccogliendo in brevi parole le idee sparse in questo lavoro sul Cavalcanti dirò come l' uomo, il poeta, la figura dantesca lascino campo a molti studi e a molte osservazioni. L' uomo ha ombre molte: il poeta è grande in sè, grande per la preparazione della poesia futura del sommo cantore. La canzone di Guido, commentata da Egidio Romano, è come una penombra della Commedia, e il primo germe della poesia che si basa sulle teorie dell'Aquinate. Le leggiadre liriche di Guido preludono le poesie minori di Dante. Guido non è letto, nè sarà letto mai più, perchè è interamente assorbito dalla potenza del genio dantesco. Guido fece un primo passo, l' Alighieri volò; e per tener dietro al volo di costui, è necessario dimenticare interamente chi, movendo il piede a grande stento fornì alcun tratto di via. Tuttavolta è bene notare due cose: prima che Guido Cavalcanti nacque innanzi all'Alighieri, e che indi molto fece se si meritò un nido, dal quale solo il divino cantore poteva cacciarlo.

ANASTASIO II.

I.

Dante, artista sovrano non è certo sempre irreprensibile ne' suoi giudizi ; onde noi appressandoci alle sue pagine immortali senza peccare d'irriverenza possiamo dire : o sommo poeta, il tuo accento è severamente bello, ma non vero sempre. Rimangono a te le magiche tinte dell' artista, ma lascia che la materia del tuo giudizio talora ti sfugga di mano. Tu non sarai meno grande, ripreso d'errore, d'errore al quale t' indusse la povertà della critica ne' tuoi tempi e l' esuberante dominio della leggenda, non sarai meno grande quando l'ipotesi, distaccata dalla realtà dell' avvenimento, rimanga in balìa del tuo genio immortale.

Tali pensieri volgeva in leggere i primi versi del canto XI dell' inferno, nel quale il poeta parla con niuna riverenza del pontefice Anastasio. Il nostro Alighieri, giunto sull' estremo limite d'un'alta rupe,

viene offeso da un acre puzzo che si stende d'intorno. Egli e Virgilio, conturbati per codesto fetore, si ritraggono dietro ad un coperchio, ov' era una scritta ignominiosa pel pontefice Anastasio.

In sull' estremità d' un alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio
Venimmo sopra più crudele stipa:

E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

D' un grande avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

Possibile che Dante accusi un pontefice d'eresia? Egli, che se talora mostrasi acerbo per personali supposte mende contro alcun papa, è poi riverente oltre modo verso la suprema autorità della Chiesa? Solo in questo canto XI dell' inferno avrebbe a trovarsi cagione di disaccordo di Dante con Dante? Ma come è che mentre nella sua cieca ira irrompe contro Niccolò III, ricordasi della maestà delle somme chiavi

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta

I' userei parole ancor più gravi (1)

Ma come interviene che mentre s' inginocchia

(1) *Inf.*, XIX.

d'innanzi ad Adriano V (1) e inveisce terribilmente contro gli offensori di Bonifacio, (2) da lui veduto assai di malanimo, sempre avuto riguardo all' alta dignità papale, si diporta così male con Anastasio? Eppure per questo pontefice non può dirsi che vi fossero cagioni d' ira personale. E poi Dante non parla apertissimamente dell'infallibilità del pontefice?

> Avete il vecchio e nuovo testamento
> È il Pastor della Chiesa che vi guida,
> Questo vi basta a vostro salvamenta (3).

Importantissima questione ci mettono innanzi le oscure parole dell' Alighieri, e a noi incombe il dovere di difendere il nome venerato d'Anastasio secondo da cosiffatta terribile accusa.

II.

I commentatori, riguardo a questo tratto della Commedia si dividono in due schiere, cioè di quelli che essendo sorti dinanzi allo sviluppo degli studi critici, onde dovea venir chiaro scioglimento a questo passo del poema, caddero nel grossolano errore di giudicare Anastasio pontefice infetto d' eresia, fra tali commentatori sono da noverarsi l'Ottimo, il Buti, il Vellutello ed altri dell' antica serie de' chiosatori. Altri poi che vennero quando per la luce della storia fu dissipata la nebbia dell' asserzione leggendaria, si tennero ad incerte e fuggevoli

(1) *Purg.*, XIX.
(2) *Purg.*, XX.
(3) *Par.*, V.

interpretazioni, a ingegnosi trovati, come di coloro che supposero la scritta ingiuriosa ad Anastasio essere nel concetto dantesco una specie d'insidiosa accusa diabolica per trarre Dante in errore: altri vollero che l'Alighieri avesse confuso il nome di Anastasio pontefice con quello di Anastasio imperatore di Costantinopoli. A parlar chiaro, e per disbrigarsi delle false e delle ridicole interpretazioni è da tenere che Dante, per la misera condizione della critica ne' suoi tempi fosse veramente caduto in errore.

Vediamo anzitutto e con chiarezza quale fosse questo errore, che malamente attecchì nell'animo del sommo poeta. Poniamo a parte le due persone che troviamo unite ne' versi dell'Alighieri: Fotino l'eretico ed Anastasio pontefice. Fotino, nativo di Ancira nella Gallizia, fu vescovo di Sirmio nell'Illiria e sparse i suoi errori nel 341. Egli negò con Sabellio la distinzione delle divine persone, con Ario la consustanzialità del figlio col padre, con Cerinto ed Albione la divinità di Gesù Cristo, che tenne per semplice uomo. Ora andiamo a favellare dei pontefici ch' ebbero il nome di Anastasio. Il primo di essi salì sulla cattedra di S. Pietro, morto Siricio, l'anno 398. Fu uomo di ottimi pregi, di rara santità, condannò le opere d'Origene, fu lodato dal massimo dottore S. Girolamo, nell'epistola a Demetriade, fu chiamato al cielo prima ch'avvenisse l'orrido scempio d'Alarico, l'anno 401.

Se dunque il primo degli Anastasi salì alla sedia apostolica cinquantasette anni dopo il conflitto ereticale di Fotino è chiaro, è evidente che nessuno

de' pontefici di questo nome potè incontrarsi con lui. Anastasio secondo, quello di cui parla l'Alighieri come vedremo, successe a Gelasio primo Africano, l'anno 496. Giorni fieri, tremendi volgevano al suo salire alla cattedra di S. Pietro. Anastasio imperatore di Costantinopoli teneva per l' eresia di Eutiche, Teodorico, che imperava in Roma e nell'Italia, favoreggiava quella di Ario. La Gallia meridionale governata da Alarico, la Borgógna da Guidebaldo, l' Africa dal re de' Vandali, erano anche in preda dell'Arianesimo. La Brettagna e la Germania intristivano tuttavia, dominate dal gentilesimo. Solo Clodoveo, re de' Franchi, per sue vittorie sugli Alemanni, confessava la vera fede, onde veniva grande allegrezza al pontefice. Il quale era tutto in procacciare che la Chiesa tornasse in calma, in richiamare i principi fuorviati all'ossequio della verità e mandava perciò suoi legati all' imperatore di Costantinopoli. Anche il vescovo di Costantinopoli Andrea, cui il pontefice negava la comunione colla Chiesa; perchè devoto alla memoria di Acacio, inviava a Roma come suo legato Fotino arcidiacono di Tessalonica coll'incarico di osservare le lettere di S. Leone a Flaviano, confrontando l' originale colla traduzione greca di Teodoreto, per trarre argomento di difesa per l' eresia nestoriana. Anastasio, uomo d' animo cortese, desideroso oltremodo di comporre i dissidi d' Oriente, ammetteva a colloquio l' arcidiacono di Tessalonica e gli faceva vedere, come notò il Baronio (1), l' o-

(1) Annali a. 497.

riginale della lettera di S. Leonė, perchè fosse raffrontato colla traduzione greca, affinchè da questa osservazione ne venisse il pieno convincimento dell' ortodossia di quel documento al tutto conforme alla dottrina del Concilio di Nicea. Questo fatto, di indole semplicissima, fu cagione di turbamento nel clero. Sventura volle che Anastasio bibliotecario, non solamente ne tenesse conto, ma lo esagerasse funestamente, facendosi a narrare: « molti chierici e sacerdoti essersi separati dalla Comunione di questo papa, perchè senza il consiglio dei vescovi e de' preti e di tutto il clero cattolico avea comunicato con Fotino, diacono di Tessalonica, che teneva la parte d' Acacio ed era in comunione con lui, ed anche perchè avea designato di richiamare occultamente in onore la memoria di Acacio, il che non gli venne fatto e fu percosso dalla mano di Dio » (1). Prima di venire a notare la funesta inesattezza di questa notizia di Anastasio bibliotecario, ci si consenta di far notare che il pontefice accusato da Dante era questo Anastasio II, che la cagione di accusarlo addirittura per eretico era la coincidenza del nome dei due Fotini, onde nel buio delle cognizioni storiche intervenne a Dante d' avvicinare il Fotino eresiarca del secolo IV ad Anastasio secondo che visse nel secolo V.

La diceria di Anastasio bibliotecario, così infesta all' ottimo pontefice, ingenerò nella mente di Dante idee avverse contro di costui e il trasse a quell' enormezza d' anacronismo. Ribadiva le idee mal coi

(1) Vita di Anastasio II.

cepite dall' Alighieri la conferma che alle parole di Anastasio bibliotecario, già per sè autorevole molto a que' dì, davano l'asserzione di Martino Polono (1) e di Graziano (2), de' quali autori è certo avesse notizie l' Alighieri; specialmente del secondo ch' ei pone nel suo paradiso, vicino a S. Tommaso d'Aquino e ad Alberto Magno.

> Quell' altro fiammeggiar esce del riso
> Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
> Aiutò sì che piacque in Paradiso. (3)

Indi è da considerarsi che l'Alighieri venne tratto in orrore, suo malgrado, dirò anche riluttante, per la fede nell' infallibilità de' pontefici altamente confessata da lui. E di vero, sebbene si trovi barcollante fra le ombre dell' errore, nel difetto di ragioni che pongano in luce la realtà del fatto, pure non dice apertamente che Anastasio insegnasse il falso, ma che fosse tratto fuori della via dritta da Fotino, la qual frase larga, e capace di ampia interpretazione lascia una via aperta ad attenuare l' accusa dantesca, accusa peraltro della quale non sappiamo mai scagionare interamente il poeta, che nella fermezza della sua fede dovea *a priori* argomentare della falsità dell' asserzione storica dominante, e mai far supporre ch' egli, anche da lungi, fosse per intravedere ch' uno de' successori di San

---

(1) Cronicon.
(2) Donato.
(3) *Par.*, x.

Pietro avesse potuto mancare di quella fede della quale Pietro è fondamento incrollabile.

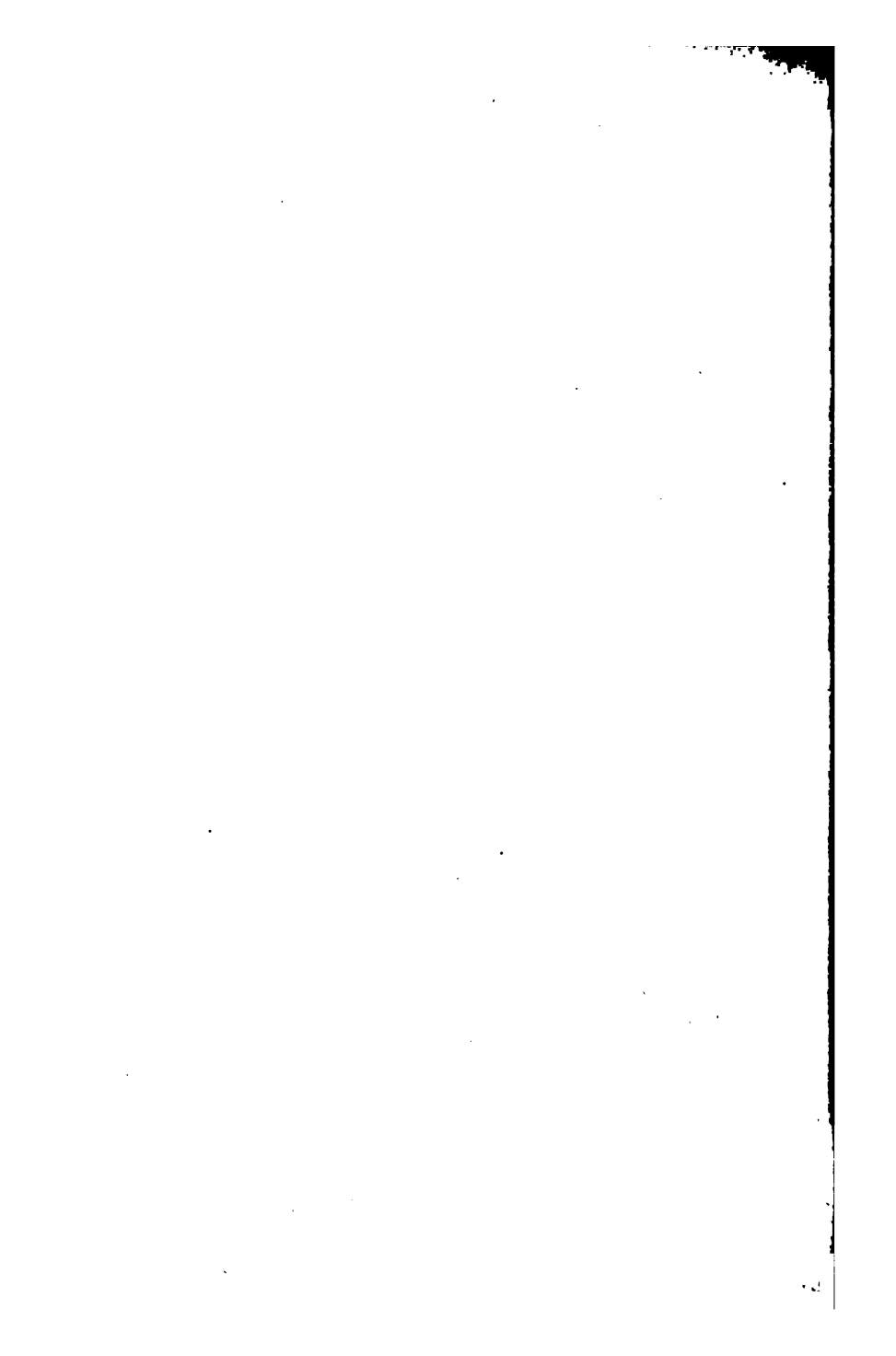
III.

Ma conviene con ogni maggiore chiarezza improntare di rimprovero la ingiusta relazione d'Anastasio bibliotecario. Come poteva egli mostrare certo risentimento, infoscando le tinte della narrazione intorno al modo, onde il venerando pontefice Anastasio si diportò coll' arcidiacono di Tessalonica? Non era lecito al sommo gerarca adoprarsi perchè cessasse il dissidio ereticale e dal raffronto della lettera di S. Leone colle versioni allegate di essa emergesse limpida la verità del domma cattolico? Quale funesta insinuazione riguardo ai rapporti del papa Anastasio con Acacio! Come poteva dirsi ligio al nome d' Acacio Anastasio, se indirizzava all' imperatore Anastasio lettera nella quale lo pregava di far sopprimere ne' dittici il nome di lui? « Praecamur clementiam vestram ut specialiter nomen taceatur Acacii. » Vi può essere espressione più chiara di questa? E che valore poteva avere a danno di Anastasio papa la subdola asserzione di Festo, il quale adoprandosi perchè dall' autorità pontificia fosse suggellato l' *Enotico* di Zenone, fomenta l'elezione dell' antipapa Lorenzo, combatte Simmaco e si vanta baldanzosamente che se si fosse trattato di Anastasio sarebbe riuscito nell' intendimento, recando in mezzo l' esempio di Fotino? Quale rel[illegible] zione fra le due cose? Era forse lo stesso amme[illegible] tere a colloquio l' arcidiacono di Tessalonica p[illegible]

convincerlo dell' errore e sottoscrivere l' *Enotico?* Anastasio avrebbe ceduto? Festo lo asserisce senza fondamento alcuno di ragione. In quanto poi alla morte d' Anastasio, morte terribile, non siamo nell' invenzione? Come nota il Ciacconio, Anastasio bibliotecario confonde la morte dell' imperatore Anastasio con quella del pontefice. Purtroppo l' imperatore, dopo ventisette anni di regno morì improvvisamente (1). Tutt' altro che funesta e paurosa fu la morte del pontefice. Ma questa congerie di errori, e le false notizie che trassero a tanta miseria di giudizi grandissimi ingegni e fuorviarono lo stesso nostro poeta, ebbero contrasto dalla erudizione profonda e dalla robusta critica del Baronio, del Sandero, del Pighi, i quali ridavano al venerato pontefice la mal tolta corona.

Ora poi i versi di Dante rimangono là come un monumento d' arte e non di storia. Versi che Dante avrebbe cancellati assai volentieri se avesse potuto rivedere la sua Commedia, dopo che nel cinquecento la storia veniva a rinvigorirsi di studi severi, per opera di critici eccellenti e specialmente dell' autore degli *Annali*.

---

(1) Baronio, a. 518.

GLI EZZELINI

I.

Il canto duodecimo dell' inferno è un quadro stupendo. Dante, il sovrano pittore ci dà prova in esso di quel sublime e incantevole uso della parola che addiviene magìa di pennelleggiamento. La sobrietà e condensamento delle tinte, la sicurezza dei profili, l' incontro delle figure, il mistero dell' arte che scuote l' animo per la vivezza dell'impressione, sono cose che s' ammirano nel gran dipintore delle tre cantiche, ma non si possono analizzare minutamente. Ecco la cerchia sfranata per la discesa di Cristo nel limbo. L' impronta del grande avvenimento della venuta del re dei re ne'regni infernali rimane perennemente. È il segno di riverenza delle morte regioni al Signore della vita. A dinotare pittorescamente codesto dirupamento l' Alighieri si giova d'un richiamo geografico. Il monte Barco fra

Treviso e Trento, nel suo sfranarsi che fece discostare l' Adige, è immagine bastantemente grandiosa per colorire il concetto:

Qual' è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:

Che da cima del monte onde si mosse
Al piano è sì la roccia discoscesa
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse (1).

Cotal di quel burrato era la scesa.

Chi è a guardia del settimo cerchio? Il Minotauro, l'infamia di Creta, ucciso da Cesare, il duca d' Atene. Sembra vederlo:

E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa

Al nome di Teseo, e di Arianna, fugge il Minotauro, e di questo sgomento prendono occasione favorevole i poeti per entrare nel cerchio dei violenti. — Ecco un' altra parte del quadro: ecco la riviera del sangue. Virgilio l' accenna a Dante, e Dante, nell' inventare la parola del suo duce, ci pone innanzi allo sguardo la cruenta scena:

Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

---

(1) *Inf.*, XII.

Ecco i centauri armati che muovono intorno:

> E tra 'l pie' della ripa ad essa in traccia
> Correan centauri armati di saette,
> Come solean nel mondo andare a caccia.

Questi centauri minacciano i viaggiatori. Pittoresco oltremodo è l' atto di Chirone che per assestarsi la cocca, manda indietro la barba:

> Noi ci appressammo a quelle fiere stelle,
> Chiron prese uno strale, e con la cocca
> Fece la barba indietro alle mascelle.

Chirone passa per le parole di Virgilio dall' ira alla cortesia, e manda uno de' suoi per accompagnare i poeti. Bella è la dipintura di Nesso che mena i pellegrini. Ecco i tuffati nella pozza del sangue:

> Io vidi gente sotto infino al ciglio
> E 'l gran centauro disse: ei son tiranni
> Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.

Che precisione di linea, che terribile spettacolo tratteggiato colle undici sillabe d' un sol verso! Quelle fronti che emergono dal sangue, quelle ciglia che s' intridono nel sangue, que'tiranni, il cui volto è tuffato nel sangue, ingenerano nell'animo alto sgomento, ma questo sgomento recano poche parole di Dante:

> Io vidi gente sotto infino al ciglio.

Tra questi tiranni è Ezzelino da Romano, riconoscibile soltanto pel nerissimo crine che sovrasta alla superficie sanguigna.

> E quella fronte ch' ha 'l pel così nero
> È Azzolino.

Il grande Alighieri con queste parole, che si volgono a destare la memoria del crudelissimo tiranno di Padova, compendia moltissime pagine di cronache e di storie. Il giudizio dantesco, quando non venga sviato da falsi supposti narrativi, è il compendio di una moltitudine di osservazioni e di notizie, onde risulta il vero carattere delle persone di cui favella, e quando è fuorviato, la plastica stupenda rimane, non come l' espressione d' una tesi storica, ma d' una ipotesi: egli peraltro è sempre inarrivabile nel tratteggiare. Percorremmo molte pagine per studiare l' indole feroce d' Ezzelino, ma la parola di Dante, che lo condanna al lago di sangue è come la sintesi di quelle pagine truculente. Il Grevio (1) il Monaco Padovano (2) Rolandino Grammatico (3) Gerardo Manrisio (4) Loreto Pignori (5) Bernardino Scardeoni (6), il Gerardi (7), il Lati-

---

(1) Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae.
(2) Cronaca
(3) Cronaca.
(4) Cronaca.
(5) Origenes Patavinae.
(6) Historiae Patavinae.
(7) Cronaca.

no (1), Cesare Cantù (2), formano un accordo, onde si trae intera e spiccata l'orrida figura di Ezzelino. Apparisce chiaramente come egli, il ghibellino feroce, abusasse fieramente della potestà di vicario imperiale, assorbendo nella voluttà della tirannia, ogni intendimento di dominio. Narra il Padovano, com' egli invadesse Verona e consegnasse i nobili di questa città all' imperatore Federico, imprigionasse il Giordano, assediasse Montagnana, e ne uccidesse fieramente i patrizi. Non pago di ciò, egli si pone nell' animo di esterminare que' di Mantova « *Ad delendos Mantovanos se praeparat* » di questi padovani uccide 1200. Indi move a Verona, prende Brescia, fa prigionieri il vescovo ed il legato del papa. Tutto il mondo, prosegue il Monaco padovano, tutto il mondo sospinge contro la chiesa, *Totum mundum adversns Ecclesiam provocat.* Pietro Gerardi, sincrono scrittore, narra le orribili stragi da lui fatte e l' appella nuovo Nerone. Cesare Cantù, raccogliendo ciò che altri ne scrisse, delinea chiaramente il carattere del tiranno. « Educato fra le prederie paterne (3) nel 1213 assaliva il forte d' Este, nel 1220 assaliva i vicentini, detto Ezzelinello.....
« Quando Ezzelino il Monaco si ritirava dal mondo egli ereditava col fratello Alboino onori e nome. L' orgoglio gli faceva presagire di emulare le im-

(1) Cronaca.

(2) Ezzelino da Romano.

(3) Ezzelino IV nacque nel castello detto Romano ch'era posto sopra uno de' piccoli colli della marca Trevigiana, presso Bassano il 24 d' aprile del 1194.

prese di Carlo Magno... I fratelli s'azzuffavano insieme ed Ezzelino il Monaco usciva dal suo ritiro per frenarne le ire. Nel 1232 Ezzelino e Alboino si gettano dalla parte di Federico ». Il Cantù in brevi parole ci riassume vivacemente la fierezza del terribile uomo. Ci narra del vescovo Marcellino d'Arezzo da lui condannato a morte, che salì il patibolo cantando il *Te Denm.* Ci narra delle ecatombe di vittime illustri da lui fatte a Verona, dell'esterminio delle principali famiglie di Padova. Ci ricorda l'ingrandimento delle prigioni di Padova, e Malta, nuova prigione fatta edificare da lui, della quale vuolsi da alcuno, ma non è questo con saldezza provato, che Dante facesse ricordo (1). Ci mette innanzi le 50000 vittime padovane, e le famiglie più illustri di questa città spente. Ecco il terribile tiranno di Padova, che Dante avvisa nella cerchia de' violenti. Ecco un fiero ghibellino, un nemico della Chiesa punito dalla giusta e immortale ira dell'Alighieri.

II.

Un documento storico-letterario dell'epoca medievale è di grande importanza per mettere in luce la figura di Ezzelino, e per dimostrare come giustamente il nostro poeta avesse avuto orribile impressione dal racconto delle crudeltà del tiranno di Padova. Questo documento è l'*Eccerinis* di Albertino Mussato (2). Una tragedia in versi latini, nella

(1) *Par.*, IX.
(2) III, 22.

quale favellasi di codesto crudele. I personaggi di tale lavoro drammatico sono Ezzelino, Alberico, Adelaita, madre di essi, Tiramonte, soldato, Luca, monaco, Arsedisco, un nunzio e alcuni soldati. Dal primo atto emerge la leggenda che tanto credito ebbe nel medio evo, cioè che Ezzelino fosse figlio del Demonio, al che alludono i versi dell' Ariosto.

Ezzelino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio.

Un coro accenna alle stragi trevigiane, e questo coro comincia così:

Bullit sanguinis impetus
Et certamina postulat.

Sembra che Dante avesse in mente questi versi quando scrisse:

Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia (1)

Nel secondo atto il nunzio alterna col coro le sue querele, per le ruine che saranno recate dal fiero Ezzelino, ed il coro volge un' affettuosa preghiera al Redentore, perchè ponga freno a tanta baldanza. La preghiera comincia con questa invocazione:

Christe, qui coelis resides in altis.

Nel terzo atto, mentre Ezzelino ed Alberico fa-

---

(1) *Inf.*, XII.

vellano insieme della loro tenebrosa origine, Tiramonte annunzia le stragi avvenute, il monaco Luca indarno s' adopra per convertire il tiranno; il quale crede essere destinato a flagello del mondo.

Nell' atto quarto più s' infosca l' azione. Il nunzio e il coro fanno lamento. Ezzelino muore, e dal nunzio è narrata questa morte, onde il coro canta con allegra nota:

Vota solvamus pariter Datori
Digna tantorum, juvenes, bonorum,
Vos senes, vos et trepidae puellae,
Solvite vota.

Nell' atto quinto il nunzio e il coro alternano voti e preghiere. Abbiamo voluto dare questo rapido cenno della tragedia d' Albertino Mussato (1) per mostrare come il nostro poeta recasse nell'animo impressione di nobile sdegno contro Ezzelino, e come da storico e da schietto amico della Chiesa e quindi della civiltà dannasse d' ignominia il tiranno ghibellino.

III.

Prima di dire alcuna cosa della terribile morte del tiranno, ci sia consentito ricercare nella Divina Commedia qualche altra notizia che possa riferirsi alla storia di esso. Nel canto decimoterzo dell' Inferno, Dante fa inseguire da cagne accorrenti certo

---

(1) Nato il 1261 secondo asserisce il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. IV. — Muratori, R. I. S. vol. X

Jacopo di S. Andrea che fu gentiluomo padovano.

> O Jacopo dicea da Sant' Andrea
> Che t' è giovato di me fare schermo?
> Che colpa ho io della tua vita rea?

Così il cespuglio piangente. Questo Jacopo fu di una gente chiamata di S. Andrea da una cappella di tal nome, il quale essendo molto ricco e poco prudente consumò tutta la sua facoltà, gettando via senza alcun profitto, ond' è punito come violento contro se stesso ne' suoi averi. L' Antico dice di lui « Fu da Monselice, erede di grandissime ricchezze, e prodigo a segno di far ardere una sua villa per desiderio di vedere un bello e gran fuoco » (1). Il Rolandino nella sua cronaca (2) ci riferisce alcuna cosa di questo Jacopo che ha relazione con Ezzelino. Dice che costui insieme ad Ailo di Compagno (milites sapientes et insignitos) furono mandati dal Podestà di Padova incontro ad Ezzelino (in Padova) a Cittadella perchè divergesse colle Aquile. Ho voluto recare questi cenni, datami l' occasione, per illustrare la storia di Jacopo di S. Andrea, del quale si hanno pochissime notizie, ed anche per non tralasciare cosa che in ordine agli studi danteschi si riferisse alle persone di cui teniamo parola. Del resto la fine di Ezzelino fu tremenda e degna di lui. Il Rolandino (3) narra così della morte del tiranno

---

(1) Bocci, Dizionario Dantesco.
(2) L. IV. 12.
(3) L. IX.

« Captus permanet Eccelinus silentio comminanti conclusus, vultu demisso saevissimo, et eius alta indignatione repressa ». L' atteggiamento umiliante, onde apparisce Ezzelino nella gora sanguigna ritrae da questa pittoresca narrazione.

> E quella fronte ch' ha il pel così nero
> È Azzolino.

Egli muore disperatamente a Soncino, e a Vicenza torna la pace religiosa (1). Eppure quest' uomo crudele ebbe soave parola e tenne modi tutt'altro che feroci in vista. « Fu Ezzelino, dice il Cantù, di mezzana taglia della persona, peloso, grosso di capo, denti acuti, capelli traenti al rosso, occhi piccoli, vivi, aspetto terribile e fiero, e sopra al gran naso aquilino gli spuntava una setola che qualora montasse in collera si rizzava. Negli atti composto ed elegante, dolce nel conversare quanto verun' altro del suo tempo (2) ». Non sapremmo peraltro accordare questa descrizione prosopografica di Ezzelino colle parole di Dante riguardo al colore dei capelli.

> E quella fronte ch' ha il pel così nero
> È Azzolino.

Ma Dante il punì, come dissi, giustamente. Basta considerare la compagnia in cui egli mette questo tiranno. È con lui nella pozza sanguigna, non Alessandro Fereo, come altri pensò, ma Alessandro Ma-

---

(1) Rolandino, L. IX. c. 9.
(2) Ezzelino da Romano.

gno, il grande predatore, che distrusse Tebe, fece strage de' prigionieri persiani e fu crudo contro a Menandro e ad Efestimo, a Callistene ed a Cleto. Io tengo, e moltissimi tengono il medesimo, che solo il Vellutello pensò si parlasse di Alessandro Fereo, d' Alessandro il grande pure grandissimo nella ferocia volesse parlare Dante, nè fanno obiezione le parole che di questo dice nel Convito (1). « E chi non è ancora nel cuore d' Alessandro pei suoi benefizi » ? perchè il giusto poeta non dimentica mai il carattere personale, nè per alcuna azione lodevole cancella il vituperio delle indegne. Insieme ad Alessandro è il fierissimo Dionigi, tiranno di Siracusa :

> Quivi si piangon gli spietati danni
> Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
> Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

Accennati questi grandi compagni d' Ezzelino, è inutile favellare degli altri che sono immersi con lui. Dicemmo come giustamente a tale fierissimo uomo venisse il nome di Nerone Padovano, e bene sta tal nome a codesto nemico della Chiesa, tanto più se è vero ciò che riferisce Francesco Buti, (2) che fra le altre crudeltà fece ardere insieme sedici uomini di Padova, come l' antico Nerone soleva fare de' cristiani in Roma.

Padova ha due ricordi, uno funesto, soavissimo l' altro. Un nome s' oppone a nome: il tiranno al

---

(1) Tratt. IV cap. II.
(2) Commento sopra la Divina Commedia.

santo. Sotto agli archi della stupenda basilica echeggia il nome del taumaturgo Antonio, e questo nome è benedetto dal popolo: mette fremito di terrore quello d' Ezzelino. La religione di Cristo fa sorgere gli eroi della santità, la miscredenza e il culto di Satana i tiranni. Ricordiamoci della storia del santo padovano, ricordiamoci della leggenda funesta che parla dell' origine d' Ezzelino. In questi tetri giorni di richiami satanici non sarà inutile ricordare tali cose. Satana è il re di tutti i tiranni. Teodoro Helle (1) favellando di Padova ha queste parole ». Una delle spaventevoli figure del medio evo è l' Ezzelino, tiranno di Padova. Questo barbaro, di stirpe germanica, che per un caso ben singolare avea il nome di piccolo Attila (2) era tenacissimo partigiano del ghibellinismo, onde appunto trova grazia presso lo storico Leo che lo pone a necessario riformatore dell' italiana volubilità. In fatti gli ordini d' Ezzelino erano rigorosi. In un giorno solo un imponente quantità di uomini fu per comando suo rinserrata in una macchina di legno alla quale fece dar fuoco.

Quantunque Dante, mentre scriveva l' inferno, diventasse ghibellino (3), non guardò per questo Ezzelino colla parzialità di Leo. Egli assegnò a questo mostro un posto nel baratro de' violenti e lo

---

(1) Il viaggio in Italia sulle orme di Dante.

(2) Il nome Attila in lingua germanica è Ezzel, il cui diminutivo è Ezzelein e quindi Ezzelino.

(3) Non consentiamo all' opinione del ghibellinismo dantesco.

immerse in quel sangue, di cui erasi bagnato in sua vita. Gli uomini si ricordano lungamente di coloro che li hanno calpestati, e però la memoria di Ezzelino va del pari in Padova con quella dei racconti pietosi che riguardano sant' Antonio, il santo per eccellenza.

Molti affreschi tuttora conservano e presentano fra i miracoli di questo santo il giumento che non curasi della biada per piegare le ginocchia d' innanzi al Santissimo Sacramento, ed il pagano che si converte, vedendo gettar fuori dalla fenestra un bicchiere di vetro senza che venga spezzato. Il santo viene pure raffigurato in atto di apparire ad un monaco, al quale annuncia che Padova sarà liberata dal suo tiranno; è più in là il santo in atto di ammonire Ezzelino, il quale gli cade innanzi in ginocchio. In un busto che vedesi nella maravigliosa cappella di S. Antonio, in questo capolavoro dell'architettura e della scultura nel secolo decimosesto, si è creduto di trovare il ritratto d'Ezzelino. E per vero i feroci tratti del viso (che più risaltano pel modo con cui la figura dà in fuori per l' ombra della nicchia in cui trovasi) fanno quel busto molto adatto a ritrarre il tiranno di Padova. Sarebbe anche non impossibile che la scultura avesse destato questa unione di circostanze, o meglio questo contrasto fra il tiranno ed il santo della città, di che la pittura dà più di un esempio. »

Ma la grande pittura dell' Alighieri supera ogni altra. Avrei bramato che come l'arte del secolo decimosesto si allenò di porre a fronte i due ritratti, così avesse fatto il grande artista della Divina Com-

media. Il rapporto benigno della figura d' Antonio avrebbe resa più odioso quella d'Ezzelino, e avrebbe fatto scendere anche più sotto nella tetra gora sanguigna quella fronte superba.

IV.

Ora poi conviene intrattenerci d' un' altra figura appartenente alla famiglia degli Ezzelini, della quale si tiene parola dal nostro Dante nel Canto nono del Paradiso. Cunizza da Romano, proprio la sorella del tiranno Ezzelino. Invero fa maraviglia por mente come l' Alighieri, così giustamente fiero contro Ezzelino, fosse poi così indulgente colla sorella Cunizza, degna sotto ogni riguardo del perfido germano. Affrettiamoci a sciogliere questo difficile problema, il quale tanto più diviene intricato in quanto che Dante, mostratosi austeramente terribile contro Francesca da Rimini (1), congiunta de'suoi più amichevoli ospiti, indulge poi sì largamente verso Cunizza:

Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disìo certificato fermi.

Deh metti al mio valor tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.

---

(1) *Inf.*, v.

Onde la luce che m' era ancor nuova
Del suo profondo, ond'ella pria cantava
Seguette, come a cui di ben far giova.

In quella parte della terra prava
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,

Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada molto assalto.

D' una radice nacqui ed io ed ella :
Cunizza fui chiamata e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella (1).

Dante qui chiaramente accenna molte cose, la pravità della parte d' Italia dominata dal ghibellinismo, la nascita di Ezzelino nel Castello detto Romano, onde tolse il nome, la perversità del tiranno

Che fece alla contrada molto assalto.

Ma quello che non dice chiararnente, nè chiaramente accenna è la ragione per la quale Cunizza, sia pur nella stella di Venere, si trovi fra i beati. I commentatori, variamente giudicarono, i più declinando di studiare la questione un po' profondamente. Domenico Venturini (2) tiene a certa sua opinione per la quale

---

(1) *Par.*, IX
(2) Cunizza da Romano.

mente tutta la vita de' servi a vegliare i falchi e uccelli di preda, Dante che conosceva le lotte fra la Chiesa e l' Impero, fra la Chiesa francheggiante i diritti dell' uomo e del cristiano, e dell' impero intento a mantenere i privilegi della tirannia, Dante che conosceva le lotte di Enrico IV con Gregorio VII, del Barbarossa con Alessandro III, di Federico secondo con gli Innocenzi III e IV, dovea conoscere che prima della famosa emancipazione di Cunizza del 1265, v' era un altro atto di liberazione de'servi degli Ezzelini fatta nel 1258 per mezzo d'una bolla d' Alessandro IV. Di che se l' atto di Cunizza da Romano non è apocrifo, è certo postumo. Il beneficio della liberazione de' servi emerge interamente dalla generosa parola del pontefice, non da quella della orgogliosa e volubile donna, la quale anche nel suo atto effimero di largo favore, vuole esclusi dal privilegio que' servi che erano insorti contro il suo fratello Alberigo. La strage degli Ezzelini avvenne l' anno 1260, la memoria di Cunizza è, come dicemmo, dell' anno 1265; la bolla d' Alessandro è del 1258, di due anni prima della caduta del tiranno. Questa bolla è una voce di protesta contro le crudeltà di Ezzelino, è la voce del pontificato romano che d' ogni tempo sorge a salvezza dei deboli, a franchigia de' personali diritti, quella voce che si vorrebbe soffocata perchè ogni uomo potesse essere impunemente carnefice dell' altr' uomo, e perchè i diritti fossero aboliti per sempre, e conculcati i doveri. Due anni or sono il giovane erudito Anton Guasti, die' a luce un' importante monografia nel

quale prese ad esaminare la questione di Cunizza (1). L' autore, accennando all' opinione di Filippo Zamboni, scrive: « Congettura ingegnosa se si vuole, ma debolissima, che trova ostacoli nella vita di Dante, e che dal canto suo non ha testimonianze in favore. » Con questo il prudente scrittore non esclude la possibilità che Dante conoscesse l' atto di manumissione de' servi di Cunizza; come non intende negare una qualsiasi conoscenza fra il poeta e la sorella di Ezzelino, » solamente, egli nota, mi domando se possa dirsi accettabile un' ipotesi, che per sostenersi ha bisogno di ricorrere a una strana argomentazione. Giacchè se lo Zamboni sostiene che le idee intorno alla schiavitù, espresse dall' Alighieri nei suoi scritti dovessero spingerlo a prendere parte alla consulta del 6 d' Agosto e dare più tardi un condegno premio nel cielo alla liberatrice della masnada degli Ezzelini; confessa poi esplicitamente che la beatitudine di Cunizza è il segno più sicuro della mente di Dante intorno alla servitù della gleba. » Soverchia l' importanza che si dà all'atto di Cunizza, a fronte di quella ch' ebbe e dovea avere il fatto purtroppo complesso ed importante del bando fiorentino, e tanto più il solenne atto della bolla d' Alessandro.

Che poi la bolla d' Alessandro IV giovasse di molto a sostegno dei rettori e dei consigli della città della Marca lo dimostra un brano delle giunte alla cronaca de'Cortusii ch'è di questa forma « post exci-

(1) Cunizza da Romano nel cielo Dantesco. Studi di Antonio Guasti. Firenze, uffizio della *Rassegna nazionale* 1886.

si è fatto comunemente richiamo alle sagge osservazioni degli antichi commentatori, e quindi si sono dette delle cose ridicole, delle cose impossibili, come notammo già di sopra riguardo al Foscolo, e come è giusto osservare del Troya (1) il quale avvicinando i canti XII dell' Inferno e IX del Paradiso e cicalando stranamente intorno al modo onde parla il poeta d' Ezzelino IV nel primo e del medesimo nel secondo, volle inferire il passaggio di Dante dal partito Guelfo al Ghibellino. « Nell' Inferno, dice il Troya, Ezzelino IV ci viene additato come il più crudele dei tiranni; nel Paradiso si trova non esser più che una facella che fece alla contrada grande assalto ». Delirio seguace al pessimo e irragionevole sistema del ghibellinismo Dantesco, opinione omai assolutamente combattuta e a questi dì da Isidoro Del Lungo, il quale scrisse a proposito dell'Alighieri. « Le sue ferocie ghibelline sono una leggenda che sarebbe ora di mettere da parte, lasciandola agli allumacatori di marmo da epigrafi ed ai cattedranti da battimani; sarebbe ora di restituire al poeta il luogo che solo ei si prese e lo disse, mi sembra, con sufficiente chiarezza » « a te fia bello — averti fatto parte da te stesso » (2). Fra gli scrittori peraltro ch'abbiano fatto conto delle opinioni de'commentatori intorno alla conversione di Cunizza è da notarsi il Verci, il quale certo trasse le sue opinioni da ciò che ne disse il Vellutello, che asserì: « Nè si maravigli alcuno che il poeta ponghi tra i beati

---

(1) Il Veltro allegorico.

(2) *Fanfulla della Domenica* 11 sett. 1887.

una, la cui vita ebbe questa macula, perchè vuol dimostrare che ciascuno, emendandosi, si può salvare, massimamente se col vizio che lo preme ha mescolate molte virtù » (1). Il Verci adunque nella storia degli Ezzelini (2) nota che la causa della benignità di Dante sia stata la conversione di Cunizza. Spinge anche oltre il suo pensiero, insinuando un allegoria nella figuta della sorella di Ezelino, una di quelle molte allegorie, onde vuolsi a ragione o a torto riempire il misterioso poema. Lo stesso Verci con timidezza gitta là un' idea, cioè ch' il poeta simboleggiasse in Cunizza « il perdono che l' uomo può ottenere colla penitenza, e la beatitudine celeste, ch' è frutto di perseveranza ». Forse, e un commentatore l' accenna, Dante volle confortarsi per sè di speranza nella salvezza fùtura, anche per ciò che riguarda ai falli ai quali fu molto inclinato, confessandosene apertamente nel suo poema. Fors' egli a sè pensava dicendo:

Ma lietamente a me medesma indulgo:

Arduo concetto, non commendevole per certo, ma tale da potersi supporre facilmente uscito dalla concitata mente dell' Alighieri.

VI.

Nella valle ove scorre il Bisenzio è un colle, il cui piede è verticalmente irto sulla riva sinistra

(1) Comment.
(2) Vol. I. pag. 115.

del fiume, e tal colle reca sul dorso gli avanzi d'un castello medievale. In questa rupe un giorno vigoreggiò la potenza de' conti Alberti di Mangona, il castello di Cerbaia. In una delle aule del bruno maniero avveniva nel secolo decimoterzo solenne fatto. Il notaio Adolbrando da Mangona in presenza di Convenevole, di Gualfreduccio di Boci, giudice di Prato e d'alcuni testimoni rogava l'atto di testamento di Cunizza da Romano, sorella del terribile Ezzelino, il cui nome per ragioni di legale esigenza echeggiava ne' cupi recinti di quel castello. Il documento esiste nell'archivio dei contratti di Siena, e venne a luce a cura del prof. Carlo Milanesi nel giornale storico degli archivi toscani (1). Antonio Guasti nella sua monografia *Cunizza da romano nel cielo Dantesco* (2) richiama opportunamente questo documento, « che pare, ei dice sia rimasto ignoto agli studiosi della illustrazione anedottica e biografica della Divina Commedia, in servigio dei quali era stato messo alle stampe ». Il documento porta in principio la data « anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo septuagesimo nono, die sabati decimo mensis iunii, indictione septima ». Oltre a' nomi del notaro, del giudice di Prato trovansi a' piedi del documento quelli di Cunizza da Romauo, di Alessandro degli Alberti, conte di Mangona, e dei due figli Alberto e Nerone, in favore de' quali sono le estreme volontà di Cunizza. Leggesi in questo do-

---

(1) Anno 1858 pag. 290.

(2) Pag. 37.

cumento com' ella facesse signori della curia di Mussa in quel di Trevigi, gli Alberti. Questa curia cedeva « cum suis pertinentiis et yuribus » e cedeva « emptiones et res et yura emptas et empta in districtu Verone a civitate Verone per suos fratres dominos Ezzolinum et Alberighum, et filios quondam domini Ezzolini » cedendo della quarta parte « pro indiviso omnium yurium et actionum et dominii castrorum, terrarum et villarum et rerum et possessionum et quasi sibi domine Cunizze ullo modo competentem et competituram in bonis et de bonis et contra bona que fuerunt olim domini Ezzolini patris sui et dominorum Ezzolini et Alberighi fratrum suorum, et filiorum quondam dicti domini Ezzolini de Romano, ex testamento, vel ab intestato, vel aliqua alia occasione vel modo vel yure ». Cunizza nella grave età di ottant' anni, avendo innanzi agli occhi la strage orribile della sua famiglia e i suoi falli, vedendo omai prossima la sua fine, distaccasi da cose terrene, lasciando a' conti Alberti i suoi averi. Il testamento di Cunizza si rilega colla severità della sua conversione. Quest' atto di donazione ha molto maggiore importanza per delineare le condizioni in ch' era l' animo della sorella del tiranno, di quello che ne potesse avere il suo atto di manumissione dei servi del 1265.

Ma questo testamento ci mena anche ad altre considerazioni. Gli Alberti erano i congiunti di Cunizza pel lato materno. Un certo conte Alberto degli Alberti di Vernio, che insieme alla moglie Lavinia e ai due figli Alberto e Ildebrando, faceva una donazione nel 1076 alla pieve di S. Stefano in

Prato (1) è il primo cespite sicuramente noto di tale famiglia. Questo fu l'avo di Adelaide, madre di Ezzelino. Il conte Alberto ebbe un terzo figlio col nome anche di Alberto, del quale fanno ricordo due atti di alienazione, l' uno del 1098, l' altro del 1113. Del terzo Alberto, come chiaramente argomenta il Guasti, (2) nacque Adelaide. Cunizza adunque, a' materni congiunti legando suoi possedimenti, non ricorda il nome materno. Forse nel castello di Cerbaia, memore di truci scene nella gioventù di Adelaide, parve tremendo alla figlia di richiamare tale ricordanza. La sorella d' Ezzelino amò teneramente la sua famiglia, non lasciò occasione di fare anche intravedere sovente il desiderio che la strage di Soncino avesse ammenda, amò i suoi congiunti materni e volle che ad essi fossero legate le sue dovizie, ma l' ombra d' Adelaide, morta a soli cinquant' anni, l'anno 1198, dopo aver veduto potente la sua famiglia (3), peraltro fra tristi presagi, non poteva riandare senza sgomento. Cunizza, avvegnachè nell' estrema età, dal modo onde sono espresse le sue ultime disposizioni, mostrasi in pieno vigore di mente. Lottando ancora tra la vita e la morte, attaccata come a un estremo greppo di rupe alla memoria di sua famiglia, legando al conte Alessandro le sue ricchezze, fa delle riserve pel tempo che vivrà: dichiara volere ancora ritenere que' beni

---

(1) Documento che serbasi nell' Archivio diplomatico F – rentino.

(2) Op. citata. Appendice pag. 52.

(3) Rolandino.

proprio nomine, donec predictorum omnium possessionem vel quasi corporaliter inductus fuerit e di serbarsi sopra di essi *donec ipsa vixerit tantum quod valeat usque in quantitatem et quantitatem decem milium librarum usualis monete parve.* Qual maggiore prova di lucidezza di pensiero! Ella forse trasse poi innanzi la sua vecchiezza. Forse nuove scene di sangue la contristarono e la tragedia, onde si vide scorrere pei larghi pavimenti delle aule del castello di Cerbaia il sangue di Alessandro, versato dalla fraterna mano di Napoleone, conturbò per l'estrema fiata il suo pensiero.

Usi a considerare la figura di Cunizza da Romano nel campo truce della storia ezzeliniana, tratti a supporre anche i suoi estremi giorni sgomentati da domestiche perfidie, ci si consenta d'immaginarci, seguendo peraltro l'opinione de' commentatori più vicini a lei, che ci fanno fede di sua conversione; ci si consenta d'immaginarci la sua figura maestosa nell'atto della preghiera in un angolo remoto del castello di Cerbaia. Giovi consigliare al pennello vivace italiano di ritrarci questa vecchia penitente che prega. Diremo all'artista: vestila a bruno e fa che l'ondeggiamento della stoffa copiosa ricopra parte del pavimento e nasconda le attorcigliate colonne del lucido genufiessorio, ornate alla sommità di velluti violacei a grandi frange. Fa che sul pizzo bianchissimo che spicca sulla bruna spalla scendano i capelli più bianchi del lino stesso, e fa che fra le mani scarne e lunghe, che stringono i lucidi grani d'un rosario, s'asconda quella faccia che balenò di bellezza e di ferocia. Nella penombra

di quella camera, dalle brune ed alte pareti, dalle vetriere acuminate, onde penetra il raggio malinconico del tramonto, dipingi, dipingi, o artista, imitando quella semplicità di linee che sono la parola dell' anima che crede, dipingi l' immagine di Maria, e sotto a quell' immagine scrivi a neri tratti, col carattere proprio di quell' età:

> La tua benignità non pur soccorre
> A chi domanda, ma molte fiate
> Liberamente al dimandar precorre.
> In te misericordia, in te pietate,
> In te magnificenza, in te s' aduna
> Quantunque in creatura è di bontate (1).

VII.

Il nome degli Alberti ci trae ancora a dire alcuna cosa. L' Alighieri parla d' essi nella sua Commedia, e ci parrebbe incompleto il nostro lavoro sugli Ezzelini, se ci rimanessimo dall'aggiungere brevi parole intorno a costoro che per vincoli di parentela furono congiunti a que' da Romano. Notammo di sopra l' uccisione fraterna degli Alberti. Ebbene il nostro Alighieri d' essi favella colla sua parola vibrata nell' inferno (2). Nella Caina Dante divide la turba de' traditori in quattro gradi, senza porre argine alcuno di separazione, ma solo facendo argomentare la maggiore o minore ragione di colpe dalla maggiore o minore distanza dal centro, e dal

(1) *Par.* XXXIII.
(2) *C.* XXXII.

modo vario onde sono posti i traditori fitti nel ghiaccio. La parte più remota dal centro è quella che racchiude i traditori de' propri congiunti, detta Caina, dal primo fratricida. Questa parte si distingue per fierezza di pena dalle altre denominate Antenora, ove sono i traditori della patria, Tolomea ove sono i traditori dell' amicizia, Giudecca, ove sono i traditori di coloro da cui ebbero benefizio. Nella Caina pose Dante i caineggianti fratelli Alessandro e Napoleone.

> Se vuoi saper chi son cotesti due
> La valle onde Bisenzio si dichina
> Del padre loro Alberto e di lor fue.
>
> D' un corpo usciro e tutta la Caina
> Potrai cercare, e non troverai ombra
> Degna più d' esser fitta in gelatina (1).

Dalle parole del giusto poeta è facile avvisare che se Alessandro uccise il fratello, anche costui era degno della pena de'traditori, come rivaleggiante col primo in perversità. L'Alighieri inoltre, parco e scultorio nella sua parola, chiaramente accenna al fallo che Alberto, padre di Alessandro e di Napoleone commise, nella parzialità ch' e' fece col suo testamento del 4 di Gennaio del 1250, parzialità ond' ebbe cagione il fratricidio (2). Il poeta imprime nell'animo il dovere della paterna giustizia.

---

(1) *Inf.* XXXII.

(2) Repetti, Dizionario storico geografico della Toscana al nome Cerbaia.

La valle onde Bisenzio si dichina
Del Padre loro Alberto e di lor fue.

Un altro richiamo dantesco al nome degli Alberti è quello del canto sesto del Purgatorio. Nella valle di coloro che per morte violenta indugiarono la penitenza (1) troviamo il conte Orso degli Alberti, il figlio di quel Napoleone che venne ucciso dal fratello Alessandro. Sole notizie s' hanno di costui che venisse spento da' suoi compagni, come nota Pietro di Dante. *Iste fuit de comitibus Albertis de Valle Bisentii, qui occisus fuit a consortibus suis* (2). Il conte Orso degli Alberti, non è uomo di grande reità. Negligenza l' offese e morte datagli a crudel tradimento gli contese ammenda. Il sommo poeta il ritrae con tinte vaghe nella sua valle del Purgatorio.

VIII.

Cunizza favella con Dante di parecchi avvenimenti terreni; essa beata. Accenna alle sconfitte dei Guelfi, alla uccisione di Riccardo da Cammino, alla sorpresa fatta dal vescovo di Feltre a danno dei Ghibellini. Dopo la lode di Folchetto da Provenza, la sorella d' Ezzelino comincia a flagellare i padovani:

---

(1) Buti.

(2) Alcuni credono esser questo Orso degli Alberti di Firenze, come notano Buti ed altri, ma non è attendibile tale opinione.

Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo che più m' è propinqua
Grande fama rimase, e pria che muoia

Questo centesim'anno ancor s' incinqua.
Vedi se far si dee l' uomo eccellente
Sì ch' altra vita la prima relinqua.

E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna
Per essere al dover le genti crude (1).

Dante qui pone sul labbro di Cunizza parole disdegnose. Ma è una beata anima che parla? Che desidera anche in cielo la vendetta della strage di sua famiglia? Cunizza, è vero, ebbe sempre innanzi allo sguardo ne' suoi lunghi anni di vita l' eccidio di S. Zeno, la morte terribile d' Alberico e lo scempio di Margherita e de' figli; non che l'animo non le pungesse la cruda e meritata morte del tiranno. Ma in cielo poteva pensare così? L' Alighieri nelle sue mirabili fatture di arte, guardando all'obiettivo ch' era il rimprovero alla malvagità dei suoi tempi, fa talvolta apparire nelle stesse anime scampate a eterna pena, o eternamente letizianti, il senso umano, il che dà colorito vivo a questi spiriti nel riverbero degli avvenimenti. Ma Dante in questa finzione artistica, in questa licenza, onde si discosta talvolta

(1) *Par.*, IX.

dal severissimo concetto dell'altezza serena e impassibile degli spiriti a Dio diletti, non fa che dipingere se stesso e ritrarre gl' intendimenti dell' animo suo. Sebbene sia strano l'opinamento del Troya, il quale, facendo argomento di questi versi insiste sulla conversione ghibellina di Dante, pure è da porsi mente che il poeta, già reso amico per ospitalità ottenuta, sia pure come vedremo in altro lavoro non al tutto sinceramente amichevole, reso amico di Can Grande, toglie occasione di far presagire a Cunizza, cose peraltro già accadute a' giorni in che scriveva il poeta, il trionfo dello scaligero ottenuto sui padovani l'anno 1318. Ma non è convinzione di ghibellinismo questa, è riconoscenza personale. Dante sbattuto dalla sventura, non nato per parteggiare, perchè superiore di animo al pettegolezzo ridicolo delle gare rabbiose, Dante amico del vero, della giustizia, anzi sitibondo della giustizia, e intento al trionfo della fede sul mondo, ovunque vede uno spiraglio di luce volge l'ardita pupilla. Can Grande, che non fu mai il veltro per Dante, fu il protettore, un protettore non degno del sublime uomo, ma pure in fatto lo fu, ond'egli ebbe a farsi dire dal Cacciaguida:

Il primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che in sulla scala porta 'l santo uccello:

Ch' avrà in te sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo (1).

---

(1) Par. XVII.

Adunque le parole di Cunizza, riguardo alla disfatta de' Guelfi, non sono nè più nè meno che una riminiscenza dell' ospitalità scaligeriana.

Indi Cunizza accenna a Riccardo da Cammino, figlio di Gherardo detto il buono, del quale Gherardo favella Marco Lombardo:

> Ben v' en tre vecchi ancora in cui rampogna
> L' antica età la nuova e par lor tardo
> Che Dio a miglior vita li ripogna;
>
> Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo
> E Guido da Castel, che me' si noma
> Francescamente 'l semplice Lombardo (1).

Dell' aspra sorte di Riccardo lamentasi Cunizza:

> E dove Sile e Cagnan s' accompagna
> Tal signoreggia e va con la test' alta,
> Che già per lui carpir si fa la ragna (2).

Il figlio del signore di Trevigi, anche egli signore di quella contrada, precisamente delineata dall' Alighieri coll' unione dei due fiumi Sile e Cagnano, dovea perire per morte crudele. I suoi pregi rari non valsero a salvarlo. Mentre era intento al giuoco degli scacchi fu ucciso a tradimento, forse per insidia di Altinerio dei Calzoni, trevigiano, forse con più ragione di Can Grande della Scala. Il Muratori (3) asserisce che ei fosse spento nel 1312 per ardita congiura. Mentre il Postillatore Cassinese nota

---

(1) Purg. XVI.
(2) Par. IX.
(3) R. I. S. T. X.

essere stato ucciso da sicari di Altinerio. L' Anonimo, recando più particolari circostanze dice che venne fatto spegnere da Can Grande per mano di un villano col trattato di certi gentiluomini del paese. Questo modo di ordire l' uccisione di Riccardo, preparandogli l'agguato, risponde meglio alla parola dantesca:

Che già per lui carpir si fa la ragna.

Anche il Muratori parla di congiura e dice che venisse ucciso per mano d' un contadino ch' il percosse con una ronca, che questo contadino potesse entrare nella sua camera, nè si sa da chi mandato. Ma nè dalla morte di Riccardo, nè tanto meno dalla disfatta de' guelfi si voglia inferire favore di Dante verso il partito ghibellino. Oltre le personali ragioni dell' ospitalità scaligeriana è da notare che l' Alighieri, facendo parlare Cunizza della strage de' guelfi padovani in sul Vicentino, impronta di ferocia ambedue le parti combattenti, esecrando di tal guisa le stragi fraterne:

Per essere al dover le genti crude.

Andrea Gloria in una sua monografia (1) bellamente nota che Cunizza, spiritale bellezza in cui non poteva più ira di parte, leggendo in Dio giudicante i vaticini che annunzia, chiudeva nella turba impenitente, benchè battuta, e Padova e Vicenza, guelfi e ghibellini, crudi gli uni e gli altri al dovere, per-

(1) Intorno alla terzina XVI del c. IX del Parad.

chè pertinaci in una guerra fratricida. Benchè Dante come dicemmo, non sempre negli spiriti eletti si tenga a questa imparzialità di giudizio e faccia intravedere alquanto la passione di lui mortale, pure in questo punto, a parte la inclinazione a Can Grande, egli eleva il pensiero di Cunizza ad alte regioni riguardo alla profezia del conflitto tra guelfi e Ghibellini. Supponiamo noi ch' il poeta ténesse ordita la congiura contro Riccardo da Altiniero, altrimenti avrebbe offeso Can Grande col ricordo di quella uccisione. Ma la morte del signore di Trevigi, predetta da Cunizza non fa che confermare il nostro argomento. Poichè qualunque fosse colui ch' ordisse la congiura contro Riccardo, e quasi fuor di dubbio che questa fosse ordita per ira ghibellina, e non per semplice invidia di sua potenza (1). Di che spariscono interamente in questa guisa le pretese asserzioni di Carlo Troya per dimostrare l'opinione ghibellina del Veltro.

A rendere pòi più salda la nostra tesi, riguardo ai vaticini di Cunizza c' intratterremo alquanto sul pastore di Feltro. Dante fa dire a Cunizza:

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sará sconcia
Sì che per simil non s' entrò in Malta.

Al solito i commentatori si copiano e il vescovo di Feltre viene fatto segno a contumelia forte. Ecco il Buti. « In questi cinque ternari (52, 56) lo

---

(1) *Polanzani Giuseppe.* Delle memorie trevigiane che trovansi nella Divina Commedia.

nostro autore finge che quello spirito beato è introdotto a parlare di sopra, cioe Cunizza, seguita ancora lo suo pronosticamento delle soprascritte parti e massimamente d'una città che si chiama Feltro; ne la quale città fu uno vescovo che ebbe nome Alessandro, che commise uno peccato molto scellerato; imperò che questo vescovo prese quelli da Fontana che erano fuggiti da Ferrara per paura dei Marchesi da Esti passando per lo suo territorio e feceli mettere in prigione, e mandò a dire, ai marchesi quel che volevano ch'egli facesse di quegli da Fontana ch'elli avea presi e detenuti in prigione. Et elli rispuoseno che molto l'aveano a grado e che se voleva fare loro servizio compiuto che li mandasse loro, e così fece, e questi marchesi quando li ebbero in loro podestà, li feceno morire con molto strazio » (1). Questa opinione, la quale si ridurrebbe per usare una parola dell'oggi ad una estradizione di fuggitivi, e non so come il Buti, un fatto di tal guisa potesse chiamare peccato molto scellerato, questa opinione si trova più o meno negli altri commentatori, sicchè il Lombardi, riassumendo le sentenze di questi ha le seguenti parole. « Narrasi che essendo rifuggiti molti ferraresi, per la guerra che essi aveano col papa, credendo in Feltro essere sicuri furono dal vescovo di Feltre, allora così del temporale, come dello spirituale signore, sotto fede fatti prigionieri e dati nella forza del governatore di Ferrara, per la qual cosa forono fatti tutti cru-

(1) Commento.

delmente morire » (1). Nel Buti è il peccato molto scellerato, negli altri incomincia ad apparire la diffalta o inganno « sotto fede fatti prigionieri ». Vediamo di fare un po' di luce su questo avvenimento. Prima di tutto è confusione nel nome. Chi vuole che tal vescovo fosse Alessandro Piacentino, o Gorzia di casa Lussia (2), o un fratello di Giuliano novello di Piacenza (3). Jacopo Bernardi (4) notò come nel Panfilo Castaldi di Feltro, 1 e 4 ottobre 1870 n. 40, si legga: Alessandro Novello, trevigiano Minorita, fratello a Prosavio Novello, vescovo di Trevisi, succeduto a Giacomo Casale di Valenza. — Tenne la cattedra di Feltre dal 1298 al 1320, per lo contrario Gorzia Lusa dal 1328 al 1350. Di che cominciamo dallo stabilire che il Vescovo di Feltre uel 1314, anno in cui avvenne il fatto, fosse Alessandro Novello. Ora andiamo innanzi. Dal Corno e Cambruzzi (5) riferiscono che « Lancillotto, Claruzio, ed Antoniollo, fratelli della Fonte, assieme con altri nobili ferraresi, studiarono in patria a novità: scoperta la congiura, n'andarono esuli a Feltre e rassicurati dal vescovo vi posero stanza. Se non che Pino della Tosa, vicario in Ferrara, del conte Roberto, mandò un'ambasciata a' trevigiani, affinchè essi, quali amici ed alleati del vescovo No-

(1) Edizione romana 1791.

(2) Postil. Cass. e Pietro di Dante.

(3) L' Anonimo ed il Boccaccio.

(4) Chi fosse il vescovo di Feltro, ricordato dall' Alighieri nel c. IX del Par. che consegnò a Pino della Tosa i congiurati ferraresi.

(5) Cronache feltrine.

vello ottenessero da lui la consegna de' congiurati. Il 15 di luglio 1314 fu dal Consiglio maggiore e minore di Treviso accolta la dimanda e si elessero Gualperto Calza, Guglielmo Ravagnini, Francesco Franza, affinchè si recassero a compiere il richiesto officio presso il vescovo, il podestà, ed il comune di Feltre. Vi acconsentì Novello e rimandò i prigionieri a Ferrara, che furono condannati del capo ». Innanzi di condannare aspramente coll' Alighieri il pastore di Feltre non conviene forse intrattenersi alquanto sull' accusa della sua diffalta? Prima esaminiamo il fatto, poi accenniamo alle ragioni dell' ira dantesca. Vediamo come il peso della contumelia possa e debba alleggerirsi dalle spalle di quel pastore, secondo come da ragione al tutto personale e non di partito traesse il dispetto dell' Alighieri. Il vescovo Novello promise ospitalità ai fuggitivi, rei abbastanza e tanto più da doversi tener tali da lui, prima che venisse in campo alcuna domanda o pressione. Questo fatto rivela in quel vescovo benignità, direi anzi debolezza. Pino della Tosa richiede i fuggitivi da parte del signore di Ferrara, e li chiede ai trevigiani perchè in nome dell' alleanza col vescovo Novello ottenessero ciò che si domandava. Treviso con grande sollennità di consigli maggiori e minori, con ambascerie fa chiedere i rei, non solamente al Vescovo alleato, ma anche al podestà e al comune di Feltre. Non è più il solo vescovo, il quale alla podestà spirituale aggiunge la civile, ma è il podestà e il comune che debbono dare risposta alle domande del signore di Ferrara.

A questo punto non va dimenticato uno scritto

del conte Francesco Bagatta (1) il quale opportunamente scagiona Alessandro Novello, vescovo di Feltre della grande diffalta, di cui Dante lo grava. Perchè, egli nota, accusare il vescovo Alessandro, mentre se egli teneva la giurisdizione di Feltre, il Podestà ne amministrava la pubblica cosa, e il documento dice che i ghibellini ferraresi erano stati arrestati e detenuti per ordine di questo e del comune? (2) Il potere giurisdizionale si confondeva nell' alto potere sovrano che serviva a convalidare gli atti delle autorità autonome, quali erano il comune e il potestà, non ad occuparsi dei singoli casi: al giudiscente era riservata al più l' appellazione ». Ma diranno gli oppositori: poteva promettere il vescovo ciò che non poteva ottenere? Ed io risponderò poteva prevedere il vescovo la domanda fatta ai trevigiani? E dopo questa domanda non erano al tutto mutate le condizioni del suo potere? Basta leggere i documenti recati dal Verci (3) per rendersi ragione chiara di questo fatto e persuadersi della condizione in che era il vescovo di Feltre, e della insussistenza dell' accusa dantesca. Ecco come, entrando un po' nei secreti della storia, si possono rettificare certe parole acerbe, e certe arrembate accuse del nostro poeta, cui sovente la passione fece velo e trasse fuori della diritta via. Posto ciò, fa-

---

(1) Interpretazione di un documento e di un passo di Dante. Venezia, Merlo 1873.

(2) Il documento è registrato dal Verci sotto il n. 681.

(3) Storia della Marca Trevigiana. Venezia, Curti 1787.

cilmente s' avvisa quale valore abbia a danno del vescovo di Feltre la celebre diffalta.

Ma s' aggiunga di più. Al vescovo di Felre era forse lecito di promettere ospitalità nella sua terra ai nemici del pontefice? La sua promessa poteva indi portare obbligazione se per difetto di onesto obiettivo era priva di liceità? Non sarebbe egli stato complice della prava intenzione dei congiurati, se se ne fosse fatto difensore? Adunque il consegnare che fece dei fratelli della Fonte alla signoria di Ferrara, anche per questo lato, non fu tradimento, che anzi potea quasi radere la reità del tradimento l'averli ricoverati. Con tutto questo la celebre diffalta procacciò ad Alessandro Novello terribili conseguenze. I ghibellini presero occasione di perseguitarlo pel suo guelfismo. Fu costretto d'abbandonare la propria sede e di ridursi a Portogruaro nel convento de' frati minori, ove morì l' anno 1320. Il Florio Miari vuole che solo nel 1319 traesse da Feltre a Portoguaro. Egli è però certo che, festeggiandosi in Feltre nel dicembge del 1316 le nozze di Riccardo da Cammino con Verde, figlia d' Alboino e nepote di Can Grande della Scala, Alessandro Novello non v' era, giacchè per l'autorità de' rinomati annalisti Camaldolesi, Mittarelli e Costadoni, è asserito che in questo anno medesimo il padre di Riccardo erasi impadronito di Feltre, scacciandone Alessandro (1). Ma forse la più acerba sventura che gli toccasse fu il suggello terribile dell' ira ingiusta di Dante, chiuso nella terzina, er

(1) Bernardi, op. cit.

la quale Cunizza accenna alla pretesa colpa d'Alessandro:

> Piangerà Feltro ancora la diffalta
> Dell' empio suo pastor che, sarà sconcia
> Sì che per simil non s' entrò in Malta.

Se non che ragione al tutto personale indusse l'Alighieri al severo giudizio contro il vescovo di Feltre. Il Polanzani (1), parlando del supposto tradimento contro ai della Fonte, ha queste parole: « È poi naturale che il fatto movesse l'ira di Dante, non solo per la fierezza del caso, ma ancora perchè questi signori della Fonte o Fontana erano di quegli Aldighieri, dai quali venne la moglie del Cacciaguida, proavo di Dante che diede al casato di lui il cognome Aldighieri, d'onde Allighieri. » In quanto alla fierezza del caso ci pare già di aver detto abbastanza, e di aver dimostrato poca, anzi nulla responsabilità caderne sul vescovo di Feltre. Inoltre notammo ancora che con cotesti ribelli contro la sedia apostolica già s'era diportato abbastanza troppo umanamente in quelle tristi ragioni di tempi il vescovo, accordando ad essi l'ospitalità. Le stragi fatte dal Ghibellinismo, specialmente sotto il terribile Ezzelino, lasciavano ben serie impronte nella Marca Trevigiana; e i seguaci di tale partito dovevano abbastanza essere temuti in quelle regioni. Pino della Tosa, inseguendo feroci congiurati, av-

(1) Delle memorie trevigiane che trovansi nella Divina Commedia.

versi al pontefice, non faceva che procacciare la pace e il benessere della contristata Italia, alla quale, dicano quel che vogliono i nemici della papale dominazione, solo in questa e per questa ebbe conforto e difesa.

Dante poi, sempre inchinato a difendere l'individualità propria e la propria famiglia anzi tutto, Dante divenne terribilmente severo con chi percosse i suoi avi, sebbene giustamente. Non è adunque vaghezza di ghibellinismo, non è furore di parte, ma risentimento personale, e amore accesissimo della famiglia propria, della quale tanto altamente ragiona, che il fa tremendo così contro al vescovo. E in questo luogo non è davvero Cunizza che parla, ma è Dante Alighieri.

IX.

Conchiudiamo il nostro lavoro sugli Ezzelini, lavoro che ci avrebbe tratti a ragionamenti più larghi e a più copiose allegazioni se ce lo avesse consentito l' indole di questa pubblicazione. Ma ci sembra di aver dimostrato abbastanza, che l' Alighieri in questa parte del suo poema, nel quale avrebbe avuto la più grande opportunità di mostrare la sua ira ghibellina, se da essa veramente dominato, non solamente non lo fa, ma favellando d'Ezzelino, punge fieramente nel più truce de'ghibellini lo stesso aspro parteggiare, e favellando di Cunizza, con lei si diporta benignamente, solo per le virtù religiose, onde si adornò l' estrema parte di sua vita. Riguardo poi a' presagi che da lei fa proferire è chiaro come Dante

volesse pungere anzi tutto la civile discordia e rispettasse in Riccardo guelfo le rare virtù, e per ragioni intime si disdegnasse col pastore di Feltre. Vogliamo aggiungere anche qualche altra parola riguardo all' intendimento politico di Dante intorno al tratto di Cunizza.

Lo Zamboni (1) opportunamente osserva, combattendo le utopie ghibelline del Foscolo e del Troya, che « Se l' espediente o una ragione politica avessero indotto il poeta ad introdurre nel cielo uno dei membri della famiglia da Romano, non sarebbero a Dante mancate altre donne di quella stirpe, a cui porre in bocca invettive e minacce. » E fra queste donne egli ricorda appunto Adelaide, madre di Cunizza, le sorelle Emilia e Margherita, conchiudendo: « Dal momento che Dante ripose Cunizza nel cielo, sia pure in via d' esperimento (come delira il Foscolo) è segno che di qualche altro merito era adornata più assai che la voluttuosa sua fama non le nocque presso i posteri. » Principale merito la sua conversione. Dante che nel viaggio de' tre regni parla continuamente della grazia e della corrispondenza ad essa della volontà, Dante che ribadisce continuamente il dovere di non aspettare l'ultim' ora pel pentimento, Dante che immagina l'antipurgatorio per gl' inerti che tardano il gran bene di ammainare in tempo le vele, Dante ch' è severo per codesto indugio cogli stessi suoi teneri amici, Casella e Belacqua, Dante che pure con quelli, impediti da morte violenta alla conversione è austero (2),

(1) Gli Ezzelini.

(2) *Purg.*, XVI.

dovea mirare con benigno sguardo la sorella del fierissimo Ezzelino, che in tempo opportuno si ritrasse dal mondo e si preparò con penitenza e con preghiera all' ultimo viaggio. Dovea essere benigno con Cunizza, che nell'ora bruna del tramonto della vita, quando ancora il senno le vigoreggiava, si volse alla bontà divina la quale

> ha sì gran braccia
> Che prende ciò che si rivolve a lei (1).

---

(1) Purg. III.

PIER DELLE VIGNE

I.

I pochi versi danteschi del canto decimoterzo dell'inferno, pei quali è richiamata la memoria dell'infelice cancelliere di Federico, costituiscono tre parti d' una grande dimostrazione storico-morale, per la quale il grande autore moltissime cose insinua maestrevolmente. Prima di tutto in que' versi è stabilita chiarissimamente la grande potenza ch' ebbe Pietro su Federico, in secondo luogo è delineata la ragione della ruina in che cadde l' amico di Federico, in terzo è improntata di acerbo e giustissimo rimprovero il delitto di suicidio, al quale l' infelice s' abbandonava. Dai versi di Dante non emerge intera la figura di Pietro, specialmente per ciò che s' attiene a valore d' ingegno; ma è da por mente che a' giorni dell' Alighieri sarebbe stato superfluo tenersi parola del valore intellettuale del cancelliere di Federico. Per quanto i tempi lo consentivano la

popolarità dell' ingegno era ben diffusa, nè c' era d' uopo che gli scrittori o sincroni, o vicini ne tenessero conto, come di cosa non nota abbastanza. Quello che poteva e doveva grandemente interessare era il carattere morale dell' individuo, del quale variamente si favellava per varietà di partito, e quello poi che sopra a tutto stava a a cuore del nostro poeta nostro era d' imprimere nella mente orrore per la colpa. Ed io tengo che scopo principale di Dante nel pennelleggiare la figura di Pier delle Vigne fosse di rendere esecrabile il suicidio, col richiamare a vita coll' energia dello stile un uomo che dovea fare la più viva impressione negli animi.

II.

Pier delle Vigne fu uomo per certo di grande importanza in quell' età e letterato e giurista. La sua storia rimane un po' in ombra per le contradizioni de' cronisti. Si cominci dal dire intorno alla sua origine. Chi il volle tedesco e nativo di Svevia. (1). Altri, e il fu veramente, italiano e di Capua, come si rivela, oltre che da altri documenti da una lettera scritta in sua lode, mentre ancora viveva, da certo Niccolò, la quale trovasi fra le lettere del medesimo Pietro (2). V' è uno scrittore, il Toppi (3) che il vuole disceso da nobile famiglia.

(1) Tritemio. Chronic. Hersaug. ad an. 1229.

(2) L. III. C. XLV.

(3) Bibl. Nap. p. 258.

Ma quanto è più ragionevole attenersi all' opinione di Francesco Pipino, che viveva in sul principio del secolo decimoquarto, il quale dice che Pietro era di vilissima condizione « *infimissimo genere ortus* » (1) Benvenuto da Imola ripete quasi le stesse parole di Pipino, a meno che muta l' infimissimo in infimo. (2) Lo stesso Pietro ringrazia Dio in una sua lettera d' averlo fatto incontrare con Federico, e con ciò gli abbia aperto la via a sollevare la miseria della povera sua madre e d'una povera sorella (3). Guido Bonatti, che fu della sua età conferma tutte queste notizie scrivendo: *Quidam de regno Apuliae, natione vilis, nomine Petrus de Vinea qui cum esset scolaris Bononiae mendicabat, nec habebat quid comederet* (4). Ma questa povertà di Pietro non tornerebbe che a suo vanto se, giovandosi dell'ingegno, come fece, avesse tenuto saldamente difesi i retti principi, e se soverchiamente piegando alle ragioni di corte, non avesse dovuto combattere la propria coscienza, e preparare la propria ruina. Questi cenni dell' origine di Pier delle Vigne, di cui è diligente raccoglitore il Tiraboschi (5) giovano, a mio credere, per delineare perfettamente la sua indole, e aggiungerò anche la sua storia psicologica, tanto varia e tanto fortunosa, la quale ebbe il suo maggiore vanto allorchè potè egli essere signore del cuore di Federico.

---

(1) Chron. L. II. (S. R. I. T. IX)

(2) Commento.

(3) Martene. Vet. Script. Vol. II

(4) Astronom p. 220 ed, Basil. 1550

(5) Storia della letteratura italiana T. IV.

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, e che le volsi
Serrrando, c disserrando sì soavi
Che del segreto suo quasi ogn'uom tolsi. (1)

Qui è a porre di fronte l' imperatore Federico II a Pier delle Vigne, il mecenate al cortigiano. Li unisce amore di sapienza. L' origine non orrevole, il forte giogo della povertà rendono Pietro deliro dinnanzi agl' inviti che gli vengono dal potente. Spesso la grandezza, quando a virtù non si congiunga, piuttostochè ausiliatrice, è tiranna delle povertà ingegnosa. Ma l' intelligenza di Pietro signoreggiava l' animo del monarca. Federico, nato in Italia, e facilmente in Iesi, come asserisce Riccardo da S. Germano che fu del suo tempo (2), mentre l' Anonimo cassinese (3) il dice nato nella Marca d' Ancona, andato indi in Germania, e poi venuto in Palermo, fu coltivatore e fautore di buoni studi. Così la perversa indole e l'avversione a'pontefici non l' avesse reso degno di rimprovero acerbo! Egli a detta di Ricordano Malespini, che non gli è stato benigno « fu uomo ardito e franco e di grande valore e scienza e di senno naturale, fue savissimo e seppe lingue latina e il nostro parlare, e 'l tedesco, francese, greco saracinesco e fu copioso largo e cortese » (4) e anche Francesco Pipino dice

(1) Inf. XIII
(2) Chronic. ad ann. 1194.
(3) Chronic ad ann. 1195.
(4) Istoria fiorentina c. CXII.

di lui che fu « princeps satis literatus, linguarum doctus, omnium artium mechanicarum, quibus animum dederat, artifex peritus „ (1). Quest' uomo sì passionato per gli studi, come lo stesso Villani per nulla a lui favorevole asserisce (2), questo monarca che trovò nelle cure del comando tempo da comporre libri, come nota Nicolò di Iansille contemporaneo, a proposito dell' opera della natura e del governo degli Uccelli, che fu poi stampata in Colonia nel 1596, questo monarca che merìtò gli elogi di Dante, il quale parlando del nostro volgare lo dice originato dai tempi di Federico II e di Manfredi, i quali allettavano a venir presso loro tutti i più celebri ingegni di quell' età; dovea esser assolutamente, posto che il conoscesse come il conobbe, il mecenate e l' amico di Pier delle Vigne. L' imperatore vide il giovane capuano e fu preso delle soavi maniere di lui e più del suo ingegno. Gli schiuse le porte della sua reggia, perchè avesse agio di perfezionarsi negli studi, e Pietro rispose alle cure del monarca, il quale oltre le scienze naturali, sommamente amava il diritto e le lettere. Il giovane addivenne sapientissimo nel giure, e grande maestro di stile, specialmente nel comporre lettere, in modo che Federico il nominò protonotario di corte, giudice, consigliere, e il pose negl' intimi segreti, più come amico, che come persona, di suo servigio (4). Una pittura ch' era nel palazzo di Na-

---

(1) Chron. c. XI.
(2) L. VI. c. I.
(3) Pipin. Chron. — Benv. da Imola, Com.

poli svelava chiaramente la potenza cui era giunto Pier delle Vigne. In questa pittura vedeansi l' imperatore e il cancelliere. Il primo era assiso in trono, Pietro vicino a lui in cattedra. Il popolo era atteggiato a riverenza, implorante giustizia con questi versi :

Caesar amor legum, Friderice piissime regum
Caussarrum telas, nostras resolve querelas.

Alle quali parole rispondeva Federico di questa guisa:

Pro vestra lite censorem juris audite :
Hic est, jura dabit, vel per me danda rogabit.
Vinea cognomen, Petrus Judex est sibi nomen.

L'asserzione dantesca intorno al potere che Pietro delle Vigne avea sull' anima di Federico risponde esattamente alla storia:

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico ....

E di vero era in suo arbitrio volgere l' assenso del principe, come meglio gli piacesse. Codesta potenza era in gran parte da attribuirsi al suo sapere, del quale iperbolicamente sì, ma con grande chiarezza favella quel Niccolò suo amico che gli indirizzò la lettera, della quale più innanzi facemmo memoria per stabilire quale fosse la patria di Pier delle Vigne.

Il Bonatti (1) dice esser beato colui cui egli onorasse del suo favore; che Federico approvava tutto ciò che faceasi da Pietro, e che spesso Pietro annullava le cose dette da Federico, che questi gli conferì il dominio, cioè come sembra doversi intendere, il governo della Puglia, e che Pietro ammassò tanti tesori da aver sino a diecimila *libras augustenensium.* Ma i fatti valgono meglio delle semplici vaghe asserzioni. Federico si giovò dell' opera di Pietro in varie ambascerie. Due volte l' inviò al pontefice Gregorio IX per trattare le cose di Lombardia, agitata da guerra, cioè l'anno 1232, insieme con Arrigo da Muro, con Pietro da S. Germano, e con Benedetto da Isernia (2) e l' anno 1237 insieme al gran maestro dell' ordine Teutonico. Avvenne poi che Federico entrasse in Padova l' anno 1239, e che i cittadini il ricevessero con grande solennità e plauso. Ma mentre l' imperatore, era il dì delle palme, compariva in mezzo alla moltitudine assiso in trono, avendo in tale occasione eloquentemente parlato Pier delle Vigne, più vivo si rese per Federico l' affetto dei padovani. (3) Ma ecco giungere improvviso e meritato il folgore di Roma, la scomunica papale lanciata da Gregorio IX. Federico temè, ed affidossi, come a unica difesa alle parole del Cancelliere (4). Questo fatto che dimostra come l' imperatore interamente s' affidasse a Pier delle

---

(1) Loc. cit.
(2) Riccardo da S. Germano, Chron.
(3) Rolandino. De factis in Marchia Tarvis. L. IV C. IX.
(4) Ib. L. X.

Vigne, questo fatto rivela una colpa grande di costui. La servitù cortigianesca il trasse a perorare in modo che si mostrò non solo ignaro di discipline ecclesiastiche, ma irriverente, al tutto all' autorità pontificia. Invano il Rolandino; s' affanna a proclamarlo uomo fornito di molta letteratura sacra e profana che in quanto a cognizione di letteratura sacra non diede bella prova. Pier delle Vigne toglieva a guida del suo discorso in versi d'Ovidio:

> Leniter ex merito quidquid, patiare ferendum est
> Quae venit indigne poèna, dolenda venit. (1)

Quindi facendosi via nel favellare al popolo, prese a dire che Federico, essendo cortese signore e sì amante della giustizia, che dopo Carlo Magno, niun altro a lui eguale avea retto l' impero, poteva a ragione dolersi della Chiesa: che egli non isdegnavasi di protestare al popolo tutto, che se fosse stato scomunicato degnamente, era disposto a sottomettersi in ogni modo al pontefice; ma' poichè quella era una pena ingiusta, non si doveano fare le maraviglie, ch' egli ne facesse querela. A che trasse costui viltà di cortigiani! Federico ch'interamente s'affidava a Pietro, come dimostrò poi allorquando gli era mestieri di rendersi méno nemico Azzone VII, marchese d' Este, o quando poi faceva ricevere da Pietro il giuramento dei Veronesi, o quando s' atteneva a lui per l' ambasceria a Innocenzo IV, o faceva trattar la pace con questo pontefice, une

---

(1) Ep.

dogli Taddeo da Sessa e il conte di Tolosa, o altra volta Gualtero de Sora, Federico che s' affidava a lui, trovava questa volta il cortigiano che tradiva la sua coscienza vilmente. Pier delle Vigne asserisce non doversi far conto della scomunica, ritenendola per ingiusta, e non doversi asprezzare quando sembri tale allo scomunicato (2).

Ma posti in chiaro l' errore e la perversità di Pier delle Vigne, giovi notare come l'intimità tra l'imperatore Svevo e il cancelliere fosse grandissima, nè meglio potesse delinearsi che come fece l' Alighieri con un semplice frase.

> I' son colui che tenne ambo le chiavi
> Del cuor di Federico.

III.

Ed ora veniamo ad un altro aspetto della storia dantesca. L' Alighieri delinea Pier delle Vigne arbitro del cuore di Federico, e insieme lo delinea come innocente. Ecco la seconda parte del nostro lavoro:

> Fede portai al glorioso uffizio,
> Tanto ch' i ne perdè le vene e i polsi.

Per trarre innanzi con chiarezza è necessario giudicare Pier delle Vigne sotto due rapporti, in

---

(1) Veggansi a confutazione di tale orrore i documenti del Sinodo di Londra dell' a. 1382 (2. VII Conciliorum pag. 1891 Il Conc. di Costanza dell' A. 1416, (1. VIII Conc. p. 413), la Costituzione *Unigenitus*, prop. XC. seg. La Somma teologica 2.ª 2ae q. 64, art. 5 ad 2.

ordine al suo imperatore, in ordine alla chiesa. Pietro fu fedele nel suo uffizio, anzi come vedemmo nel fatto di Padova, lo fu quando anche non dovea esserlo, lo fu a scapito del decoro di figlio della Chiesa. Ma non poteva essere fedele ai doveri di cristiano un intimo amico dell'imperatore. Se Pier delle Vigne aveva avuto le chiavi del cuore di Federico, non poteva usarne se non secondo la natura di quel cuore. Il cancelliere apriva il cuore del suo monarca, ma non lo mutava. I monarchi teutonici, ne' quali i pontefici trasferirono la dignità imperiale dopo estinta la discendenza maschile di Carlo Magno, andarono a poco a poco cancellando quell' impronta cristiana che ebbe l' impero franco. Fondamento espresso o sottinteso d' ogni podestà monarchica del fervoroso medioevo era questa, cioè che il popolo cristiano non avesse ad essere retto che da principe cristiano; di modo che se il principe ripudiava o apertamente alterava la religione del Vangelo, il popolo acquistava il diritto di negargli obbedienza e di rivendicare le sacre ragioni della libertà oltraggiata. Il principe eretico, e nimico della Chiesa era colpito di una specie di morte civile. Di che per questi dettami era fuor di dubbio: primo che il principe ripudiatore o palese corrompitore dell'ortodossia, perdeva per ciò il diritto di regnare. In secondo luogo era fermamente stabilito che giudice legittimo di questo gran fatto, e dichiaratore legale dell'applicazione della pena era il successore di S. Pietro. A rimuovere peraltro le tristi conseguenze della subitanea applicazione di siffatte condanne, à d tempo a pentimenti, poichè la Chiesa punisce p

rendere migliori, nè vuole la morte del peccatore, ma la conversione e la vita, i colpiti di censura non erano privati di loro autorità se non se dopo corso un anno e un mese dalla sentenza. La società cristiana del medioevo era combattuta dalla mania di paganeggiare degli imperatori teutonici. Il giure pontificio era la barriera alla fiumana gentilesca. Il paganesimo abbattuto da Costantino, tenuto a freno dai Carolingi, risollevava la fronte coi teutonici. Il ghibellinismo paganeggiante di Enrico quarto e quinto, del primo e del secondo Federico, era più brutto del paganesimo genuino di Tiberio e di Caligola. Questo era una originalità, quello una sconcia contrafazione. L' Alighieri, il grande fautore dell' impero, ma non dell' impero nemico al papato, ma dell' impero ossequente al papato, come quello di Carlo Magno, non ignorava questa occulta germinazione di paganesimo, di che poneva il secondo Federico all' inferno, là fra gli eretici, e il nipote del fiero Barbarossa faceva additare da Farinata con queste parole:

Qua entro è lo secondo Federigo (1)

Federico di Svevia, educato da uno de'più grandi pontefici, Innocenzo III, Federico che parea sorto per divenire principe italiano o romano, come il nostro Dante asserisce nella Monarchia, dovea essere uno de'più fieri, de' più ingrati nemici del pontificato. Il crociato di terra santa, il conquistatore di Gerusalem-

(1) *Inf.* C. X.

me, nasconde sotto lo stendardo di questa impresa, non fornita con cuore di cristiano, ma di apostata, indegne premeditazioni. Federico, in breve « unendo la brutalità teutonica alla malafede normanna, pose a riuscirvi raggiri e sangue. (1). » Opponea, « dice il Sismondi, alle insidie dei Papi, che lunga pezza aveano mostrato di essergli amici, l' accortezza e sovente la frode: le sue parole non erano mai in lui indicazioni di pensieri, nè le sue promesse formavano guarentia delle sue azioni. » (2) Le da lui qualificate *insidie* dei papi, rispetto ad uomo sì triste e sospetto, erano non altro che le precauzioni imperiosamente suggerite dal buon senso contro la malafede notoria. Questa è l' equitá dello storico delle repubblice italiane ogniqualvolta ha a fare con papi! » (3). Il glorioso uffizio, di cui tutto vano si pompeggia Pier delle Vigne, anche in mezzo a' suoi spasimi eterni, il glorioso uffizio del quale non ammette si dubiti di tradimento, tradimento non ebbe riguardo a Federico, se l' ebbe, e l' ebbe di certo, fu alla coscienza di cattolico. Pietro fu uomo debole che vide nella sua sventura gli onori tornati in lutto, Pietro, fedele seguace di Federico II non fu traditore di lui, ma di sè stesso. Pier delle Vigne, lo ripetiamo fu uomo debole, e nelle sue stesse debolezze è il segreto del suo dominio sull'animo di Federico. Pier delle Vigne, che dissimulante il suo monarca, ma lieto nell' animo del truce avvenimento, l'anno 1242 diè

(1) Tullio Dandolo. Medio Evo.
(2) Storia delle Rep. ital.
(3) Dandolo. loc. cit.

mano alla carcerazione di S. Tommaso d' Aquino, voluta dal crudele fratello Reginaldo, (1) Pier delle Vigne che difende lo scomunicato Federico a Padova, Pier delle Vigne che va a Lione nel 1245 per difenderlo dalle censure lanciategli contro da Innocenzo (2), è l' uomo debole e cortigiano, infaustamente fedele al glorioso uffizio. Vi fu chi, asserendo il tradimento di Pier delle Vigne, trae per argomento il modo che ei tenne nel concilio di Lione; e dice che l' innocenza di questo cancelliere fu inventata dal clero e dai guelfi per mettere sempre più in odio la famiglia sveva (3).

Alla famiglia sveva non occorrono simili artifici per porla a quel punto di vista che la storia le dà. Poi l'innocenza di Pietro non potrebbe essere difesa da' guelfi con profitto, quando intorno a questa innocenza non si facessero le dovute distinzioni, che accennammo di sopra. Ripetiamo anche una volta Pier delle Vigne non tradì Federico, ma tradì se stesso. Narrasi che al Concilio di Lione, mentre Bartolommeo da Suessa piangeva e scongiurava e coprendosi il volto colla toga gridava: orrore, orrore, Pietro tacesse. Forse in quel punto la maestà del tribunale della Chiesa fece ammutolire l' eloquente cortigiano, e la eloquenza vinse l' eloquenza, l' eloquenza della verità l' eloquenza della frode. Se è questo che nomasi il glorioso uffizio, facendomi difensore di Pie-

---

(1) Tolomeo da Lucca. Cron.

(2) Ricordano Malaspini Istor. Fior. c. CXXXII — Rolandin. L. V. c. 14 — Giovanni Villani L. VI. c. 24.

(3) Bocci. Dizionario Dantesco.

tro, dirò che non sempre la prepotenza, il raggiro, l' inganno possono trovare una facile parola. Talvolta la coscienza si ribella e impone silenzio al labbro.

Francesco Pipino (1) e Matteo Paris (2) riferiscono d' una lettera fatta scrivere da Pietro a S. Luigi re di Francia, dopo la condanna di Lione, lettera che trovasi fra le altre del cancelliere di Federico (3). D' allora sembra che l' imperatore non si giovasse più dell' opera sua; da allora sembra cominciassero le sue sventure. Non è difficile che i cortigiani avessero tolta occasione dall' infelice riuscita della sua ambasceria a Lione. Questa peraltro se fu l'occasione non fu la causa. Vera causa della sventura di Pietro la sua felicità. I nemici stanno in agguato, come i cacciatori. Viene il punto propizio e colpiscono. L'invidia lo spense. « La troppa felicità eccitò contro lui, dice Benvenuto da Imola, l' invidia e l' odio di molti; perciocchè gli altri cortigiani e consiglieri, veggendosi tanto più abbassati, quanto più ei levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti » (4). Molti dicevano ch' egli era divenuto più ricco dell' imperatore medesimo, altri che s' arrogava la gloria di tutto ciò che facevasi da Federico, altri che scopriva i segreti al romano pontefice, altri altre cose. Di che, sdegnato l'imperatore, il fece accecare e chiudere in carcere. Ed egli, non soffrendo trattamento sì indegno, da se stesso

---

(1) Chron. XXXIV.

(2) Histor. Angl. ad a. 1246.

(3) L. I. c. III.

(4) Comm.

si uccise (1). Ricordano Malespini (2), Giovanni Villani (3), La cronaca di Piacenza (4), Guido Bonatti (5) raccontano il fatto della sventura di Pietro, togliendo qualunque sospetto di tradimento. In quanto poi alla cagione de' suoi danni convengono essere stata l' invidia cortigiana, il modo della morte quasi tutti lo sfracellarsi del capo nella parete. Francesco Pipino (6) accenna all' accusa di tradimento, all' ordine fiero di Federico di farlo imprigionare, alle male voci che aveano sparso contro di lui, all' accecamento e alla morte nel carcere, senza toccare del modo di questa morte. Vari favoleggiarono intorno alla morte di Pier delle Vigne. Alcuno disse che, stando in certo suo palazzo di Capua, udendo passare l' imperatore si gettasse dalla finestra, altri che, tratto dall' imperatore per la Toscana, reso già cieco, venisse chiuso nel castello di S. Miniato e ivi si desse la morte, spezzandosi il cranio (7). Ma più di tutti, intorno agli estremi giorni di Pietro, strane cose immaginò il Tritemio (8). Egli dice che, essendo Federico scomunicato, e vedendosi assalito da ogni parte da' suoi nemici e impotente a difendersi, fu costretto a ricorrere al suo antico cancelliere, e quindi mosse al monastero in cui

(1) Comm.
(2) Ist. Fior. c. XXXI.
(3) Ist. L. VI. c. XXII.
(4) Muratori R. I. S. vol. XVI.
(5) Astronom.
(6) Chron. c. XXXIX.
(7) Benvenuto da Imola loc. cit.
(8) Chronic. Hirsaug. ad a. 1229.

Pietro era rinchiuso, ed ei, dopo avergli domandato perdono del crudel modo ch' avea tenuto con lui, il pregò volesse consigliarlo in tanto pericolo e in tanta amarezza. Allora Pietro l' avrebbe esortato a togliere tutti i vasi d' oro e d' argento ch' erano nelle chiese, e a farne moneta, e a ragunar soldati, e quindi assalire i nemici suoi. Federico, seguito il consiglio, certo indegno d' uomo penitente, quale suppose il Tritemio fosse a quei dì Pietro, n' avrebbe avuto danno grandissimo. L' abate del monastero chiede a Pietro perchè si strane cose avesse dette all' imperatore ? E il cieco cancelliere avrebbe risposto : per vendetta. Inutile intrattenersi su questa fola nella quale unica verità è l'accecamento di Pier delle Vigne (1) È certo adunque che l' invidia

Morte comune, e delle corti vizio,

traesse Pier delle Vigne a ruina, ma che di questa ruina fu germe la fiacchezza della sua anima, la cortigiana viltà che il rese insieme tiranno e vittima. Ch' egli, seguendo Federico fra i turbini delle papali scomuniche, affronta da sè la sventura. Che se non fu traditore di Federico, il fu della sua coscienza, di che terribile punizione gli vennero l' acciecamento e la prigione. Non per insultare alla miseria di quest' uomo d' alto ingegno, ma per porre mente con riverenza e terrore a' giudizi divini osserverò, come l' uomo cieco per orgoglio sino a tra-

---

(1) Tiraboschi. Storia della letteratura italiana t. IV l. 1.

dire doveri di figlio della Chiesa, per brama di dominio e di gloria venisse miseramente acciecato. Dante ne' suoi mirabili versi, ne' quali ha seguito la storia non la leggenda com' altri vorrebbe, (1) scolpisce il carattere del cancelliere. Dante è sommo maestro nel dare colla parola vita ai morti. Ne' pochi detti dell' Alighieri è tutto un dramma (2). Ecco l' uomo vanitoso e leggero, che si vanta di sua potenza sterminata sull' animo del suo monarca.

> I' son colui che tenni ambo le chiavi
> del cuor di Federigo.

Il superbo che dimentica la sua misera condizione di sterpo sanguinante per rammentare i gloriosi giorni della sua potenza. In quell'io son colui, si sente l'uomo che si compiace del suo stato, che è geloso di tutti. A un tratto l'inferno diviene per Pietro la corte di Federico. Se que' miseri sterpi potessero avere un sorriso, vedrebbesi in quello che s' agita il sorriso dell' acre voluttà del potere, ridestato dalla ricordanza d' altri tempi.

L' azione arbitraria di volgere le chiavi di un cuore sovrano ed altiero, la maligna e sublime impresa d' avere escluso quasi tutti, e tutti avrebbe voluto allontanare, dai segreti di un tal cuore, vengono significati maestrevolmente dal cortigiano che anela alle battaglie del suo ingegno frodolento e tiranno :

---

(1) Bocci loc. cit.
(2) De Sanctis. Nuovi Saggi Critici.

I son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi

Che dal segreto suo quasi ogn'uom tolsi.

L'ombra della calunnia gli è innanzi. Il glorioso uffizio, al quale egli interamente consacrò la vita, ridesta il diletto della vanità. Si comincia a sentire il rombo della tempesta. Pier delle Vigne, intento con tutta la vigoria della mente e del corpo all'alto incarico, pel quale come vedemmo, tutto sacrifica, anche ciò che gli dovrebb' esser più caro, la fedeltà di cristiano, Pier delle Vigne è là nell' aula della corte di un re. La confessione della sua innocenza, confessione non richiesta è il prologo della malinconica narrazione de' suoi casi. Pier delle Vigne in quelle parole lotta co'suoi nemici, e cerca strappare dai loro artigli l' onore assalito.

Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' i' ne perdei lo sonno e i polsi.

Il quadro della fierezza dell' invidia è inarrivabile, le immagini sono tremendamente veraci. La passione come fuoco s'accende e come fuoco si dilata. I cortigiani che ardono di rabbia giungono ad accendere l' imperatore e a renderlo severo con lui:

E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

Ecco il fondo dell' indole di Pietro, la debolezza, ecco l' uomo disfrancato che vede nel suo misero stato rivolti in orribili lutti gli onori, che vede la gioia disparita. Tanto è grande la fiacchezza e l'orgoglio del dannato cortigiano che i lieti onori e i tristi lutti sono per tal modo impressi nel suo pensiero che quasi par dimentichi, e questa è finzione d'arte stupenda, i lutti ch'ora lo conturbano per le scene gagliarde della vita che si spense. Il seguente verso del più grande degli artisti è una evocazione del passato.

Che i lieti onor tórnaro in tristi lutti.

Que' lieti onori sono le gioie de' passati giorni. Esultanze di dominante sulla turba de' minori cortigiani, allontanati dal favore del principe per la sua scaltrezza. Il sorriso amaro de' vinti, il dimagramento e la morte precoce e rabbiosa degli umiliati da lui. Luce di aule dorate, canto di trovatori, inchini di servi e di clienti, i grandi divenuti minori di lui, perchè egli divenuto più grande del principe. Quel passare fra le turbe incurvantisi, come spighe a soffio di vento, quel trarre in mezzo ai potenti nel fulgore delle vesti o nella severa oscurità del lucco, sempre terribile, quello stare in soglio sopra i soggetti di Federico, perchè padrone delle chiavi del suo cuore: tutte queste cose sono vive nel suo pensiero. Le veglie che lo disfrancano e che lo traggono a precoce vecchiezza gli si riaffacciano alla mente come lieti ricordi.

Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.

Mentr' egli vegliava nella bruna stanza, fra le gialle pergamene, e fra i convenuti segni dell' alto segreto, mentre sulla fronte aggrottata passavano le nubi del sospetto e del rimorso, mentre la campana del monistero suonava placidamente la preghiera, nel suo cuore fremebondo sedeva la voluttà del potere, quell' acre voluttà che logora anzi tempo la vita! Al nuovo giorno, pallido per la sostenuta fatica, pel riposo perduto egli sorgeva baldo come un nume nella grande corte, egli comandava col cenno dell' imperatore. Ma all' animo sensibilissimo s' affacciano i tristi lutti. Quel subito mutarsi dell' aspetto di Federico da lieto e amichevole in serio e disdegnoso, quell' abbuiarsi improvviso del limpido cielo della sua felicità. I nemici umiliati alzano la fronte, facendone disparire le rughe del dolore: lo fissano con uno sguardo sicuro, provocante, minaccevole. Sorridono quand'egli volge gli occhi da loro, quando egli torna a mirarli lo mirano imperturbati. L' ira del suo monarca gli irrompe contro. I ceppi lo stringono, lo accoglie la dura prigione, una barbara mano lo priva della vista. La prima notte della sua sventura non gli è tanto terribile per ciò ch' ha sofferto, quanto per l'immaginarsi che una gazzara fragorosa si farà nelle aule della reggia da quelli ch' ei seppe opprimere tanto cautamente. Le chiavi del cuore del re gli sono sfuggite di mano e si sono mutate nelle chiavi della sua prigione. Peraltro ad avvisare meglio quale foss-

l'angoscia di Pier delle Vigne nella vicenda amara, onde i lieti onori si mutarono in tristi lutti, conviene tornare alle parole di Dante: da esse emergono due cose: l'intima condizione dell'animo di Pietro, l'esternamento di codesta intimità: il pensiero e la forma, il sentimento e il colorito dell'espressione, l'io interno e la plastica manifestazione dell'anima riverberantesi nel suono esterno della parola. Solo l'Alighieri è capace di cosiffatte creazioni artistiche. Dalle parole dantesche, onde viene delineato il carattere di Pier delle Vigne si rivela, non la grandezza e la forza, ma una squisita soavità (1). Le parole ch'escono del tronco alla domanda di Virgilio rivelano in vero gentilezza somma.

E 'l tronco; sì col dolce dir m' adeschi
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi. (2)

Si ponga mente che Pier delle Vigne e là per soddisfare un desiderio espressogli dal Mantovano, e pure chiede scusa s' e' parlerà. Si vuole delicatezza maggiore? S' aggiunga che la domanda di Virgilio segue il fatto del doloroso scerpamento e sebbene Virgilio abbia già resa men grave l' offesa, ponendo a scusa l' ignorare Dante la condizione di que' tronchi animati, pure Pier delle Vigne è chiamato immantinente a rispondere dopo un sofferto dolore. Giova porre a raffronto il naturalissimo grido

---

(1) De Sanctis, Novi Saggi critici.
(2) *Inf.*, c. XIII.

di dolore che vien del tronco allo sterparlo che fe' Dante e le miti parole che seguono:

> Allor porsi la mano un poco avante
> E colsi un ramuscello d' un gran pruno,
> E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
>
> Da che fatto fu poi di sangue bruno
> Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
> Non hai tu spirto di pietate alcuno?
>
> Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
> Ben dovrebb' esser la tua man più pia
> Se state fossim' anime di serpi.
> . . . .
>
> E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi
> Ch' io non posso tacer e voi non gravi
> Per ch' io un poco a ragionar m' inveschi.

È vero che Virgilio nelle parole di scusa volte a Pietro desta le vanità del cortigiano, richiamandogli il mondo ove di lui avrebbe fatto rinfrescare memoria dall' Alighieri:

> Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
> D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
> Nel mondo su, dove tornar gli lece.

Ma tuttavia non può negarsi che dalla risposta di Pier delle Vigne non si riveli certa delicatezza, certa fine cortesia, certa esagerazione di forma che rivela addirittura l' uomo colto, di molto ingegno educato nella corte, l' uomo maestro de' modi, att

a significare un' idea delicata con delicata maniera. L' intimità di Pietro è manifestata per la dipintura del carattere, in quanto che questo cortigiano astutissimo viene posto innanzi come un uomo di debole e squisita tempra, nella stessa guisa onde si esprime. Sia nel rimpiangere il passato, sia nel modo onde s' accinge a richiamarlo colla narrazione, fa sentire il tremito d' un anima peritosa e insieme audace; sommamente malinconica, e sommamente pieghevole per cortesia. Ma il carattere psicologico-letterario di Pier delle Vigne è tratteggiato dal gran maestro Alighieri in forma complessiva. La condotta artistica, ci si consenta questo modo di esprimerci, del racconto di Pietro è tale che mentre nasconde la più viva passione, manifesta il più pacato ordinamento di frasi rettoriche, di antitesi e di metafore, e di più la disposizione delle figure nell' ordine simmetrico il più perfetto — « Morte comune e delle corti vizio — Gl' infiammati infiammar sì Augusto ». « — Ch' i lieti onor tornaro in tristi lutti — Per disdegnoso gusto — Credendo col morir fuggir disdegno — Ingiusto fece contro me giusto » (1).

Qui si rivela apertamente il letterato, il trovatore, l' uomo *Rethoricae eloquentiae mirabilem*, come l' appella l' autore della Cronaca di Piacenza (2). Dante riassume in quel saggio simmetricamente ar-

(1) De Sanctis Saggi critici.
(2) Muratori S. R. I. 2. X.

tistico tutta l'abilità letteraria di Pier delle Vigne e fa trasparire l' uomo nel letterato. Se non che nell' uomo e nel letterato lampeggia sempre e domina la fisonomia del cortigiano, il quale non si mostra punto commosso da ciò che dice, plasmando nella parola meditata e fredda terribili avvenimenti, e lo stesso suicidio, e tutto rappresentando con la venustà della forma, dall' arbitrio sull' animo di Federico, fino al disdegnoso gusto del suo delitto. L'Alighieri non solamente possiede l' arte sovrana del rappresentare, ma l'arte dell' arte. Qui sta il segreto della sua efficacia di stile, di quello stile che gli ha fatto onore. Il Cancelliere di Federico Secondo, come le altre persone delle quali egli tiene conto nel suo immortale lavoro, giacciono squallide nelle cronache e nella storia; nella Commedia vivono. La loro parola, se non è quella che usarono nel tempo della loro vita mortale, e così plasticamente efficace, ha tanta supponìbile relazione coi costumi, coll' indole, colla cultura ch' ebbero, che quella parola diviene il colorito del carattere. A conchiudere questa seconda parte del nostro lavoro diremo che Dante ci diede la vera immagine di Pier delle Vigne quale fu veramente: non traditore del suo monarca, ma uomo debole, cortigiano, trovatore nocevole a se stesso, poichè egli nella servilità ch' ebbe verso Federico, anche allorchè s'oppose a' pontefici, pose il primo germe della sua sventura. Nelle parole vivaci, onde lo spirito dolente segue a insistere sulla sua innocenza si compendiano le cose dette finora. Q i la rettorica dell' uomo invitto e nobile pur n l dolore è potentissima. Pier delle Vigne, rispetto ›

verso Federico anche nella sciagura, giura per la sua innocenza. Una frase lo rivela ancora l'uomo vacillante e cortigiano, l'altra fa fede della sua fedeltà:

> Per le nuove radici d' esto legno
> Vi giuro, che giammai non ruppi fede
> Al mio signor che fu d' onor sì degno.

Si osservi anche il modo onde Pietro richiama l'onore di cui fu degno Federico. Qui non è Dante che parla, Dante che pose l'imperatore fra gli eretici, ma Pietro, Pietro che nella finezza cortigianesca, per rendere insupponibile il suo tradimento, innalza Federico, per trarre dalla ragione de' suoi pregi, l'impossibilità del suo tradimento (1). Udite il cortigiano ch' ebbe strazio e ingiusta pena, che fu gettato nel fondo d' un carcere, che fu privato della vista, uditelo lodare il suo monarca non più, ma il suo carnefice, non per gratitudine, ma per arte d' eloquenza. È un argomento che vale molto a difesa di ciò ch' asserisce: l' eloquentissimo cortigiano l'adopra. Una parola d' ira, di risentimento avrebbe guastato l'effetto del suo lavoro oratorio. Ma noi ammiriamo Pietro delle Vigne e invece dobbiamo ammirare il grande artista che ce lo ritrasse così maestrevolmente, Dante Alighieri. Uno studio diligente sopra le opere di Pier delle Vigne manca tuttavia. Sebbene la buona critica abbia negato essere egli l'autore del nefando libro *De tribis impostoribus*, malamente anche attribuito a Federico, sebbene si

(1) Lombardi. Commenti.

abbia una sufficiente raccolta delle sue lettere, nelle quali fu insuperabile, manca, come accennai, un completo studio delle sue opere. Ma oltre le lettere, oltre le leggi raccolte e distese pel regno di Sicilia voglionsi attribuire a lui altri lavori. Il Tritemio il crede autore d' un libro intorno alla podestà imperiale (1), il Volterrano d' un altro intitolato della consolazione, a imitazione di Boezio, ma certo è che come scrittore di prose e di leggiadre poesie volgari fu egli maestro. Ne pubblicò un sonetto dopo l' Allacci il Crescimbeni (2) ed una canzone già messa a luce dal Corbinelli nelle giunte alla Bella Mano di Giusto de Conti, oltre altre scritte a mano che s' accennano dallo stesso Crescimbeni. Ma se si vorrà comporre lavoro perfetto, e con serietá di criteri intorno a Pier delle Vigne si tenga a mente ch' il primo scrittore di lui, il primo critico, il primo accennatore del suo stile e della sua eloquenza fu Dante ne' versi del Canto decimoterzo dell' Inferno.

IV.

L' imitazione nell' arte non è sempre servile pedantismo; talora è invenzione anch' essa. Come notammo nel lavoro sul Cavalcanti, l'Alighieri imitatore è creatore d'una nuova forma: Orazio ha imitato Pindaro, Dante Virgilio; ma fra Orazio e Pindaro, fra Dante e Virgilio v' è l' abisso della originalità.

---

(1) De Script. Eccl. c. 434.
(2) Storia della Volgar poesia.

Il nostro poeta volle immaginare pena degna di coloro che furono violenti con sé stessi e in ciò fare tenne dietro alla creazione virgiliana del libro terzo dell' Eneide. Dante non fa mistero di questa imitazione e induce a ricordarla da Virgilio stesso, il quale, scusandosi delle ferite recate dal suo amico al tronco animato, richiama la sua opera:

> S' egli avesse potuto creder prima,
> Rispose 'l savio mio, anima lesa,
> Ciò ch' ha veduto pur colla mia rima,
>
> Non averebbe in te la man distesa,
> Ma la cosa incredibile mi fece
> Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.

Enea, urtato da terribile tempesta, è gittato nelle isole Strofadi, ove sono le arpie, da una delle quali ode i difficil casi ai quali andrà incontro, prima di giungere alla meta desiderata. Orrido e cruento è il bosco. Dai rami divelti gorgoglia il sangue. Al terzo discerpare dei virgulti una voce tremenda esce dal suolo.

> Quid miserum, Æneа, laceras? iam parce sepulto,
> Parce pias scelerare manus: non me tibi Troia
> Externum tulit: haud cruor hic de stipite manat.

È la voce di Polidoro, confitto da dardi, e germogliato indi in pianta silvestre. L' Alighieri nelle pene de' suicidi distacca dalla pagina Virgiliana l'episodio aspro di Polidoro. Il poeta, dopo avere da sublime artista dipinto la selva, nella quale si pascono

le brutte arpie, si fa consigliare dal suo maestro di svellere alcune frasche del bosco, ed egli ubbidisce:

Allor porsi la mano un poco avante
E colsi un ramuscello da un gran pruno
E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?

Ecco Enea che svelle il virgulto nell' isola delle Arpie, ma Dante, genio creatore nella stessa imitazione ti trascina dalla plastica virgiliana e ti mena nel campo della operazione intellettiva e originale. I versi che seguono, onde s'avvisa l' animarsi del tronco, non sono dell' Eneide, nè tratti dall' Eneide:

Da che fatto fu poi di sangue bruno
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo ed or sem fatti sterpi,
Ben dovrebb' esser la tua man più pia
Se state fossem' anime di serpi.

Come d' un stizzo verde ch' arso sia
Dall' un de' capi che, dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere; e stetti come l' uom che teme.

Ne' versi danteschi, nota il De Sanctis (1) il fantastico prorompe da tutte parti: non solo esce sangue dal tronco, ma escono da esso gemiti e pa-

---

(1) Nuovi Saggi critici.

role. Indi la differenza fra Virgilio e Dante è questa: che in Virgilio il contrasto è implicito e si rivela in impressioni: a Dante poi basta il semplice collocamento, il disporre in modo la scena che il naturale, messo avanti, ti renda irresistibile l'impressione del fantastico. Lo spirito parla e Dante guarda. Anche Virgilio fa parlare le sue piante, segue il De Sanctis, ma in Dante è un ignoto che parla ad un ignoto, mentre in Virgilio è un ignoto che parla a persone che conosce. Il lamento di Polidoro è sublime,

Quid miserum, Ænea, laceras

Ma quanto è più terribilmente maraviglioso il lamento di Pier delle Vigne, occulto ancora ai poeti ch' egli non conosce:

perchè mi schiante?

L' impressione amara d' aver lacerato umana fibra è resa bene da Virgilio, ma con certa plastica simmetria di rettorica:

Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

Dante poi con stupenda semplicità dice

ond' io lasciai la cima
Cadere; e stetti come l' uom che teme.

Se non che l' Alighieri nella sublime e vivace dipintura del bosco cruento, si rivela qual' è, artista

inarrivabile. Innanzi al poeta nostro non vi sono idee, ma vi son corpi. Non v'è il suicidio, ma il suicida. L'idea s'incarna sempre per Dante (1). Di che l'inferno di Dante è la riproduzione del peccato nella sua entità penale non temporanea, ma eterna.

È la natura colpevole nella infausta sua durata d'espiazione. Sono i peccatori, che usciti dal mondo colla rea volontà della colpa, rimangono immutabilmente tali. L'inferno del suicida è l'inferno della separazione dei due elementi umani, violentemente divisi dal reo, e divisi per sempre nella penalità. La separazione contro natura fatta dall'uomo perverso, che nella vita fu opera d'un solo istante di cieca passione, è resa eterna. L'anima ha gettato da sè il corpo con vituperosa ingiustizia, con oltraggio supremo al creatore, ebbene questo corpo gettato via come un ingombro, non lo potrà più avere, avvegnachè vivamente lo desideri per ragione di natura.

Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Quest'anima violenta rimane chiusa in corpo non a lei adatto, non creato per lei, in un corpo di natura inferiore, in una pianta, quest' anima che non ha voluto più essere compagna del maraviglioso involucro umano. Questa pianta poi, nella quale è chiusa vituperosamente l'anima del suicida, sarà sensibile alla trafittura, non d'un momento, alla ferita, non

(1) De Sanctis loc. cit.

passeggera, che pel suicida orgoglioso e codardo non dovea essere se non che uno scioglimento dal nodo del dolore, ma ad una ferita che verrà a ogni tratto riaperta senza speranza di morte.

> L' arpie, pascendo poi delle sue foglie
> Fanno dolore ed al dolor finestra.

Il suicida pompeggiandosi

> Nell' alto lato
> L' amaro ferro intride,
> E maligno alle nere ombre sorride, (1)

il suicida crede col dolore aver vinto il dolore, e aprendo ferita nel suo petto, la sanguigna finestra, per seguire l' immagine dantesca, crede aver vinto. Ma Dante, filosofo cristiano, e non miseramente deliro come il Recanatese, dice che il dolore rimarrà perenne e al dolore seguirà gitto di sangue, perennemente. La ferita, la gran ferita del suicida diviene ne' versi danteschi conseguenza di punizione, seguace al dolore del primo morso delle arpie. Lo stolto ha voluto colla ferita fuggire il dolore, e qui il dolore, è germe della ferita che sarà eternamente rinnovata dal dente crudele. Il nostro poeta, veracemente cristiano, colpisce colla più severa parola, colla immaginosa punizione più giusta il più folle e deplorevole dei delitti. Egli trova una nota di supremo dolore, di angoscia affannosa, di rimorso terribile, di accasciamento, di acre desiderio della per-

(1) Leopardi. Bruto minore.

duta veste, egli trova una nota straziante che fa sentire tutta quanta la terribile stoltezza del suicidio. Ecco il giorno dell' estremo giudizio, ecco le anime che cercano anelanti la polvere antica, ecco la numerosa umanità che si ricompone nell'amplesso de' due elementi, spirituale e corporeo. Le anime dei suicidi, sublime concetto d' artista, verranno anche esse alla valle, ma non si rivestiranno di ciò ch' hanno gettato via iniquamente:

> Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
> Ma non però che alcuna sen rivesta,
> Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Ed ecco la straziante nota del dolore resa perenne nell' armonia dell' arte per l' occulto e sovrano magistero del genio:

> Qui le trascineremo e per la mesta
> Selva saranno i nostri corpi appesi,
> Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

Ecco il bruno vessillo della colpa: ecco apparire nel fosco albergo delle Arpie i cadaveri de' suicidi. Sembra vederli neri, contraffatti, terribili pendere eternamente dagli orridi tronchi.

V.

Il Cristianesimo ha mutato aspetto alla scienza, alla morale e quindi all' arte. L' idea cristiana ha ravvivato il mondo incadaverito. Per essa si sono mutati i giudizi. La schiavitù è divenuta, qual è in verità, orribile ingiustizia dell' uomo sull' u-

mo, il suicidio una codardia. L'antico padrone, distruggendo i servi, era un uomo ch' esercitava un suo diritto, nel concetto cristiano è un infame carnefice, il suicida ch'era un eroe nella società pagana è un vile. Là, disprezzando la vita, avea sembianza di forte e d'animoso, nella società cristiana è un debole e un pazzo. Il pagano che sa resistere alla forza, non sa resistere al dolore, il cristiano sa resistere alla forza morendo, sa resistere al dolore vivendo. Nella vita cristiana è un coraggio che ignorò Catone, e che ebbe la più tenera delle fanciulle avanti al lusso dei roghi e delle mannaie. Indi il suicidio pagano ch' era una splendida virtù, è ora una colpa abominevole. L'Alighieri ne' suicidi del canto XIII dell' inferno pone in vista, secondo il concetto cristiano, la reità di chi si spegne. Quale contrasto fra gli alti concetti di Dante e i frivoli dell'età nostra! Oggi il suicidio è un' opera degna ed alta. Che vuol dir questo? Che il paganesimo rigermoglia, il paganesimo ne' suoi assurdi intendimenti condannato da Dante, e ciò vuol dire dalla scienza e dall'arte cristiana. Il culto di Dante senza la venerazione a' principî della cristiana filosofia è la più ridicola delle contradizioni, e il più nefando degli oltraggi al genio. Si faccia l'apologia di Rocco de' Mozzi che ridotto a povertà, per ispreco delle proprie sostanze s'appiccò alle travi della propria casa (1) e poi si chiami in onore la memoria di Dante. Questo sdegnoso poeta ci ricorderà i suoi

(1) Inf. XIII.

versi vituperosi al suicida fiorentino per la forca che si costruiva da se:

Io fei giubbetto a me delle mie case. (1)

Coprite pure di corone la bara del suicida, o adornatene il carro bruno dal quale v' aggrada di togliere la croce. Il suicidio è e sarà sempre dopo i fasti della civiltà cristiana una codardia. Se vi piace rendere omaggio a questa codardia fatelo pure; ma ricordatevi che gli steli di quei fiori, e le frasche d' erbe intrecciate potrebbero essere simbolo della pianta silvestre nella quale le anime de' suicidi, secondo Dante, vengono ad annidarsi:

Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è divelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta

Surge in vermena ed in pianta silvestra.

Cessi una volta la miseranda manìa del suicidio. Un giorno la stanchezza della vita per sofferte vicende ingenerava desiderio di solitudine e di monistero, oggi di sepolcro. Ma quegli asili del medioevo, che la società moderna va desolando, erano centri di vita, e i sepolcri saranno sempre nido di morte. Nelle solitarie badie a que' tempi di fede si rifugiavano sovente uomini d' arme e di torbida vita, i quali mutavano il giaco ferreo e la fitta magli

---

(1) Inf. C. XIII.

col saio grave, e la ruvida corda, come fece Guido da Montefeltro, cui fa dire il nostro Dante:

> I' fui uom d' arme e poi fui cordigliero,
> Credendomi sì cinto fare ammenda;
> E certo il creder mio veniva intero (1).

Ma ora col sorriso sul labbro, gli stanchi della vita, trapassano le soglie della vita, e il mondo fa plauso a questo acrobatismo feroce. Gridi alla gioventù che vagheggia l' arma micidiale, e pensa al bisbiglio che si farà il giorno appresso al grande avvenimento dal volgo ozioso, gridi colla sua forte parola il cristiano poeta, e metta innanzi a quanti folleggiano per stanchezza di soffrire le tremende scene del suo bosco animato, e faccia udire ad essi la mesta voce di Pier delle Vigne. Se il grande nostro autore non avesse conosciuto il segreto della rassegnazione cristiana ne' travagli aspri della vita, se avesse avuto l' anima debole e non certamente a tutta prova temprata a principi di fede, com'egli l'ebbe, in vece di morire nell' amplesso della croce il giorno festivo della croce, avrebbe lasciato di se miserando esempio di sciagura, e invece dell' immortale Commedia avrebbe parlato di lui una squallida pagina di cronaca, rimenbrando la fiacchezza dell'animo suo. Dante dalle sue pagine sfolgora la viltà del suicidio.

---

(1) Inf. C. XXVII.

GUIDO DI MONFORTE

I.

Stavano radunati in Viterbo i cardinali per eleggere il nuovo pontefice l'anno 1271, essendo morto Clemente IV. Era lungo dissenso fra i porporati, e a far sì che la elezione traesse meno tarda erano venuti dalla infelice crociata di Tunisi Edoardo di Inghilterra e Filippo, figlio di Luigi IX, morto da eroe della fede sulle arse glebe dell' infedele. Una chiesa, forse S. Silvestro, oggi detta del Gesù, come notano il Vellutello e il Montemarte, (1) veniva conturbata da fiero avvenimento (2).

In quella che si celebravano i santi riti e nell'atto

(1) Cronaca.

(2) Alcuni tennero che il fatto fosse avvenuto nella Cattedrale, il Wykes (chron) asserisce che Arrigo fosse ucciso in S. Biagio. La più probabile opinione è l' accennata di sopra. Francesco Cristofori. Il Conclave al 1270. L' assassinio di Enrico di Cornovaglia Miscellanea storicha Romana. Genn. 1888 a. s.

che si levava in alto il corpo di Cristo, un fragor cupo s' udiva nel tempio, calpestio audace e tintinnio frequente d' armature. Di tratto un giovane orrevolmente vestito s' appressava ad un altro anche in bella guisa ornato che stava genuflesso innanzi all' altare e, tratto un lungo pugnale, lo trafiggeva. Lo stupore invadeva i convenuti nel luogo della preghiera. Un vociar sommesso, un'accorrere, un trepidare, un fremere, un ombreggiar di commosse figure pe' vani della chiesa, e poi un farsi attorno al giovane ferito, erano atti che rapidamente e tumultuosamente si succèdevano. L' audace uccisore non era pago ancora: rientrava nel tempio, si appressava a colui che giaceva intriso nel proprio sangue e il trascinava vituperosamente fino in sulla contrada. (1)

L' uccisore era stato Guido di Monforte, che insieme al fratello Simone era entrato nella chiesa, (2) Nessuna riverenza di luogo o di rito l' avea potuto trattenere. Avea compito un orribile sacrilegio. Dante Alighieri vede l' ombra di costui nella sanguigna gora de' violenti e la tratteggia là, solitaria nel suo dolore che richiama un fatto spaventevole

. . . . il Centauro . . . .

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cor ch' in sul Tamigi ancor si cola. (3)

---

(1) Il Lingard nella St. d' Inghilterra racconta assai p[...] trucemente questo fatto.

(2) Alcuni errarono, confondendo Giudo di Monfort c Guido da Montefeltro, come il Posse ed il Ceccotti. V. C stofori loc. cit.

(3) Inf. XII.

Prima d' entrare a dare a larghi tratti un cenno storico della cagione di questo delitto, giovi notare alcuna cosa intorno alla realtà del fatto ne' semplici confini delle notizie di cronaca. Oltre al Vellutello, della cui autorità ci giovammo per accennare il luogo dell' avvenimento, oltre agli altri commentatori e specialmente al Buti, è da farsi richiamo alla cronoca del Malespini il quale riferisce il fatto con queste parole: « Essendo i sopraddetti signori in Viterbo (1) avvenne una laida e abominevole cosa sotto la guardia del re Carlo, che essendo Arrigo, fratello d'Adovardo figliuolo del re Riccardo d' Inghilterra (2) in una chiesa alla messa, e celebrandosi il sacrificio, a quell' ora del corpo del nostro Signore Gesù Cristo, Guido di Monforte il quale era per lo re Carlo Vicario in Toscana, non avendo riverenza di Dio, nè di re Carlo suo Signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo re d' Inghilterra, onde la corte si turbò forte, dando di se grande riprensione al re Carlo che ciò non dovea sofferire. Ma il detto conte Guido, provveduto di compagnia, non solamente gli bastò di avere fatto il detto omicidio, perchè uno cavaliere il domandò quello ch' egli avea fatto rispose: ho fatto mia vendetta e quegli disse: vostro padre fu strascinato: incontanente tornò nella chiesa, e prese Arrigo per li capelli, e così morto il trainò fuori della chiesa. E fatto il detto sacrilegio si partì di

(1) I cardinali adunati in Conclave.

(2) Errore di nome. Non Riccardo, ma Enrico.

Viterbo e andonne in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo Adovardo suo fratello, molto cruccioso e sdegnato contro al re Carlo, si partì di Viterbo e vennesene in Toscana, e soggiornò in Firenze e fecevi cavalieri e cittadini e poi se n' andò in Inghilterra. E il cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece portare e porre in su una colonna in capo del ponte di Londra, sopra il fiume Tamisi, per memoria agli inghilesi del detto oltraggio, per la qual cosa Adovardo, poichè fue re, mai non fu amico del re Carlo, nè di sua gente ». La cronaca viterbese di Niccolò della Tuccia, il quale sebbene notasse i fatti nel secolo decimo quinto comincia a tessere il suo racconto dalla fondazione della città, tocca di tale avvenimento con queste parole « 1271. Fu morto Arrigo d' Inghilterra dal vicario del re Carlo, Guido conte di Monforte. (1) » Anche la cronaca del Montemarte dice, errando peraltro intorno alla nazione dell'ucciso ». Dominus Guido de Monteforti interfecit Henrigum de Memannia Viterbii in Ecclesia Sancti Silvestri ». Il Buti (2) così narra del truce monumento sulle rive del Tamigi « Et in su quel fiume è un ponte et in sul ponte dall' un capo fu fatto un arco ov' è lo sepolcro del cuore del messere Arrigo in questa forma; che di sopra è posta una imagine di marmo con un bossolo in mano, nel quale è il cuore del detto messer Arrigo con un

(1) Secondo i recenti studi rimane stabilito essere stat commesso il delitto nel 1270.

(2) Commento.

coltello fittovi dentro e nella immagine è scritta questa sentenzia: *Cor gladio fossum do, cuius consanguineus sum*, la qual tiene dall'altra mano, et in siffatto luogo lo fece fare lo detto re Adoardo d' Inghilterra, perchè fosse nota ad ognuno la morte del detto messer Arrigo, perchè avesse a inanimare ciascuno a vendetta della morte ». Benvenuto da Imola (1) ha intorno a questo fatto le seguenti parole. « Mentre levavasi il corpo di Gesù Cristo Guido conte di Monforte, empiamente uccise di sua mano con un stocco il detto Arrigo: e provveduto di compagnia di gente d' arme a piede e a cavallo fece ancor peggio. Imperocchè avendo uno de' suoi soldati addomandato che è quello che tu facesti? Egli rispose: Feci la mia vendetta e soggiungendo il soldato. Come facesti la tua vendetta dappoichè il padre tuo fu trascinato per li capelli? incontanente Guido tornò nella chiesa e preso Arrigo per li capelli turpemente fino fuori della chiesa lo trascinò. « Ho voluto recare la testimonianza di Benvenuto dopo quella del Buti e degli altri perchè in essa sono parole che mettono fuori ogni idea della colonna sul ponte del Tamigi, errore in cui cade anche il Villani, il quale anzi dovrebbe considerarsi come la cagione di questa ridicola leggenda. « I fratelli d' Arrigo, segue Benvenuto, portarono il corpo di lui in Inghilterra, ove fu sepolto nella città di Londra nel celebre monistero di Guamister, e il posero in una cappella nella quale hanno sepoltura tutti i re di quel regno. Intorno alla cappella

(1) Commento

sono le immagini dei re sepolti. Ivi sopra la sepoltura d' Arrigo fu posta una statua dorata, la quale nella mano destra tiene un calice, cioè un nappo d' oro, con entrovi il cuore d' Arrigo, imbalsamato e sopra il cuore sta un coltello nudo per memoria della uccisione. In mano sinistra tiene una carta con questo verso: *Cor gladio scissum, do cui consanguineus sum;* cioè Eduardo. » Giovanni Villani, gli altri cronisti, i commentatori che accennano alla colonna sul ponte, non posero mente che nel linguaggio poetico di Dante la figura di sineddoche è sovente adoperata, che il nominare la cosa per una delle sue parti è ne' vezzi ordinari, e comunissimi del suo bello stile, onde in questo luogo per dinotare la città di Londra nomina il suo fiume.

Lo cuor ch' in sul Tamigi ancor si cola

Ora poi dopo aver posto mente alle grette linee della cronaca, entriamo alquanto nelle ragioni della storia per trovare l' origine dell' empio delitto.

II.

Una breve signoria fra Parigi e Chartres diè nome alla famiglia dei Montfort, ma questa famiglia si rese grande, potente, famosa in Inghilterra, in Linguadoca e in Italia per opere d' armi, per raro coraggio. Fu una di quelle famiglie nelle quali più spiccato apparisce il carattere del medioevo quell' ondeggiare continuo fra belle imprese, e delitti crudeli, onde quell' età scolpisce nella sua ra

ra gagliardia di rimembranze qui la figura d' un crociato, là d'un tiranno. Simone di Monfort ci richiama le guerre contro gli Albigesi, e lo spirito sinceramente cattolico del guerriero che meritò si pronunziasse il suo nome, fra i canti, onde viene celebrata la memoria di Domenico di Guzman. Simone divenne conte di Tolosa. Costui fu l' avo di Guido di Monfort, figlio di un altro Simone, il quale salì a tanta onoranza in Inghilterra da trovarsi ivi, se non di diritto, di fatto il vero monarca. Simone avea abbandonata la Francia perchè, inimicatosi con la regina Bianca, madre di Luigi IX ch' era a que' di minorenne. Uscito del suo paese scelse l' Inghilterra a campo della sua indomita energia. Era poi anche venuto in Inghilterra, perchè la contea di Leicester gli apparteneva, come retaggio d' una sua ava. Enrico III l' accolse benignamente, gli accordò titoli e possedimenti che gli avea negati Giovanni Senzaterra, e il volle a suo fianco come intimo consigliere ed amico, e gli diè onoranza di capitano; anzi sel rese cognato, accordandogli in isposa una sorella. La soverchia condiscendenza del re dovea essere principio di orribili lotte e germe di quella tragedia che in pochi tratti lumeggia l' Alighieri.

III.

Le diffidenze d' Enrico da un lato, dall'altra le scelleratezze di Simone produssero i grandi conturbamenti del regno. Il Leicester s' unì co' baroni, e questi costrinsero il re a far sì che la somma delle

cose venisse a mano della congrega di essi, di cui era a capo Simone di Monfort. La forma di governo oligarchica durò dieci anni e dopo, quando Enrico volle riacquistare il comando perduto, si trovò a fronte le armi de' baroni. Simone era signore del Regno. La torre di Londra accolse per suo comando prigionieri il re e la regina. S. Luigi di Francia s' intromise nell' ardua questione, ma indarno. Si riaccese la pugna. Enrico fu fatto nuovamente prigioniero insieme, a' suoi figli Eduardo e Riccardo di Cornovaglia, il quale per alcuni elettori tedeschi veniva favorito pèr la corona imperiale. Simone era giunto al sommo del potere, ma un giorno si vide a fronte Eduardo, cui era venuto fatto di scampare alla prigionia. Questo giovane, figlio d' Enrico avea ottenuto aiuti di Francia e di Germania, e là sui campi di Eveshan, combattendo le schiere de' Baroni, divisi fra loro, uccideva di sua mano Simone di Monfort e il suo figlio maggiore. Impeto di crudeltà e di vendetta sospingeva il giovane Odoardo a cercare fra i mille morti il cadavere di Simone, e trovatolo il volle fatto a brani, e spiccatone il capo, lo mandava alla moglie del conte di Mortimer, la quale avea odiato Simone, come Fulvia avea odiato il principe de' romani oratori. (1) Erano rimasti due altri figli di Simone: Guido e Simone. Questi offrirono le loro spade a Carlo d'Angiò che preparava l' impresa di Napoli contro Manfredi. Guido mostrò grandissimo valore. A lui vennero affidate le imprese più diffi-

(1) P. Rotondi. Guido di Monfort.

cili. Fu visto a capo dell'esercito valicare le alpi, passare in mezzo ai campi ove erano radunati i ghibellini, preso d'ardore, e di coraggio. Dopo la celebre giornata di Benevento, Carlo lo elesse suo Vicario in Toscana.

Il ritorno de' crociati die' occasione all'incontro dei fratelli di Monforte col cugino d'Edoardo, l'uccisore del padre loro. I cardinali radunati in conclave scomunicarono gli empi fratelli, e il solitario castello maremmano del conte Aldobrandino accolse i cupi rimorsi di quegli animi accesi per desiderio di vendetta. In quanto alla punizione fatta da Carlo, detto da Dante il nasuto, è da notare alcuna cosa. Benvenuto da Imola, nel commento della divina commedia al verso « Mostrocci un ombra ecc. » riferisce il dilemma ch' allora s' andava proferendo : se il sapeva fu un ribaldo, se no perchè nol punì? Eppure v' ha chi dice avere Carlo fatta vendetta del fiero sacrilegio, saziando la propria avarizia collo staggire le castella de' beni feudali dei fratelli di Monforte. (1)

IV.

Ma giusta ammenda al delitto ebbe Guido da colui, che salito sul soglio di Pietro pel conclave di Viterbo, seppe dare esempio di nobile severità, che tornò indi a salute del colpevole; voglio dire Gre-

---

(1) Diploma del 23 Marzo 1271 nel Regio Archivio di Napoli : Res. 1268, o, foglio 99. Ciampi un municipio italiano nell' età di Dante Alighieri.

gorio X. Enrico III era morto ed Edoardo aveva ottenuto il trono d'Inghilterra. Uno de'primi pensieri del giovine monarca fu di chiedere la punizione di Guido; imperocchè Simone, il fratello di costui era già morto. Gregorio sebbene mite, era di saldo animo, e conoscendo ragionevole la domanda del re, pronunziò contro Guido, già colpito di censura, sentenza di prigionia, e ordinò ch' ogni persona avesse facoltà d' arrestarlo, e fosse punita d' interdetto quella terra dove lo si lasciasse andar libero. Gregorio, sotto il pontificato di Clemente IV, quando avea nome di Teobaldo ed era arcidiacono di Liegi, avea divise ansie e vittorie colla famiglia d'Enrico III. Mandato da Clemente in Inghilterra, insieme al cardinale Ottobono Fieschi, che poi fu pontefice col nome di Adriano V, s' adoperò per munire di difesa l' iniquamente assalito monarca, contro le mene del Leicester, s' allietò del trionfo ottenuto dal figlio Edoardo, e dal successo della pugna tolse occasione d' animare costui all' impresa della crociata. Quando poi per sua opera questa venne solennemente bandita nel tempo del conclave di Viterbo da S. Luigi e da Carlo di Sicilia, egli destinato, quasi novello Pietro eremita, a seguire, o meglio a guidare la fortuna di quelle armi, partì dall' Inghilterra, si recò a Piacenza, indi a Roma, poi a Brindisi dove fece vela. Intanto il re di Francia era partito per l'Africa. Il santo monarca morì a Tunisi, e Teobaldo, ciò sapendo, si recò a Tolemaide, ove s' avvenne con Edoardo ed Edmondo, spinto dal desiderio di proseguire la santa impresa.

Frattanto Guido, errabondo come Caino, turbò

da fieri rimorsi e trepido di sua sorte, andava di luogo in luogo, cercando le ombre che il celassero a vista mortale. Ma finalmente stabilì di arrendersi. Gregorio movea alla volta di Lione, ove aveva a radunarsi il concilio ecumenico; ma perché ogni suo atto avesse a riuscire di profitto, non pure alla Chiesa ma anche al civile ordinamento, divisò di intrattenersi alcuni giorni in Firenze, affine di cessare le uggiose ire tra guelfi e ghibellini. Egli pensò che la maestà della pontificale persona avrebbe potuto nell' animo di quei discordi, egli pensò che la mite parola d' un padre avrebbe potuto rammollire il cuore de' figli deliri. Per quattro dì egli tenne dimora in quella città, ma deplorevole cosa al solo immaginarsi! la sua opera fu vana. Intanto un uomo più dalle angosce che dagli anni intristito, avendo seco i suoi, si prostrava a' piedi del pontefice e si arrendeva al suo arbitrio. Quest' uomo era Guido di Monforte. Gregorio in una lettera al re d' Inghilterra narra l'avvenimento di Firenze. Questa lettera è del 29 di novembre del 1273. Nelle parole del pontefice, che qui riferiremo, s' avvisa quella pacata opera di giustizia, che non esclude tenero affetto di padre. La parola pentimento risuona sulle labbra di Gregorio, e la stessa minuta e circostanziata narrazione del fatto rende sicuri, non della brama di rivelare al re d'Inghilterra la cooperazione ad una vendetta, ma dell' adempimento d'un sacro dovere. Nelle parole di Gregorio, nelle quali è dipinta la compunzione di Guido, s' avvisa più il padre che il giudice, ovvero un giudice che non asconde pietà di viscere paterne. « Giunti che fummo

a Firenze, così il pontefice, Guido di Montfort ci mandò la moglie ed altre persone a supplicarci gli concedessimo di recarcisi a'piedi, che si diceva pronto ad ogni nostra ingiunzione, ma noi per aver maggior riprova del suo pentimento, glielo negammo. Se non che, lasciata poi Firenze, a due miglia da questa ci si fece incontro lui medesimo, accompagnato da congiunti ed amici, dimessi tutti e a piè nudi, con funi al collo; e prostrandosi nella polvere piansero dirotto. Alcuni del nostro seguito soffermaronsi a tale spettacolo, e Guido ad alta voce ripeteva di volere ubbidire senza riserva ogni nostro comandamento, e chiedeva di essere rinchiuso in quella carcere che a noi fosse piaciuto, ma che prestassimo fede alla sua contrizione. Però noi non abbiamo voluto allora dargli ascolto; ed anzi rimbrottammo quelli che con lui si trovavano, come gente che facesse mal'uso del tempo: ma di poi consigliati dai nostri fratelli, commettemmo a due cardinali dimoranti a Roma che assegnassero al peccatore in qualche fortezza della Chiesa una prigione: e a re Carlo della Sicilia che ve lo facesse custodire durante la nostra assenza. » (1) Quale senno in queste parole! Come si travede in esse l'intendimento di chi punisce per desiderio di conversione! Forse Gregorio scrisse quella lettera ad Edoardo perchè anch'egli, smessa la brama di vendetta, considerasse Guido nel pietoso atteggiamento di chi si pente. Ma alle parole di Gregorio, documento di paterna fermezza, s'opponeva il cuore d'Edoardo,

(1) P. Rotondi. Guido di Monfort.

nel desiderio dello strazio di Guido, più duro della marmorea statua del sepolcro di Westmister. Il pontefice avea forse per muovere Edoardo a consigli meno aspri dipinto nella sua lettera lo strazio degl' innocenti congiunti di Guido; ma il re d' Inghilterra, pago della sua vendetta non rispondeva che col monumento che dovea ricordare a'suoi sudditi anche dopo trascorse le generazioni, l' uccisore di suo fratello. La rocca di Lecco, in quel di Milano accolse il peccatore, imperocchè Carlo a que' dì avea giurisdizione di signoria del comune milanese, fattagli decretare da Filippo della Torre, come l'ebbe di Firenze e di altre illustri città di parte guelfa. Che fosse questa la prigione di Guido non solo apparisce per la testimonianza di Galvano-Fiamme, storico di quel secolo, la quale a dir vero poco varrebbe, attesochè egli sia di fole non rado divulgatore, e poi unico in questa asserzione, ma perchè la notizia è confermata da un breve di Gregorio decimo emesso in Lione in data del 1.° d' agosto del 1274. Per tale documento vengono a perdere qualsivoglia vigore le asserzioni degli storici, come è a dire dello Speciali e del Nicasto, i quali dicono che Guido fatto prigione nella battaglia navale detta dei Conti, combattuta nel golfo di Napoli fra gli Angioini e Giacomo di Sicilia, morisse nelle carceri di Messina. (1)

Era tutt' altro lo spirito onde veniva mosso il pontefice nel punire Guido di quello d' ond' era

---

(1) Ciampi. Di un municipio italiano all' età di Dante Alighieri.

spinto il re d'Inghilterra. Il breve che ci rende certi dal lato storico del luogo ove fu rinchiuso il sacrilego di Viterbo, ci fa avvisare quell' indole di mitezza, ch'anche nella punizione, è nella Chiesa, quell' indole di mitezza che subordina la colpa alla pena, ma la pena alla conversione. Il pontefice ingiungeva al patriarca d' Aquileia, ch'era Raimondo della Torre, al priore dei predicatori e al guardiano de' frati minori in Milano, di sciogliere dalla scomunica Guido di Montfort, prigioniero per mandato papale nella rocca di Lecco, e che pentito umilmente supplicava di venire riammesso nel grembo della Chiesa. Il breve è riferito per intero dal Rotondi. (1) Così il pontefice, fra le cure dell' universale concilio non dimenticava il prigioniero di Lecco, e colla parola della clemenza confortava gli estremi giorni del pentito. La tragedia di Viterbo avea un eco nella pietà. La contrizione, e le lagrime del terribile Guido di Montforte ottennero il perdono del padre de' fedeli, che non potendogli schiudere le porte della terrena prigione, per le inflessibili ire d' Edoardo, gli apriva quelle del cielo.

Se non che, come nota il Cristofori, (2), sebbene il processo di Guido non sia interamente conosciuto, mancando alcuni documenti, fra i quali la lettera di esso Guido al papa per discolparsi in parte del commesso delitto, è da tenersi per certo, per ciò che se ne conosce, che il modo onde diportossi Gregorio fu pieno di saviezza, onde la sentenza di que-

---

(1) Guido di Montfort.
(2) Loc. cit.

sto pontefice venne a ragione considerata dai giuristi come modello di canonica e civile sapienza. Imperocchè, non potendo la S. Sede disconoscere i meriti della casa di Monforte verso la Chiesa, per la nobilissima parte avuta da tale famiglia contro gli Albigesi, il pontefice adoperò con savissimo consiglio. Inoltre Gregorio dimostrò in quel suo severo e mite intendimento come sapesse vincere gravissimi ostacoli. Poichè s'egli l'avesse dannato a morte Guido, dopo che s'era spontaneamente offerto, si sarebbero levate grida di oltraggio al papa per avere sparso il sangue dei vincitori di Maret, si sarebbe detto ch' Eduardo d' Inghilterra, avesse voluto mercede dell'antica amicizia con Teobaldo Visconti, chiedendo il capo dell'uccisore d' Enrico. Condannando Guido a pena di danaro, il papa sarebbe andato contro la taccia d'aver voluto comporre la cosa patteggiando. Indi, il saggio pontefice il condannava a giusta pena, ma tale che gli avesse potuto fruttare conversione. Gregorio, e il dicemmo, era uomo pacifico. » La sua vita, nota il Cristofori (1), scritta da' vari autori, dal Campi nella *Historia Piacentina*, e l' altra voltata in latino dal gesuita p. Silvestro Pietrasanta, dal Bonucci, da Bernando Guidone, e da vari anonimi, fra i quali ricordo quello riferito da un *Cod. Valli*., edito del Muratori (R. I. S. t. III. p. 1) è una continua missione di Pace. » Questo che è qui accennato accordasi opportunamente con lo scopo ch' ebbe in mente Gregorio, come notammo di sopra, nel volgersi verso la

(1) Loc. cit.

Toscana, e col modo tenuto nel processo di Guido di Monforte. Per conchiudere poi in qualche guisa queste osservazioni storiche giova notare come il racconto vada diviso in vari periodi.

Il primo: anno 1270 e 1271. Assassinio di Enrico di Cornovaglia commesso da Guido di Monforte e suoi complici — 2° — An. 1271 — 1273. Processo e condanna di tal delitto firmato da Gregorio X — 3° an. 1273 — sentenza di Guido. Suo incarceramento. 4° an. 1274. Assoluzione di Guido dalla scomunica e conseguenze di tale atto materiali e morali. 5° — ann. 1280 — 1281 Guido di Monforte completamente assoluto da Martino IV, è inviato in Romagna a comandare le genti della Chiesa contro i ghibellini e i ribelli Urbinati (1) Pertanto la figura de' pontefici benignamente apparisce nel dramma di Viterbo. Da Gregorio X che prudentemente e provvidamente si diporta col sacrilego tremendo, col pentito Monforte e gli apre le porte del cielo, a Martino IV ch' il restituisce alla sua dignità di guerriero, retaggio delle avite tradizioni, noi abbiamo una stupenda pagina di storia del romano pontificato pel quale immutabilmente si veggono poste in atto le soavi massime del vangelo. Pertanto Dio, che non disprezza il cuore umiliato e contrito, volle che per mezzo de' suoi vicari il sacrilego di Viterbo fosse scampato, com' è a sperare, dall' inferno, al quale dannavalo il sommo poeta; e che ad ammenda del suo delitto brandisse nuovamente la

---

(1) Cristofori loc. cit. Questo importante lavoro è fornit[o] di molti documenti che traggono a luce le ragioni del d[o]loroso avvenimento.

spada per santa cagione, e seguisse il provvido ideale de' pontefici, di combattere, non per l' unificazione d' Italia, ma per la sua indipendenza dallo straniero; di che fanno fede principalmente le gagliarde prove d' Innocenzo III, d' Innocenzo IV, d' Alessandro IV contro l' invasori del bel paese strenuamente lottanti.

V.

Ma Dante volle ch' il ricordo del fiero sacrilegio non venisse mai meno. In lui non vigoreggia lo spirito di vendetta del re d' Inghilterra , ma l' orrore ch' ispiragli opera truce di sangue, e disprezzo dei santi misteri. Questo sacrilegio di Viterbo fu uno dei ricordi infantili del poeta, ch' egli in quella tenera età udì parlarne assai di frequente, e quando scrisse la Commedia vi tornò col pensiere. Le cronache contemporanee a Dante, sebbene con poca precisione, parlano di questo fatto. L'Alighieri n' ebbe viva impressione, impressione che non seppe cancellare, e in lui religiosissimo fece germogliare la severa dipintura ch' è nel canto duodecimo del' inferno. Noi che siamo nati in tempi di fede gagliarda , sentiamo orrore, e sgomento a qualche ricordo di sacrilegio più che ad una rimembranza di strage; e se qualcuno di questi delitti e sprezzo di cose sacre ci venne narrato con austero piglio dalle nostre madri, ci sentiamo agghiadare nell' evocarne la memoria. La parola viva di colei che fu la tenerezza della nostra vita ci risuona all' orecchio tuttavia. Oh benedetta

l' educazione della fede, oh misera l' età che adugge nella miscredenza! I fanciulli non avranno profonde impressioni, salutevoli agli anni più tardi, e l'incertezza, e il gelo renderanno scadente l' età più bella e fiorita. Gli artisti non avranno grandi concetti, perchè i concetti, per quanto nobili, sono fiacchi senza il terribile riverbero dell' avvenire. Non speri l'Italia un' altra divina Commedia senza la fede ingenua e profonda dell'Alighieri. Di che non è a prendere maraviglia se Dante, sorvolando a ogni ragione di umana pravità, colpisce d'isolamento il sacrilego. Non ci sono stragi ezzeliniane che valgano l'oltraggio all' Eucaristia. Il tiranno di Padova avrà compagnia nella pozza sanguigna d'Alessandro, di Dionigi e d'altre anime fiere: Guido no, Guido sarà diviso dalla stessa compagnia de' tiranni, non perchè trafisse il cuore di Enrico, la quale colpa lo avrebbe al più unito agli altri violenti, meno poi violento di loro, perchè unico il suo delitto e per vendetta paterna; ma perchè uccise il giovane inglese innanzi agli altari, nel tempo in che si celebravano i santi misteri, proprio allora che si levava in alto il corpo di Cristo:

> colui che fesse in grembo a Dio
> Lo cuor ch' in sul Tamigi ancor si cola.

Si noti la stupenda frase in grembo a Dio, cioè nella chiesa ch' è il grembo di Dio (1) e forse meglio, come nota il Giuliani, per questa frase, non pure

(1) Buti. Commento.

s' accenna il tempo, ma l' ora del sacrificio solenne. (1) E s' aggiunga che il cuore acceso di carità, si volge a Dio e si riposa in Dio, amando vivacemente, al raggio della grazia

> onde s' accende
> Verace amore e che poi cresce amando (2).

e questo cuore acceso di carità trova riposo nella manifestazione più piena dell'amore di Dio verso gli uomini, ch'è il mistero dell'Eucaristia. In grembo al Dio incarnato si riposa il cuore fidente, il cuore avvampante di fuoco celestiale, ed ecco come in codesta bellezza d'amore ottenga pace il cuore dell' uomo. Dante, manifestando questa mistica unione, scolpisce la sua frase: in grembo a Dio. Se non che questa frase bellissima è un alta confessione della sua fede, una di quelle confessioni onde ingemma il suo immortale poema. Gridino pure alcuni commentatori, fra i quali Gabriele Rossetti, che Dante fu il grande preparatore della riforma di Lutero, si affatichino a trovare nel suo lavoro il germe del sistema del libero esame, favoleggino pure intorno all'anagramma insulso del Veltro, onde si vorrebbe presagitolo stesso Lutero, Dante è eminentemente e schiettamente cattolico, i dommi dell'Eucaristia, del Primato del sommo pontefice, tanto oltraggiato dalla eresia pro-

---

(1) Ferrazzi. Manuale dantesco. Forse l' uccisione accadde il mercoldì Santo, in quell' anno, primo d' Aprile. Mansi: In notis ad Ann. Raynaldi.

(2) Par. C. X.

testante, sfolgoreggiano maravigliosamente nell'opera immortale. Se Dante avesse piegato all'eresia se non avesse creduto alla presenza reale di Cristo nell' Eucaristia non avrebbe detto che Guido trafisse il cuore d' Enrico in grembo a Dio, perchè nel tempo dell' elevazione dell' ostia sacra. L' Alighieri colle sue parole mostra assentimento sincero alla dottrina della Chiesa, accolta specialmente nelle sentenze dei concilii, dalle quali venne condannato Berengario, e discaccia con mano severa l'ombra di quegli eretici che dopo due secoli avrebbero funestata la Chiesa, con empie dottrine, distruggendo tempio ed altare, e mutando la luce dei tempi cristiani nello squallore e nella tenebre più folta. — Il nostro Alighieri racchiude in semplici parole l'altissimo culto all'augusto sacramento dell' altare, additando l' ombra di colui.

che fesse in grembo a Dio
Lo cuor ch' in sul Tamigi ancor si cola.

VI.

Ora poi nel metter termine a questo lavoro, non vogliamo passarci d' una questione al tutto letteraria intorno alla dizione dantesca. Luigi Biondi (1) non crede affatto doversi leggere cola ma gola nel verso malinconico dell' Alighieri:

Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola.

Pare impossibile al Biondi ch' il poeta abbia voluto

(1) Giornale Arcadico. Decembre 1827. Fasc. 108, pag. 389.

per accennare che un cuore si venera, usare un arbitrio grammaticale da volgere il *cole* in *cola*. Appena, dice egli, potrebbesi questo sostenere « quando si trattasse di fare esposizione d' un verso o di Fazio degli Uberti o d' uno del Pulci, o del Falomica, o di qualche altro scrittore, che fosse stato nutrito fra i barbarismi del quattrocento. Ma che quella bocca soavissima dell'Alighieri si abbia detto che un core, si cola per voler dire che si cole, si venera; questa è cosa ch' io non crederò mai e venga pure a volermene persuadere tutta la numerosa e dotta schiera de' chiosatori: che io mi rimarrò sempre nella mia sentenza contraria. »

Combatte poi, e qui parmi abbia molta ragione, la supposizione del Lombardi, il quale dice: « Chi sa che non fosse quella coppa forata a guisa di colatoio, acciò se ne vedesse il sangue a scolare e così maggiormente si eccitassero gli animi alla vendetta, e che ancor si cola vaglia quanto ancora se ne sta nel colatoio ? » La quale supposizione quanto sia ridicola, come l'appella il Biagioli, apparisce immantinente. E sì che dal 1271 sino al 1300 il cuore d'Arrigo imbalsamato e portato da Viterbo a Londra seguiva a sanguinare tuttavia! Pare impossibile che si cada in certe strane supposizioni da uomini seri e dotti della tempra del Lombardi! Ma torniamo all' opinione del Biondi: egli tiene che invece di cola s'abbia a leggere gola, dal verbo golare, desiderare, verbo usato dallo stesso Alighieri nel Purgatorio, quando favellando della eterna sorte di Salomone disse:

> La quinta luce ch' è tra noi più bella
> Spira di tale amor, che tutto il mondo
> Laggiù ne gola di saper novella. (1)

Sebbene la forma sarebbe più propria, con tutto il rispetto alla grave autorità del Biondi in cose dantesche, io tengo per la comune dizione. Non mi fa ostacolo l' arditezza della licenza grammaticale: Dante non era troppo scrupoloso in siffatta libertà. Di maniere strane, e anche se vogliamo, un po' goffe ne abbiamo parecchie nel nostro poeta, quando specialmente trattisi di sforzo di rima. Ond' è facile dimostrare non essere impossibile che Dante avesse mutato l' e di cole in a. Imperocchè il poeta, nella stessa stranezza della forma, e talvolta, diciamolo pure, ruvidezza, non fa che mostrare l' altissima vigoria del concetto, e umiliare la parola, quante volte non si presti a vestire la sua idea. Nella rigidezza stessa d' alcuni modi danteschi che mossero quel bizzarro ingegno del Ricciardi a comporre una delle opere più oltraggiose al divino Cantore (2) trovasi l'impronta del genio creatore di Dante. Qui trattavasi di pennelleggiare alla fantasia del lettore le tombe di Weistmister, La statua di Enrico che presenta ai visitatori della misteriosa abbazia, ove dormono i monarchi d' Inghilterra, il suo cuore ferito nella chiesa di Viterbo da Guido di Monforte. Poniamo a fronte i due verbi che esprimono due movimenti psichici, affini sì, ma diversi fra loro, e l'uno subor-

(1) Par. C. X.
(2) G. Ricciardi. Bruttezze della Divina Commedia.

dinato all' altro, il desiderare e il venerare. Quanto non è più spontaneo e ragionevole il secondo sentimento del primo! Il popolo ch' entra fra le ombre di que' sepolcri maestosi, che vede quella statua in quell' arcano atteggiamento deve essere subito compreso dalla venerazione. Enrico, trafitto *senza mai avere offeso, giovane semplice, docile, mansueto e angelico*, come dice l' Anonimo, (1) dovea anche dopo quasi trent' anni chiamare sul ciglio de' suoi inglesi le lagrime della compassione, e mettere nell'anima un senso di pietà profonda, e quasi di culto. Il vago desiderio di averlo vivo a vantaggio proprio per le rare virtù, è cosa assai debole e squallida a fronte della profonda venerazione. Adunque lasciamo pure che Dante, sforzando la linea usuale della grammatica, ci scolpisca con una sola parola, sia pure brutta un bellissimo concetto e seguiamo a leggere, come s' è letto per tanto volger di tempo.

Lo cuor ch' in sul Tamigi ancor si cola.

---

(1) Commento.

NICCOLÒ III.

I.

Fiero supplizio era in costume per certi delitti a tempo dell' Alighieri: la propaginazione. Il perverso, dannato a tal pena, veniva a rassomigliarsi a radice di vite che avesse a porsi in cavo di terra. Se non che la pianta veniva collocata nella sua parte posteriore, e avea dalla terra umida e fresca nuovo alimento di vita, mentre l' uomo reo veniva messo nel cavo dalla parte più nobile ch' è il capo, e si gettava terra intorno finch' egli, il reo, venisse soffocato. (1) Il colpevole avea i conforti estremi della religione e il frate, per udire la confessione di lui

(1) Lo statuto municipale di Firenze avea queste parole: « Assassinus trahatur ad caudam muli, seu asini usque ad lo« m justitiae et ibidem plantetur capite deorsum, ita quod « oriatur. Ferrazzi Man. Dant. V. 5.

dovea prosternarsi boccone a terra, dovea tendere l' orecchio in modo che la parola ch' usciva dal labbro del morituro gli venisse intera. Nella terza bolgia, cioè nella bolgia de' simoniaci Dante e Virgilio veggono una scura pietra tutta solcata da fori.

> I' vidi per le coste e per lo fondo
> Piena la pietra livida di fori,
> D' un largo tutti, e ciascuno era tondo, (1)

Ed escono dalla bocca di questi fori i piedi de' colpevoli.

> Fuor della bocca a ciascun soperchiava
> D' un peccatore i piedi, e delle gambe
> Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
>
> Le piante erano accese a tutti intrambe:
> Perchè sì forte giunzavan le giunte,
> Che spezzate averian ritorte e strambe.
>
> Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
> Muoversi pur su per l' estrema buccia,
> Tal' era lì da' calcagni alle punte.

Il poeta è spinto da curiosità di sapere chi sia colui che si cruccia, agitando più che gli altri i piedi infuocati. Virgilio lo consiglia a scendere verso il luogo ove quel dannato dà segni di maggior patimento. Dante s' appressa e nell' atteggiamento del

---

(1) Inf. c. XIX.

frate che confessa lo peccato del reo propaginato si fa a dire:

> O quel che se, che 'l di su tien di sotto,
> Anima trista, come pal commessa,
> Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
>
> Io stava come 'l frate che confessa
> Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto
> Richiama lui, perchè la morte cessa.

Il capovolto in quel foro mette grida di dolore, nè potendo vedere chi sia quello che domanda, crede avere da presso il pontefice Bonifazio VIII, che per facoltà di antiveggenza consentita a'dannati secondo il pensiero di Dante, (1) avrebbe il sepolto veduto non essere stata giusta la sua previsione intorno alla morte del Gaetani, che avvenne realmente l'anno 1305, tre anni dopo la finzione poetica dell' Alighieri.

> Ed ei gridò: se tu già costì, ritto.
> Se' tu già costì ritto Bonifazio?
> Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

L' uomo che favella sì acremente e che poi segue a vituperare il pontefice che all' epoca fittizia della visione dantesca governava ancora la Chiesa, quest' uomo è un altro pontefice sommo, Nicolò III degli Orsini. Il terribile Alighieri flagella in questo canto i seguaci di Simon Mago, nè si perita di porre fra questi i due papi da noi accennati. Anche contro di questi, anzi principalmente contro di questi sono volte le fiere parole:

---

(1) Inf. c. X. — Lombardi commento.

O Simon Mago o miseri seguaci
Che le cose di Dio che di bontate
Denno esser spose, voi rapaci

Per oro e per argento adulterate.

Parleremo in altra parte del nostro lavoro di Bonifazio, e di altri per ora ci basti difendere dalle ingiuste accuse il pontefice Niccolò III.

II.

La traboccante ira del nostro poeta trae spesso fuor di via il suo retto giudizio. Come mai egli ammaestrato perfettamente nelle dottrine ecclesiastiche, perfetto conoscitore della somma dell'Aquinate, scrupoloso nella distinzione teoretica delle questioni più ardue della morale cristiana, come per esempio di quella della obbligazione del voto religioso, della quale favella tanto bene a proposito di Piccarda Donati (1), come mai esce fuor di linea quando gli venga fatto di trattare della Simonia, onde flagella i pontefici? Possibile che tanto esatto nella questione teologica o dommatica, o morale, o disciplinare solamente in questa parte venga a favellare inconsideratamente? Ma quale concetto s'era formato Dante di questa simonia? Forse confondeva con essa attaccamento a umane cose, e dovizie terrene, a terrena potenza? Abbiamo avuto molte volte occasione e ne avremo per l'avvenire di mostrare la iperbole dantesca in tali accuse; ma posto anch

(1) Par. III.

che tali accuse considerate nella cerchia personale, fossero non al tutto false, quale distanza non rimarrebbe ancor fra questo desiderio di umano fasto, e l' iniquo commercio delle cose sante.

La simonia, così spesso volte veduta dall' Alighieri nelle pareti del tempio, richiama i tristi esempi di Balac, (1) di Giezi, (2) di Giasone (3) e finalmente dell' orribile Giuda. Il nostro poeta non dimentica queste pagine antiche e nel suo arrovellamento le richiama a vituperare Clemente V (4). Ma l'accusa del poeta risponde poi alla realtà del fatto?

Quando per alcuna cosa spirituale ricevesse danaro delle rendite di alcune chiese, ovvero per codesta spiritual cosa ricevesse da alcun laico beni non appartenti alla chiesa; questi due casi così perfettamente accennati dall' aquinate sono i soli pe' quali il pontefice potrebbe come uomo capace di colpa cadere in così fatta accusa. (5) È un ipotesi del santo dottore circondata dalle osservazioni le più giuste e severe. Da un lato l' uomo, dall' altro la dignità suprema. Ma sembra che il sommo teologo quasi si rifugga dall' ammettere la possibilità di tal fatto. È l' austerità della scienza che il chiama a cosiffatta supposizione, ma egli vede l' uomo, infallibile per altezza di magistero, ma non impeccabile, e il peccato possibile ingrandito dall' altezza della dignità. « Peccatum enim tanto in aliqua persona est

(1) Lib. de' numeri XXII.

(2) L. I. de' Re LIX.

(3) L. II. de' Maccab. V.

(4) Inf. XIX.

(5) 2ª 2ªᵉ q. 100. art. 1.

gravius, quanto maiorem obtinet locum (1). » Se non che l' ipotesi umana rimase e rimarrà sempre una ipotesi innanzi alla storia del Pontificato. Questo vile commercio non fu mai, nè sarà notato nella vita de' Papi. Sia pur grande l' Alighieri: Niccolò III, Bonifacio VIII, Clemente V, Giovanni XXII non saranno mai tenuti per simoniaci da chi abbia senno, perchè condannati da lui. Di Bonifacio e di Clemente, de' quali parleremo in appositi studi, ci avviene spesso far memoria, difendendo Niccolò III perchè comune per questo lato è l'accusa, veniamo ora a dire di costui.

Per quanto si studi la storia di questo pontefice non avviene trovare ombra dell' accusa di Dante. Gaetano Orsini nacque di nobilissima famiglia di Roma, da Matteo Rosso Orsini e da Gaetano e da Perna Caetani. Un giorno Matteo avvenivasi in un uomo dall' aspetto magro e compunto, dalla soave espressione di paradiso. Quest' uomo avea il capo raso, teneva le mani incrociate sul petto, e dall'estrema linea della logora tonaca vedeasi uscire il piè scalzo e polveroso. Il nobile Orsini presentava riverente in atto a quel povero il suo piccolo Gaetano, e quel povero prediceva a questo fanciullo il papato. L' umile profeta era S. Francesco d' Assisi. Al giovinetto venne spontaneo un soprannome, cui davagli diritto la temperata maniera del diportarsi: per la mansuetudine de' modi fu da tutti questo adolescente nomato il Composto. Nel fior degli anni, non tanto per lo splendore de' suoi natali, quanto per severità di costumi, e copia d' ingegno

(1) Loc. cit. ad VII.

fu innalzato a grandi onori di Chiesa. Innocenzo IV lo creò Cardinale, e diedegli il titolo di S. Nicola in Carcere. Urbano IV l' ebbe in grandissima stima e gli affidò, sebbene fosse giovane tuttavia, la legazione di Sabina e Campagna. Clemente IV lo inviò a Bologna per cessare le discordie sorte fra Rodolfo imperatore e Carlo I, re di Sicilia. Nel conclave di Viterbo del 1277, conclave che fu tratto assai a lungo, e specialmente per le prepotenze di Carlo, che voleva a ogni modo papa francese, fu eletto pontefice. Elevato all'alta dignitá seguì a mostrare l'impulso del suo cuore, schivo di vile interesse e intento solo al decoro della Chiesa e di Roma. Fece sorgere presso a S. Pietro magnífico palazzo e condusse a termine quello di Laterano. Fece costruire il divoto santuario detto Sancta Sanctorum, ove furono posti i capi de' principi degli apostoli. Fu grande nella sua pietà. Ebbe lodi universali: solo Dante dovea pungerlo così fieramente. La storia gli rende giustizia, i commentatori d' alto nome negano l'accusa dantesca. Non dirò del Venturi ch' altamente lo loda, dicendo lui essere fornito di capacità, d' integrità e di religione (1) pregi che male si unirebbero coll' orribile vizio della simonia, ma eccennerò con piacere alla testimonianza di Benvenuto da Imola, che lo loda come uomo di specchiatissimi costumi (2). La testimonianza di Benvenuto non lontana dal tempo in che visse e fiorì l' Orsini, è di grande valore, tanto

---

(1) Commento.

(2 Commento.

Per quanto l'Alighieri avesse l'animo accecato dalla passione non poteva venire al vitupero contro Niccolò senza almeno un tenue appiglio di reato. E vediamo. La moneta corsa nelle mani di Niccolò, secondo l'asserzione di Dante, per parte del Paleologo a favoreggiare i Vespri, accennerebbe, secondo la grossolana interpetrazione, e le riportate ciance, accennerebbe ad una colpa non simoniaca, ma d' indegno commercio fra monarchi:

Però ti sta che tu se ben punito
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito. (1)

Eppure qui non può affatto favellarsi da Dante di qualsivoglia baratteria commessa in occasione del Vespro (2). Non si tratta qui dell' oro bizantino corso nelle mani di Niccolò per favoreggiare la congiura. Il tempo di questa supposta baratteria sarebbe l' anno 1280, ultimo della vita dell' Orsini. Or bene l' ardimento del papa contro il D' Angiò deve notarsi fin dal giorno che Niccolò montava sul gradino della sedia pontificale. Di che non è giusto, nè ragionevole l' asserire con la maggior parte de' commentatori ch' ivi si parli della congiura di Giovanni da Procida. Ivi parlasi di ardimento di mal tolta moneta, è vero onde cagionasi la severa insinuazione dantesca, ma questo ardimento, ma questa mal tolta moneta inferiscono ad altri fatti; l'ardimento al coraggio dimostrato da Niccolò III nel contendere a

---

(1) Inf. XIX.
(2) Amari loc. cit.

Carlo la dignità di Vicario e di Senatore. Ma la mal tolta moneta? Ecco il punto doloroso, ecco il germe dell'accusa tremenda. Parlasi dagli storici, non tanto favorevoli ai pontefici di appropriazioni di decime ecclesiastiche e di danari tolti dagli stati della Chiesa, e di questo adunare dovizie si forma la principale accusa di Niccolò, e a questo ebbe volto il pensiero il terribile Dante. Si ricordi per altro che il pontefice Sommo, se non è assoluto padrone, è legittimo amministratore di quei beni che sono della Chiesa. Come tale può e deve secondo le diverse occasioni adoperare queste ricchezze, ed egli solo giudice, da nessuno giudicabile intorno a ciò. L'Aquinate, che pone ne' termini più precisi la questione della possibile simonia nell'uomo che veste la maggiore delle umane dignità, accenna alla facoltà eminentemente dispensatrice che appartiene al papa, intorno alla quale, nè Dante, nè qualsivoglia persona sia nata nella nostra Italia, sia d'oltralpe, ha diritto alcuno di proferire giudizio. Dopo ciò è inutile favellare delle leggende spregevolissime che tennero dietro alle asserzioni del Malespini e del Villani intorno alle supposte cagioni del dispetto di Niccolò contro Carlo. Il pontefice avrebbe chiesto una figliuola del re per darla in isposa ad un suo nipote. Rifiutatosi Carlo, il papa avrebbe patteggiato col fiero siciliano e accettata la moneta di Bisanzio (1). Favole indegne! Ma perchè tanto s'arrovellò l'Alighieri contro Niccolò per cotesta moneta, del cui uso contro ogni ragione vuole egli rendersi giudice? Lo dicemmo chiaramente: Nic-

(1) Villani L. 7 c. 54.

colò combatteva il re non meno che l' imperatore. Se l' Orsini avesse guerreggiato contro Carlo, e avesse favorito Rodolfo, forse, anzi certo, il fiero poeta avrebbe fatto di meno di scrivere tante orribili cose nel canto decimonono della sua Commedia.

IV.

Se non che l' Alighieri, fermo nel pensiero di trafiggere Niccolò III, pone a doppio assalto la sua accusa, si che sfuggendogli un' arma di mano, possa giovarsi dell' altra. Egli tocca del nepotismo dell' Orsini e in fiera guisa :

> E veramente fui figliuol dell' orsa,
> Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
> Che su l' avere, e qui me misi in borsa (1).

Si ponga mente alla scaltrezza della parola dantesca. Si vuole fare a modo che l' accusa di simonia si compenetri con quella di nepotismo e che la seconda dia forza alla prima. L' Alighieri pone la ragione formale della simonia nel nepotismo, e fa sì che la macchia orribile del gran Mago si renda più visibile e nera per la ragione che si dà del fallo. Il nepotismo, questa parola così vaga, così ingiuriosa alla dignità pontificale, non è forse stata mai sottoposta ad una seria e spassionata considerazione. S' è voluto considerarne la storia, esagerando sempre. S' è voluto cercare nell' uomo, non l' uo o

(1) *Inf.*, XIX.

ma più che l' uomo. Ma lasciamo da parte le considerazioni generali, bastevoli se non a giustificare almeno a scusare in gran parte una naturale inclinazione volgente l' uomo verso il proprio casato, e il desiderio di lasciare a questo ricordo, se non come sacerdote, come monarca, del decoro che venne alla famiglia da uno de' suoi; e poniamo mente alle speciali condizioni del medioevo. Torniamo a quei tempi ispidi di congiure, di tradimenti, di calunnie, terribili per ira vicendevole di parti, torniamo a que' tempi e mettiamoci innanzi allo sguardo le figure di quei pontefici, eletti per lo più in mezzo a turbolenze, dopo conclavi lunghi e sospirosi, addetti sovente per ragione di famiglia ad una delle parti contendentesi il primato; e poi condanniamo quel sommo sacerdote che gettasi in braccio dei suoi, ed ai suoi s' affida tenacemente. Il medioevo è l'età degl'isolamenti e delle incentrazioni, degl'isolamenti per ciò che s'attiene ad ira di parte, delle incentrazioni per ciò che s' attiene a vincolo di famiglia. Le torri si guardavano irose una coll' altra a seconda de' diversi nomi che recavano, delle forme dei merli e delle finestre , ma in quelle torri che alzavano gelosamente le braccia dei loro ponti levatoi, caldeggiava il focolare del domestico ed amichevole affetto. Le città ancora si isolavano nella loro ringhiosa solitudine e si guardavano intorno, ma a seconda del loro partito o di guelfe o di ghibelline, fremevano per interna vita d' affetto, tutte raccolte in se stesse. Le famiglie erano città, come le cittá famiglíe, quando però anche non si scindessero nelle cerchia dello stesso muro. Fuori del patto

intimo, fraterno, non vigoreggiava che il tradimento e l' aggressione. Posto ciò potevano i papi distaccarsi dalla schiera de' propri congiunti? Lo so che da questo nasceva sovente, poichè trattavasi di uomini e non di angeli, da un lato eccedente amore a chi ne circondava collo stesso nome e colle stesse rimembranze, dall'altro, sovente, soverchia libertà di giovarsi della condizione del momento pel proprio vantaggio. Ma quando anche i pontefici nepoteggiando ingrandivano la propria famiglia, non mercanteggiavano di cose spirituali, né applicavano a vantaggio de' congiunti o decime o beni dovuti alla Chiesa, ma facevano parte ad essi di quella dovizia che come a monarchi ad essi personalmente competeva. E se i nepoti, profittando non giustamente dello stato ov' erano posti, scendevano a patteggiamento, di ciò non poteva giammai incolpare chi posto nell'alto seggio, nè anche poteva scendere col pensiero alla possibilità di tali bassezze. Indi Benvenuto da Imola che citammo di sopra come assertore delle grandi virtù del pontefice, non si perita di accusare di nuovo di simoniaci alcuni della sua famiglia; tanto ci tiene lontano dalla responsabilità passando di Niccolò qualsivoglia abuso de'suoi congiunti (1). Ma per combattere più saldamente l' oltraggio dell' Alighieri è da notare che il nepotismo tanto condannato in Niccolò, cause secondo il medesimo poeta delle simonie, non aveva uno scopo puramente domestico e privato, ma di bene universale. Si è vero che egli designava fondar novelli reami e darli a'

(1) Commento.

uomini di sua schiatta, come dice Michele Amari (1), ma s' egli fondava questi novelli reami era per francheggiare l' indipendenza del suo paese, e se affidava questi reami a' congiunti, era doppiamente scusabile: primo perchè nella sua famiglia era sicuro dell'affetto all'autorità pontificale, perchè guelfa e schiettamente guelfa la sua famiglia, in secondo luogo perchè, in tanta ira, incertezza di parti, e così fremebonda di prosapie contro prosapie, egli non poteva nè dovea fidarsi che a' suoi nell' incarnare l' alto concetto. Che se anche a porre in atto questa sua idea avesse volto, com' era necessario il danaro che amministrava nelle sue qualità di sacerdote e di principe, non solamente non avrebbe seguito neanche da lungi l'ombra della simonia, ma avrebbe adoperato da giusto e da saggio. La questione del nepotismo in questo caso era subordinata all' altra d' ordine sociale. I congiunti venivano scelti all'impresa, perchè conveniva affidarsi ad essi. Il vantaggio delle spese dovizie non era tanto della famiglia Orsini, quanto delle terre d' Italia, di qua e di là minacciate dagli stranieri, e con esse minacciata la libertà della Chiesa. Indi assai arditamente s'esprime l'Amari (2) dicendo che Niccolò adoperava, non curante della giustizia de' mezzi, purchè il fine conseguisse, ch' era ingrandire gli Orsini. Non credo si possa e si debba lanciare contro Nicccolò accusa sì fiera. Suo primo intendimento fu procacciare il decoro della Chiesa, salvare da estranie oppressioni

---

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.

il paese, ove la Chiesa ha suo centro, perchè non venisse questa Chiesa tiranneggiata: se nell'alto concetto entrò la fortuna degli Orsini, questa non fu il fine. Il pontefice malmenato dall' Alighieri ebbe innanzi un ideale ben più alto dell' ingrandimento della propria gente, ch' egli amò, è vero, ma ad immensa distanza dalla Chiesa, di cui fu sposo, dalla terra che bramò sinceramente e indipendentemente irraggiata dalla luce della tiara pontificale.

BONIFACIO VIII.

I.

Sono trascorsi quasi sei secoli da che il forte e audace intelletto del grande poeta eresse la fronte contro a Benedetto Gaetaní, e tale atteggiamento sdegnoso non cessa ancora. Il pontefice , dotto, severo, pio è trascinato irriverentemente anche oggidì dall' irato Alighieri per le bolge del suo inferno, nè si può pronunziare il nome di quel sommo gerarca senza essere costretti a tornare alle brune cantiche del poema dantesco. La storia verace e spassionata, la critica solerte procacciarono di ricomporre sulle ossa del pontefice le vesti scompigliate dall' ira dantesca, procacciarono di riaccendere presso alla salma la face della venerazione, ma una mano adunca tornò ad agitare que' sacrí paludamenti, ma un gelido soffio procacciò di spegnere quella fiaccola: l' ira immortale dell' Alighieri, personificata nelle sue cantiche seguitò a larveggiare invidiosa e

tremenda accanto alla sepoltura di Benedetto Gaetani. Ma fu giusta l'ira di Dante? No. Le accuse lanciate contro al pontefice, accuse che stridono perennemente ne' versi immortali non ebbero fondamento di verità. Ma riusciremo a togliere la cupa nebbia che il feroce scrittore ha addensata intorno al sepolcro di questo papa? Seguendo la indefessa opera della storia e dei critici insigni ci riusciremo, come innanzi di noi ci riuscirono altri, ma il sarcasmo virulento e le minacce artisticamente lanciate dall'Alighieri non si potranno cancellare, e cancellandosi si toglierebbe di mezzo insigne lavoro di stile. Rimangano adunque quelle parole come un esempio di forma, spariscano come asserzione d'un fatto. Peccato che Dante abbia errato ed abbia vestito il suo errore delle grazie peregrine dello stile!

II.

La prima accusa di Dante contro Bonifacio è quella terribile di simonia. È la solita larva che conturba il pensiero dantesco, è l'ombra di Simon Mago che gli si getta d'innanzi e gli fa velo all'andare. Come vedemmo, Niccolò III, supposto ingiustamente simoniaco da Dante, aspetta nella buca Bonifazio per essere calcato giù nel sepolcro di fuoco;

> Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
> Se' tu già costì ritto Bonifazio?
> Di parecchi anni mi fallì lo scritto (1)

(1) Inf. XIX

Qui l' accusa di Dante intorno al commercio di cose sacre verrebbe a prendere di mira la stessa dignità papale. Oh la calunnia è gran cosa! La calunnia è seme che germoglia con una fertilità incredibile! Non è virtù così salda che possa resistere ad essa. Basta cominciare, basta avere il coraggio di gettare la prima pietra: le altre pietre verranno appresso a gran furia. Il celebre libello fatto scrivere da Domenico Leonardi, notaio, per cura de' colonnesi, documento che riferisce avere avuto fra mani Oderico Rinaldi, e che pone nel volume terzo de'suoi Annali, insiste interamente sulla validità della rinuncia di Celestino, per imprimere in fronte a Bonifazio il marchio di antipapa. Il libello colonnese, che turbò fortemente gli animi, diede occasione a dispute vivissime. Pietro della Palude (1) Giovanni Andrea da Bologna (2) ed Egidio colonna, (3) combatterono la opinione de' colonnesi. Ma questi quando avessero avuto a mano l' arma terribile dell' accusa di simonia e di avere Bonifacio compre le chiavi di S. Pietro si sarebbero tanto affaticati nel debolissimo ed inutile argomento delle invalidità della rinunzia di Celestino, per asserire nulla l'elezione del Gaetani? La ragione di simonia valeva tutto pe' colonnesi. Eppure nel celebre libello non è parola ch'accenni a tale colpa. (4) Peraltro apertamente asserisce Giovanni Villani « Nel detto anno 1294 messer Benedetto

---

(1) De causa immediata ecclesiasticae potestatis.

(2) Lectura in regulas libri sexti Decretalium.

(3) De renunciatione Papae.

(4) L. Tosti Bonifacio VIII.

Gaetani, cardinale, havendo per solo senno e sagacità adoperato, che Papa Celestino haveva rifiutato il Papato, come nel passato capitolo havemo fatto menzione, seguì la sua impresa, e tanto cooperò co' cardinali, e col procaccia del re Carlo, il quale haveva l'amistà di molti cardinali; e spezialmente di XII nuovi eletti per papa Celestino, et stando egli nella detta terra, una sera di notte sconosciutamente con poca compagnia andò dinanzi al re Carlo e disseli: re Carlo, il tuo papa Celestino t' ha voluto et potuto servire, ma non ha saputo: onde se tu aoperi co'tuoi amici cardinali che io sia eletto papa, io saprò et verrò, et potrò: promettendoti per sua fede, e sacramento di mettervi tutto il potere della Chiesa. Allora il re, fidandosi in lui, li promise et ordinò che i suoi XII cardinali li dessero le lori boci, et essendo alla electione messer Mattheo Rossi et messer Iacopo della Colonna, ch' erano capi delle sette de' cardinali si s' accorsono di ciò et incontanente li diedeno le loro boci, et il primo fu messer Mattheo, et in questo modo fu eletto papa nella città di Napoli, la vigilia della Natività di Cristo del detto anno. » Questo tratto del Villani fu origine all' accusa di simonia. Dante tradusse ne' suoi acerbissimi versi questa prosa erronea e al tutto mendace. I copiatori poi gareggiarono nel ripetere il rombo funesto di quella prosa semplice, di que' versi terribili, e la fama del pontefice venne vulnerata. Ma oggi che le ragioni vere e salde possono francheggiarsi dai privati e personali giudizi per opera della critica, quelle accuse rimangono prive di origine. Il Villani trasse

Roma l' anno del giubileo 1300, cioè sei anni dopo l' elezione di Bonifacio, proprio allora che le famose calunnie de' colonnesi vigoreggiavano in loro maligna influenza, proprio allora che si discuteva accesamente intorno alla validità dell' elezione del Gaetani, proprio allora che famiglie, fazioni, monarchi erano in aperto conflitto. Notammo che i colonnesi, per quanto pronti a brandire ogni arma contro Bonifacio, non si giovarono affatto dell'argomento della simonia, ma questo che fa? Ciò che non dissero gli accusatori del Gaetani lo dissero i commentatori de' libelli. E chi sono questi commentatori? sono i gruppi del volgo. La leggenda è come una fiumana che cresce irrompendo. Le calunnie crescono di ferocià sotto il martello valido della asserzione. Bonifacio, papa vigoroso, capace di combattere, ma timido de' nemici, dovea per ciò stesso crescere il numero dei nemici e i nemici armano le lingue, quando non possono armare la mano. Ecco la fonte limpida, schietta da cui traeva le sue notizie il Villani! Bello l'accordo con Carlo! Bisognerebbe al tutto dimenticare che Bonifacio nel conclave di Perugia mostrasse tutta la sua avversione contro Carlo, e Carlo contro lui: cagione la rinuncia di Celestino, alla quale il primo apriva la via, mentre il secondo procacciava renderla meno precipitosa. Ma Carlo, vedendo il Gaetani Papa si sarebbe piegato, ma Bonifacio avrebbe mutato contegno. Per dire questo bisogna assolutamente dimenticare l'indole d'entrambi. Bonifacio nella sua severa alterezza non avrebbe mai chinato il capo al re, nè si sarebbe curato di patteggiare con lui. Carlo non avrebbe

preferito l' accortezza del Gaetani alla utile per lui semplicità di Celestino, del quale egli, sino al-l' estremo si serbò sostenitore, osteggiando chi favoreggiasse la sua rinuncia, primo di tutti il Gaetani. Se dunque questo patteggiare non potè avere luogo prima della combattuta rinuncia o nel tempo che si faceva ad essa vigorosa opposizione, quando intervenne? Nel tempo che corse, ci verrà risposto, dalla rinunzia di Celestino alla chiusura de' cardinali in conclave. E che non bastano dieci giorni a qualsivoglia tenebroso patteggiamento? Sì bastano e sono anzi di vantaggio, ma mi si dica: potè questo colloquio veracemente intervenire? Messo a parte il carattere delle persone che mercanteggiassero, era poi possibile immaginare mutua soddisfazione di compensi? Carlo avrebbe promesso a Benedetto Gaetani il papato, sta bene: e Benedetto? Avrebbe promesso di favorire Carlo meglio che Celestino. Il re avrebbe promesso cose certe e presenti, il cardinale cose future ed incerte. Ma quale in concreto il favore della promessa? Carlo non era uomo da appagarsi di vaghe speranze: era mestieri, posto che ci fosse stato accordo, era mestieri si fosse venuto ad accennamento di cose. Il Ciacconio ci suggerisce ciò che Carlo avrebbe accettato in ricambio del Gaetani fatto pontefice: la ricuperazione della Sicilia. (1) Peraltro il ricuperare la Sicilia che beneficio sarebbe stato? Tutti i pontefici antecessori aveano dato opera di togliere alla casa d'Aragona la Sicilia p renderla a Carlo, essendo personificate le ragic

(1) Vitae Pont. Rom.

della Chiesa nella casa d' Angiò. A ciò adoperossi Bonifacio, ma non era intendimento personale, nè poteva essere effetto di una promessa, era lo svolgimento d' un concetto, era l' attuazione d' un proposito inerente alla causa del pontificato. Ma poi torniamo a considerare l' indole maestosamente altera di Benedetto Gaetani, e la scaltrissima di Carlo. Il cardinale, di altissima dottrina e di senno straordinario, e signore della curia, che non piegò il collo dinnanzi alla torbida diceria che lo diceva intruso nel papato, che non si sgomentò dell'ira bestiale di Filippo il Bello, che non cedette in Anagni alle violenze di Sciarra e del Nogaretto avrebbe servilmente piegato a Carlo? Ma che non fa l'ambizione? E si conceda per un solo momento, nell' animo nobile e veracemente severo ne' doveri di cristiano e di sacerdote potesse entrare anche di volo il perfido consiglio, ma si conceda per un solo momento che il Gaetani fosse stato disposto a precipitarsi in così umile baratro, e Carlo gli avrebbe prestato fede? E poi Carlo, avente cardinali francesi docilissimi al suo volere, come attesta il Villani, non avrebbe preferito di eleggersi un papa francese sul quale avesse potuto spiegare il suo imperio, piuttostochè un pontefice nel modo il più schietto di romani intendimenti, del quale avea già sperimentato il carattere indipendente e battagliero? (1) Se Carlo avesse potuto far sorgere un papa secondo le sue brame, e a detta del Villani avrebbe potuto, perchè l'elezione

(1) Tosti. Bonifacio VIII.

del Gaetani sarebbe dovuta alle sue influenze sul conclave di Napoli, non avrebbe mai scelto Benedetto Gaetani.

Del resto questa ingiustissima accusa di simonia non è asserita che dal Villani, non presente all'avvenimento, e raccoglitore di sdegnose dicerie e dall' Alighieri ciecamente passionato, e non accennata affatto da testimoni di veduta, come Tolomeo da Lucca ch' era in Napoli quando avvenne l' elezione del Gaetani (1), e Iacopo Stefaneschi, il quale non solamente era in Napoli, ma in curia, essendo stato eletto dal pontefice Celestino canonico di S. Pietro, e uditore di Rota (2). Ma si dirà che Iacopo Stefaneschi, nipote materno di Bonifacio, per amore di congiunto fosse indotto a cosiffatto silenzio. Va bene, ma se il cardinale di S. Giorgio fosse venuto a ciò per siffatta cagione non avrebbe messo innanzi la storia di Carlo. Invece lo Stefaneschi senza tanta arte di parole dice apertamente che eletto il Gaetani, Carlo vide fallite le sue speranze, che anzi Carlo si adoperò per istornare l' elezione di lui. Dunque non solamente non era accordo veruno tra il re il cardinale Gaetani, ma conflitto acerbo fra loro. Di che è a conchiudere non avere fondamento alcuno l' accusa di simonia così trucemente colorita dall' ira di Dante (3).

Di che gli acerbi detti che quest' irato poeta volge contro al pontefice, insinuando la simoniaca

---

(1) Hist. eccl. 34.

(2) De Coron. Bonif. L. I. c. I. 2.

(3) Tosti Bonifacio. VIII.

elezione di lùi non sono che un eco della calunnia colonnese; e Dante chiamando Bonifacio usurpatore dell'alto Seggio mentisce co'nemici di Bonifacio. Che valgono dunque queste tremende parole in fatto di storia?

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa (1).

e le altre che sono dette a proposito di Clemente V:

Ma poco più sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio: ch' el sarà detruso
Là dove Simon Mago è per suo merto

E farà quel d' Alagna andar più giuso (2).

E quale valore in fatto di storia possono avere le crude parole che alludono alle condanne dei colonnesi e alle bolle lanciate, contro gli abusi del laicato e in special modo alla celebre *Clericis laicos* e che suonano ferocemente tuttavia?

Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi (3).

---

(1) *Par.*, XXVII.
(2) *Par.* XXX.
(3) *Par.*, XVIII.

Questa ruina della vigna di Cristo è appresa dalla turbata fantasia di Dante in parecchie guise, ma origine di questi falsi giudici è sempre la leggenda della elezione illegittima, di patteggiamenti pretesi con Carlo di Napoli, della guerra fatta a colonnesi. Ma delle origini dell' ira dantesca contro Bonifacio, per ciò che riguarda false asserzioni venute per insidiosi racconti, vedremo anche meglio seguendo le storiche ricerche de' fatti della vita di Bonifacio; e per quello che riguarda la ragione estrinseca e d'ordine meramente politico vedremo ciò che si abbia a giudicare nell' ultima parte di questo lavoro. Ma fin d' ora ci piace notare che senza ragione alcuna l'Alighieri accusa il pontefice di perturbatore della vigna di Cristo, facendo dire a S. Bonaventura nella vita di S. Domenico

In picciol tempo gran dottor si feo
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, s' il vignaio è reo.

Ed alla sedia, che già fu benigna
Più a poveri giusti, non per lei
Ma per colui che siede e che traligna (1)

III.

Ma un' accusa tien dietro all' altra. E chi potrà mai dimenticare le terribili parole, onde l' Alighieri s' avventa contro a Bonifazio, e il fosco episodio del tradimento di Palestrina? Noi vediamo il celeb

(1) *Par.* XII.

conte Guido da Montefeltro innanzi al papa, e udiamo il falso patteggiare d'un vilissimo tradimento: Guido in forma di fiamma agitantesi dalla bolgia dei frodolenti e mali consiglieri, credendo di parlare ad ombre e non a chi potesse tornare al mondo dice:

Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i odo il vero
Senza tema d' infamia ti rispondo (1).

Indi piglia a raccontare la sua storia:

I' fui uom d' arme e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;

Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m' intenda.

Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè: l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Ch' al fine della terra il suono uscie.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;

Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei!
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.

---

(1) *Inf.* XXVII.

Lo principe de' nuovi farisei
Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin nè con Giudei;

Che ciascun suo nemico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri
Nè Mercatante in terra di Soldano.)

Nè sommo ufficio nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far i suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro.

A guarir della superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti
Perchè le sue parole parver ebbre.

E poi ridisse: tuo cuor non sospetti:
Sinor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino a terra getti.

Lo ciel poss' io serrare e disserrare
Come tu sai, però son due le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là v' è 'l tacer mi fu avviso il peggio.
E dissi: padre, da che tu mi lavi,

Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio (1).

---

(1) *Inf.*, XXVII.

Poniamo per fondamento del nostro ragionare anzitutto ch' il racconto del mal consiglio di Guido è cosa interamente dell' Alighieri. Ferreto (1) e Pipino (2) non fanno che seguire il poeta; l'autorità del quale in questo caso è di pochissimo valore: primo perchè non trattasi di testimonio di veduta: secondo perchè è parola d' uomo passionato, e acceso d' ira contro il Pontefice. Non è uno storico che parla, è un poeta che raccoglie la leggenda colonnese e la veste di stupendissimi versi. Benvenuto da Imola, non meno ch'il Ferreto e il Pipino amplifica commentando la novella di Dante. Ma queste non sono che vaghe asserzioni, sarebbe mestieri si venisse a salde prove; e salde prove non mancano. È nota la crociata che veniva bandita contro ai ribelli colonnesi per mezzo del cardinale d' Acquasparta, è noto il grande favore ch' incontrasse ne' fedeli. Il terribile poeta comincia dall' avversare questa guerra mossa dal papa contro ai Colonna e con fina satira richiama a raffronto i colonnesi cogl'infedeli, ovvero con que' fedeli che avessero favorito i Saraceni, rinnegando, per espugnare Acri o Tolemeaide; o avessero per avidità di oro fornito di vettovaglie i nemici:

Lo principe de' nuovi farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con giudei,

Che ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano.

(1) R. T. S. T. IX p. 920.
(2) Ivi p. 920.

Queste parole dell' Alighieri bastano a porre bene in guardia il lettore riguardo alla veracità del racconto. Egli è un fiero parteggiatore de' colonnesi che parla. Ma tornando, per un istante, alla sua forte accusa contro Bonifacio d' aver combattuto non saracini, o favoreggiatori rinnegati d' essi, ma cristiani non deve avvisarsi a cosiffatte accuse errore grande? Ma cristiano è veramente colui che mostra irriverenza verso il capo della cristianità? V'è bisogno d'esser musulmano o favoreggiatore di musulmani perchè giustamente si possa alcuno trovare a fronte delle armi papali? Si leggano i documenti sincroni e si vedrà onde movessero le ire del pontefice. Una delle prime cagioni fu l' ingiustizia di Iacopo Colonna che unitosi a cinque nipoti, danneggiava i propri fratelli, togliendo loro ogni cosa e riducendoli a povertà. Era atto di giustizia stupendo nel papa il difendere i depredati, avvegnachè questi non avessero a lui ricorso. (1)

Iacopo, soprannominato lo Sciarra, aggrediva coloro che recavano da Anagni a Roma il tesoro del pontefice. Non fu questo atto sebbene violentissimo e indegno che traesse Bonifacio a severità; fu il pericolo della pubblica cosa, fu il vedere cotesti colonnesi macchinare co' nemici della Chiesa. Era in grande movimento il parteggiare ghibellino in tutta Italia, ed egli vide come questi colonnesi trattassero assai umanamente co' messi di Federico. L'uomo d' alto ingegno giustamente temette: chiese ai colonnesi di potere colle milizie dell' Italia occupare

(1) Rayn. a. 1297.

Palestrina e Zagarolo, perchè in questi castelli non si adunassero i nemici della Chiesa. I due Cardinali Iacopo e Paolo, fingendo d'assentire, spingevano i nipoti al rifiuto. Bonifacio vide il grande pericolo. Seppe come, per opera di Pietro, si procacciasse di destare uno scisma spargendo dubbi, come vedemmo di sopra, contro alla validità della sua elezione. Tuttavia cautamente procedette: fece chiamare per un chierico di Camera, Giovanni da Palestrina e Pietro: questi non ubbidì, e uscì di Roma insieme allo zio Iacopo e ad alcuni fratelli spinti ad opera di violenza. Allora il papa adunò concistoro, espose le male arti de' colonnesi, e udito il consiglio de' cardinali sentenziò sicuramente contro Iacopo e Pietro, dando ad essi tempo dieci giorni prima che la punizione avesse effetto. (1) I cardinali s'adunarono sdegnosamente in Lunghezza del territorio di Casa Conti, ebbero con loro Domenico Leonardi da Palestina notaio, e due fratelli Minori fra Deodato Bocci, e il celebre fra Iacopone da Todi. Fecero quindi rogare istrumento ingiuriosissimo al pontefice nel quale veniva negata la validità della sua elezione (2) Ecco i colonnesi scismatici, certo non meno rei d'alcuno di quei cristiani, ch'erano stati a vincer Acri. L'audacia de' colonnesi giunse al sommo. Affissero quel triste libello, non pure alle porte di S. Pietro, ma anche all' altare di quel massimo tempio. Venne indi la bolla di Bonifacio *Lapis abscissus*. I colonnesi vennero a minacce di armi, chiudendosi in Palestrina.

(1) Bull. Bon. Rayn. 1297.

(2) Tosti Bon. VIII.

Al primo libello aggiunsero altri terribili. I due cardinali tempestavano fieramente, procacciando di rendere salda, per ipocrito argomentare, la loro sentenza dell' usurpazione del seggio pontificale fatta da Bonifacio, e facevano giungere loro lettere in mezzo al convegno de' dottori della Sorbona, per eccitare fuoco di dispute frementi. Iacopone scriveva suoi mordaci versi in lingua volgare. Intanto tutti i nemici del pontefice, e specialmente Filippo il Bello, esultavano. Questo monarca di Francia era in grande ira per la costituzione *Clericis Laicos* e gli tardava di fare vendetta. Bonifacio si ritrasse in Orvieto a provvedere al grande pericolo. Trattavasi non d'una famiglia, ma d' una gente potentissima, che unitasi ai nemici della Chiesa, minacciava ruina. In Roma era trepidanza. Pandolfo Savelli, temente discordia civile, procacciò per mezzo di messi di trarre a sottomissione i superbi colonnesi, chiusi in Palestrina, e furono da lui mandati gli stessi ambasciadori al papa. Questi, sempre mite, scriveva al Savelli esser pronto a perdonare a' colonnesi, quando avessero mutato consiglio. Pareva che alle premure del Savelli mostrassero di cedere i colonnesi: ma furono vane speranze. Temporeggiavano per arte di frode. Accolsero in Palestrina Francesco Crescenzi, e Nicola Porri, nemici di Bonifacio e gli ambasciadori di Federico, macchinando guerra contro agli stati del pontefice. Ecco la crociata! Ecco la guerra presso Laterano che il nostro poeta dichiara ingiusta, e indegna di un papa!

Ma veniamo ora più da vicino a trattare della leggenda del mal consiglio. Vediamo innanzi tutto

se Guido di Montefeltro potè essere chiamato da Bonifacio per la presa di Palestrina. Il Tosti (1) fa osservare come non era possibile che il terribile Guido potesse essere innanzi a Bonifacio in quel tempo, in cui dovea trattarsi della resa di Palestrina. Bonifazio, dice egli, bandì la crociata contro i Colonnesi il 14 decembre del 1297, e questo è noto pel regesto delle sue epistole. Datum Romae apud S. Petrum decimonono Kal. Ianuarii a. III. (2) Indi le milizie crociate non poterono partire contro Palestrina che l' anno 1298, le quali, espugnati gli altri feudi colonnesi, si trovarono in detto tempo innanzi a Palestrina. È da porsi mente che prima della resa di Palestrina conviene far precedere tre periodi di tempo: l'uno dal bando della crociata, che fu sul cadere del 1297, cioè nel decembre, sino al radunamento delle milizie e al loro muovere contro i Colonna, da questa mossa fino alla presa di tutti i feudi colonnesi, dalla presa de' feudi fino agl' inutili sforzi per l'espugnazione di Palestrina. Quindi dal gennaio 1298 fino al settembre di tale anno, mese in cui s'arrendeva la città, si adunarono le milizie, si espugnarono i feudi, si assalì inutilmente Palestrina. Guido non venne chiamato che dopo l' iniziamento della guerra coi colonnesi, secondochè afferma Dante:

> Lo principe de' nuovi Farisei
> Avendo guerra presso a Laterano.

---

(1) Bonif. VIII nota B.
(2) Reg. Vat. A. III. Ep. 700.

Questo conferma Ferreto da Vicenza il quale dice che propriamente in tempo dell' assalto di Palestrina facesse il papa chiamare il frate francescano. Guido, secondo il Ferreto, sarebbe andato a Rieti, ov' era il papa, indi avrebbe mosso per Palestrina col capitano papale per osservare i dintorni della città, e poi sarebbe tornato, non ad altro ch' a proferire il mal consiglio. Il tempo della resa è stabilito dallo stesso Ferreto. « Deinde illis qui hostes fuerant trium dierum spatium benigno constituens ut intra illud coram suo principi devenirent » (1) Palestrina s' arrese in settembre del 1298, dunque il consiglio e la resa deve tenersi avvenissero nello stesso mese. Guido da Montefeltro si rese frate in Ancona il 17 d' Agosto dell' anno 1296, e dopo aver dimorato in quel convento alcun tempo, andò ad Assisi per la perdonanza della porziuncula, ed ivi morì ai 23 di settembre del 1298 (2) Girolamo Rossi anche asserisce essere morto di settembre Guido; ma nel giorno 29 (3). Adunque Guido da Montefeltro che nel convento d' Ancona avea vissuto santamente, ch'era venuto ad Assisi per il generale perdono, quasi presago della sua morte, questo Guido, che avea interamente abbandonato le cose di mondo, il terribile battagliere di parte ghibellina, quest' uomo volto da tanta ferocia a tanta pietà avrebbe contaminato l' ultimo tratto di

---

(1) Petrini Memorie prenestine a. 1298.

(2) Iacobilli dei Santi e beati dell' Umbria — Reposati della Zecca di Gubbio e de' duchi di Urbino. T. 1. p. 86.

(3) Wading. Annali dei Minori.

sua vita con tale opera volpina? E poi dall' ottenuta perdonanza alla morte in poco più di un mese sarebbe andato a Rieti, poi a Palestrina, avrebbe bellicosamente esaminato il castello de' colonnesi e sarebbe ito a terminare in quel perfidissimo consiglio? Anzi per porgere mano ad opera così trista si sarebbe mosso dal sepolcro del suo san Francesco per tornarvi a morire, anzi per passare da quel luogo al Signore, come dice il Iacobilli. Ma in ogni modo, a meno che non fosse morto di subito, il che potrebbe anch' essere, non avrebbe avuto questo tempo di peregrinare da guerriero esploratore negli ultimi suoi giorni. È anzi da tenersi che in tali giorni fosse tutto raccolto nel pensiero di Dio, e tutto intento a prepararsi alla morte; al qual modo di condursi pare accennino le parole del Iacobilli che spirano un senso di profonda pietà, e ci mostrano l'uomo d'arme ne' solitari chiostri di ssisi all' ultim' ora della vita. Ma consentito anche per stranissima supposizione che Guido da Monteltro fra il perdono del 2 d'agosto e la sua morte vvenuta ai 23 di Settembre avesse potuto fornire pessimo proposito, è da notare che non poteva ffatto aver luogo il consiglio reo.

Per ammettere la possibilità del perverso consiglio di Guido è necessario di supporre che la resa di Palestrina non fosse avvenuta a discrezione del vincitore, ma per patto convenuto fra quelli che difendevano la rocca, e quelli che procacciavano d'espugnarla; e a dir breve fra i colonnesi e il papa. Se Palestrina venne a cadere senza patti fra le due arti, il consiglio di Guido di promettere e non man-

tenere non potè aver luogo. Ma veramente non vi fu resa per patti, ma resa a discrezione, dunque non potè aver luogo affatto il consiglio di Guido. La minore di questo sillogismo ha mestieri di prova, e questa non manca. Vedemmo come il senatore Savelli, un anno innanzi alla resa scrivesse a Bonifacio ch' era in Orvieto, come il papa si mostrasse disposto a smettere le ostili maniere, quando i colonnesi si arrendessero. Era dunque un anno che correva fra l' interporsi del senatore e la resa. Il pontefice peraltro, chiedendo a condizione della pace la resa della città non che i castelli che avevano i colonnesi, nulla si conchiuse e l' anno passò nella resistenza. Ma al fine di quest'anno, rimasti i colonnesi colla sola Palestrina, avvenne la loro disfatta o resa. Or come avvenne questa resa? Ecco la cronaca d' Orvieto data dal cardinale Garambi al Petrini, che la riporta nelle sue Memorie prenestine: eccone le parole: « Dominus Iacobus, De Petrus, Agabitus et Sciarra de Columna, et Rebelles huic summo Pontifici venerunt facturi et parituri mandatis Domini Papae cum multa reverentia et humilitate magna qui recepti fuerunt a Romana curia cum laetitia multa. Et statim post Camerarius D. Papae possessionem et tenutam habuit arcis Penestrinae et aliarum terrarum nobilium praedictorum. E Paolino di Piero racconta nella sua cronica all' anno 1298 « In questo tempo e mese di settembre essendo Bonifazio Papa colla corte in Rieti... Messer Iacopo e Messer Piero figliuol di Messer Gianni dalla Colonna con tutti gli altri Colonnesi vennero alla misericordia, ai quali il papa graziosamente e di buon' aria per-

donò, ed assolvetteli dalla scomunicazione e disfecesi allora Pinestrino per patti; avvegnachè poco passò men d' un anno, che si partiro dall' ubbidienza e il papa da capo lo scomunicò. « Ma perchè, dice il Tosti, la cui dimostrazione abbiamo seguita (1) si dovrebbe prestar fede piuttosto alla cronaca orvietana e a quella di Paolino di Piero che al Ferreto? E risponde perchè le asserzioni dei primi vengono confermate da un altro importantissimo documento, cioè dalla difesa fatta dal cardinale Francesco Gaetani al cospetto di Clemente V, allorquando s' agitò in Francia la causa di Bonifacio. Gli accusati dicevano che essi non eransi resi a discrezione, e che perciò il papa avesse tradito Palestrina. Il Gaetani rispose: falsum est, quia dum D. Bon. pp. VIII. Reate moraretur, in Consistorio publico, in praesentia dominorum cardinalium, ac omnium praelatorum, qui tunc erant praesentes in curia, nec non domini principis Tarantini, qui nunc praesens hic extat, quique posset de praedictis verum testimonium perhibere, ac etiam aliorum clericorum et laycorum, praesente ibidem multitudine copiosa, dicti Colunn. tunc humiliationis spiritum praetendentes, non insidendo equis, sed pedes, a portis civitatis reatin. usque ad cospectum praefati summi pontificis, tunc in trono sedentis et coronam gestantis in capite, quam nullus nisi solus verus et legitimus P. P. gestavit unquam, nec gestare debet, personaliter accesserunt; et tandem ad pedes ejus humiliter provoluti, ipsum Dominum B. per devota pedum oscula, ac per

(1) Op. cit.

verborum expressionem, ex quibus contriti cordis et humiliati spiritus indicia praeferebant, verum, catholichum ac legitimum papam publice recognoverunt et professi sunt; et denique suos excessus et culpas longe lateque per orbem notorias, tum ibidem aperte recognoscentes, et confitentes expresse, se dignos poena, non gratia, misericordiam sibi fieri, non judicium humiliter postularunt. » Abbiamo voluto riportare questo documento , già notato dal Tosti, perchè ci sembra di grandissima importanza per la nostra tesi. È una pubblica, solenne asserzione della resa di Palestrina nel modo da noi accennato. Asserzione che richiama un fatto non lontano dinnanzi a testimoni di veduta, come il principe di Taranto, un' asserzione innanzi alla quale il racconto del Ferreto ha l' aspetto d' una fiaba. Ma qualche ombra che potesse dar luogo alle calunnie avrà dovuto esserci. No, v' era una maliziosa supposizione che procacciava indurre in inganno i difensori di Bonifacio nella celebre battaglia del processo. Dicevano gli avversi che il pontefice avea promesso di permettere che dopo la resa si fossero tenuti sulle mura soli i papali vessilli e che la città rimanesse custodita da quei dei Colonna. Quando si vuole calunniare tutto giova.

Ma Francesco Gaetani tornava a sussumere, negando assolutamente. Imperocchè egli diceva: come poteva intervenire che i colonnesi venuti ad esplicita confessione di loro colpe, e chiedendo mercede, e asserenti essere giustamente puniti trasseero proposta di patti? Il Ferreto, che vuole sostenere favola del tradimento, è costretto a non ammette

il presentarsi de' colonnesi al pontefice. Dice che andarono al papa, ma che non parlarono con lui. Peraltro i colonnesi furono innanzi al pontefice e chiesero misericordia, confessandosi rei. Il Ferreto segue ad intricarsi in ridicole supposizioni. Dice che i colonnesi, o avvisati da chi conosceva l' intendimento del papa, o anche per divina ispirazione, fuggissero a campar la vita. Ed ecco un altro aspetto del supposto tradimento bonifaciano. Ma se i colonnesi affermarono innanzi a Clemente ch' essi non dovevano uscire, ma rimanersi in Palestrina, sulle cui mura sventolerebbero vessilli papali; dunque quando alcuni di essi andarono a Bonifacio, la città era ancora in loro balia. Come, fuggiti, sarebbero potuti rientrare? E dove sarebbero fuggiti? O v'era la loro gente in città e sarebbero tornati, o non vi era e come supporre che avrebbero abbandonato il luogo prima di accertarsi della papale indulgenza? Supposto poi il tradimento, secondo le asserzioni de' colonnesi al processo di Bonifacio, quale sarebbero stati i patti della resa ? Secondo essi da una parte il perdono, dall'altra l' alzare i vessilli sulle mura. Bello equilibrio di condizioni ! L' impossibilità della cosa è troppo manifesta. Bonifacio da uomo saggio non avrebbe patteggiato così. Adunque non essendo possibile supporre i patti è impossibile supporre la violazione di essi per parte del pontefice al suggerimento di Guido da Montefeltro.

Ma quali furono adunque le cagioni di questo racconto dantesco? La presa di Palestrina, città non marittima, e però non facile a soccorrersi di vettovaglie potè sembrare cosa facile a' presenti, ma non

ai lontani; i quali poterono dubitare del modo. I Colonna di nuovo ribellatisi cominciarono a spargere la calunnia del tradimento. Questa voce frodolenta acquistava vigore pel misero stato de' fuggiaschi, poi acerbamente puniti, per l' odio de'ghibellini terribilissimi contro Bonifacio, per il clamore de' processi francesi. Dante raccolse la voce della calunnia e le diede forma di stupendissima poesia. A rendere inchinato a credere il consiglio montefeltriano poteva essere indotto Dante, dalla celebrità militare dell' antico ghibellino, del quale fa lodi grandissime nel Convito. Peraltro, sia detto con riverenza del sommo poeta, il racconto ha troppo colorito di romanzo e s'accusa di finzione da se stesso. Ma era possibile che Guido nobilissimo e altero ne' suoi modi divenisse consigliere vile di volgarissimi tradimenti? E questo avrebbe fatto proprio allora come accennammo, che disprezzava il mondo, non avendo alcuna cosa da sperare da esso? E poteva immaginarsi che un Guido da Montefeltro fosse gonzo e ignorante in guisa da credersi assoluto dalla colpa prima di commetterla? E poi questi colloqui iniqui o erano tenuti pubblicamente o in segreto. Se in pubblico dovevano essere avuti in conto di folli entrambi, se in segreto non si sarebbero vergognati l'uno dell'altro? Aggiungasi che tutta la tela del racconto dantesco andava a condursi per finire a che! al celebre consiglio. Lunga promessa con attender corto. — Promettere e non mantenere. E vi era bisogno di far venire il famoso frate per farsi suggerire una così stupida cosa? Oh non avrebbe avuto d' uopo Bonifacio di sprecare tante parole, di porre a pericolo il decoro del sommo ufficio e

degli ordini sacri in quel bruttissimo colloquio per indovinare un tale stratagemma di vittoria. Di che conchiudo che per quanto è bella la condotta letteraria ed estetica dell' episodio di Guido, altrettanto è ridicolo il racconto, il quale nella stessa sua povertà, e follia di contradizioni mostrasi privo di fondamento di vero. Fortuna che l' ingegno di Dante ha saputo coprire di fiori immortali quel brutto scheletro di narrazione. Di qui interviene che la bellezza poetica rimane, mentre l' elemento di storia evapora interamente. Pace alle ceneri di Guido da Montefeltro! Il contrasto fra uno de' neri cherubini e Francesco è una delle più bizzarre immaginazioni del poeta, ma la logica del demonio non ha che fare colle opere del capitano venuto a vita di penitenza. Se si vuole seguire verità è a credere che Guido di Montefeltro, resosi frate, fuggisse al fiero fuoco. Il consiglio di tradimento si cancelli dalla storia, e rimangano i versi dell' Alighieri come monumento d'arte immortale, non come argomento di storica verità. Il pontefice Bonifacio per conseguente non è il traditore, e ingiustamente è appellato nella Commedia principe de' nuovi farisei.

A chiudere questa parte del mio lavoro non mi terrò di accennare all' autorità di due scrittori de nostri giorni, i quali si occuparono della questione montefeltriana. Il primo è il prof. Giuseppe Rigutini che in un suo articolo intitolato Guido e Buonconte da Montefeltro (1), accennando alla falsità del consiglio dato da Guido e Bonifacio dice che i com-

(1) Fanfulla della Domenica. An. VI.

mentatori « non soglion fare critica sulla verità ed esattezza dei fatti e dei giudizi storici, ma solo si dan cura di soggiungere narrazioni, quali che siano vere o non vere a illustrazione del testo » Grande verità che andrebbe tenuta sempre innanzi nel fornire un commento veramente storico della Divina Commedia, commento che non esiste, e deve fornirsi ad ogni conto per sceverare le favole dalla verità in ordine al grande poema. L' altro scrittore è Giacomo Zanella, il quale, vicentino come il Ferreto, dice a proposito di questo ne' suoi scritti vari citati dal detto Rigutini, come il Ferreto tenesse in somma venerazione la Divina Commedia, libro dal quale, secondo esso, potevasi attingere senza tema di errare ogni sorta di notizie filosofiche e storiche ». Ora questa fede pienissima, nota Giacomo Zanella, questa fede pienissima e quasi cieca nel sovrano poeta ebbe il suo lato non buono, perchè Ferreto non contento di abbracciare le ragionevoli opinioni di Dante, prese a seguirne i pregiudizi, com'è quella novella del fraudolento consiglio dato da Guido di Montefeltro a Bonifacio VIII, che cerca disfarsi della potenza colonnese. » Ciò posto mi sembra che anche per questo lato s' abbia a rimuovere la fosca ombra dell' ira dantesca dalla tomba del Gaetani, e si debba anche apertamente asserire che se il quadro nel quale è posta in rilievo la frode e la nequizia di due persone degne di riverenza è forse uno dei più belli della Divina Commedia, non è certo rispondente al vero in guisa alcuna. Non un quadro storico, ma d' invenzione.

IV.

Terza accusa di Dante contro Bonifacio è quella di negligenza per le crociate. Sono acerbe parole che vengono proferite da Folchetto di Provenza, che accenna allo Spirito di Raab:

> Per ch' ella favorò la prima gloria
> Di Iosuè in sulla terra santa,
> Che poco tocca al papa la memoria (1).

E nel canto medesimo il disdegnoso poeta punge il papa come dimentico dell' opera della sublime conquista, avvolgendo nel suo severo rimprovero, non solo il papa, ma anche i cardinali che gli erano dintorno consiglieri; onde Folchetto segue, favellando a Dante:

> La tua città che di colui è pianta
> Che pria volse le spalle al suo Fattore,
> E di cui è la invidia tanto pianta,
>
> Produce e spande il maledetto fiore,
> Che ha disviate le pecore e gli agni,
> Però ch' ha fatto lupo del pastore.
>
> Per questo l' evangelio e i dottor magni
> Son derelitti, e solo ai decretali
> Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
>
> A questo intende il papa e i cardinali:
> Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
> Là dove Gabriello aperse l' ali.

---

(1) *Par.*, IX.

Era dunque così reo Bonifazio? Alla negligenza delle sante imprese univa avidità di regno e di denaro, e dunque la conquista, cui volgeva l' animo, non era la tomba di Cristo, ma la ricchezza del trono. Nessuna accusa più ingiusta. Anzi tutto è da por mente alle condizioni del papato a' tempi del Gaetani: vigevano ragioni d'ordine, mi si lasci così dire, totalmente interno. I musulmani erano più dentro che fuori. Le discordie degli ordini civili avevano tenuto dietro all' arduo conflitto delle razze. Il minuto diffidare de' partiti era più terribile del cozzo gigantesco degl'imperi. Bonifacio è a considerarsi, dice il Tosti (1), nel centro delle fazioni. Ecco il fondo della scena in cui ampiamente s'estende la sua nobile figura. L' arbitrato supremo sui re non mancava al pontefice, ma l'esercizio di questo arbitrato era in somma guisa difficile, perchè i troni dei monarchi erano circondati dalla turba tumultuante delle fazioni. Impossibile al pontefice sentenziare sui diritti di un re, senza che il pettegolezzo delle scisse parti non lo accusasse di simonia o di patteggiamento infame di danaro. Dovendo poi il pontefice esercitare questo arbitrato dal centro dell'Italia, fieramente sconvolta dai partiti e tutta in fiamme, e affidandosi questi partiti alle diverse potestà, secondo diverse ragioni, il papa era proprio siccome Daniele posto nel lago de' leoni, colla differenza che le belve di Babilonia erano innocue, queste fieramente mordaci. Il puro guelfismo della battaglia di Legnano era divenuto fiacco, gli stessi guelfi, mutabili as-

---

(1) Op. cit.

sai di leggeri, e per futilissime ragioni, come Dante, il quale se non fu ghibellino ghibellineggiò, non ne' principi ma ne fatti; avvicinavansi a' nemici del pontefice. Quando Bonifacio salì sul trono pontificale trovò le condizioni d' Italia misere e turbate. Com' uomo di altissimo ingegno prese a combattere arditamente il ghibellinismo, prese a purificare il guelfismo e a ridurne a rettitudiue pura gli intendimenti: procacciò di frenare il patriziato trasceso a duelli incerti e implacabili. L' impresa era difficilissima. Sotto il gruppo di quelle moltitudini erano caste potenti, erano individualità terribili. I Colonna si fondevano col ghibellinismo e divenivano una potenza imperiale, il Bello, ingelosito e prepotente, alzava la orgogliosa fronte, e fra questi nobili armeggiatori della forza, sorgeva, per massima sventura di Bonifacio, il più grande armeggiatore della parola, Dante Alighieri.

Bonifacio peraltro, sebbene tenuto a freno da ragioni d' ordine interno per l'impresa delle crociate, non ristette mai dal vagheggiare il conquisto de' luoghi santi. Come potè favorire intenzione di re a tale scopo il fece con grande animo. Quando il tedesco Alberto procacciò di rassodarsi sul trono, e di placare la giustissima ira di Bonifacio; sparse voce di voler muovere a guerreggiare i turchi. (1) Nol fece, ma il proporlo significava ch' ei conosceva i desideri del papa. Era proprio in quel tempo che il pontefice avea ricevuto lettera e messi dal re di Armenia, il quale chiedevalo d' aiuti contro i mu-

(1) Rayn. n. 16.

sulmani. Ai messi rispondeva il papa con confortevoli parole, e diceva loro che pazientemente aspettassero ancora, egli confidare nella pace procurata fra Filippo e Eduardo, nei più miti consigli dell'Aragonese, nella calma ch' e' sperava addurre in Sicilia a fine di poter muovere al consiglio, anzi al comando della santa impresa. Scriveva indi a Filippo il Bello, il quale prontamente gli rispondeva, pigliando di mira più gli eretici, dalla persecuzione de' quali poteva sperare messe abbondante d'oro, che i musulmani. (1) Il re francese, cupido di ricchezze, chè avea tolto tutte le rendite de' vacanti vescovati, il Bello che voleva le parti del danaro venuto per la spedizione di terra santa in occasione della guerra di Fiandra, era egli il più fiero nemico delle crociate perchè troppo amico dell' ordine de' templari e degli ospitalieri ai quali teneva intento lo sguardo, cupido di rapina! Bonifacio era osteggiato e non osteggiatore. Egli trovavasi per ragione de' potenti, e per le fiacchezze degli stessi guerrieri, venuti per lunga pace a decadimento, a difficilissime condizioni riguardo alla impresa di terra santa. I re guardavano di mal' occhio gl' istituti religiosi ch' aveano per meta la liberazione dei luoghi santi. Anzi spesso pigliavano cagione di combatterli. Enrico, re di Cipro, sebbene l'isola che governava fosse resa cristiana per la regina di Levante, e dovesse anche per se temere molto dai turchi, pure s' impensieriva della potenza dei templari, e si studiava di frenarla. Pose tosto gravami

(1) Rayn 46.

di imposte sui famigliari di essi, impedì ch' avessero luogo per erigere edifici. Iacopo di Mola, gran maestro de' templari, reclamava a Bonifazio, e questi si faceva a difendere le ragiòni de' cavalieri di terra santa. Ma anche il decadimento degli ordini militari era di grande ostacolo al pontefice. Il concetto eminentemente estetico, nel fervore delle religiose brame, era rimasto vivo e potente; ma i mezzi d' attuarlo erano deboli, e contesi. Tuttavia il pontefice non smetteva dal tenere alto il vessillo de'crociati. Se non gridava come Urbano, Iddio lo vuole: spronava con forte invitio le schiere alla pugna, teneva acceso il desiderio negli animi, e faceva vedere eom' egli intendesse di far risorgere, quando fosse opportuno il tempo, lo spirito delle crociate. Il Wisman, (1) asserisce ch' egli avea sempre l' animo a far sì che i sovrani rimettessero le spade nel fodero, rispettassero le ragioni dei loro vicini più deboli e unissero il loro potere al gran disegno d' una cristiana lega a quell' età, che era abbattere e distruggere la crescente potenza de' Saraceni. Ma Dante, come notai, più terribile nemico di Bonifacio degli stessi colonnesi, e del Bello, perchè altissimo genio, ad onta di tutto questo occagionò, mentendo, il pontefice Bonifacio di nemico delle crociate. Che lo trasse a quelle acerbe parole chè dipingono il Gaetani nemico di Nazarette? Le crociate interne bandite contro a colonnesi, ghibellini. La parola di Dante s' infiora nella bellezza dello stile, ascondendo il sofisma. Non sono

---

(1) Difesa di vari punti della vita di Bonifacio VIII. Annali delle scienze religiose vol XI — 4 Giugno 1840.

nè turchi, nè favoreggiatori di turchi quelli che vengono combattuti dal pontefice, ma nemici cristiani.

Chè ciascun suo nimico era cristiano (1)

Dunque? Dunque il pontéfice sacrilegamente combatteva? No, non bastava il nome di cristiano, ma era chiesta l' opera. I nemici battezzati erano peggiori dei musulmani, perchè figli che combattevano il padre. Il padre era costretto dalla fellonìa e puniva figli degeneri. I musulmani di Levante profanavano la tomba di Cristo, questi combattevano Cristo nella persona del suo vicario. Chi oltraggia il papa oltraggia Cristo: è concetto dell' Alighieri. (2) Adunque la crociata contro i colonnesi non poteva essere condannata dall' Alighieri, che ingiustamente. Il poeta si lagna che Bonifacio avesse volto l' animo alle decretali piuttosto che a Nazarette, ma doveva egli por mente che quelle aborrite decretali contenevano un documento del mite animo di Bonifazio contro gli stessi suoi nemici, poichè nel sesto di esse è deposta l'assoluzione di Filippo il Bello per le censure incorse a cagione dell'editto opposto alla costituzione *Clericis laicos* (3); che il libro delle decretali, opera insigne del grande pontefice, nel quale si raccolgono le ultime epistole di Gregorio IX, i canoni dei due concili di Lione, le costituzioni dei pontefici succeduti a Gregorio e le emanate da Bonifazio ne' primi

---

(1) Inf. XXVII.
(2) Purg. XX
(3) L. 3 De Imm. Eccl. Cap. *Clericis.*

quattro anni del pontificato, che questo libro era esso stesso una crociata, perchè in questo libro fu determinato tutto il potere papale ne' rapporti più intimi e gagliardi colla potestà laica; dovea por mente che quel testo delle decretali non venne richiesto da cherici, ma dallo stesso laicato, dalla sapienza civile, dal convegno de' Dottori di Bologna, i quali sentivano il bisogno di questa nuova aggiunta ai cinque testi del corpo del diritto canonico. Di che se Bonifacio volgeva la mente a fornire il sesto de' libri delle decretali non si perdeva in opere vane, nè dimenticava Nazarette

Là dove dove Gabriello aderse l' ali,

ma pensava a innalzare il decoro del romano pontificato, dal quale non solo l' Oriente, ma l' Occidente, non una regione, o un impero, ma tutto il mondo avrebbe dovuto esser illuminato per quella luce che spuntava sull' antro di Betlemme.

Da ciò che abbiamo detto finora apparisce chiaramente come delle accuse dell' Alighieri nessuna ve ne sia che regga al severo giudizio della critica. Quand' egli favellò acerbamente contro Bonifacio ebbe la mente ingombra dall' errore di fatto. Egli in quei vituperi fu doppiamente poeta, colorì colle tinte della sua potentissima fantasia volgari dicerie, e le vestì variamente. Le accuse di Dante, sparse nel poema a oltraggio del Gaetani, secondo lui simoniaco e traditore, guerreggiante il popolo cristiano, avido di oro e di grandezze, si compendiano nei versi roventi del canto ventesimosettimo del pa-

radìso, ma in quei versi terribili, come è dovere ammirare i grandi pregi dell' arte, è dovere anche notare la falsità del costrutto storico. È un quadro nero dipinto dalla fantasia che vede, ma offuscata dal fumo dell' ira. Ecco le parole poste in bocca al principe degli apostoli; parole ond' egli in volto si trascolora, e tutti gli spiriti si conturbano e la stessa Beatrice muta sembianza:

> . . . . se io mi trascoloro,
> Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
> Vedrai trascolorar tutti costoro.
>
> Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio
> Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
> Nella presenza del Figliuol di Dio,
>
> Fatto ha del cimitero mio cloaca
> Del sangue e della puzza, onde il perverso
> Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Ma onde mai ha meritato si orribili contumelie il pontefice secondo l'Alighieri? Vedemmo come non gli convenisse affatto il nome di usurpatore e di simoniaco, ma torniamo anche a vedere d' onde tanta ragione d' improperi. È sempre la guerra anticolonnese che agita il poeta, sono sempre le celebri bolle di Bonifacio, ora umilianti gl' irrequieti signori di Palestrina, era preste a frenare le cupide voglie del Bello, sempre volte a por modo a orgogliosi intendimenti, onde sarebbe venuto oltraggio alla Chiesa. È certo, torno a dire, stupendo il tratto, in cui il poeta fa parlare S. Pietro, sono magnifiche le imma- gini, e in quella stessa acerbezza di rimproveri i

avvisa il rispetto di Dante pe' papi, de' quali avrebbe potuto notare i difetti soltanto il primo nella storia del pontificato, il principe degli Apostoli: esso non l'avrebbe potuto chè non gli sarebbe convenuto ciò fare (1). Sono magnifiche quelle parole, ma non giuste nell' applicazione delle generali sentenze.

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata.

Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto, e Urbano
Sparser lo sangue, dopo molto fleto.

Nè, fu mia intenzion ch' e destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte, dall' altra sul popol Cristiano;

Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.

Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci;
Ond' io sovente arrosso e disfavillo. (2)

Conchiudiamo questa parte del nostro lavoro notando che tutta quanta la reità bonifaciana, onde s' improntano le immortali pagine di Dante non fu punto obiettiva e reale, ma a così dire intieramente subiettiva e fantastica da parte dell' Alighie-

(1) Buti — Commento.
(2) Par. XXVII

ri. « Bonifacio fu pontefice, dice il Wisman (1), che dedicò la forza del suo ingegno, colto per profonda letteratura, fatto maturo per lunga esperienza delle più delicate faccende ecclesiastiche, per il conseguimento d' un veramente nobile fine, e che nel corso di sua carriera fece mostra di molte preclare virtù, e potè addurre in allievamento dei suoi difetti lo stato delle cose pubbliche, la rozzezza del secolo in che visse; e la natura violenta e rozza di molti di coloro coi quali ebbe da fare. »

Il Wisman coll' acutezza del suo ingegno accenna proprio alla cagione della guerra che s' ebbe il Gaetani dai contemporanei, e specialmente dall' Alighieri, la subitanea arditezza dell'indole: ecco a che si riducono i veri difetti. Egli si trovò dottissimo, e più in tempi difficilissimi. La rettitudine dei suoi intendimenti, la pietà non potevano mutare il carattere nativo. Nessuno in tante battaglie e in mezzo a tanti accaneggiamenti osò lui accagionare di non retto costume, in grembo a tanta pravità sociale. Il fronteggggiare ardito contro a potenti gli accattò la trista fama di superbo, di traditore, di simoniaco. Se non avesse combattuto i colonnesi, se non avesse levata la fronte austera contro la prepotenza del Bello, se non avesse procacciato di abbattere il ghibellinismo ne' comuni italiani, giovandosi all' occasione d' intervento straniero, se fosse stato meno gagliardo, meno risoluto, meno severo, la calunnia non lo avrebbe martirizzato in vita e dopo

(1) Loc. cit.

morte. Furono travisate le sue intenzioni, furono interpretate a rovescio le sue opere; ma egli stette saldo, egli aprì il libro delle sue costituzioni, *Clericis laicos* — *Ausculta fili*, — *Unam sanctam:* — fu martire della prepotenza e della maldicenza, ebbe un inferno fittizio per opera del grandissimo Alighieri, ma la storia dovette rinfrancare la sua memoria degli oltraggi sofferti. Roma non lo vide partire, Roma coll' opera sublime del Giubileo giganteggiò per lui maravigliosamente. Dopo di lui cominciò la elegia avignonese. Quando per triste insinuazione, e per feroce prepotenza di Filippo il Bello furono rase le sue costituzioni, la memoria di Bonifacio dovette risplendere d' una gran luce. Allora il carattere morale del Gaetani apparve in tutta la sua bellezza. Il processo d' Avignone, e l' oltraggio alle sue lettere l' hanno giustificato abbastanza. Il primo mise in luce le sue virtù innanzi a' suoi più fieri nemici, l'altro ha dimostrato pienamente di qual livore fossero conturbati i nemici che lo combatterono.

V.

Peraltro mi parrebbe di lasciare cosa principale in questo lavoro se non dicessi alcuna cosa delle ragioni che resero così terribile al Gaetani il poeta fiorentino.

Ci si consenta qui dilungarci alquanto favellando della vita pubblica, e diremo anche politica dell' Alighieri, perchè è l' uomo di governo, non il poeta che piglia ad oltraggiare il pontefice.

Qui sarebbe necessario scorrere pagine molte della storia di Firenze, ma noi ci terremo paghi a brevissimi cenni che riguardano la vita dell' Alighieri. (1) Nel 1266 i frati gaudenti, Roderigo degli Andalò e Catalano dei Malvolti, divenuti potestà di Firenze, ordinarono trentasei *buoni uomini* guelfi e ghibellini i quali si radunavano ogni giorno nella corte di Calimala in Mercato nuovo. Di lì surse la repubblica fiorentina. (2) Nel 1282 invece del magistrato de' Buonomini s' istituirono i priori delle arti, e questo priorato durava due mesi. Le arti minori furono aggiunte alle arti maggiori. Il capitano del popolo insieme ai priori esercitava il potere esecutivo. O grandi o popolani che fossero non potevano avere parte nel governo se non si ascrivevano ad una delle arti. Dante fu de' medici e degli speziali, o perchè intendesse darsi all' esercizio della medicina, della quale non era inesperto (3), o perchè a quel tempo gli speziali fossero anche venditori di libri o manoscritti (4), o perchè insieme agli speziali fossero i dipintori, e Dante amava molto l' arte del colorire (5). In ogni modo Dante fu degli artisti, e quindi ebbe diritto ad essere eletto in cose di governo. In breve fu adoperato in ambascerie e cominciò con quella di San Gemignano, ch' ebbe luogo

---

(1) Gino Capponi. — Storia di Firenze.

(2) Pelli Mem. p. 90.

(3) Enrico Croce — Dante speziale.

(4) Todeschini — Scritti pag. 373.

(5) Milanesi — Documento inedito e sconosciuto che riguarda Dante Alighieri (Arch. Stor. it. Ser. III. XX. 11.)

l' anno 1299. Dopo due anni tenne un' altro ufficio al tutto interno e di ragione edilizia. Trattavasi di allargare una via di S. Procolo, coll' impegno di abbattere una casa di certo Ruba d' Allerone. I sei ufficiali, cui veniva presentata la domanda, chiamavano Dante a soprastare al lavoro, nominando suo cancelliere Guglielmo della Piagentina (1). Questo avvenne l'anno 1301, in cui Dante prese parte al consiglio delle Capitudini ai 14 d' Aprile, e nel Consiglio dei cento ai 13 di Settembre, e ai 19 di Giugno Ma prima ch' egli si trovasse a questo consiglio, cioè pel bimestre del 15 giugno al 15 Agosto del 1300, era stato de' priori. Ecco la vita politica dell' Alighieri che chiudesi nel 1301, allorquando coll' ingresso del Valois, incominciano le dolenti note per lui e s' inizia il processo di sua condanna ch' ebbe nel 27 gennaio nel 1302 e nel 10 Marzo dell' anno medesimo. Sullo scorcio di questa breve carriera politica di Dante avvenivano altre cose. Era il conflitto dei partiti sempre più acceso, e seguiva l'opera riordinatrice di Bonifacio. Il Pontefice tendeva, nè vi è dubbio, non solo al consolidamento del papato civile, ma anche al decoro maggiore di esso. In quel fiero tramestio d' uomini e di cose il saggiò pontefice, credeva tornare utile e necessario che i comuni d' Italia si ricovrassero all'ombra della sante chiavi. Pertanto, in tempo del priorato di Dante, era avvenuto il processo contro Simone Gherardi, Nolfo Quintavalle, e Cambro di Sesto, i quali erano accusati di parteggiare col papa con-

---

(1) Fraticelli. Vita pag. 136.

tro la libertà fiorentina. L' autore principale di questo processo era il lezioso Lapo Saltarelli, di cui parla Dante nel Paradiso, mettendo a confronto i prischi e i nuovi costumi di Firenze, e facendo dire a Cacciaguida:

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual' or sarìa Cincinnato e Corniglia. (1)

Fra la bolla di Bonifacio del 23 gennaio 1296, nella quale era proibita al Comune di Firenze, la rivocazione del bando di Giano della Bella e la lettera inviata il 13 di Maggio del 1300 al duca di Sassonia, elettore dell' impero perchè s' adoprasse con Alberto di Austria, affinchè la provincia di Toscana fosse revocata, ad ius et proprietatem ecclesiae memoratae, cuius auctoritate . . . . . in romanum imperium noscitur fuisse traslata (2) » è da porsi il processso di Firenze, il giusto risentimento di Bonifacio, che invano chiedeva annullato un processo, che ledeva anche il suo decoro pontificale: talis delatio quae nos etiam respicere videbatur (3) ». Pare dunque certo che i fiorentini venissero osteggiati come aiutatori del pontefice nelle sue opere e nei suoi disegni. Dopo ciò è facile avvisare quale impressione dovesse fare a' bianchi di Firenze la duplice mis-

---

(1) Par. XV.

(2) Guido Levi — Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze.

(3) Il papa vedendo riuscire vane le sue domande, scrisse il 28 d' aprile al Vescovo di Firenze, e il 15 maggio al Vescovo e all' inquisitore.

sione del d'Acquasparta e del Valois. Dante senza che fosse de' bianchi, e ghibellino che voglia dirsi, rimase impressionato di que' fatti, e si volse ostile al pontefice. Egli non giudicò pacatamente, chè l' animo suo era già disposto a tali ostilità, imperocchè negli anni 1296 e 97 si oppose ne' consigli allo stanziarsi alcuna somma da offrirsi a Carlo, re di Gerusalemme e di Sicilia, che si volgeva al Comune per ottenere aiuti nelle imprese contro ai ribelli Siciliani, e si oppose nel 1301 per altro dono al medesimo ed anche in quest' anno il cardinale d' Acquasparta chiedeva a Firenze cento militi in servizio del papa, e Dante s'opponeva. Dante con questa condizione d'animo preparava le sue sorti future. Forse fu in questo tempo che di poco precedette l' esilio ch' egli pensò la sua Monarchia (1). Forse la lettera da noi citata, nella quale il papa si volge all' elettore di Sassonia istigò l' irritabilissimo poeta a dar mano al suo lavoro. Il papa asseriva solennemente in quella lettera la supremazia assoluta della Chiesa, per la quale supremazia « principes imperant et potentes decernunt iustitiam, ac reges regnant. » Dante asseriva gli arditi principî della indipendenza d' investitura dell' impero riguardo al papato, e della assoluta dipendenza di esso impero da Dio. Il pontefice, in base alla pronunciata sentenza asserisce, notando il fatto, il diritto di trasferire d' uno in altro la dignità imperiale o regia ». Romanorum imperium in personam magnifici

(1) Witte. Prolegomena premessi all' edizione della Monarchia.

Caroli transtulit in germanos » traslazione che intendeva perchè « Romanorum imperatores et reges, qui forent pro tempore, sepedicte sedi se redderent strenuos advocatos et precipuos defensores. » Adunque l' urto di Dante con Bonifacio è da considerarsi per ben più larghe vedute che quella comunemente accennata da'commentatori, della discesa in Italia di Carlo di Valois. La discesa di Carlo era pur troppo considerata di mal' occhio dall' Alighieri, ma questo non era il solo fatto che lo conturbasse; i larghi e solenni intendimenti del pontefice, le ragioni della vigorosa ed alta politica, tutta intenta, non ad ingrandimento personale, ma a gloria del pontificato, disturbavano la mente sospettosa di Dante: egli vedeva, e a torto, gl' interessi della sua patria compromessi dal disegno del pontefice. Egli errava: la sua vita politica era il tempo delle maggiori sue illusioni e la cagione delle sue sventure. Leonardo Bruni riferisce le parole di un' epistola di Dante, indi smarrita, nella quale scriveva il poeta « Tutti i mali e gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato, ben per prudentia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne ero indegno » (1). Pertanto non è l' ira di Bonifacio contro Dante, ma l' ira di Dante contro Bonifacio che si deve attentamente studiare. Il pontefice, adoperando con rettissimi intendimenti, per larghe e saldissime ragioni, non aveva per fermo di mira l' uomo, ma la difesa di un principio; Dante per contrario avea preso di mira l' uomo e l' oltraggiava. Bonifacio conda

(1) Scartazzini-Manuale.

nava Giano Della Bella, e Lapo Saltarelli, perchè vedeva in essi i nemici, non suoi, ma del' retto ordine sociale, e della Chiesa; Dante combatteva Bonifacio perchè, tenendo fisso lo sguardo ai particolari interessi del suo comune, credeva che questi fossero da lui combattuti. Bonifacio in questo caso è grande, Dante è piccolo.

VI.

Nello studio che intitolammo Dante e Roma ci avvenne di toccare dell'ambasceria del poeta a Bonifacio VIII. Questa missione dell'Alighieri, asserita da Dino Compagni, (1) dal Boccaccio, (2) ripetuta da tutti o pressochè tutti i biografi danteschi, cominciò negli ultimi tempi ad essere combattuta. Il primo che vi si oppose fu Vittorio Imbriani, il quale prese ad argomentare contro siffatta ambasceria principalmente dall' essere certo che Dante venisse *cacciato* da Firenze ed appoggiandosi alla terzina del C. XVII dell' Inferno:

> Qual si partì Ippolito d' Atene
> Per la spietata e perfida noverea,
> Tal di Firenze partir ti conviene.

La quale ragione potrebbe essere anche contraddetta dall' osservare che cacciato può essere tolto nel senso più lato di mandato fuori, anche senza l' atto

---

(1) Cron. L. II.
(2) Trattatello in laude di Dante.

materiale; come per esempio si dirà di aver cacciato il tale di casa, solo avendogli fatto intimare di non mettervi più il piede (1). Ma l'opinione dell'ambasceria dantesca seguì ad essere scossa da altri recenti lavori. Adolfo Bartoli (2) dopo avere accennato al processo fatto iniziare ad insinuazione di Lapo Saltarelli riferito per prima volta dal Fauriel (3), processo, venuto a miglior luce per gli studi del Levi (4) insinua alcun dubbio intorno all' ambasceria bonifaciana, dubbio che si dissolve in aperta negazione di tal fatto per le osservazioni di Pasquale Papa (5). Ma gli argomenti principali addotti per tale dubitazione o negazione si riducono alla ragione di contrarietà esistente fra il poeta e Bonifazio VIII al tempo in che sarebbe avvenuta siffatta ambasceria. La Monarchia, scritta, secondo il Witte (6) ed altri, prima dell' esilio, avrebbe posto Dante in tale condizione da non potersi presentare al pontefice Bonifacio. Così Pasquale Papa, il quale argomenta poi dall' accomunare la politica di Dante a quella di Lapo Saltarelli, viene a stabilire un' aperta osti-

---

(1) Pasquale Papa. L' ambasceria di D. Alighieri a Bon. VIII.

(2) Storia della letteratura Ital. T. IV.

(3) Dantes et les origines de la langue et de la littèrature italiennes.

(4) Bonifazio VIII e le sua relazioni col Comune di Firenze.

(5) Loc. cit.

(6) Dantis Alegherii de Monarchia, libri III, codicum manuscriptorum ope emendata per Carolum Wite. Vindobonae 1874.

lità dell' Alighieri, ostilità così gagliarda da fare supporre impossibile l'ambasceria. Anzi è posta in rilievo cosiffatta nimicizia anche con tinte più fosche, notandosi come Dante sedesse nella signoria nel giugno 1300, allorquando il cardinale Matteo d' Acquasparta faceva profferte che venivano respinte, ch'anzi Dante un anno appresso, 19 di Giugno del 1301, nel consiglio delle Capitudini e dei cento, come notammo, s' opponesse ricisamente ad una proposta: *de servitio domini pape faciendo de centum militibus secundum formam literarum domini Mathei, cardinalis*, essendo notato che *Dante Aligherii consuluit quod de servitio faciendo domino pape nihil fiat.*.

Ma lo scrittore dell' appendice intorno all' ambasceria dantesca confessa essere insufficiente fondare sopra quest' unica argomentazione la tesi opposta al fatto della missione allighieriana. Egli asserisce non sapere se quest' odio tenace e personale dovesse dirsi ghibellinismo, nota peraltro la personale antipatia di Dante per Bonifacio, antipatia che non è agevole negare. Tuttavia egli stesso si tiene dal proferire giudizio, riguardo a queste sole prove.

E di vero l'Alighieri non timido amico del vero, punto pusillanime ne' suoi modi, avrebbe saputo vigorosamente affrontare disdegni: ma poi questi disdegni non gli avvenne d' affrontare, tenuto conto della nobile indole del papa. Sembrami che posando tutta l' argomentazione su questo punto, s' impiccolirebbe la maestosa figura di Dante, il quale giganteggia imperterrito negli avversi casi. Ma l' autore viene ad altre prove e sono quelle che

traggono ragione dall' autorità de' cronisti o de' biografi. In quanto a' biografi tutti, o meglio quasi tutti, come nota il Del Lungo (1) parlano di cosifatta missione. Nello sviluppo degli studi critici non possiamo negare che opposizioni di qualche valore sorgano contro la tesi dell' ambasceria. Ma mi sembra essere difficile potere distruggere l'appoggio che viene all' asserto nostro dal combattere la genuinità della cronaca dinesca, perciò che riguarda questo fatto. Sia pure di non grande valore l' autorità del Boccaccio, sebbene mi piacerebbe opporre che trattandosi d' avvenimenti di tanta importanza, la facilità leggendaria del Certaldese non possa recare ostacolo, (2) rimane sempre salda l'autorità della cronaca dinesca non facilmente accusabile in questo punto di interpolazione, nè nuoce all' argomento il silenzio del Villani (3).

I negatori dell' ambasceria bonifaciana s' appigliano anche all' argomento che loro verrebbe opportuno del non trovarsi nel settembre del 1301 Bonifacio a Roma. Come l' Alighieri co' compagni di ambasceria sarebbe venuto a Roma, se Bonifacio era in Anagni? Se la parte de' bianchi mandò ambasciatori a Bonifacio VIII, così lo Scartazzini, (4) per

---

(1) Dino Compagni e la sua Cronaca.

(2) Veggasi il giudizio intorno alla vita di Dante del Certaldese Francesco D' Ovidio in occasione della pubblicazione della detta vita per Francese Macri-Leone. Nuova Antologia a. XXIII. Serie III vol. XVII. Saso del 1 di t-tembre 1888.

(3) Scartazzini, Dante in Germania. Parte seconda c.

(4) Manuale p. I.a

procurare che Carlo di Valois non venisse a Firenze, ciò dovette essere nel mese di Settembre del 1301. In fatti i biografi dicono che Dante partí da Firenze per andare ambasciatore al papa verso la fine di settembre, o nei primi di ottobre del 1301, ma in quel tempo Bonifacio VIII era colla sua corte in Anagni. Dante avrebbe dunque dovuto andare ad Anagni, e invece tutti lo fanno andare a Roma » (1). Pasquale Papa reca anche questo argomento (2). Anzitutto il termine di viaggio della ambasceria anche variato, non potrebbe distruggere il fatto. In secondo luogo nulla osta che Dante venisse a fornire ambasceria al papa, anche prima che movesse ad Anagni, ove andò a trovarlo Carlo di Valois, i quali due diversi fatti chiaramente distingue Luigi Tosti, prima favellando della venuta a Roma di Dante a Bonifazio, poi della visita fatta al pontefice dal Valese (3). Noi rimaniamo saldi nell'opinione affermativa dell' ambasceria bonifaciana e ci piace qui riferirne a conferma le parole del Cornoldi (4). Carlo entra a Firenze al primo novembre 1301, seguito dai neri esiliati conducendo mille e duecento cavalli. Si fortifica nel palazzo dei Frescobaldi oltr'Arno. I Neri riescono trionfanti: ma abusano della vittoria e mettono a sacco la cittá. Carlo Donati è co' suoi armati di ritorno in Firenze: trae di carcere i partigiani suoi; obbliga i primi a rinunziare

---

(1) Vita di Dante.
(2) Loc. cit.
(3) Storia di Bonifacio VIII.
(4) Commento al C. VI. dell' Inf.

l' ufficio. La città è senza magistrati : alla porta di essa i francesi ardono le case; i bianchi si rannicchiano ascosi presso gli amici; l'angoscia comune dura sei giorni. Il Collegio de' priori è rieletto: sono sei e il Confaloniere, tutti neri. Si promette devozione al papa e a Carlo.

A tali notizie bolle lo sdegno in cuore a Dante che sta a Roma, e Bonifazio rimanda il Cardinale d'Acquasparta ad infrenare i neri, come l'anno innanzi avealo mandato ad infrenare i bianchi: poco frutto come prima: lascia la città sotto l' interdetto: I neri non danno lo sfratto a tutti i bianchi, ma impongono taglie e, per manco di pagamento, lo esilio. Al principio del 1302 Carlo va a Roma e in Firenze si congiura per ucciderlo. Ritorna a Firenze: i congiurati son condannati nella testa, ma fuggono: dichiaransi contumaci e si ardono le loro case. Si dà il bando a più di 600 bianchi e a Dante fra questi. Carlo lascia Firenze in mano ai Neri e parte. »

Conchiudiamo questo studio su Bonifacio. L'ira di Dante verso questo Pontefice fu ingiusta, che se anche il Papa fosse stata causa occasionale e indiretta della sventura del poeta, non fu certo di questa sventura causa morale. Ottime a questo proposito le riflessioni del Cornoldi: « Da ciò vedesi, queste parole fanno seguito alle addotte di sopra, da ciò vedesi la cagione (ma cagione non è sinonimo di ragione) dell' ira di Dante contro Bonifacio, il quale per lo mezzo di Carlo di Valois, fu causa dello spadroneggiare dei neri in Firenze e delle conseguenti sue disgrazie. Quale lezione storica! e

fazioni cittadine si cangiano in politiche, nè vi è ira peggiore di quella che viene suscitata tra fratelli. »

Aggiungerò io che nel fatto dell' ambasceria dantesca è da notarsi il salvamento provvidenziale del poeta e del poema. Facendo astrazione dalle circostanze di questo avvenimento, noi dobbiamo avvisare nella sostanza di esso uno schermo alla vita del grande fiorentino, uno schermo al grande volume che doveva venire da lui. Sotto al manto del pontefice tanto odiato egli ripara; i suoi concittadini l' avrebbero spento: Roma papale lo salva. — Ma è dunque un esagerare per fuoco di poesia l' asserire che la divina Commedia esiste perchè il suo autore fu ospite di Roma, ambasciatore di Bonifacio VIII?

CLEMENTE V.

I

Anche il nome di Clemente V è notato con ira nelle pagine della Divina Commedia. Morto Bonifacio VIII nell'ottobre del 1303, nel medesimo anno gli succede il Boccasini, Benedetto XI. Nel 1305 viene chiamato a reggere la chiesa Bertrando de Goth, arcivescovo di Bordéaux che prende il nome di Clemente V. Egli non era cardinale, nè conosceva l'Italia, e fu incoronato in Lione. Peregrinò per varie città di Francia, e finalmente nel Marzo del 1309 fermò la sede in Avignone, nel Venosino, possedimento de' pontefici, ma che apparteneva a' conti di Provenza, sotto la primazia dell'impero. Questa figura di papa è infesta terribilmente al poeta, il quale colle scintille che traggono dalla sua immaginazione, unica al mondo, forma un incendio di perenne ammenda all'ombra di Clemente. Guai a questo pontefice se la giustizia divina fosse stata severa con lui come l'implacabile esule fiorentino!

Della rigida e tremenda censura di Dante ci avverrà in questo lavoro ragionare pacatamente. Dante scrive a caratteri funesti queste colpe di Clemente: simoniaca elezione, avarizia, servilismo con Filippo il Bello, traslazione della sede da Roma ad Avignone, abolizione dei templari, processo di Bonifacio VIII, tradimento d' Arrigo. Tutte queste colpe, imputate a Clemente, dall' Alighieri si raccolgono nella ragione d'una sola causa: servilità al monarca di Francia, cui avea resistito Bonifacio, e avrebbe con più salda efficacia resistito Benedetto. I commentatori e le cronache addensano nebbie su questo punto di storia e fanno che più terribile suoni attraverso a i secoli la minacciosa parola di Dante, specialmente allorquando giovasi dello stesso labbro di Pietro, cui fa dire:

> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> S' apparecchian di bere, o buon principio,
> A che al fine conviene, che tu caschi (1)

In queste parole Dante ravvolge in una sola ombra Clemente V di Guascogna, e Giovanni XXII di Cahors, sempre fermo nei suoi intendimenti di personale disapprovazione, in quanto all' abuso del civile principato. Noi peraltro insistiamo che quanto più l'ira di Dante preme; sebbene non giustamente le persone, tanto più si discosta dall' offendere il principio. Ma veniamo a Clemente. Niccolò III a torto oppresso da Dante, come dimostr

(1) *Pur.*. XXVII.

mo a suo luogo, lancia nelle pagine della Commedia terribili parole contro a Clemente: accennando al suo salire sulla cattedra di Pietro dopo la morte di Bonifacio, tacendo interamente del regno di Benedetto:

> Chè dopo lui verrà di più laid' opra
> Di ver ponente un pastor senza legge,
> Tal che convien che lui e me ricopra. (1)

Chiaramente s' allude in questo punto alla supposta simoniaca elezione di Clemente. Il padre Cornoldi nel suo commento ha queste belle parole « È Dante da scusarsi nelle invettive contro Clemente V? Forse sì perchè in buona fede credeva esser vero quello che scrisse nelle sue storie Giovanni Villani intorno alla elezione di Clemente V. (2) Giovanni Villani dovea essere ben conosciuto a Dante e quanto scrisse allora era divulgatissimo e creduto. A generare questa credenza concorreva il fatto del trasferimento della corte papale in Avignone, cosa che indegnò tutta Italia e per la quale il cuore di Dante, che bolliva di amore verso Roma papale, era incredibilmente esacerbato. » Ma vediamo quale la realtà delle cose. Abbiamo due schiere di narratori: alcuni s' adoprano a sostenere l' incontro di Filippo il Bello con Bertrando De Goth nella selva di S. Giovanni d' Angely e sostengono le condizioni proposte dal Bello ed accettate dal Vescovo di Bordò: premio l' elezione al papato. Le condizioni sareb-

(1) Inf. XIX.

(2) Istorie l. VIII cap. 80, in questo racconto è mutato il nome di Bertrando in quello di Raimondo.

bero state: il perdono per la cattura di Bonifacio, l' assoluzione dalle incorse censure, la cessione delle decime per un decennio, la diffamazione dell' odiato pontefice, l' onore cardinalizio restituito ai Colonna, il trasferimento della sede romana in Francia, cui era da aggiungersi altro segreto patto: l' abolizione dei templari. Seguono adunque il racconto del Villani lo Sponde, il Pagi, il Dupin, l' Alexandre, il Damil, il Fleury. S'oppongono a cotesta novella Giovanni da S. Vittore, Toiomeo da Lucca, Bernardo di Guido, il Veneto Anonimo, Amalarico, Giovanni da Carminate, Guglielmo da Plasiano, il Baluzio nelle vite dei papi avignonesi, il Baronio, Andrea Vittorelli nelle aggiunte al Ciacconio; e de' moderni non è a dimenticarsi il Rabanis (1) il quale con chiarissima ed ineluttabile argomentazione dimostra che l' incontro di Filippo con Bertrando non poteva essere avvenuto che nei giorni 18, 19, e 20 di Maggio e che in quei giorni non potè assolutamente avvenire tale incontro nella selva di S. Giovanni d' Angely. Inutile è certamente insistere sulla falsitá del racconto del Villani, riguardo alla elezione di Clemente. La sana critica, dando il giusto valore alla autorità e specialmente giovandosi delle severe asserzioni de' più autorevoli documenti pose nel novero delle leggende la narrazione. L' autorità del Villani non dispreziamo assolutamente, anzi ne teniamo grande conto ove convenga, ma quando per la serietà delle opposte asserzioni, trattandosi di cose avvenute lungi da lui, e delle quali potea venirgliene,

---

(1) Clémént et Fhilippe le Bel. Paris 1858.

come gli venne, alterato il racconto, non dubitiamo di asserire che egli, avvegnachè contro volere, solennemente desse nel falso. Onde ci giova notare col Cornoldi « Il racconto del Villani e degli altri storici che lo seguirono è una bugiarda leggenda: non ha fondamento sodo, come dalla saggia e imparziale critica è oggimai dimostrato (V. Brunengo: i destini di Roma). Tuttavia ricordiamoci che la volontà umana si commuove egualmente dal vero e dal falso, quando questo si presenta in guisa da essere tenuto per vero » (1) Di che per questo lato della elezione di Clemente, cade del tutto la vigoria della rampogna dantesca; ch' egli, il poeta, commovendosi ad ira pel falso che gli si presentava sotto le sembianze del vero inveleniva contro al Guasco, paragonandolo a Giasone, favorito da Antioco re di Siria per la somma dignità sacerdotale.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei, e come a quel fu molle
Suo re, così sia a lui chi Francia regge (2).

Parimente per lo scambiare falso per vero, lo sdegno di Dante rimarrà senza potere di nuocere alla fama di Clemente, quand' ei saldo nella opinione che l' elezione del pontefice fosse stata simoniaca, venga ad esclamare, accennando al tempo delle imprese d' Arrigo VII.

---

(1) Commento.
(2) Inf. XIX.

E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderá con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch' ei sarà detruso
La dove Simon Mago è per suo merto;

E farà quel d' Alagna esser più giuso (1)

II.

Legasi intimamente colla precedente questione l' altra dell' avarizia, onde l' Alighieri adirasi con Clemente. Ma quale il fondamento di questa terribile accusa? Quali degli storici o prima o dopo l' elezione al pontificato accagionarono Clemente di tale magagna? Certo è che quando Clemente coronò in Avignone Roberto, re di Napoli. gli cedette tutte le somme che per tale atto gli spettavano, somme che si dice giungessero a trecentomila once d'oro. Certo è che allorquando nel Concilio di Vienna soppresse l' ordine dei templari, non con sentenza definitiva, ma temporanea, stimò conveniente di cedere i beni di quei religiosi agli spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Quale occasione più propizia di questa ad uomo che fosse infetto di avarizia? I detti cavalieri, consentendolo Filippo il Bello, furono ammessi al possedimento di tali dovizie nel 1312. (2) Se in siffatte contingenze ave se

(1) Par. XXX.
(2) Rohrbacher — Storia universale della Chiesa.

Clemente mostrato avidità, di oro quale romore di maldicenza non si sarebbe fatto intorno a lui? Onde dunque questa terribile accusa dantesca? Io credo opportuno in siffatte questioni procacciare di rendersi noto l' intendimento dell' Alighieri in quelle ragioni di opinare che si incentrano in un solo punto. — Dante assunse ufficio di severissimo esortatore, e moderatore degli altrui costumi. Dante ebbe dei grandi ideali, non solo in ordine alle cose, ma anche in ordine alle persone. Vagheggiò le glorie del papato, le glorie dell' impero, ma queste glorie non vagheggiò astrattamente, sibbene concretamente, cioè per le virtù personali di uomini egregi che avessero rappresentato le dignità eccelse di pontefice e di imperatore. Ideò poi virtù sublimi che volle rifulgessero in assai perfetta guisa in colui, il quale fosse il sole delle menti. Indi gli avvenne di esagerare qualunque neo d' umana fralezza Il pontefice egli pensò uomo fra la terra e il cielo, arbitro degno delle terrene supremazie, appunto perchè eccelso nella virtù. Il Veltro dantesco è il papa, come se lo figurò l' Alighieri. Non servo e soggetto ad alcuno temporalmente: no, assolutamente; ma non avido di terra e di oro. Re pacifico, re che avesse pur troppo il soglio, cui gli altri monarchi s' inchinassero, e lo stesso imperatore come figlio a padre, ma nella sua grandezza morale così alto, così sublime che lo stesso suolo che gli sarebbe appartenuto fosse sembrato agli uomini cosa più celeste che umana. Questo ideale, colorito vivacemente dalla mirabile fantasia dell' Alighieri diveniva tremendo per le personali individualità.

Al giudizio di Dante scendeva in infimo grado chi non si fosse mantenuto all' altezza della sua idealità. Il solo sospetto di non disinteressata amministrazione de' beni della Chiesa, il solo sospetto di pieghevolezza verso le cose di quaggiú era assai terribile alla passionata anima di Dante, che iperbolizzando inabissava. In questa guisa, a mio credere, si possono spiegare certe ardite accuse dell' Alighieri contro alcuni pontefici, anche per certe colpe delle quali la storia tace assolutamente e che la leggenda non osa diffondere. Per questo io penso che Dante accusasse d' avarizia Clemente, secondo lui già simoniaco nell' elezione e per conseguente avido di potere. Il falso supposto accendeva la vivace fantasia del poeta, che ruinando di balza in balza, tra gl' infoscamenti dell' ira, scagliava contro a Clemente, e anche a Giovanni XXII la tremenda parola

> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> S' apparecchian di bere (1).

III.

Le altre accuse dantesche si compendiano anche nel supposto assoluto servilismo di Clemente verso Filippo il Bello. Ci parve bastantemente dimostrato che l' elezione di questo papa non si dovesse accagionare di simonia per le prepotenze di Filippo, vedremo ora quale pressione queste prepotenze facessero in seguito sull' animo del papa, e di quale

(1) Par. XXVII.

responsabilità debba costui gravarsi. Dante nel Purgatorio (1) dipinge maestrevolmente la figura di Filippo IV, e con quella sua parola che sopravvive ai secoli lo denomina gigante. Ma avverso a Clemente, non lascia occasione per dipingerne le sembianze foscamente, nè potrebbesi in modo più cupo, e diciamolo pure più orribilmente sdicevole, favellare del papa.

Pure a nostro avviso la parola gigante, ond' è delienato il re non è di lieve disgravamento al pontefice. La servile condiscendeza di Clemente dovrebbe giudicarsi in ragione inversa della gigantesca pressione di Filippo, e il piegare di questo, anche fosse avvenuto in quel modo che pensa il poeta, sarebbe stato meno accusabile per quanto grave la tirannia del monarca. Del resto non era d' uopo della immaginosa parola dell' Alighieri per tratteggiare l' arbitrario orgoglio, e le frodolenti soperchierie del re. Vediamo peraltro, come Clemente si diportasse in tale conflitto. Da un lato adunque la pressione del re, dall' altra la tumultuosa ragione de' tempi, onde rendevasi malvagia la sua dimora in Roma. Indi le ribellanti fazioni, le diversità di opinamenti ne' cardinali, partiti accesi d' ira. Conseguenza di questi dissidi il lungo conclave di Perugia, al quale gli stessi cittadini imposero fine. Non diciamo noi questo per difendere la traslazione della sede, ragione di danni gravissimi, ma per attenuare in parte la responsabilità che grava tremenda sulla memoria di quel pontefice, cui furono flagelli terribili le pa-

(1) XXXXII.

role dell'Alighieri. Quando il Baronio chiama Avignone « Portus romanae ecclesiae, fluctuantis naviculae Petri » (1) fa notare come il rifugio in Avignone, sebbene desiderabile dal re di Francia, che voleva soggetto il vescovo di Roma, non fosse poi un atto di mera servilità verso Filippo da parte del papa, ma una necessità di riparo in pieno agitamento di tempesta. Non guardiamo le tremende conseguenze del fatto, ma l'intendimento del pontefice. Quando Clemente, avuta la notizia del suo innalzamento alla cattedra di S. Pietro, recasi in Lione per farsi incoronare, sì, egli già dà segno di non volersi allontanare di Francia, ma non può essere che ciò adoperasse pensando che ivi avrebbe avuto libertà maggiore? Ma quale libertà poteva egli sperare sotto la balìa del terribile tiranno di Bonifacio? Giusto richiamo: ma si ponga mente che il francese Clemente tenne che forse la prepotenza di Filippo ivi gli sarebbe avvenuto di sperimentare meno funesta, perchè appagate in gran parte le orgogliose brame che tanto il re imbizzarrivano. Quando Clemente chiamò Filippo a Poitiers per trattare con lui intorno a cose di gravissima importanza, pensò forse d'ammollire interamente l'animo di quel superbo.

E di vero in quel convegno si porse consiglio dal pontefice di provvedere agl'interessi della cristianità in Soria, di togliere a' greci scismatici l'impero di Costantinopoli; fu in quel convegno confermata la pace tra il re di Francia e Roberto conte di Fian-

(1) A. 1311.

dra, ed eziandio fu concluso l'accordo tra la Francia e l'Inghilterra (1).

È vero che il papa avea già ceduto in parte ai desideri di Filippo, prima dolorosa conseguenza della schiavitù avignonese, imperocchè rivocando le bolle *Unam sanctam*, e l'altra *Clericis laicos* avea già bastantemente piegato al giogo del Bello, ma non in guisa tale che non possa avvisarsi in quel pontefice, nella stessa tumultuante incertezza dell'animo, rettitudine d'intendimento a favore della Chiesa. Clemente poi nella sua dimora di Francia volge il pensiero a religiose imprese, nelle quali, se talvolta scorgesi affetto particolare a' luoghi, ov'egli dimorò prima dell'elezione al pontificato, come il liberare l'antica sua diocesi di Bordeaux dalla giurisdizione degli arcivescovi di Bourges, mostra sempre volontà di rendere più onorato il decoro del culto. Lo so che anche in ciò che riguarda specialmente lo splendore de' riti dovette talora cedere alla volontà del monarca, ma il fece quando si trattasse di cosa che non venisse a onta del culto, come fu allorquando in grandissima pompa l'anno 1306 trasportò il capo di S. Luigi dalla chiesa di S. Dionisio alla cappella reale. (2) Tuttavia la condiscendenza di Clemente non fu quale venne giudicata dall'Alighieri; come vedremo, notando le ragioni della storia. Pertanto posto che a Clemente V sembrasse utile per la Chiesa uscire di Roma, parliamo solamente del giudizio ch'ei potesse fare, non della utilità considerata

(1) Baluzio Vite de' papi avignonesi.

(2) Baluzio Loc. cit.

obiettivamente, che sarebbe follia sostenere, posto che a lui sembrasse opportuno ritrarsi nelle regioni di Francia, non poteva scegliere luogo che meglio di Avignone gli convenisse. Imperocchè Avignone apparteneva al re di Napoli, come conte di Provenza, il che notammo in sul principio, e apparteneva anche all'impero. Quindi il Pontefice, dimorando in Avignone, era in suolo nel quale dominava un suddito della Chiesa.

Di più il pontefice possedeva nelle vicinanze di Avignone la contea di Venaissin, ceduta ai papi da Raimondo, conte di Tolosa. Di che osserva il Gregorovius (1). « La scelta della residenza provvisoria sulle rive del Rodano era la migliore, cui fuori d'Italia potesse appigliarsi il papa, anche perchè la vicinanza di Marsiglia, gli rendeva pronte le relazioni coll' Italia. »

Del resto la condizione della dimora avignonese, cui si riferiscono le invettive dell' Alighieri, e alcune lettere del Petrarca (2). non è poi terribile così come si vorrebbe rappresentare. Codesto quadro ha due aspetti: uno di essi riguarda la condizione di Roma, l'altro la vita de' cherici e della corte in que' luoghi. Nessun dubbio che la lontananza dei papi fosse fatalissima a Roma, come sempre sarebbe. La tristezza dell' esilio apparisce in tutta la sua squallidezza per Roma, perchè Roma senza i pontefici è terra d'esilio; ma non pel luogo ove i pontefici dimorano. Si volle esagerare il decadimento

---

(1) Storia della città di Roma Vol. II. p. 13.

(2) Sine titulo.

de' costumi della corte avignonese. Si vollero improntare d' infamia alcuni di que' papi e specialmente Clemente V; ma con audacia si mentì. Il Vittorelli (2) ha queste parole: « Si urbis et romanorum ecclesiarum ruinam inxpexeris, hoc exilii tempus noctem dixeris, si mores sanctitatemque pontificum diem appellandum existimabis. » Ma tutto questo non toglie, e conchiudiamo per questa parte il nostro studio intorno a Clemente asserendo ch'improvvida solamente non fu la dipartita da Roma del pontefice ma improvvida e lacrimevole. Di che saviamente commentava il Cornoldi le terribili parole di Dante nel canto trentesimosecondo del Purgatorio con queste sentenze: « Per certo il trasferimento della curia pontificale in Francia fu cagione d' infiniti guai per la Chiesa e per la civil società, e di là venne il fatale scisma d' occidente che per tanti anni straziò la Chiesa. Ma Dante dovea essere più temperato. »

IV.

Non è vero che Clemente V condiscendesse sempre e servilmente al gigante di Francia. Una delle atroci accuse che ne adombrano la memoria è l' abolizione dei templari. Esclusa come condizione dell' elezione al pontificato, rimane sempre come fatto, e come fatto è arma a' nemici del pontefice, e specialmente allo sdegnoso poeta. Ma vediamo

---

() Aggiuute al Ciacconio.

pacatamente come Clemente si diportasse. Filippo, come è noto, da lungo tempo meditava la distruzione dell' Ordine de' templari. Fosse la cagione di cosiffatto sdegno l' essersi questi cavalieri uniti a' ribelli suoi, che gli si mossero contro quand'egli volle alzare il prezzo della moneta due terzi sopra il valore reale, ovvero l' essersi dichiarati favorevoli a Bonifacio VIII, fatto è che egli avea ad essi giurata guerra mortale. (1) D' altro lato non mancarono pretesti, anzi diremo cagioni a rendere tale sdegno formidabile. Pertanto Filippo, orgogliosamente arbitrario, giovandosi della sua condizione di ospite, avrebbe voluto fare da se, arrogandosi potere che non aveva. Difatti l'anno 1307, a' 13 d'ottobre fece arrestare a Parigi i templari, e impadronitosi del tempio, vi pose il tesoro regio e le scritture di Francia, facendo sequestrare i beni de' cavalieri. Clemente resistè validamente. Per mezzo di due cardinali fece sapere al re che non avrebbe portato in pace siffatto arbitrio; e fu allora che sospese per ciò che s'attenesse a' templari, l' autorità degli arcivescovi, vescovi e prelati e inquisitori di Francia e riservò a se la disamina delle accuse.

Questo atto di pontificale coraggio inasprì Filippo, che se ne risentì col papa, e per salvare in certa guisa la sua convenienza innanzi al mondo, fece condurre alcuni dei prigionieri a Poitiers, ov' era il pontefice. Guglielmo da Plasiano (2) narra che in questo medesimo anno il pontefice nominasse una

(1) Novaes. Storia di Clemente V.

(2) Chron.

commissione di sei cardinali per studiare attentamente la questione dei templari, per vedere se le apposte accuse avessero saldo fondamento: chè accuse ve n' erano molte e in parte rese valide dalla stessa confessione degli accusati, come intervenne in parecchie disamine e anche in Poitiers dinnanzi a Clemente. Colpe reali, in gran parte esagerate dalla malizia del Bello rendevano più che mai vigile il pontificale giudizio. Il quale però in tutta questa dolorosa istoria, in questa tragica morte d' una delle più belle istituzioni cavalleresche, d' uno dei più nobili ordini religiosi, si serbò dignitosamente schivo di laico giogo, alteramente sereno. E di vero Filippo il Bello preparava nuova guerra e l' anno 1308 invitava i prelati a Tours per l' esame delle accuse. Clemente non s' arrendeva nè alle pretese di Filippo, nè ai suoi processi, e saldo nella severità del suo ufficio, nei diritti della sua dignità, non tentennava, da se erigeva nuova inchiesta e l' anno 1310 comandava ai prelati che facessero diligenti ricerche nelle loro diocesi per ciò che riguardava i templari (1) Ov' è la servilità cieca di Clemente? Schiavo di Filippo, si sarebbe arreso alle prime pressioni, avrebbe assentito alle accuse del convegno di Tours; invece egli indipendente, incrollabile, libero nella stessa sua triste condizione di ospite di Filippo, vuole giudicare da se, e vuole che la coscienza dei singoli vescovi emetta il grido

---

(1) Guglielmo da Plasian. loc. cit. Praelati Franciae ex papae praecepto, quilibet in sua diocesi (sic) fecerunt de templareis inquestas solemnes.

solenne della sentenza. Questo ecclesiastico processo de' templari, del quale favella anche a sua volta Giovanni da S. Vittore, (1) toglie qualsiasi responsabilità di servilismo al pontefice. Quando nel 1311 fu convocato il concilio di Vienna nel Delfinato per la celebre questione, quando avvenne fosse proferita la sentenza avversa ai cavalieri del tempio, io tengo che niuno avrebbe potuto osare di menare oltraggio a Clemente, come mancipio di Filippo. Noi trattiamo per semplice attinenza agli studi danteschi della condanna dei templari, e solamente intendiamo di difendere Clemente dall' accusa di indegno assenso alla brama del principe. Se fu opportuna la condanna altri giudichi, noi vogliamo soltanto dimostrare che Clemente V in difficilissime circostanze, sotto il peso di terribile prepotenza, mostrò vigore d' animo bastevole per salvare la dignità del supremo ufficio. Negare assolutamente la pressione di Filippo su Clemente sarebbe follia, ma è necessario confessare che questa pressione non intimidì, per quanto viene asserito, Clemente, nè il rese traditore di sua coscienza.

V.

Il Baluzio, nella prefazione alle vite dei papi avignonesi nota non essere vero che i papi sedenti sulle rive del Rodano fossero stati ciechi strumenti della potenza gallica e pone a confutazione del Bzovio la testimonianza del Ciacconio. « *Vi-*

(*s*) Chron.

dendi tantum annales ecclesiastici. Si fidem faciant illam conquestionem (Bzovii) *non esse veram*.

Uno dei fatti che mostra questa indipendenza pontificale sulle rive del Rodano è il processo Bonifaciano, iniziato da Clemente V. L'anno 1308 furono fatte, narra Guglielmo da Plasiano, (1) tre domande da Filippo a Clemente: la canonizzazione di Celestino V, il processo di Bonifacio VIII, l'assoluzione del Nogaret. Facile avvisare in quest'ibrida unione di domande l'animo di Filippo. A lui caleva del culto di Celestino solamente per rendere più fosca l'ombra di Bonifacio, alla quale dovea rendere anche oltraggio l'assoluzione del sacrilego Nogaret. Ma le domande di Filippo, orgoglioso re, suonavano all'orecchio d'un pontefice che giudicava gli umani intendimenti al raggio superno. Celestino era in fama di santo, erano divulgati i suoi prodigi, adunque non era il re scaltro che per umane ragioni chiedeva il suo decoro di religiosa apoteosi, ma la cristianità, ma il cielo che faceva riverberare la luce del grande asceta sulla terra. Clemente senza alcuna esitanza assentiva. Ma il processo di Bonifacio? Trattavasi ora di scendere dal paradiso all'inferno. Condannare la memoria d'un pontefice, dopo avere circondata di splendori quella d'un altro. Poteva Clemente diniegarsi. No, egli confessa apertamente l'innocenza del Gaetani, che non può temere oscuramento da qualsivoglia controversia. Clemente dice non credere affatto alle reità di Bonifacio, le cui geste porgevano nella Chiesa solenne testimonianza

---

(1) Chron.

contraria a qualsivoglia accusa, tuttavia non poteva rifiutare la richiesta (1). La sentenza del papa precede lo stesso agitarsi della questione. Filippo sente contradirsi nelle sue inique pretese nel tempo stesso che si fa vista di assentire ai suoi desideri. Clemente è sicuro di sè, dell' innocenza del Gaetani, la quale non è che l' accusa della prepotenza di Filippo. Il pontefice solennemente rifiuta l' assoluzione del Nogaret. Non favelliamo qui dello svolgimento del processo, di cui ci avvenne di tenere parola nello studio intorno a Bonifacio VIII. Ci è piaciuto qui farne richiamo soltanto per mettere in giusto punto di luce la sembianza di Clemente innanzi a Filippo il Bello, sicuro di sua domanda. Il processo di Bonifacio è la più bella e generosa corona che Clemente potesse deporre sulla tomba del perseguitato. L' apoteosi di Celestino il più bell' omaggio che in tempi di tanta turbolenza potesse egli rendere alla virtù e all' eroismo, il diniegamento dell' assoluzione al Nogaret, il più degnitoso atto del coraggio sacerdotale dinnanzi all' indominata prepopotenza. Anche per questo lato apparisce che se Clemente alcuna fiata piegò ai desideri di Filippo non fu per timidezza d' animo, nè per servilità cieca, ma per intendimento di bene, e per accorgimento di prudenza. Che se non s' appose, non dovrà per questo condannarsi. Egli non credè essere così fiera e così tremenda, così sfuggente ad opera

---

(1) Licet non credederet Dnum Bonifacium errasse, q a facta eius in ecclesia solemne praebebant testimonium in c t-trarium, instantiam tamen negare non poterat (Loc. cit.).

di savi domatori, di domatore ardito *la nuova belva.*

VI.

Dante nel Paradiso (1), nel prevedere i vanti di Can Grande Della Scala, getta una contumelia di traditore a Clemente V, per quello ch' ei pensa avesse adoperato con Arrigo di Lussemburgo.

> Ma pria ch' il Guasco l' alto Arrigo inganni
> Parran faville della sua virtute,
> In non curar d' argento, nè d' affanni.

Il grande poeta avea fermo nell' animo l'opinamento di tale inganno, ma non s' apponeva al vero. Arrigo di Lussemburgo era eletto a Francoforte imperatore l' anno 1308, infausto anno nel quale veniva stabilita da Clemente la dimora in Avignone e nel quale la basilica di Laterano andava in fiamme. Arrigo riceveva l' anno seguente la corona in Aquisgrana. Clemente non vide affatto di mal'animo l' elezione di questo imperatore, imperocchè conosceva bene come le mire ambiziose di Filippo volgessero a insignorirsi dell' impero, che s' egli non avesse potuto ottenere il trono di Alemagna avea pronto a cotale onore il fratello, Carlo di Valois. Il pontefice, sebbene francese, e in balia di monarca francese, non favoreggiò queste mene, per le quali Filippo sarebbe divenuto padrone d' Europa. (2)

---

(1) XVIII.
(2) Gregorovius.

Clemente il giorno che confermò l' elezione di Arrigo, riconoscendolo re dei romani, acconsentì anche d' incoronarlo imperatore, ma non prima che volgessero due anni dal secondo giorno di febbraio del 1309. Arrigo riceveva a Spira il breve del papa e adunata una dieta di corte, stabiliva di muovere da Losanna per Roma nel 1310. Codesto avvenimento spargeva di luce l' orizzonte foschissimo. Era un destarsi a pensieri di calma. Tutto prometteva bene: conoscevansi gl' intendimenti d'Arrigo devoto alla Chiesa, amico della giustizia. Gli occhi erano volti verso di lui che traeva maestosamente, cavaliere della virtù e dell' ordine, accennato dalla veneranda figura del successore di S. Pietro, verso di lui che altamente abborriva l'accaneggiarsi dei partiti, che non voleva udire di guelfi e di ghibellini, mordentisi fra loro. Era tempo che venissero meno le discordie che funestavano l'Italia dall'urto delle due case Welfen e Holstauen, e che erano divenute importabili per lungo volgere di tempo nel nostro bel paese. Provvidamente il sommo pastore poneva le sorti d' Italia nelle mani del buon Arrigo, del quale rendeva saldi i diritti imperiali.

Inenarrabile l' esultanza di Dante. Egli vedeva con grande diletto Clemente V, infastidito delle prepotenze di Filippo, essersi liberato dalla politica francese, che il voleva tenere avvinto.

A lui sembrò che le lunghe speranze avessero ad acquietarsi, le sue idee vedeva approssimarsi a realtà, vedeva sorridergli il volto.

Della molt' anni lagrimata pace (1).

---

(1) Pur. X.

Vedeva col buon Arrigo venire alle sue contrade prosperità. Vedeva il pastore sommo già già essere in sul punto di abbandonare le rive del Rodano e tornare ad allietare quelle del Tevere. Dante era fuori di sè dalla gioia. Volò in Italia da Parigi, ove si era recato per vaghezza di studi teologici: scrisse tutto avvampante di zelo per la concordia ai re di Napoli e di Sicilia, ai Senatori di Roma, ai Duchi, ai Marchesi, ai Conti, ai popoli tutti della penisola. — Egli ponea come a testo del suo favellare le ispirate parole dell'apostolo Paolo. — Ecco il tempo accettevole, e proseguiva: ecco i segni di consolazione e di pace. La giustizia, che era senza luce, rinverdirà. Perdonate, o carissimi che avete sofferto meco ingiuria. Levatevi incontro al vostro re, o abitanti d' Italia: a lui serbate ubbidienza, e come liberi, il vostro reggimento. Il Signore del cielo e della terra ordinò a noi il divo Arrigo, che Pietro Vicario di Cristo ci ammonisce di onorare, Clemente con la luce di apostolica benedizione l'illumina. » (1) Ma non per questo si asserisce che Dante si mostrò ghibellino; imperocchè anche i guelfi puri allora lo desiderarono, lo desiderarono lui figurandosi « non avverso alla Chiesa, non capo di parte arrogantesi il diritto di sciorre le questioni di fede, come il Barbarossa, non reggente le città libere di Italia per prefetti tiranneggianti per se e per lui; mentre ei se ne stette in Germania, e le cose di Italia non favorisse, o sconciasse: chè tale come abbiamo visto, piaceva a' ghibellini o alla parte av-

(1) Ep. II.

versa al pontificato, solo che avessero potuto signoreggiare; alla Chiesa e a Dante non mai » (1).

Dante grida esultando al nuovo eletto, ed alla sua voce s'aggiungono quelle di Dino Compagni e di Giovanni Villani, e di quanti son stanchi della guerra fratricida. È vero che i ghibellini d' Italia pongono le speranze in Arrigo, ma se l' impresa di costui non fosse riuscita male per doloroso incontro di circostanze, avrebbero veduto i nemici della Chiesa che si sarebbero apposti al falso. Peraltro Dante dopo avere lodato Clemente, mutato aspetto e linguaggio, nelle Commedia, come vedemmo di sopra, per rapporto d'Arrigo, l'accusa apertamente di tradimento. Ma Dante s' inganna intorno questo tradimento, com' è facile avvisare. Gli scrittori avversi a' pontefici accusano acremente Clemente. Essi dicono che il papa, pentitosi del favore mostrato ad Arrigo, geloso dello ingrandimento del partito ghibellino, cui egli non avrebbe potuto frenare agevolmente, perchè fuori d' Italia, avrebbe di secreto aizzato Roberto re di Napoli per opporsi alla coronazione imperiale d'Arrigo. (2) Indi l' accusa di tradimento da parte del nostro Alighieri che opinava appunto in questo modo.

Ma non fu così. Troppe furono le funeste circostanze che si posero fra la buona disposizione del pontefice verso Arrigo, e la coronazione di questo. Da un lato la frodolenta insistenza di Filippo, dall' altro il poco accorgimento del giovane monar-

---

(1) Buongiovanni — Prolegomeni.

(2) Gregorovius.

ca nel farsi incontro alle difficoltà molte. Seguiamo le tracce della storia. Arrigo fu accompagnato a Roma nel suo viaggio fortunoso da Nicolò, vescovo di Botronto, il quale dopo la morte dell' infelice Arrigo, scrisse la storia del viaggio, per darne esatta notizia a Clemente (1). Il Muratori nel prologo a questa istoria (2) apertamente fa fede della veridicità onestissima del raccontatore. *Scilicet auctor et dignitate spectabilis et ad intima ipsius Henrici Caesaris negotia adhibitus, rebus quas narrat interfuit et non vulgarium more historicorum, rumores populi colligebat sed a se visa ac pertractata referebat.* Nicolò, vescovo di Botronto, fu dell'ordine de' predicatori, ed inviato dallo stesso Arrigo col vescovo di Trento e il Conte di Savoia al Pontefice Clemente (3). Vedremo come questo fedele testimone del viaggio italico di Arrigo diè carattere ad alcuni avvenimenti.

Arrigo adunque si mosse da Losanna l'anno 1310 e s' internò fra le aspre vie del Moncenisio per scendere alle contrade d' Italia. Sino a Milano è pacifico il suo viaggio.

A' sei di gennaio del 1311 Arrigo riceve nella città di S. Ambrogio la corona ferrea per mano del vescovo Gastone. Ecco i primi tumulti. Ei domanda alcune somme come tributo della sua incoronazione.

---

(1) Nicolai, episcopi Botrontinensis, relatio de itinere italico Henrici VII, imperatoris ad Clem. V. papam. Muratori R. I. S. T. IX.

(2) Loc. cit.

(3) Iohann. Dè Carminate. Ist.

Chiede ostaggi cinquanta figliuoli delle prime famiglie col pretesto di condurli seco a Roma. I Torriani, tratti in inganno dai Visconti, si levano a rivolta. Il sangue si sparge sulle vie molli di fiori. Lodi, Cremona, Crema, Brescia si ribellano, Arrigo non più paciere, ma assalitore degli insorti, fa saccheggiare la città di Crema. Pregano gli oppressi a' pie' scalzi, ma indarno (1). Nicola di Botronto, come egli stesso narra, viene a Roma e procaccia di stabilire insieme ai legati e stabilisce con Roberto e Giovanni, fratello di questo le condizioni dell'incoronazione. Fino a questo punto ove sono le tracce dei tradimento di Clemente? Piuttosto Clemente, mentre queste cose volgevano era oltraggiato dalla violenza di Filippo il Bello, secondo che narra Giovanni da Carminate, (2) il quale asserisce che i legati dei re invadevano la dimora del papa; e volevano vedere a forza le scritture pontificali che trovavano avverse al dominio gallico e favorevoli ad Arrigo. Intanto fra tumulti vari seguiva il viaggio. il quale a Roma incontrava il massimo de' contrasti. Ma i legati del papa non avevano abbandonato il Monarca, al quale la solenne coronazione veniva ritardata per ordinamento del papa. Arrigo già avea posto ostacoli da se, insorgendo con armi contro a Roberto re di Puglia, e suddito del Pontefice. Di che Arrigo non prudentemente diportandosi, non cedeva ad altrui tradimenti, ma tradiva se stesso. Nicolò racconta al papa come andasse la faccenda dell'incoro-

---

(1) Gregorovius.

(2) Loc. cit. a. 1311.

nazione di Laterano. Arrigo, impedito di andare a S. Pietro, per le tumultuanti opposizioni, pigliava la corona imperiale in S. Giovanni. Intanto le lettere venivano da Avignone per stabilire una tregua. Ma le lettere giungevano a Roma quando era già avvenuta l'incoronazione. (1) Peraltro per gli ordini di Clemente, sebbene fossero mutate di molto le condizioni per parte di Arrigo, la coronazione non è vietata, soltanto rimandata ad altro tempo, e soltanto si richieggono alcune aggiunte di giuramento; ma Arrigo resiste alla volontà del pontefice. (2) Adunque da parte di chi l'opposizione? E quale ombra di tradimento apparisce nell'opera di Clemente? Lo stesso vescovo racconta altri ostili intendimenti dell'imperatore, la volontà salda di assalire il re delle Puglie, il poco conto ch'ei faceva delle scomuniche. Se dunque si mutarono, almeno in parte, i consigli del Pontefice verso Arrigo giunto a Roma, non è a giudicarsi che Clemente non avesse fin da principio adoperato con sincero animo verso di lui, ma che tristi ragioni, non dipendenti dalla volontá del pontefice mutassero l'aspetto delle cose. Nessuno avrebbe potuto dubitare dell'affetto vostro sincero, nota Nicolò, volgendosi al papa, quando Arrigo era in Lombardia, del vostro sincero affetto

---

(1) *Posthaec literae vestrae ad dominos cardinales venerunt, qui simul non erant, sed dispersi.* Nic. Ep. Bot. loc. cit.

(2) *Cardinales ipsum requisiverunt quod vellet quaedam iuramenta facere, quae in literis vestris de novo eis missis continebantur. Respondit quod non intendebat alia iuramenta facere.* Nic. Bot. loc. cit.

onde avevate voi riguardo al suo magnifico stato. (1) Intendimento del pontefice era di porlo in grado e in grande potenza perchè gli altri umiliasse tiranneggianti. Vedeva il vescovo di Botronto come fosse assolutamente necessario pel bene della Chiesa, che il papa ritraesse quella grazia che avea in lui posta grandissima « *Oportuit de necessitate quod vestram gratiam ab eo pertraheretis.* (2) Nè queste parole, volte dal vescovo al pontefice dopo la morte dell'infelice Arrigo, possono avere ombra di adulazione. La storia favella con animo sincero, ed opportuna prova di questo il modo onde il vescovo Nicolò conchiude la relazione del suo viaggio. Imperocchè schiettamente dice al pontefice, come Arrigo fosse trascinato da tristi vicende a contradire alla somma autorità, e che ei non era di cuore perverso. Sono belle le ultime parole di questo documento, sono come una corona di fiori sulla tomba dell'estinto imperatore » O padre santo, per testimonio di coscienza vi dico non esserci stato tra i principi secolari chi più di Arrigo di Lussemburgo amasse la Chiesa romana (3).

Fatto conoscere mancare di fondamento l'accusa di tradimento lanciata contro Clemente, torniamo ai casi del nostro poeta. Dante nella vicenda d'Arrigo si diportò assai meno prudentemente di quello

---

(1) *Ut in Lumbardia* (sic) *possent omnes videre affecti vestrum sincerum, quem ad suum magnificum statum habatis.*

(2) Loc. cit.

(3) Loc. cit.

che Arrigo stesso si diportasse. L' epistola dell' Alighieri a tutti e singoli i re d' Italia, e senatori dell' alma città, a' duchi, marchesi e conti ed a' popoli è una specie d'un cantico, è una gioconda profezia, le cui più liete parole annunziammo di sopra. Questo cantico rivela interamente l' animo del poeta che intravede la sua felicità e il ritorno alla patria diletta. Egli parla agli oppressi col fatidico linguaggio che ritrae le ammonizioni di Giona e di Naum. « Ma voi i quali soppressi piangete, sollevate l' animo, imperocchè presso è la vostra salute: pigliate il rastrello di buona umilitade e purgate il campo della vostra mente dalle incomposte zolle dell' orrida animosità, acciocchè la celestiale brina, sopra alle semente, anzi il gittamento venendo, indarno dall' altissimo non caggia, nè torni indietro la grazia di Dio da voi, siccome la cotidiana rugiada; d' in su la pietra, ma come valle feconda concepete e producete verdi germini; io dico verdi, fruttiferi di vera pace, per la quale verdeggia fiorendo la vostra terra, il nuovo lavoratore dei romani, i buoi all' aratro più desiderosamente, e più confidevolmente congiungerà «(1). Ma per modo diverso interamente da questa è l'altra ch'egli scrive ad Arrigo sotto la fonte dell' Arno. Egli ha notato dal Casentino, ove s' è rifugiato come i fiorentini invece di sottomettersi al nuovo imperatore, si preparavano a fargli la più ostinata resistenza. Dante irrompe nella sua ira terribile e scrive a fiorentini dal Casentino una epistola a' 31 di marzo

(1) Ep. II (Fraticelli).

del 1311 (1). Egli s'avventa contro a suoi concittadini e dice. » Ma voi, voi che vi fate lecito di trasgredire le leggi divine ed umane, voi che attirati da una cupidigia insaziabile non rifuggite da alcun delitto; non sentite spavento e terrore della seconda morte alla quale correte? Perciocchè voi i primi ed i soli, in disprezzo del freno salutare che ne impone una verace libertà, vi scatenate costantemente contro il re de romani, il monarca del mondo; perciocchè voi appoggiandovi sopra falsi e perniciosi principi, rifiutate di prestargli quegli omaggi, che egli ha tutto il diritto d'esigere, e perciocchè volete piuttosto trascorrere ne' furori del rubellamento, invece che piegarvi alla debita sommissione (2). » In questa lettera, specialmente in sul fine, Dante prorompe in parole acerbissime » O sciaurata schiatta di Fiesole, esclama, io ti veggio tornare nel nulla! Non siete voi di terrore compresi ponendo mente a ciò che v' annunzio? Egli appare al primo aspetto di no; ma io veggio che abbenchè per dubbi fatti e per fallaci detti facciate sembiante di nutrire speranza, pure non trovate minore travaglio; e che dai vostri sonni vi risvegliate bene spesso di spavento ripieni, sia che questo muova dalle predizioni a voi fatte, sia che muova dagli inefficaci vostri provve-

---

(1) In questo tempo Dante era nel Casentino e forse a Porciano, a cinque miglia dalle fonti dell' Arno. La tradizione vuole anzi essere egli stato alcun tempo prigioniero nella torre maggiore di Porciano. Troya Veltro allegorico di D. p. 123 e seg.

(2) Fraticelli. Prefazione all' epistole di Dante.

dimenti contro la tempesta che ci romoreggia sul capo. »

Ma la velenosa lettera contro i fiorentini, imprudentemente da lui scritta gli fruttò la conferma della condanna che già gli era sul capo, e la riforma di Baldo d'Aguglione, fu la risposta all'esule sdegnato, che audacemente precipitava gli avvenimenti, imponendosi a' nemici prima che il suo proteggitore avesse compiuto l'impresa. » Ma vi sarà, nota lo Scartazzini, (1) chi voglia lodare il linguaggio virulento usato da Dante nella sua epistola ai fiorentini? Anche concesso che il poeta, non solo credeva di essere del tutto innocente, ma era veramente tale, il linguaggio da lui usato ben poco si conveniva all' uomo della filosofia familiare. » Ma Dante chiamò sopra di se più tremenda l' ira de' fiorentini colla terza lettera ch' e'scrisse e che inviò ad Arrigo, spronandolo fieramente a danno de' suoi concittadini. Se la lettera diretta a' fiorentini faceva venisse confermato il suo bando, l'altra ad Arrigo io penso gli chiudesse per sempre le porte del suo diletto ovile, in cui dormì agnello. Questa lettera fu scritta dal Casentino a 16 di Aprile dell' anno 1311 Il poeta vuole persuadere Arrigo a lasciare i conflitti di Lombardia e di scendere sopra Firenze tremendo. In questa lettera gli dice che i suoi fedeli toscani si maravigliano della sua tarda venuta e che l' oppugnazione delle città lombarde guasterebbe affatto le cose dell' imperio : che ad ottenere la vittoria dovea combattere non in Lombardia, ma in To-

(1) Vita di Dante.

scana, ove stava Firenze, volpe frodolenta, pecora inferma, vipera ingrata: Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente d'Amata. Contro di quella aggravasse Arrigo il forte suo braccio e a quella schiacciasse il capo col piede. Essersi, quale vergogna, essersi la insana femmina data in potere di re non solo, e per animo di mal fare, non sue ragioni volere patteggiare con quello. La fine di Agag, la sorte degli Amaleciti, doversi ai fiorentini serbare. Percuotesse Arrigo, uccidesse questi peccatori, e così Giovanni di Lussemburgo, regale suo primogenito, apparisse al mondo in figura di Ascanio, ed egli sacratissimo re, in quella d'Enea, spegnitore di Turno e de' suoi superbi seguaci (1). Nè cessavano a questo puuto le tremende contumelie di Dante contro Firenze, ch' ei invelenendo sempre di più, conchiudeva insistendo, perchè Arrigo rompesse gl'indugi, predicendogli trionfo sicuro. Queste cose abbiamo voluto notare perchè si ponesse come cosa salda, cagione della sventura di Arrigo e di Dante non essere stato pontefice alcuno, ma essi stessi. Nè dee far maraviglia se Dante, vedute fallite le sue speranze per la morte di Arrigo, che avvenne a Buonconvento presso Siena ai 24 di Agosto del 1313, venisse a sdegno terribile e travolgesse nel turbine delle sue contumelie anche chi in qualunque modo fosse stato sospettato da lui cagione o prossima o lontana delle sue sventure. Dolente oltre ogni dire della dimora de' papi in Avignone, levò anche una volta la voce alla morte di

(1) Fraticelli. Opere minori di Dante.

Clemente V, scrivendo a' cardinali italiani perchè il pontefice futuro ponesse nuovamente sua sede in Roma. Egli traeva questa fiata le mosse del suo favellare dalla mesta parola di Geremia, come nella lettera ai re d' Italia avea preso a inneggiare colle gioconde frasi di Paolo apostolo. « Ma come siede solitaria quella città già piena di popolo: fatta è come vedova la signora delle nazioni. » Indi con ogni maniera d' argomenti s' adopra di persuadere codesti principi della Chiesa di rendere a Roma il suo splendido sole. Fu vana la sua parola. Giovanni XXII conferma la dimora avignonese, ed egli cieco d' ira, ponendo mente a questo fatto, che per lui ogni altra malizia di cupidigia traeva dietro, senza avere riguardo a senno e a virtù di persona, col suo tremendo flagello il nuovo papa colpisce insieme al defunto Bertrando.

> Del sangue nostro caorsini e guaschi
> S' apparecchian di bere

Per lui la figura di Giovanni non è meno fosca di quella di Clemente. Basta il fatto della conferma della dimora avignonese per renderlo a lui insopportabile. Se Giovanni nella prima elezione dei cardinali veste della porpora tutti francesi, meno un inglese, e molti de' suoi congiunti, ma di grande senno e valore, è già per Dante dichiarato reo di nepotismo e di servilità vilissima alla corte di Francia. Ei non considera quai meriti avessero gli eletti, nè perchè al Papa sembrasse conveniente chiamarli all' alta dignità. Se resiste a Lodovico di Baviera,

lui insultante col nome di prete Ianni, a Lodovico di Baviera che protegge gli eretici Fraticelli: è reo di nimicizia contro l' impero, forse più reo di Bonifacio e di Clemente. Se Giovanni XXII promuove decorosamente le ragioni del culto, canonizza l' Aquinate, e Lodovico da Tolosa, stato già suo discepolo, se conferma affettuosamente le indulgenze della salutazione angelica nel tramonto del giorno, se sostiene apostoliche fatiche, per cessare i tumulti d' Inghilterra, per indurre alla ubbidienza l' antipapa, se mette tutto l' animo nel favorire le crociate e fa lega contro ai turchi coi re di Francia, di Sicilia, di Cipro; d' Armenia, coll' imperatore Andronico e co' veneziani, tutto questo non vale a difenderlo da' fieri colpi dell' Alighieri. Il secondo pontefice avignonese non poteva non essere involto nel turbine spaventoso dell' ira di Dante. Ma lo scoppio principale dello sdegno dovea scendere su Clemente, che nella storia ha per lui impronta funesta. Vivano pure all' immortalità le terribili parole di Dante, ma sia pace alla memoria di Clemente, del quale favellando Lodovico Rainaldi ha questo tratto di lode somma: « *Cuius gesta* (Clementis) *si spectentur religionis zelo, fideique augendae studio magnis aequandum esse pontificibns satis constabit* (1).

L' oltraggiato pontefice, levando il capo dall'antico avello, porga segno di perdono all' ombra del fremebondo nemico.

---

(1) A. 1314.

VII.

Ma l' epoca della morte d' Arrigo fu l' epoca fatale di Dante. Le ombre si addensarono foschissime sul suo orizzonte, scese la notte che non dovea più mai essere rallegrata da crepuscolo d' aurora. In questa notte Dante si avvolse angoscioso pellegrino, e a' lampi fieri del suo sdegno, scrisse pagine tremende. Guai a coloro che egli incontra per la via tetra del suo sdegnoso pellegrinaggio! La notte di Dante fu peraltro la notte dei grandi impeti geniali, e non mai s'avverò meglio che in quest'ombra di terrore quella grande verità asserita da un antico poeta — *Facit indignatio versus.* — I versi di Dante furono roventi, come il ferro infuocato battuto sulla incudine da pesante maglio: le scintille si sparsero d' intorno in giri e in pioggie crepitanti. Egli caduto di speranza seguitò la Commedia: in essa tratteggiò le sanguinose ire, i tradimenti, le frodi di un secolo, che gravido di colpe, avrebbe dato prole più che scellerata (1). La notte della sua ira fu spaventevole. L' esule passando d' una in altra regione d' Italia, mendicante, ebbe sempre innanzi allo sguardo la tomba di un re. Ei mirava fra le ridenti pianure del senese, là in luogo romito, sotto gli archi di un tempio, lungo, rigidamente immobile, un guerriero, dalla cui irruginita armatura non uscivano più i lampi della speranza. Col tramonto di quella vita era tramontato il giorno dell' Alighieri, ed era co-

(1) Buongiovanni. Prolegomeni.

minciata la lunga notte delle truci sventure e della mendicità dolorosa. Egli sovente avrá pensato nelle sue lunghe veglie il giorno che gli avveniva di incontrarsi con Arrigo a Milano (1), che gli avveniva di vederlo e di udirlo, quando le sue mani ne toccarono i piedi, e le sue labbra pagarono il loro debito, e lo spirito suo esultava in lui, cui egli salutava agnello di Dio, e novello Mosè suscitato da Dio per liberare il popol suo. Ma tutta questa visione era cagione d'amarezza all'animo del travagliato poeta, i cui sdegni per ciò stesso commuovono il cuore d'infinita pietà. Anche allorquando l'Alighieri non s'appone al vero, flagellando per cieca ira, disarma chi vorrebbe muovergliene rimprovero, per l'angoscia immensa che lo tormenta. Che s'egli cercando luce e riposo, nella sua notte di dolore, sollevandosi colla speranza della fede al suo paradiso avesse cantato, come fece, la lode d'Arrigo, senza tratteggiare con tinte oscure la figura de' pontefici, avrebbe meglio adoperato. È stupendo il tratto in cui Dante si fa accennare da Beatrice il luogo ove Arrigo avrebbe seduto con corona imperiale:

> In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
> Per la corona che già v'è su posta,
> Prima che tu a queste nozze ceni,
>
> Sederà l'alma, che fia giù augosta
> Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
> Verrà in prima ch'ella sia disposta. (2)

---

(1) Scartazzini. Vita di Dante.

(2) Par. XXX.

Ma parrebbe a me più bello se non fosse subito seguito dalle terribili contumelie contro Clemente:

> E fia prefetto nel foro divino
> Allora tal, che palese e coverto
> Non anderà con lui per un cammino (1).

Concludiamo questo lavoro intorno a Clemente coll' asserire che egli non fu traditore, e che Arrigo non ebbe copia di prudenza nell' impresà, e che finì, come vedemmo, con lagrimevole ribellione al pontefice. Notiamo ancora che se ci parve lodevole in Arrigo, come diffusamente ci avvenne di osservare, l' aborrimento ch' ebbe per le fazioni fratricide, ci sarebbe sembrato assai più lodevole il suo modo, ed anche siamo certi profittevole, se invece di tentennare fra due avesse dispiegato schiettamente il suo vessillo per i Guelfi; di che mi occorrono opportunissime le belle e savissime parole, onde il Cornoldi va commentando gli ultimi versi del trentesimo canto del Paradiso. « Arrigo calò in Italia nel 1310, ma perchè non volea mostrarsi nè guelfo nè ghibellino, indispose tutti i partiti e trovò l' Italia *indisposta* alla riforma intesa. Per ottenere nelle imprese stabile e vero frutto bisogna alzar la bandiera sola della verità e della giustizia e non volere uguagliate le condizioni dei giusti e dei tristi. » Se Arrigo si fosse apertamente dimostrato il difensore della

---

(1) Ivi.

Chiesa, il grande difensore dei diritti del pontefice, la sua memoria rifulgerebbe nella storia come quella di Carlo Magno, e l'Inferno di Dante sarebbe stato meno terribile e più sublime il suo Paradiso. — La notte di Dante avrebbe avuto la sua aurora tanto desiderata.

GUIDO BONATTI

I.

Dante nella quarta bolgia dell'ottavo giro s'incontra in ombre che muovono da sotto al vallone, insieme unite, come s' usa nelle nostre processioni. Se non che i mesti spiriti che traggono nel cupo fondo della scena non fanno udire suono alcuno di preghiera. Il nostro poeta, procacciando di meglio scorgere in quel buio, avvisa, stranissima cosa, che i volti di costoro sono travolti in orribile guisa:

> E vidi gente per lo vallon tondo
> Venir, tacendo e lagrimando, al passo
> Che fanno le letane in questo mondo.
> Come 'l viso mi scese in lor più basso
> Mirabilmente apparve esser travolto
> Ciascun dal mento al principio del casso.
> Che dalle reni era tornato il volto,
> E indietro venir gli convenia,
> Perchè il veder dinanzi era lor tolto. (1)

---

(1) Inf. C. XX.

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
Ch' avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.

Se non che prima di entrare in argomento non spiacerà a' lettori che brevemente c'intratteniamo sì intorno a ciò che dalla Chiesa è stabilito intorno a coteste arti del divinare, sì intorno a principali indovini de' quali tratta in questo canto l'Alighieri. Ci avverrà agevolmente di scorgere la rettitudine dei pensieri del nostro poeta, e nel richiamare le sue rapide dipinture, avviseremo com'egli, rimanendo saldo nelle verità e nei dettami della fede, sapesse lasciare a' secoli i vivi ricordi di que' miseri che vollero altrui ingannare.

II.

S. Tommaso tratta diffusamenta della divinazione. (1). Accenna a diversi modi, ond'essa può significarsi, ponendone anzitutto la generica definizione. La divinazione non è altro che un cotal predicimento delle cose future. Le cose future poi possono conoscersi in duplice guisa, cioè nelle loro cause o in sè stesse. Le cause poi delle cose future sotto triplice riguardo si riferiscono ai loro effetti. Certe cause producono per necessità i loro effetti, onde avviene che questi si possano prevedere con certezza, di che possono questi effetti prenunziarsi

(1) 2.a 2.ae q. 95 art. I.

per la considerazione delle loro cause. Certe cause poi producono i loro effetti, non per necessità, e sempre, ma di frequente, e raramente in codesto produrre vengono meno, e per queste cause si possono conoscere i futuri effetti, non già per certezza, ma per congettura. Vi sono poi cause le quali, se si considerino in se stesse, possono produrre l'uno o l'altro effetto, il che principalmente è da intendersi delle potenze razionali, le quali possono volgersi a termini opposti fra loro. Tali effetti non possono conoscersi per la cognizione delle cause, perchè queste non hanno inclinazione determinata ad uno o ad altro effetto. Indi questi effetti non si possono conoscere se non da chi possa vederli in se stessi. Gli uomini poi non possono conoscere questi effetti se non allora che sono presenti e che per determinazione libera della loro causa sono posti in atto; ma considerare questi effetti prima che vengano prodotti dalla loro causa può solamente Iddio, che solo nella sua eternità vede le cose future come presenti. Se poi alcuno presume in qualsivoglia guisa prenunziare le cose future, se non per divina rivelazione usurpa ciò che appartiene a Dio. La divinazione, prosegue l' Angelico, è superstizione, poichè ogni divinazione proviene da opera di demoni, o perchè questi vengano espressamente invocati a manifestare il futuro; o perchè di per se i demoni si mescano in codeste ardite ricerche per riempire di vanità le menti degli uomini (1). Più particolarmente poi l'An-

(1) Loc. cit. Art. 11

Oicleo o Linceo, uno de' sette regi assedianti Tebe per riporvi in onore il re Polinice. Egli, fidato alla divinazione, vedendo che Adrasto, re degli Argivi si preparava a muovere guerra contro a' Tebani, sale sul monte e per mezzo d'auguri persuade a se stesso che se fosse partito per quella guerra sarebbe morto. Si asconde in luogo noto soltanto alla sua moglie, Eurifile. I re preparati alla guerra sono in sul punto di partire. Anfiarao è tuttavia nascosto. Eurifile, vinta dal desiderio di un certo monile, posseduto da Argia, moglie di Polinice, svela il luogo ove celasi il marito. Costui è costretto a seguire gli altri re nella guerra di Tebe, e mentre sul carro armeggia è inghiottito dalla terra che si spalanca. Così la favola; e il nostro poeta con un verismo ragionevole e giusto, con quella specie di verismo ch'è la sublimità dell'estetica vera, fa udire i gridi de' tebani, gridi pieni di gioia, stupendi per ironia crudele:

> Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
> S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra:
> Perchè gridavan tutti dove rui,
>
> Anfiarao? Perchè lasci la guerra?
> E non restò di ruinare a valle
> Fino a Minos che ciascheduno afferra (1).

Dante ci presenta vivacemente il misero indovino nel suo triste e contorto atteggiamento:

---

(1) Inf. XX.

Mira ch' ha fatto petto delle spalle,
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda e fa ritroso calle.

Ecco Tiresia, ecco il celebre indovino acciecato per ira di Minerva, chiamato ad arbitro da Giove e da Giunone. Il suo strano mutarsi d' uomo in donna e quindi nuovamente, dopo sette anni, di donna in uomo pel percuotere e poi ripercuotere dei serpenti insieme uniti, sono rimembranze favolose che s' agitano per la mente del grande artista, immagini e rimembranze, le quali per quanto si richiamino a simboli della varietà delle stagioni, come accenna l' Ottimo, (1) sono sempre ridicole e puerili : nella fantasia del poeta nostro divengono una dipintura maravigliosa, onde interviene che si scolpisca nell' anima l' imagine di

Tiresia che mutò sembiante

L' Alighieri ci trae dai campi nebulosi della favola alle gagliarde rimembranze della storia. Ecco la guerra fra Cesare e Pompeo, ecco la bieca figura dell' indovino Aronte, interrogante le stelle, e le viscere degli animali (2). Ne' monti della Lunigiana è sua fantastica dimora. Par di vederlo ritto e pensieroso in que' luoghi alpestri, ove la dovizia de' marmi biancheggia, spaziante collo sguardo per gli apertissimi cieli, e per la distesa azzurrissima del mare.

(1) Comm.
(2) Loc cit.

Aronta è quei ch'al ventre gli si atterga,
Che nè monti di Luni, dove ronca
Lo carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi monti la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

Credulo a lui muove Pompeo, incerto delle sorti, e pende da' suoi responsi, come il fanciullo dal labbro materno. Lucano favella di questo indovino nella Farsaglia (1). Ma ecco alle figure sole e maestosamente pennelleggiate tenere dietro un grande quadro. Sotto esso noi scriveremo: origine di Mantova. È un quadro, mi si lasci dire così, offerto dal nostro cantore al suo maestro, al grande Mantovano. La favola vi campeggia, ma Dante o pittore di storia, o di mitologia è sempre inarrivabile. L' Alighieri dona a Virgilio l'incanto del suo dolce favellare toscano, la musica soavissima delle sue rime per fornire il racconto delle origini della sua patria, racconto ch' è, come accennai, maravigliosa dipintura.

Ma qui è da notare, come in molte altre parti del divino poema, e questo ci avvenne di osservare nello studio su Pier delle Vigne, come Dante, preso di grande amore per Virgilio, ami sovente di trarre la materia del suo canto da' versi del maestro. La

(1) Haec propter placuit de tuscos more vetusto A[illegible]iri vates: quorum qui Maximus aevo Aruns, incoluit dese[illegible]tae maenia Lunae.

figura di Manto, indovina germoglia da' versi virgiliani del decimo dell' Eneide:

> Ille etiam patriiss agmen ciet Ocnus ab oris,
> Fatidicae Mantus, et Fusci filius amnis:
> Qui muros, matrisque dedit, tibi, Mantua, nomen.

L' indovina Manto, figlia di Tiresia, anch' essa vaticinante prima di Apollo Ismeno a Tebe, ov'erano i monumenti questo, indi di Apollo Delfico a Clario; Manto, indovina che dopo presa Tebe dagli Epigoni con altri prigionieri fu dedicata ad Apollo in Delfo; Manto, indovina mandata cogli altri prigionieri dal Nume in Asia, ov'era il Santuario d'Apollo non lungi dal luogo ove sorse la città di Colofone; Manto, indovina che, lasciata l' Asia, e ridottasi con alquanti seguaci nelle paludi formate dal Mincio, fonda Mantova; Manto, indovina è ritratta con incantevole maestria del nostro poeta. È Virgilio che parla:

> Manto fu, che cercò per terre molte;
> Poscia si pose là dove nacq' io;
> Onde un poco mi piace che m' ascolte.
>
> Poscia che il padre suo di vita uscio,
> E venne selva la città di Baco,
> Questa gran tempo per lo mondo gio.
>
> Suso in Italia bella giace un laco
> Appiè dell' alpe, che serra Lamagna,
> Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
>
> Per mille fonti credo e più si bagna,
> Tra Garda e Val Camonica, appennino
> Dall' acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino. (1)

Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar bresciani e bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò ch' in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l' acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

Non molto ha corso che trova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda
E suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi che 'ntorno eran sparti
S' accolsero a quel luogo ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.

---

(1) Si veda per l' inter pretazione di questa terzina cio che scrisse Pietro Emilio Tiboni — Qual luogo sul lago di Garda accenna Dante nei versi 67-69 del XX dell' Inferno Brescia-Appollonio 1868.

Fer la città sovra quell' ossa morte:
E per colei ch' il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.

L' indovina delle paludi del Mincio è delineata da Dante come la vergine cruda, mentre Stazio nella Tebaide (1) la dice *innuba Mantho;* e giustamente così l' appella il nostro poeta, poichè è da credere che divenisse, secondo Virgilio Madre di Ocno, dopo di essere venuta a dimorare nel luogo che per lei fu Mantova (2). Ecco un' altra figura di augure : Euripilo, il compagno di Calcante. Pare vederlo colla barba che gli scende giù per le nere spalle, invece d' inondargli il petto. Euripilo e Calcante per vana divinazione, per superstiziosi riti credono di sovvenire al pericolo della Grecia.

Il fosco indovino diede insieme a Calcante il punto a tagliare la prima fune in Aulide, porto di Beozia, sì che sciolte fossero le navi destinate all' assedio di Troia. Il grande poeta con un brevissimo inciso, ond' è indicato l' accorrere di tutti alla pugna, racchiude, direi quasi, l' intiera storia di quell' assedio, accennando al rimanere de' fanciulli e delle donne soltanto, tutti gli adulti volati a combattere:

Allor mi disse: quel che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu quando Grecia fu di maschi vota

Si che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.

---

(1) L. 4. v. 463.
(2) Lombard. Ediz. Rom. 1791.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedia in alcun loco,
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Si noti il delicato modo, onde l' Alighieri intende rendere onore al suo maestro Virgilio, dal quale si fa dire com' egli avesse nella mente l' alta tragedia, l' Eneide. Qui cesssa la maestosa dipintura delle antiche figure che ondeggiano tra la favola e la storia di passate generazioni, e spiccano le sembianze di Michele Scotto, di Guido Bonatti, d'Asdente. L' Alighieri comprende nel ciclo della sua maravigliosa fantasia ogni età, e nella grande parenesi, ond' è maestro, il vizio dardeggia in ogni tempo ed in tutti. Michele Scotto, del quale parla il dotto Mons. Isidoro Carini in un discorso, onde illustra il codice. Speciale (1), fu inglese d' origine e nacque verso il 1195. Il Landino vorrebbe sostenere fosse di Scozia, anche pel nome. Il Vellutello dice essere sì *poco ne' fianchi* pe' brevi abiti usati a que' dì dagli scozzesi, inglesi, fiamminghi e francesi. Il Venturi poi aggiunge che può credersi Dante così lo delinei per essere stato veramente ne' fianchi sottile.

Quell' altro che ne' fianchi è così poco
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

---

(1) Sulle scienze occulte del medioevo e sopra un cod ce della famiglia Speciale. Discorso letto all' Accademia di scie ze e lettere di Palermo. Stamperia Perino 1872.

Di vero come celebre per arte di negromanzia lo ricorda il Boccaccio (1). Studiò in Oxford ed a Parigi; in Toledo apparò l'arabo e l'ebraico e diè mano a versioni che lo resero celebre. Papa Gregorio IX, scrivendo all' Arcivescovo di Cantorbery, gli raccomandava di provvedere Michele Scotto di un conveniente benefizio (2). Federico II volle onorare in costui il traduttore di Aristotile, d'Averroe e d'Avicenna. E di vero lo Scotto dedicò all' imperatore il *Libro degli animali* di Avicenna con questa dedica: *Frederice, Romanorum imperator, domine mundi, suscipe devote hunc laborem Michael Scoti ut sit gratia capiti tuo et torquis collo tuo.* Federico prestó questo libro a maestro Enrico di Colonia, perchè se ne fornisse una copia (3). Il lodato Mons. Carini, dal quale togliamo queste notizie intorno a Michele Scotto, aggiunge di avere trovato nel codice Speciale un trattato con questo titolo: *Incipit liber magistri Miccaellis Scotti in quo continetur magisterium.* Lo Scotto attinse grande copia di sua dottrina dalle sorgenti orientali, che se male si servì di esse, volgendo ad arte di divinazione e di magia, non per questo fu privo di sapere.

L'opera sua di maggiore importanza è il Commento che scrisse sulla *Sfera* di Sacrobosco, il quale commento venne pubbblicato in Bologna in quarto nel 1495, col titolo: *Scoti Michael expositio super*

(1) Decam. Gior. VIII. Nov. IX.
(2) Lett. 28 Aprile 1227.
(3) Huillard Bréholles. (Codex Dipl. T. IV. p. 381.)

auctorem sferae. Leonardo Fibonacci dedicó a Michele Scotto il libro dell' Abaco. Nel trattato di questo maestro d' alchimia, trattato compreso nel ms. Speciale, si fa grande caso delle supposte relazioni fra l' alchimia e l' astrologia, fra i metalli e i pianeti (1). Fra lo Scotto e il Bonatti s' atteggia grottescamente la figura d' Asdente, ciabattino, di Parma, della cui ardita ignoranza è grande onore il ricordo dell' Alighieri, come la parola acerba dell' Alighieri severa ammenda del suo vaneggiare:

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. (2)

Un gruppo maestrevolmente pennelleggiato chiude la serie delle dipinture di questo ventesimo canto. Sono le maliarde che, lasciata la femminile opera, intesero ad arte di filtri e d' immagini frodolenti:

Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso e fecersi indovine,
Fecer malie con erbe e con imago.

La tregenda paurosa è foscamente ritratta in questa insuperabile terzina, che, vince a mio credere, la dipintura fattane da Shakspeare nel Macbeth. Dante apertamente condanna queste tristi donne che con-

---

(1) Carini loc. cit.

(2) Dante ricorda Asdente anche nel Conv. Tratt. IV, dicendo: « Asdente l' indovino di Parma dicesi si chiamasse Benvenuto, e fosse detto Asdente, cioè senza denti, per antifrasi, perchè anzi troppo grandi li avesse.

tinuavano le turpi e licenziose cerimonie di Bacco Sabasio, ovvero i riti vetusti di Ecate, come nota il Wilkomm a proposito del sabato di Francia. È fama che in codesti tristi convegni del sabato le streghe con filtri e veleni preparassero i maleficî amatorio, sonnifero ed ostile, di che tanto diffusamente favella Martin del Rio (1).

Del resto Dante altamente condanna l'arte del divinare, comprendendo, come dicemmo, ogni tempo ed ogni ragione di persone. Federico De' Gravisi nel suo studio Filosofico-critico de' cerchi infernali (2), mentre trova giustissima e stupendamente originale la pena data dall' Alighieri agl' indovini, asserisce avere il poeta ecceduto nel chiamare l' umanità intera responsabile di tale delitto. « Certamente, egli dice, Dante per filosofico principio fa succedere questa seconda specie di frode alla prima (cioè quella dei simoniaci) perchè l' oggetto che offende è più augusto, in quanto i simoniaci adulterano le cose di Dio, mentre gli auguri, maghi, indovini adulterano i divini giudizi e pretendono forzarli. Ma, chiamare l' umanità intera responsabile di tale delitto è una esagerazione filosofica, che ha fondamento nelle idee del poeta ispirate ed imposte dai principi morali del cristianesimo. » Sì, ispirate dai principi morali del cristianesimo, non come principi d' una scuola filosofica particolare, ma come principî di quella morale inalterabile e sicura che s' accorda con la rivelazione. I pagani, dice il De Gravisi, perché invinci-

(1) Disquisitiones magicae.

(2) Napoli: Tipografia editrice già del Fibreno. 1876.

bilmente ignoravano la religione nostra e perchè l'augurio e il sortilegio erano parte integrale della loro, non potevano essere chiamati responsabili di tale delitto. A parte la questione della invincibile ignoranza, si ponga mente che la divinazione e il sortilegio erano in contradizione colle stesse norme della religione naturale, e col concetto vago e generale della divinità, si ponga mente che ciò che è intrinsecamente cattivo, come la invocazione degli spiriti maligni per carpire il segreto del futuro contingente, che appartiene solo a Dio, non può divenire indifferente, e tanto meno, buono in qualsivoglia forma di credenza. Di che saviamente il poeta involve nella sua condanna anche i pagani. È falso poi che agli ebrei fosse permessa la divinazione, anzi era ad essi strettissimamente vietata, secondo la sentenza del Deuteronomi. (1) *Non est qui Pitones consulat atque divinos.* Che se abbiamo nella scrittura qualcuna di codeste divinazioni debbonsi attribuire a lumi di celeste rivelazione, e non ad arte d'incantesimi permessa.

In quanto poi alla invocazione di Samuele è da por mente coll'Angelico (2) non essere fuor di luogo il pensare che, prescindendo da magia, e per divino volere sorgesse quell' ombra, ovvero che per le arti demoniache fosse venuto innanzi uno spettro, un fantasma creduto da Saul l'oltraggiato profeta. Non fu, no, come dice il De Gravisi che Dan-

---

(1) XVIII. 10 2ª 2ªᵉ q. 95 art. IV. ad 2.ᵐ

(2) Maury Alfred. L' astrologie e la magie dans l'antiq[illegible] et au moyen âge. Paris Didier. 1863.

te, per obbedire a principî filosofici che non sempre aveano la sua individuale sanzione, che l' Alighieri condannasse così universalmente gl' indovini; ma perchè convinto profondamente de' supremi principî dalla moralità voleva combattere il vizio sempre e nella sua essenza. È opportuna l' osservazione del De Gravisi intorno allo scopo sociale della condanna dantesca. È vero che l' Italia e l' Europa erano infestate al tempo di Dante dall' impostura degl' indovini e della loro perfidia, chè questi uomini, vaghi di strane manifestazioni, si mescevano nelle pubbliche cose, e pretendevano di guidarle. Ma è da osservare che la parenesi dantesca non è occasionale o accidentale, ma generale e sostanziale, come il male che combatte. Dante condanna gl' indovini e specialmente ha per iscopo di abbattere quelli dell' età sua, ma in questi indovini colpisce i rei di tale colpa in genere, o meglio come fa sempre, dichiara i principî invariabili della morale cristiana, per colpire vizi e persone. I vizi sociali non sono che una conseguenza dei vizi morali, anzi sono gli stessi vizi morali divenuti frequenti per abitudine e per consorzio. Unico rimedio alla inferma società il richiamo degli alti doveri della morale cristiana, coi veri rivelati ed eterni. La simonia, la divinazione, questi grandi oltraggi resi alla divinità, queste colpe tremende nell' ordine religioso, sono piaghe sociali che arrecano morte. Il cattolico Dante non guarda queste sociali sventure al lume delle filosofiche disquisizioni e delle esigenze della politica, ma al lume della fede. Peraltro mentr' egli cattolicamente, e aggiungerò anche ecclesiasticamente combatte, il vizio

dominante ne' popoli, arreca il vero rimedio alle infermità sociali, delle quali non ultima era la manìa del divinare all' età del poeta.

IV.

Guido Bonatti fu ritenuto nel medioevo come il principe degli astrologi. Egli fu grandemente stimato nelle corti e più ch' ogn' altro della sua età ebbe stima dai creduli principi. Ma fu scienza o impostura al tutto l' opera di costui? Fu scienza volta ad artifizio d' impostura. Facciamoci a considerare le condizioni del medioevo in ordine alle scienze occulte. Tutte quante le arti del divinare e della magìa ebbero principalmente rapporto coll' alchimia e coll' astrologia. Noi che siamo usi a considerare oggi la chimica come regina delle scienze naturali, forte e gloriosa de' suoi trovati, non possiamo agevolmente renderci ragione dello stato di questa scienza nel medioevo. Ne' tempi d' ignoranza o di scienza poco progredita, le scienze fisiche non sono altro che magìa. L' incognito comprende l' anima di stupore, e l' incognito tiene luogo dell' arcano. Non è la scienza che illude, è l' illusione che guasta la scienza. Se non che al fraudolento basta l' effetto frodolentemente prodotto per venire ad altri effetti. L' ignoranza tutto assorbe e trasforma. Astronomia, fisica, chimica, terapeutica, medicina, tutto è avvolto nel mistero della magìa. Oggi ancora in tale guisa si diportano i popoli negri, le tribù altaiche, le genti della Malesìa, gli avanzi delle primitive abitazioni dell' Indostan, le pelli rosse dell' America, gli isola-

ni della Polinesia, devoti ad un abietto feticismo demonologico (1).

Questa notte d'ignoranza alla quale si mescono i tenui bagliori dell' empirismo, volgente poi a base di scienza, ingombrò anche in parte il medioevo. Anche allora la scienza vigeva, ma lasciava luogo a grande impostura. Per questo dicemmo che in quegli uomini arcani una cosa e l' altra si trova. La scienza d'oggi, favelliamo della chimica per le sue varie relazioni, colla fisiologia, colla farmacologia, colla patologia, colla tossicologia, ha i suoi grandi trovati e le sue stupende teorie. Ma la scienza moderna è razionale, analizza le sostanze, e le separa e trova in esse proprietà diverse del composto. La scienza antica tendeva alla conversibilità dei corpi.

Grande diversità fra l' opera paziente dell' analisi e la bizzarra ed arbitraria del mutamento d' una sostanza in un' altra: ecco per quale via la scienza rudimentale si trasformava in magia. Peraltro gli alchimisti, stranamente occupati in questa trasformazione, non erano ignari dell' elementari teorie della scienza. Conoscevano la soluzione, la fusione, la decantazione, quindi l'arte di separare un liquido dall' altro.

Il codice speciale, illustrato del Carini, dà molti nomi di codesti alchimisti, o ingannatori, o semplicemente ingannati.

Come dall' Oriente vennero le cognizioni rudimentali dell' alchimia, così quelle dell' astrologia, cui intesero con forte animo alcuni ingegni del medioevo. Il *physicus* di questa età non era altro

(1) Carini. Loc cit.

che lo scrutatore delle forze della natura e poichè principale scopo di tali studi era la conservazione e la felicità dell' uomo, così il *physicus* era talvolta il medico, talvolta l' astrologo. I filosofi, fisici e maestri giudei esercitavano per lo piú la professione di farmacisti e di medici, ma lasciando Mosè e i profeti, seguivano la divinazione astrologica. Così nel medioevo l' alchimia e l' astrologia si trovavano sul medesimo sentiero. L' astrologo per altro dell' età media e considerato come il più gagliardo interprete de' segreti della natura, e come il vate sicuro de' futuri casi. L' alchimista va a terminare colle sue ricerche sotto terra, l' astrologo passeggia i cieli.

Gli arabi astrologi aveano innanzi coppe e specchi magici e talismani. Anzi questi specchi erano formati a modo di costellazioni. L' astrologo arabo ad assicurare altrui avvenire giocondo forniva una immagine, la quale avea tutti segni di letizia, come i pianeti della sua vita, il suo ascendente felice, il mezzo del cielo e i dominanti, una parte della fortuna e il dominante della congiunzione. Uno sfolgorio di luce e d' oro allietava la magione dell' arabo indovino , al quale sembrava che il vivissimo sole d'Oriente desse animo per la strana audacia dell'arte sua. Eccovi di contro l' astrologo del medioevo. Triste è il luogo della sua osservazione e de' suoi studi. L'ampia e bruna stanza è piena di astrolabi, di carte coperte di figure strane, orologi a polvere o ad acqua, crani luccicanti ed orridi, animali conservati in vasi ripieni di alcool, come il gallo, il basilisco, il drago, la salamandra. Egli poi è vestito bruno ed ha in capo un berretto di forma goti

sul quale veggonsi ritratti vari serpenti intrecciantisi fra loro, Nelle mani di costui è un globo o un quadrato sul quale gli occhi stanno fissi. Ecco il ritratto di Guido Bonatti ch' è in fronte all' edizione dei dieci libri d' Astronomia, fatta in Venezia l'anno 1506.

V.

Diciamo alcuna cosa di questo celebre Guido; e cominciamo a parlare della sua patria. Il Tiraboschi, giovandosi dell'autorità della Cronaca estense e di molti scrittori, sostiene che ei fosse di Forlì (1). In questa sentenza si oppone a molli scrittori fiorentini citati dal padre Negri (2), che vogliono e' fosse di Firenze. Giustamente il Tiraboschi asserisce non doversi tenere conto di questi scrittori notati dal Negri, imperocchè sono tutti di circa due secoli dopo, ma doversi fermare il pensiero d' innanzi alla autorità di Filippo Villani nelle vite di uomini illustri fiorentini; il quale autore non solo verrebbe ad affermare ch' ei fosse nato in Cascia, parte del territorio di Firenze, ma di famiglia, secondo le memorie del luogo assai antica (3). Il principe D. Bal-

---

(1) Storia della letteratura italiana F. W. L. II.

(2) Scritti Fior.

(3) Cascia in latino *Caxa*, è oggi un villaggio con pieve dedicata a S. Pietro, nel piano di Sco, nel Valdarno di sopra. Lami. Novelle letterarie di Firenze. 1747. — Cascia nel Valdarno superiore, contrada da cui presero il titolo due castelli, l' antica Pieve di S. Pietro a Cascia e tre parrocchie dello stesso piviere nella comune giurisdizione e una a due miglia a scirocco da Reggello, diocesi di Fiesole, compartimento di Firenze. Repetti — Diz. geograf. fisico, storico della Toscana.

dassarre Boncompagni in un suo eruditissimo lavoro intitolato *Della Vita e delle Opere di Guido Bonatti* (1), traendo ragione da molti studi e da molti raffronti di codici, specialmente di uno conservato nella Barberiniana col n. 898, e di un' altro della Laurenziana segnato Plut. 89, ms. n. 22, riguardanti ambedue lo scritto del Villani, sostiene che veramente il Bonatti fosse di Forlì, non male certo riferendosi alla sentenza del Galletti (2) il quale ha queste parole « che fosse veramente forlivese sembra di non poter porre in dubbio dopo i riscontri cumulativi dal sig. Pellegrino Canestri Trotti, ne' suoi brevi cenni sulla vita e sulle opere di Guido Bonetti pubblicati in elegantissima edizione per nozze Sauli e Visconti-Aimi. — Bologna alla Volpe 1844. A questi detti risponde in questa guisa il Boncompagni: « I dotti imparziali giudicheranno se i riscontri cumulati dal Mazzucchelli e dal Canestri Trotti abbiano maggior valore dell' autorità di Filippo Villani, il quale chiaramente dice che Guido Bonatti fu fiorentino e che pel suo sdegno contro Firenze volle chiamarsi forlivese: Guido Bonattus iratus cum esset, florentinus origine, de Foro Livii se maluit appellari. » Il Prof. Luigi M. Rezzi nella lettera al Boncompagni (3) fa notare come il Bonatti s' abbia a ritenere per

(1) Giorn. Arcad Rom. CXXII.

(2) Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus ex codice Mediceo Laurentiano nunc primum editus et de florentinorum literatura principes fer synchroni scriptores denuo in lucem prodeunt. cura et studio Gustavi Camilli Galletti. Flor. 1847.

(3) Giornale Arcadico T. CXXIII.

forlivese e non per fiorentino. » Voi seguitando, egli dice, l'avviso del Tiraboschi, vi consigliaste modestamente dapprima di rimettere nel giudizio dei dotti uomini il diffinire qual fosse la vera patria di Guido: ma poscia, lasciatovi tirare dall'autorità di Filippo Villani, mostraste d'inchinar l'animo a credere, ch'egli nacque in Cassia, villaggio della Toscana, posto nel Valdarno superiore. Io tengo per contrario che le notizie dateci dai più antichi scrittori, ben considerate, mettano fuor di dubbio che il Bonatti fosse veramente forlivese e non fiorentino o toscano e che la contraria opinione di Filippo non abbia fondamento che basti. » E innanzi tutto il Rezzi nota « che il Villani è tra gli antichi il solo e il più giovane scrittore che il dica fiorentino » laddove quei tutti che avanti a lui ne fecero motto il dicono da Forlì. E di vero la dimostrazione del Rezzi ha moltissimo valore.

Filippo Villani non poteva colle sue asserzioni, e tanto meno col narrare il modo onde Guido, indispettito volesse chiamarsi piuttosto forlivese che fiorentino distruggere, l'autorità de' più antichi e autorevoli scrittori. Il Rezzi e lo stesso Boncompagni nell'altro erudito lavoro « Giunte e correzioni allo scritto intitolato: Della vita e delle opere di Guido Bonatti » (1) accennano a molti autori e commentatori che tengono il Bonatti forlivese, fra i quali Iacopo della Lana, Pietro di Dante, l'Ottimo, l'Autore delle Chiose sopra Dante, testo ine-

---

(1) Giornale Arcadico P. S. Tom. CXXIII, CXXIV.

dito pubblicato a Firenze nel 1846, Iacopo Alighieri, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, insomma tutti gli antichi interpreti o non favellarono della patria del Bonatti, o tennero che fosse forlivese. A sostenere peraltro la opinione, onde Guido è tenuto fiorentino o di Cascia, vengono recate le notizie dell' antichissima famiglia Bonatti di Firenze, della quale si conservano moltissime memorie nell'archivio vescovile. In questo archivio, nota il Boncompagni, è un celebre codice antico in pergamena dell'arcivescovato fiorentino, del 1322. In questo codice, detto anche Bullettone, trovansi registrati tutti gli antichi istrumenti, più non esistenti, che riguardavano la mensa vescovile e i suoi diritti (1). In questo documento è più volte scritto il nome di certo Bonatti notaro. Notasi da alcuni che la famiglia Bonatti fosse in Firenze fino dal 1220 (2). Sia pure che la famiglia Bonatti fosse antica di Toscana, sia pure ch' un Bonatti fosse notaro del vescovado, ma perciò dovrebbe o potrebbe asserirsi che Guido fosse nato in Toscana ? Giovanni Villani, zio di Filippo, (3) afferma che Guido, del quale non accenna in verun modo la patria, facesse da prima l' ignobil mestiere di copritore di tetti. E come unire alla distinta famiglia de' Bonatti fiorentini questo astrologo ? Ed eccoci al nostro Alighieri. Perchè congiungere così l' astrologo Bonatti collo spregevole ciabattino di Parma? Non avrebbe forse

(1) Boncompagni Giunte ec.
(2) Canestri-Trotti. loc. cit.
(3) Boncompagni, Rezzi: luog. cit.

voluto per ciò stesso accennare ch' e' non parlava d' alcuno dei Bonatti di Firenze d' orrevole stato, ma d' un uomo venuto su per ingegno e per astuzia, ma di volgo non meno che Asdente?

> Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
> Ch' avere inteso al cuoio ed allo spago
> Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

VI.

Non è facile conoscere con esattezza l' anno in che nacque Guido Bonatti. Ma da ciò ch' ei narra apparisce dovere essere giunto a età di perfetta intelligenza l' anno 1223, poichè dice che in quest'anno vide in Ravenna certo Riccardo, il quale asseriva di avere quattrocento anni e che rammentavasi di Carlo Magno. Anzi in quell' anno 1223 dovea essere egli uomo di qualche autorità e rispetto, imperocchè narra ch'in tal anno s'avvenisse col celebre fra Giovanni da Vicenza, ricusantesi di prestargli onore (1). Questo tratto di suo racconto mostra com' egli si trovasse allora in Bologna, città nella quale fece i suoi studi e tenne lunga dimora, e nella quale conobbe Pier delle Vigne (2) Anche il P. Abate Mauro Sarti (3) nota che Guido dimorasse lungamente a Bologna. « (4) Et ille ipse astrologorum

---

(1) Astronomia.

(2) Loc. cit.

(3) Tiraboschi loc. cit.

(4) De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saec. XIV, auctoribus Mauro Sarti et Mauro Fattorini. Bononiae 1769-72.

suae aetatis princeps, Guido Bonattus, cuius ineptissimos libros de' judiciis stellarum typis editos habemus, longiori tempore Bononiae versatus esse videtur, peritissimum enim rerum nostrarum in iis libris se prodit. » Anzi il Sarti con la sua asserzione conferma l' opinione ch'il Bonatti fosse forlivese, e racconta ch' al tempo che il Bonatti era in Bologna erano anche in questa città altri dello stesso nome, nativi di Forlì, ond' è a ritenersi sortisse Guido i natali. Questi Bonatti esercitavano la mercatura, e ciò dice, il Sarti, rilevasi da pubblici documenti della città. Il Mazzucchelli nelle note alle vite di Filippo Villani ha queste parole. « Il nostro Autore non ci segna in quest' articolo del Bonatti alcuna nota di tempo, in cui questi vivesse. Intorno a che volendosi da noi supplire, diremo ch' egli nella sua opera *De astronomia*, dell' edizione di Basilea, 1550 in foglio, parlando a carte 152 di Ezzelino di Romano, signore di Padova e a car. 209 di Federigo II, imperadore, come di principi già suoi contemporanei e finalmente a car. 311, narrando di essere egli intervenuto alla spedizione contro i Lucchesi nell' esercito fiorentino condotto dal conte Guido Novello, ci fa conoscere chiaramente ch' egli fiorì poco dopo la metà del secolo XIII. »

Ma se non è agevole stabilire precisamente il tempo della nascita di Guido, è agevole tratteggiarne il carattere, per le strane bizzarrie. La storia di questo indovino ha molta somiglianza con quella del conte Guido da Montefeltro, col quale ebbe dimestichezza.

Racconta pertanto lo stesso Bonatti (1) come essendo Federico in Grosseto ed egli in Forlì, conobbe dalla combinazione de' pianeti che tramavasi congiura contro l' imperatore, e che avendolo egli di ciò reso avvisato, si conobbe che Pandolfo di Tafanella, Teobaldo, Francesco, ed altri de' suoi segretari aveano congiurato contro di lui, senza che alcuno degli astrologi ch' erano in corte se ne avvedesse. Questo forse avvenne l' anno 1233, quando Arrigo, ribellatosi all' imperatore suo padre, cercò di trarre molti a combatterlo (2). Ma Guido che si vanta di questa avventurosa predizione, certo originata da inganno, tace d' un' altra che non gli fa onore, ma che gli storici riferiscono, quella ch'ei fece di fausti avvenimenti ad Ezzelino da Romano.

La stella di questo tiranno era per disparire dall' orizzonte. La mano di Dio già era sopra a quel capo rubello, quando gli astrologi, e a capo d' essi Guido Bonatti, predicevano di lui cose lietissime. Ma pure ad altri egli fu caro e principalmente a Guido Novello, e a Guido da Montefeltro; a' quali ci avvenne di sopra accennare.

Guido Novello, detto da Giovanni Villani, Guido Novello de' Conti Guidi (3), fu eletto podestà di Firenze a nome del re Manfredi l' anno 1260 e il Bonatti narra (4) che avendo il conte mosso guerra

(1) Astron.

(2) Tiraboschi: loc. cit. Questo avvenimento peraltro è da riportarsi all' anno 1246, anno in che Federico si trovava in Grosseto. Rezzi, loco cit.

(3) L. VI C. XXX.

(4) Astron.

a' lucchesi nel 1261, la quale battaglia notammo per stabilire il tempo della nascita del celebre astrologo, ed essendo i due eserciti non molto lontani l' uno dall' altro, il conte interrogasse lo stesso Guido per sapere se la pugna sarebbe avvenuta allora; e che egli, al solito consultati i pianeti, rispondesse di no, e che così avvenisse di fatto; e di più aggiunge che mentre il conte stringeva d' assedio un castello, interrogato, se il detto castello sarebbe stato disfatto, rispondesse anche di no, e che ciò avverrebbe per viltà degli assedianti.

Questo castello era quel di Fucecchio che per trenta giorni fu assalito inutilmente, a detta del Villani, (1) il quale peraltro non dà cagione di cosiffatta resistenza alla viltà di coloro che assediavano la rocca, ma alla solidezza di questa ed al valore dei difensori. Guido si vanta ancora della predizione della sconfitta de' guelfi fiorentini a Montaperti l'anno 1260 e dice (2) che Guido Novello era duce dei ghibellini, e che ciò avvenne, perchè cacciato egli di Firenze, i fiorentini distrussero i castelli che i ghibellini avevano in Toscana. Gli storici antichi, seguita a narrare il Tiraboschi (3), non ci raccontano che Guido Novello avesse parte nella battaglia di Montaperti e secondo essi non fu cacciato da Firenze che l'anno 1266. Ma forse egli fu cacciato due volte e forse due battaglie avvennero presso Montaperti. Certo non deesi credere che il Bonatti, o abbia er-

(1) L. VI. C. LXXXIII.
(2) Tiraboschi loc. cit.
(3) Loc. cit.

rato o abbia voluto ingannare, fingendo una battaglia ai suoi tempi che non fosse accaduta » Il Rezzi (1) saviamente dice « a metter d'accordo il detto Guido colla verità del fatto, pare a me non esser d' uopo d' appigliarci a tali supposizioni. Guido Novello era ghibellino, e come Giovanni Villani ce ne assicura era della famiglia dei conti Guidi, ed una delle case di rinomo, egli stesso aggiunge, cacciato fuori di Firenze nell'anno 1258, cioè due anni prima che accadesse la rotta di Montaperti, fu quella de' Guidi (2) Co' tedeschi poi mandati dal re Manfredi e co' sanesi certo è che s'accoppiassero e combatterono eziandio i fuorusciti fiorentini (3). E avvegnachè gli storici non ricordino che il conte Guido fosse quegli che capitanasse, come non ricordano se non se pochissime particolarità di quella battaglia, ciò nondimeno è da credere assai verosimile ch' ei vi avesse parte principale, veggendo, che entrato in Firenze, fu subito dal conte Giordano elettone podestà: che nel parlamento tenutosi ad Empoli, ove si propose di disfare Firenze a maggior sicurtà della parte, fu uno de' caporali ghibellini: e che poco dopo lo stesso conte Giordano lo lasciò in sua vece Vicario Generale di guerra. » (4) Di che rimane saldo che Guido Bonatti fosse alla battaglia di Montaperti con Guido Novello, il quale trovossi poi ad altro fatto d'arme avvenuto l' anno 1258. La bat-

(1) Loc. cit.
(2) Storie fiorentine l. VI C. LI, LIV.
(3) Ivi Cap. XXXIV. e seg.
(4) Astron.

taglia di Montaperti è ricordata dall' Alighieri nella cupa penombra del tradimento. Nell'Antenora, luogo, ove si puniscono i traditori della patria, Dante dà del piede in uno de' capi de' confitti laggiù, il quale credesi punito anche in quella guisa, oltre l'abituale sofferenza, per avere tradito i guelfi nel giorno della pugna sanguinosa. Costui che si duole del calcio dantesco è Bocca degli Abati:

> Se voler fu, o destino o fortuna,
> Non so; ma passeggiando tra le teste,
> Forte percossi il piè nel viso ad una.
>
> Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
> Se tu non vieni a crescer la vendetta
> Di Mont' Aperti, perchè mi moleste? (1)

E Dante non avrà forse rammentato nel bruno pennelleggiare degl' indovini la battaglia di Montaperti e la rotta de guelfi, ed il baldanzoso astrologare dell' amico di Guido Novello? Tra il tradimento di Bocca degli Abati, ed il presagio di Guido Bonatti non passa invero differenza molta. Sono due traditori, uno della patria, l'altro della verità; ma questi traditori sovente si scambiano le parti fra loro. Guido Bonatti sarebbe stato capace di tradire i guelfi, come Bocca degli Abati, se avesse avuto i modi scaltri e le cognizioni astrologiche di Guido, di lanciare un presagio frodolento al capitano ghibellino. Non vogliamo asserire che Dante volesse

---

(1) Inf., XXXII.

punire in Guido Bonatti l' astrologo di Montaperti, ma teniamo non essere cosa strana, nè sdicevole il pensare che il severissimo Alighieri in quel suo riciso accennamento dell' astrologo forlivese, avesse voluto richiamare a mente uno di que' fatti della patria sua che gli destavano nell' animo grande dolore: la sconfitta de' guelfi a Montaperti.

Vedi Guido Bonatti....

Se non che tenere dietro alle bizzarrie del Bonatti non è agevole cosa. Noi tocchiamo soltanto di quelle che per rapporto a persone che figurano nella Divina Commedia, o a fatti che in essa si ricordano possano avere una certa importanza pei nostri studi. Due Guidi troviamo ora a fronte, di uno de' quali ci avvenne di trattare un po' diffusamente quando favellammo di Bonifacio VIII: Guido Bonatti e Guido da Montefeltro. L' indovino e il guerriero, l' astrologo e l'uomo di ventura, il cauto millantatore di fole, e il superstizioso. In Forlì, sul campanile di S. Mercuriale sta, in atteggiamento di specolare cose gravissime, Guido Bonatti. Ne' campi è schierato l' esercito e Guido da Montefeltro, è intento ad un segnale. La campana di S. Mercuriale ha dato un tocco: ecco il capitano che sale rapidamente a cavallo, un altro tocco ancora, ed ecco che scudieri e valletti pongono al duce la forte armatura, anche un altro tocco, ed ecco Guido da Montefeltro slanciarsi rapidamente alla pugna. Ben-

venuto da Imola (1), oltre il ridicolo fatto accennato, racconta parecchie altre cose, fra le quali le molte vittorie riportate contro i bolognesi dal Montefeltro per le predizioni di Guido Bonatti. Guido da Montefeltro s' affidava interamente all'astrologo. Gli prediceva una ferita in battaglia? Cosa non difficile a prevedersi, e questa ferita toccava al conte. Solo una volta il Bonatti si trovò contradetto nelle sue predizioni, e da chi mai? da un asino. Il conte aveagli domandato se dal consultare le stelle potea prevedersi pioggia per quel giorno. Il Bonatti rispondeva che il tempo rimarrebbe sereno. Il conte faceva poi la stessa domanda ad un contadino, che rispondevagli tutto al contrario, per certi segni ch' avea avuto dall' asino. In vero l' asino ebbe ragione e torto l' astrologo (2). Ma il Bonatti si riebbe di tale sconfitta colla sua predizione della vittoria riportata dal conte di Montefeltro contro l' esercito francese, mandato ad espugnare Forlì da Martino IV, l'anno 1281. In questa battaglia fu il Bonatti co'suoi astrologi e combattè, e scrisse, ed ecco onde ha origine l'opera *Celebris gallorum cladis* (3). Conchiuderemo questi cenni di bizzarrie del Bonatti coll'opposizione ch'e' narra aver fatto (4) a certo Simon Mestaguerra ch'e'dice essere stato uomo di tanto ardire e potenza, da non potergli resistere alcuno. Egli l'avrebbe sconfitto dopo tre anni da che tirannicamente turbava Forlì. Per-

(1) Comm.
(2) Annali di Forlì.
(3) Rezzi, loc. cit.
(4) Bonatti. Astron.

altro Guido Bonatti così terribile per tutti, non era poi tale pe' frati, cui chiamava per dispregio tunicati. Nella cronica di Bologna (1) favellandosi dell'anno 1223, è narrato così « Venne a Bologna un dell' Ordine de' predicatori ch' avea nome frate Giovanni da Vicenza, che per tal modo predicava al popolo, che tutti i cittadini, contadini e del distretto di Bologna gli credevano e seguitavanlo alla predicazione e comandamenti, e con croce e gonfaloni, in ispezie la gente d' arme in Bologna. E fece fare infinite paci nelle città, contado e distretto di Bologna. » Quest' uomo era Giovanni da Vicenza, sopra accennato cui s' affidò la correzione degli statuti di Bologna, i cui prodigi vengono narrati da Giovanni da Capistrano, suo contemporaneo, della cui grande autorità in decidere questioni di alta importanza ragionano parecchi scrittori. Guido Bonatti schernì, ma non osò sfidare il sant' uomo. Rise dei suoi miracoli e de' suoi vaticini, ma non osò combatterli colle sue prove astrologiche. Soltanto, a cagione di sdegno mal represso, lasciò scritte di lui acerbe parole, per le quali, non potendo occultare ciò che tutti vedevano si limita a pungerlo col nome d' ipocrita (2). Ma se gli avvenne di cessare la confusione d' un conflitto con frate Giovanni da Vicenza non gl' incontrò il medesimo con altro tunicato, col quale s'incontrò. Fra Salimbene di Adamo, dell' ordine de' Minori, nato in Parma, scrisse la sua cronaca dal 1283 al 1287. (3) Nella quinta ed ultima

---

(1) Muratori R. I. S. T. XVIII.

(2) Astron. P. 1.

(3) Affò Ireneo. Memorie degli scrittori parmigiani, 1781.

parte del suo racconto, favellando di frate Elia da Cortona, che fu compagno e successore di S. Francesco, costui, dice, rassomiglia a Fra Ugone detto Poca Paglia, il quale vinse in eloquenza il Bonatti. « Nam quidam magister Bonattus de Furlivio, qui se philosophum, et astrologum esse dicebat, et praedicationes fratrum minorum et praedicatorum vituperabat, et ab eo fuit confusus coram universitate et populo Liviensi, ut toto tempore frater Ugo fuit in partibus illis, nec solum non loqui, verum etiam apparere auderet » (1) Guido ebbe sconfitta sì da sacerdoti celebri della sua età, da quei tunicati che tanto sprezzava, ma questa sconfitta non tornò che a sua salvezza. Gli ultimi anni di Guido Bonatti non sono quelli dell'astrologo pertinace e folle, ma del pentito. Anzi la fune e il sacco ch'ebbe a vili, lui cinsero nella estrema giornata di sua vita, e l'ombra del chiostro l'accolse. A me sembra vederlo sotto le ampie arcate d'un'atrio, fra le piccole colonne mezzo indorate dalla luce del sole cadente, trarre col capo raso e curvo, meditante la vanità del passato.

VII.

Il Tiraboschi (2) dubita grandemente della conversione di Guido Bonatti, e del suo rendersi religioso. Egli per tenersi al diniego, o a un dubbio molto grave, accenna anzi tutto al silenzio che su

---

(1) Chron. fratris Salimbene de Parma O. M. Cod. Vat 7260, Tiraboschi Gir. Biblioteca Modenese. 1781.

(2) Loc. cit.

tale argomento serbano gli scrittori antichi, specialmente Benvenuto da Imola, e Filippo Villani di tempo vicini a Guido. Egli crede che l'asserzione della conversione del Bonatti traesse da alcune parole di Giovanni Villani, il quale tocca di Guido da Montefeltro, che morto il Bonatti, e perduta la speranza di tener tirannia, si rese francescano. Può essere egli dice, il Tiraboschi che quelle parole, lette in fretta da alcuno ingenerassero l' equivoco. Ma gli studi più diligenti che seguirono resero chiaro il fatto della conversione e della pia morte dell' astrologo forlivese. Il Boncompagni (1) asserisce che il Tiraboschi avea ragione di dubitare intorno a ciò pel silenzio degli antichi scrittori. Peraltro le molteplici notizie del Mazzucchelli bastarono a rendere chiara la cosa, e bastarono a persuadere il Libri, il quale diniegando prima per l' autorità del Tiraboschi, s' arrese per le note del Mazzucchelli. Il Landino (2) dice che Guido Bonatti nella sua vecchiezza entrò nell' ordine dei frati Minori. Il Mazzucchelli nota « Questi, cioè Guido Bonatti, siccome da molti si narra, conosciuta alla perfine la fallacia dell' arte sua astrologica, e pentitosi de suoi errori, vestí dietro l' esempio del conte da Montefeltro, l' abito dell' ordine di S. Francesco. » Qui peraltro è da notarsi che Guido da Montefeltro non entrò in religione prima del Bonatti, ma dopo. Il Puccianti afferma che Guido da Montefeltro, componesse nel sepolcro le ossa del Bonatti, e quindi perduta la speranza della tirannia, parole del

(1) Loc. cit.

(2) Apologia di Dante.

Villani notate di sopra, si rendesse francescano (1) E di vero, come asseriscono il Tiraboschi ed il Canestri, (2) non poteva altrimenti intervenire.

Essendo pertanto, come vedemmo nello studio su Bonifazio ottavo, morto Guido da Montefeltro l'anno 1298, è mestieri asserire che Guido Bonatti alcun tempo innanzi si rendesse religioso, e si riposasse nel Signore. Il Canestri (3) asserisce, convenire conchiudere che il Bonatti non morisse prima del 1296 nell'età di novant'anni ed il Boncompagni (4) saviamente nota non essere necessario, nè dicevole stabilire quest'anno per la morte del Bonatti, per esser morto in vecchiezza, come dice il Villani « dierum plenus » senza che fosse venuto ai novant' anni, e può benissimo correre maggior tempo dalla morte di Guido Bonatti a quella del conte resosi religioso, dopo la morte devota dell' indovino. Coloro che tengono esseremorto il Bonatti l'anno 1300 (5) rendono impossibile comporre insieme due fatti, le due conversioni l'una subordinata all' altra, quella di Guido di Montefeltro a quella di Guido Bonatti. L'autore de' testi antichi e moderni della città di Forlì ed il Marchesi asseriscono che il Bonatti mo-

---

(1) Cathalogus scritporum florentinorum.

(2) Luoghi cit.

(3) Loc. cit.

(4) Loc. cit.

(5) Fr. Antonino Tognocchi. Genealogicum et honorificum Theatrum Etrusco-Minoriticum Flor. 1782 — Fr. Ioan a Ant. Bibliot. univ. Francisc. Matriti 1732 — Sbaraglia. Sup et castigatio ad scricptores trium ordinum minorum a Wadingo, aliisque descriptos. Romae 1866.

risse in Ancona (1). Negli annali poi di Forlì notati dal Muratori (2) viene recata la novella, dell'assassinamento di Guido Bonatti, tornato da Parigi. Sarebbe stato ucciso mentr' egli traeva dal porto di Cesena a Cesena. Di quest' uomo bizzarro che vuolsi viaggiasse per l'Arabia (3) di questo astrologo del comune di Firenze (4) di questo nemico de' religiosi che finisce in un convento ci sembra avere dato sufficienti notizie. Chi ne volesse anche di più non avrebbe che a consultare l' articolo *Bonattus* nel *Dictionaire Historique e Critique de Prosper Marchand*, l' Articolo Bonatti Guido dell'opera del conte Mazzucchelli intitolata *Gli Scrittori d' Italia*, l' opuscolo del Canestri-Trotti — *Brevi cenni sulla vita e le Opere di Guido Bonatti* — e i due lavori del Boncompagni inseriti nel giornale arcadico, tomi CXXII, CXXIII, CXXIV, nei quali lavori sono con somma diligenza notate le opere del Bonatti e le diverse edizioni di esse. Non vogliano lasciare indietro una notizia. Paolo Bonoli (5) dice che la famiglia Bonatti si estinse in un Vincenzo e che le facoltà di lui pervennero ai signori Roncioni di Roma per una donna dei Bonatti congiuntasi a questa famiglia, la quale ebbe il manoscritto di Guido. Ora a conchiudere questo lavoro diremo alcuna cosa dell' influenza dell' astrologia

---

(1) Luoh. citat.

(2) R. I. 15. T. XXII.

(3) Benvenuto da Imola Com.

(4) Tiraboschi, Rezzi luoghi cit.

(5) Addizioni alla sua storia di Forlì.

sulle convinzioni dell' Alighieri e sulle teorie da lui svolte nella divina Commedia.

VIII.

La scienza degli astri, (1) tanto in onore ai tempi di mezzo e tanta parte della ragione degli studi, delle abitudini, delle teorie dottrinali, delle convinzioni popolari, non poteva essere estranea agli intendimenti, ed alle speculazioni di Dante. Tutti gli scienziati di quell' età pagarono il loro tributo alla esigenza delle ricerche naturali. Talvolta soverchiamente sottilizzando fecero svanire la pratica utilità dei veri sperimentali, talvolta in mezzo alle stesse sottigliezze diedero nel vero e stabilirono norme di grande importanza. Ma la scienza per questo lato era povera, come ricca dal lato delle deduzioni e delle conclusioni sillogistiche. Se i sommi che si tennero alle norme della Chiesa, sfuggirono le arbitrarie e folli teorie dell' alchimia e dell' astrologia, non poterono tenersi dall' esercitare il loro ingegno intorno all' attinenze della prima, o di sottostare ad alcune prevalenti teorie della seconda. Fra Daniele da Cremona, e Fra Michele da Inigoli, Ruggero Bacone, Alberto Magno scrissero di siffatti argomenti variamente e lo stesso S. Tommaso d'Aquino dettò lavori di storia naturale, e scrisse eziandio, in uno de' suoi opuscoli un trattato *de Iudiciis astrorum*. E noto poi come l'Angelico nel suo trattato *Dell' essere e dell' essenza*

(1) Astronomia ed astrologia ai tempi di Dante erano una sola parola. Balbo Vita di Dante.

di miracoli accenni a vari fatti ed esperienze importanti, fra le quali sono da notarsi la colorazione del vetro col fumo del legno di aloe, o per mezzo di vari ossidi metallici. Di più è da notarsi che l' indole medievale di sottile brama di ricerca da un lato, di compilazione enciclopedica dall' altro facea sì chè si cercasse di raccogliere disparate teorie e farne un insieme, sia per mezzo della stessa confezione ritmica, come intervenne ne' poemi di Cecco d' Ascoli, di Fazio degli Uberti, di Federico Frezzi, di Goro Dato e dello stesso Dante, ovvero per mezzo di prosa, come nel Tesoretto del Brunetto Latini. La stessa Somma dell' Angelico ci dà idea di questa indole di condensamento di scibile che usava all' età di Dante. Finalmente è da notare che essendo l'astrologia una delle sette arti del Trivio e del Quadrivio che comprendevano a que' dì tutti gli studi, era impossibile non trovarsi colla mente ingombra di queste idee che svolte poi in larghissime teorie producevano danno grandissimo. Dante deve a S. Tommaso, e specialmente a' dettami dell' opuscolo *De Iudiciis astrorum*, e deve anche all' altezza del suo genio se non soggiacque interamente alle folli idee vigenti intorno alla influenza degli astri. Dante signoreggiò lo scibile, ma non interamente. Dante precorse talvolta l' età future, ma di questo suo rapido precorrere talvolta si vendicò l' età che fu sua. Lo stesso libero sollevarsi dell' Alighieri a condannare agli eterni supplizi gl' indovini, i maghi, gli alchimisti dimostra ch' egli, andando di fronte a combattere la tendenza de' tempi, coi rei colpì la reità. Ma l' ombra della falsa scienza pure tentò

sopraffarlo: egli la respise, lottò, e appena una nebbia leggera rimase a velare la figura del vincitore. Il divino poeta pagò pur egli il tributo alle idee astrologiche del medioevo, ma questo tributo pagò non da volgare ingegno ma da sommo, non da vile pedante, ma da grande che si sforza dividere la luce dalle tenebre. È chiaro che Dante consentisse nella dottrina comunissima del medioevo, la quale distingueva tre mondi, l'elementare, il celeste, l'intellettuale; così posti in rapporto fra loro che ciascuno venisse moderato dall'influenza dell'altro. Teneva coi platonici che le intelligenze, nel linguaggio cristiano gli angeli, fossero per via d'intendimenti i regolatori delle sfere

Voi ch' intendendo il terzo movete (1)

mossi pur essi alla lor volta dall'amor che muove il sole e l'altre stelle, il quale amore volgendo il cielo empireo diffondeva di sfera in sfera il suo moto fino alla terra. Questa teoria è salda nella mente dell'Alighieri, di che quando vuol menare un paragone per significare in qual modo la fortuna volva sua spera, trae questo raffronto o paragone dal modo onde le sostanze spirituali (gli angeli) regnano, come motrici, sugli astri cui governano.

Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera e beata si gode (2)

---

(1) Cant. VIII. Conv. II. c. 6.
(2) Inf. VII.

Ma qui s' arresta il pensiero di Dante. Non andrà più innanzi neanche di un apice.

Le sue teorie già accennate nel Convito (1), nel quale col nome spiriti significa i pensieri, viene ripetendo qua e là nella Commedia, ma sempre da grande intelletto che signoreggiato dal sistema scientifico della sua età, ne signoreggia poi l' enormezze. « Dico anche che questo spirto viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l' aere in fino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l' altro cielo è diafano, cioè trasparente, non dico che venga questo spirito, cioè questo pensiero dal cielo in tutto, ma dalla loro stella; la quale per la nobiltà de suoi movitori angeli è di tanta virtude che nelle nostre anime e nelle altre cose nostre ha grandissima potestà, non ostante ch' ella ci sia lontana. » Convien bene intendere il concetto di Dante, espresso in questo brano del Convito, di cui sono perfetta esplicazione la parole del Cornoldi, (2) il quale dice che « vuolsi bene considerare che le potenze superiori, cioè intelletto e volontà ricevono dalle cause corporee un influsso indiretto. Cioè queste cause direttamente influiscono sulle facoltà vegetative e quindi nell' organismo e nelle facoltà sensitive, queste hanno poi influenza sopra le superiori. » Que-

(1) C. VII.
(2) Com.

ste teorie generali dell' influenza delle cause corporee Dante svolge in ordine alla influenza degli astri, seguendo il dettame scientifico de' suoi giorni, ma non peraltro ch' egli tragga tali teorie astrologiche a conseguenze ingiuriose alla libertà umana. Onde per questo lato è degno d' alta onoranza il virile sforzo del suo altissimo ingegno.

Dante credea soltanto che per influenza di astri avesse l' uomo alcuna disposizione particolare, non giá che venisse necessità per essa al libero arbitrio. Dante crede pur troppo alla influenza degli astri per certa ragione di disposizioni naturali, anche per ciò che riguarda l'ingegno, che maggiore o minore ei crede sorga a differenza delle costellazioni nelle quali s' incontra l' uomo nascendo, ma più di questo ei non ammette. Invero fa impressione udirlo volgersi con tanto impeto d'affetto a salutare la costellazione de' gemelli, sotto la quale crede egli di esser nato, perchè da questo incontro astronomico ei tiene devenisse la potenza del suo intelletto:

> O gloriose stelle, o lume pregno
> Di gran virtù, dal quale io riconosco
> Tutto quel che si sia il mio ingegno;
>
> Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
> Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
> Quand' i' sentì da prima l' aer tosco (1).

Oh se le teorie grette dell' astrologia medievale non avessero fatto velo all' ingegno altissimo di

---

(1) Inf. XV.

Dante, noi non avremmo questa invocazione, e la lirica vivacità del poeta, sorvolando gli astri, sarebbe giunta rapidamente allo stesso autore degli astri. Ma seppure per questo tratto apparisca come l'Alighieri giungesse fino a credere che per incontro di costellazioni s'avesse minore o maggiore ingegno, non mai sentenza proferì onde venisse fatto oltraggio al libero arbitrio.

Dante chiarissimamente palesa la sua convizione. Per bocca di Marco Lombardo, punito nel Purgatorio dal fumo che offusca gli orgogliosi, fa svelare la sua opinione per la quale ei teneva che gli astri in niun modo avessero influenza sul libero arbitrio. Il poeta fa muovere da Marco acerbo rimprovero a chi credesse che per gli astri la libertà umana avesse contrasto:

Voi che vivete, ogni ragion recate
Pur suso al ciel così, come se tutto
Movesse seco di necesitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti, ma posto ch' io il dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia.

E libero vole, che se affatica
Nelle prime battaglie col ciel, dura:
Poi vince tutto, se ben si nutrica (1).

---

(1) Purg. XVI.

In questo mirabile tratto molte cose sono da notarsi. Primo l' indipendenza assoluta del libero arbitro dalla vita degli astri. Secondo l' influenza degli astri sui moti involontari, e come dicono i teologi, primo-primi. Terzo la vincibilità di questo atto involontario, dipendente dal temperamento, effetto di influenza, ammessa dal poeta, vincibilità ch' è in ordine diretto della maggiore gagliardia degli atti repressivi della volontà, onde si cessano le perverse abitudini. Il grande Alighieri, francheggiando il libero arbitrio dalle male esigenze della falsa scienza, affronta tutte le difficoltà che essa potrà presentare in ogni tempo, esagerando la tirannia delle inclinazioni naturali. Dante colla stupenda teoria della responsabilità personale in ordine alla virtù ed al vizio, distrugge i sofismi di tutti gli scienziati nemici del libero arbitrio, ossia che si sforzino a contemplare le stelle nel cielo, come Guido Bonatti, ossia che si tormentino a contemplare altre stelle nel fondo dell' abisso, come i moderni naturalisti.

L' Alighieri poi, oltre all' avere coi versi stupendi fatti proferire dell' ombra di Marco, asserita la sua opinione intorno alla indipendenza del libero arbitrio dagli astri, la medesima opinione conferma in una lettera scritta a Cecco d' Ascoli, l' acerbo autore dell'Acerba, nella quale combatte l'influenza delle stelle. Questa lettera lo stesso Cecco notò nel suo poema. Se non che, Alighieri anche trascinato dalle opinioni vigenti dell' influenza stellare, asserendo sempre libera la volontà dell' uomo, svolge le sue teorie con grande venustà, e fa sentire a volta a volta la robusta parola della regina delle scienze,

la teologia, che per lui è Beatrice. E di vero nel Canto VII del paradiso si fa a domandare a Beatrice alcune cose intorno alla redenzione ed al modo, onde avvenne. La teoria della influenza degli astri torna ad apparire. Codesti dubbi gli vengono sciolti. Indi Beatrice gli favella dell' immortalità dell' anima e della risurrezione de' corpi.

Gli angeli, ella dice al poeta, i cieli e l' uomo sono incorruttibili, perchè creati immediatamente da Dio: gli elementi, le loro mescolanze, e l' anima dei bruti e delle piante sono prodotti di cause seconde e quindi destinati a perire. Queste cause seconde sono le stelle, le quali col moto e coll' influenza infondono la potenza sensititiva negli animali la vegetativa nelle piante. Onde que' versi oscuri:

> L' anima d' ogni bruto e delle piante
> Di complession potenziata tira
> Lo raggio e il moto delle luci sante (1).

Da siffatte teorie egli trae una bella ed ingegnosa conseguenza in ordine alla risurrezione finale. Cioè che essendo il corpo dell'uomo e della donna creati immediatamente da Dio debbano essere immortali. Si vede l'uomo di genio che combatte vigorosamente il pregiudizio scientifico, che s'adopra di svincolarsi e che, non valendo a ciò, si sforza di trarre dalle stesse erronee ragioni del sistema scientifico elementi di vita e di sapienza, non adattando la teologia alle pretese della bizzarra mani-

---

(1) Par. VII.

festazione del pensiero umano, ma procacciando di illuminare per quanto fosse possibile le stesse teorie dell' umano pensiero colla luce serena della teologia. Dante raccoglie intorno alla prima delle scienze le scienze minori. Senzachè nel Canto XIII del Paradiso procacciò di elevarsi a maggior volo. Dante colloca il Verbo nel centro della vita dell'universo. Si fa dichiarare da S. Tommaso d' Aquino le teorie intorno all' attuazione delle creature del tipo esemplare che Dio ha nella sua mente infinita, e che mosso dall' immensa sua bontà svolge nell' universo, come in un libro che si squaderna. Il Verbo divino, che deriva dal Padre a modo da non separarsi nè da lui, nè dallo Spirito Santo, che si interza al padre ed al figliuolo; per mero effetto di sua bontà, rimanendo indiviso, stringe il lume dei nove cieli, ai quali infonde la virtù informativa e per mezzo dei quali, in ordine sempre discendente, si abbassa fino agli elementi ed alle altre cause inferiori, tanto di cielo in cielo discendendo, che infine non produce se non cose imperfette e di fragile vita. Il cielo poi influendo di suo moto genera piante ed animali.

Ecco per la luce del Verbo irradiato tutto l'ordine della natura. Spariscono le potenze intelligenti guidanti gli astri ed è la virtù motrice, principale, eterno centro di vita. L' azione produttrice degli astri rimane quasi un'ultima sfumatura d' un sistema, se non ripudiato intieramente, vigorosamente combattuto :

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando il nostro sire;

Che quella viva luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che in lor s' intrea,

Per sua bontade il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze;

E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo. (1)

Se non che anche in altra parte della Commedia ha egli occasione di tornare all' influsso delle stelle. Nel Canto VIII del Paradiso Dante si fa sciogliere da Carlo Martello questo dubbio: se da padre virtuoso possa venire figlio non virtuoso, comprendendo in questa generalità qualsivoglia caso. Carlo Martello assente al suo desiderio e gli fa conoscere che Dio mette la sua provvidenza nelle stelle, le quali per tal modo acquistano una virtù. Esse comunicano la vita a determinati soggetti e non errano mai a comunicarla a quelli, ai quali la debbono comunicare per divina provvidenza. E siccome l' uomo è fatto per vivere in società, e nella società sono diversi gli uffici, così diversi devono essere gli uomini e diverse le loro inclinazioni. Ma

(1) Par. XIII.

la stella nel comunicare la sua virtù non è stretta a discendenze domestiche, nè a ordine di generazione, di modo che debba porre inclinazioni di re nei figli dei re, nè inclinazioni di guerriero nei figli di guerrieri. La stella guidata dall' angelo imprime inclinazioni varie a seconda dell' intelligenza motrice. Indi Carlo Martello aggiunge un corollario pel quale si accenna, che se la natura, ossia questo influsso stellare, nel comunicare la virtù sua al soggetto, da questo soggetto non è corrisposta, il quale soggetto se chiamato al sacerdozio volgesse alla spada, in tal caso, come seme fuori di suo terreno riesce a male; perchè non ha risposto alla vocazione che Dio gl' infuse per mezzo degli astri.

Anche qui la teoria astrologica professata da Dante fa trasparire la rettitudine dell' intendimento e la incrollabile virtù dell' uomo credente. La volontà del soggetto, come quella che può rispondere e insieme non rispondere a questa vocazione mediata, per la quale Dio giovandosi degli astri farebbe all' uomo conoscere quel che vuole da lui, è pienamente libera. Gli astri in questo caso sarebbero lo strumento di cui Dio si servirebbe, senza costringere il libero arbitrio, facendo sorgere disposizioni naturali nella parte corporea per trarre l' uomo ad uno o ad altro stato. Ivi la parte essenziale del concetto è la disposizione naturale, la forma accidentale è il sistema astrologico vigente, ma tenuto a freno dal saggio intendimento dell' Alighieri.

> E se il mondo laggiù ponesse mente
> Al fondamento che natura pone,
> Seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate se di tal ch' è da sermone:

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Conchiuderemo queste osservazioni intorno alle idee astrologiche di Dante notando un tratto della Commedia nel quale fa egli cenno d' un uso dei geomanti. Non trattasi qui di convinzioni scientifiche, ma di semplice richiamo ad una delle costumanze di quegli strani uomini che furono i maghi nell' età di mezzo.

I geomanti, come leggesi nel Passavanti, *Della terza scienza diabolica,* usavano di tracciare in sull' arena colla loro verga magica, o verga del comando, alcuni segni e vari intrecci di punteggiature; ed una fra le altre di queste combinazioni fornivano che somigliava alla disposizione delle stelle componenti l' Aquario e il principio dei Pesci, e questi disegni chiamavano *Fortuna maior.* Ora piace al poeta significare l' ultima ora della notte. E di vero con una perifrasi ne fa nota la freddezza, che in quest' ora è maggiore di quella che si sente nelle ore che già scorse, per la ragione, ei dice, che il calore rimasto nell' atmosfera del giorno precedente, sopraffatto già dal naturale freddo della terra, ed anche da Saturno, traversante come apportatore di freddo, non può più vincere quello della notte. In quell' ora appunto, secondo il poeta, si trovavano già alzati sull' orizzonte il segno dell' Aquario, e parte di quello dei Pesci. Questo incontrarsi da segni zodiacali sull' orizzonte chiama il

pensiero di Dante alle costumanze de' geomanti e alla loro verga magica:

> Nell' ora che non può il calor diurno
> Intepidar più il freddo della luna,
> Vinto da Terra, e talor da Saturno;
>
> Quando i geomanti la maggior fortuna,
> Veggiono in oriente innanzi all' alba
> Surger per via che poco le sta bruna;
>
> Mi venne in sogno una femmina balba,
> Con gli occhi guercì, e sovra i piè distorta,
> Con le man monche e di color scialba (1)

Del resto nella guerra ch' oggi muovono alla religione ed alla morale il materialismo e lo spiritismo insieme uniti, e dantisi la mano fra loro (2), è confortevole rivolgersi alla sincera fede dell'Alighieri che condanna altamente la magìa sott' ogni aspetto. L' Alighieri, tratto dalla misera condizione de' tempi suoi, e dalla povera scienza, condotta ad ammettere in qualche guisa l' influenza degli astri, procaccia di allontanare non solo l' ideea d'una pressione sulla volontà, ma anche l' idea che gli spiriti o raggi fossero gli stessi pensieri, e quindi respinge qualsivoglia concetto di pratica relazione fra le stelle e la mente umana. Il raggio é il veicolo, secondo lui, dell'elemento influente sulla parte vegetatica e sensitiva, non sulla spirituale: ne viene quindi una semplice inclinazione o tendenza, per la quale le cause corporee, come dicemmo, operando indirettamente sulla parte superiore del soggetto, questo possono,

---

(1) Purg. XIX.
(2) Cornold. loc. ect.

quando positivamente non s'opponga pel libero arbitrio, piegare a una cosa piuttosto che a un' altra. Invece la moderna magìa; la magìa de' fluidi animali o biotici spinge le cose all'ultimo eccesso. Dai primi fenomeni magnetici sino alle ultime prove dell' ipmotismo notasi un tiranneggiamento della materia sullo spirito. L' evocazione degli spiriti, per argomento di semplice prova di fluido e di elemento puramente animale, credesi un trovato, cui non si possa opporre nulla. Intanto la Chiesa ripete le parole del Deuteronomio (1). Non abbia in te luogo chi cerchi dai morti la vèrità, e facendo conoscere nella saviezza del suo magistero ch' in siffatte cose si balena fra l' impostura e l' empietà, tiene salda quella dottrina che Dante incarnò negli immortali suoi versi. Oh se Dante potesse sollevare la fronte e vedere i grandi deliri dell'età ch'è nostra, altamente favellerebbe contro la magìa moderna, come contro l' antica s'arrovellò. Nè si dica che per siffatto modo voglia porsi freno a' progressi della scienza. Altro è scienza ed altro è impostura. Anche Dante, cui piacevano grandemente gli studi delle scienze naturali, si faceva a combattere gli alchimisti che pretendevano cambiare la sostanza delle cose. (2) L'effetto sia proporzionato alla causa e sia nuovo quanto si voglia. La Chiesa protegge questo svilupparsi della vigorìa naturale e benedirà ai trovati dell' ingegno umano e affiderà al volo del vapore e dell'elettricità i suoi responsi e i suoi missionari. Ma quando si

(1) 18. 10.
(2) Inf. XXIX.

vuole salire troppo alto, ma quando si pretende che atomi, i quali per ciò stesso che atomi, sono soggetti a leggi meccaniche, atomi che non pensano, non vogliono, non possono pensieri e voleri contenere in se, traggano pensieri e voleri, quando si voglia a ogni costo che i pensieri e i voleri, i quali non possono trovarsi in cose corporee se non come in segno, vengano dalla corporea sostanza ciecamente menati, quando in somma si vogliono sostenere cose che ripugnano, la scienza non è più. La scienza, seppure talvolta è mistero, non è repugnanza. L'esquilibrio fra causa ed effetto non si può celare. Ma si farà ricorso, specialmente nello spiritismo, a commerci in un mondo al tutto diverso dal nostro, al mondo degli spiriti. Ed eccoci nuovamente fuori della via che ci addita la scienza: qui siamo a fronte della impostura o della empietà. Vengono chiamate co' misteriosi segni anime di defunti? Sì: e chi dà all'uomo questa facoltà d'evocazione? Si oltraggia Iddio, Signore supremo degli spiriti. O non vengono esse, ma spiriti maligni? Si oltraggia Iddio, Signore supremo degli spiriti. S'oltraggia Dio per cupa opera di negromazia. O non vengono affatto, ed i fenomeni sono allucinazioni strane, simili a quelle che per essenze varie destavano i maghi del medioevo, e allora siamo innanzi all'umiliante spettacolo dell'impostura. Allora Dante che condanna la magìa e la divinazione, sorridendo di suo terribile sorriso griderà:

Uomini siate, e non pecore matte. (1)

---

(1) Par. V.

IL CONTE UGOLINO

I.

Il più vivace quadro del poema dantesco è quello che ci ritrae la morte del Conte Ugolino della Gherardesca, di che s' appose chi disse essere costui il personaggio più eloquente e più moderno della Divina Commedia (1). In questo maraviglioso quadro signoreggia nel modo più ampio e stupendo la potentissima fantasia del poeta. Alle porte della terribile prigione sta la storia, entro la prigione il genio di Dante che osserva e scrive. Non mai immaginazione d' artista si mostrò più vigorosa e potente: il lavoro che pennelleggiò l' Alighieri colla parola nessuno giunse mai a fornire col pennello e con lo scalpello. Quando la maestrevole arte della declamazione procacciò di dar colore il meglio che si potesse colla vibrazione della voce, e coll' alternamento de' toni, a quella tragedia esimia, un brivido corse per le vene degli uditori, e quando la

(1) De Sanctis. Nuovi Saggi critici.

musica, arte sovrana, s' adoperò di vestire di numeri i lamenti di quegli agonizzanti, tutto sparve d' innanzi allo sguardo, e la muda di Pisa larveggiò in più tetro aspetto alla fantasia, e il grido acuto della morte ferì l' anima di chi udiva le lugubri note, come se l' immortale poeta, aperta colla chiave del suo genio quella terribile prigione, avesse indotti noi, nati tanti secoli dopo a tale strage ad assistere alla penosa agonia di quegli infelici. L' Alighieri creò tipi che destassero in tutti i secoli e in tutte le favelle compassione immensa, profonda pietà. Non volle, e il suo volere è legge, che le colpe d' Ugolino avessero rilievo alcuno nelle pagine della storia. Volle si piangesse sulla sorte di lui, si piangesse sempre e l'ottenne. La morte d' Ugolino e de' suoi dovea essere un dolore perenne dell' umanità, e il fu davvero. Peraltro la stessa bellezza del quadro, e la profonda impressione che ha negli animi, sembra ponga il desiderio in molti di ricercare minutamente la ragione della storia. Sovente la grande popolarità è in ragione inversa della minuta disamina della critica. La leggenda de' secoli si spiega come una bandiera, sulla quale tutti leggono le stesse parole, senza occuparsi di altro. Anche i meno studiosi di Dante conoscono la infelice morte del conte Ugolino, o per avere corso collo sguardo sul canto che la narra, o per avere udito declamare quel canto, fra l'arieggiamento d' una romanza, e il tintinnio d'un arpa in qualche adunanza o accademia, o in qualche domestico convegno. Ma chi fu egli questo conte Ugolino? Quale la sua storia, quali le sue vicende,

fu veramente traditore tradito, o traditore soltanto? Quale la sua indole, quale il suo pensiero, quale il suo valore? I suoi congiunti chi furono? Com' ei venne al doloroso passo? E quella cincischiata testa di morto, cui fanno onta spietata i canini denti d' Ugolino, come s' eresse e s' agitò ne' giorni della vita mortale? E quegli occhi di quale luce lampeggiarono? e in quel cervello, già in parte dilaniato dall' ira del conte, quai pensieri s' adunarono? Chi fu mai questo Ruggeri Arcivescovo di Pisa, e quali le sue vicende? Queste e altre cose molte ricercando, procacciamo di porgere vantaggio agli studi danteschi, imperciocchè dalla perfetta cognizione de' fatti non segue attenuamento dell' estetica dantesca, ma invece accrescimento. S'avvisa per questo studio il valore supremo del primo artista del mondo, e mentre si sente maraviglia e sbigottimento della sua potenza, si scorge come l'arte del favellare possa giungere a perfezione inenarrabile. La bellezza del canto, in cui viene raccontata la morte d' Ugolino e dei miseri giovinetti suoi, è così maestosa che lo studio diligente della storia non fa che ingrandirne i pregi. Con riverenza pertanto ci appressiamo a considerare questa misteriosa figura del signore di Donoratico nelle pagine immortali della Divina Commedia.

II.

Al cadere del secolo XIII volgevano gloriosi i giorni di Pisa. Belle le ricordanze di battaglie e di trionfi! Ma quando mai intervenne che prospero

stato non ingenerasse invidia negli animi altrui? Ed arsero d' invidia contro la repubblica di Pisa le altre repubbliche marittime d' Italia, e arse d'invidia contro di lei tutta Toscana. Essa frattanto dominava in Sardegna, in Corsica, all'Isola dell' Elba. Alcuni de suoi gentiluomini ostentavano dignità regia. Alcuni pisani erano stabiliti in Acri ed in Costantinopoli: insomma il suo potere era giunto al sommo grado. Fra i signori di Pisa grandeggiavano quelli della Gherardesca o di Donoratico; famiglia nella quale fremevano memorie ghibelline, specialmente perchè i conti Gherardo e Galvano erano morti sul ceppo di Corradino. Da questa gente trasse origine Ugolino, uomo d'animo fiero, e rubesto, educato alle prische rimembranze, desideroso di nuovi trionfi, ma queste cose vagheggiava egli proprio allora che incominciava il decadimento della repubblica. Egli volgeva l'animo principalmente agli ampi possedimenti di Sardegna, ne'quali erano compresi Cagliari ed Oristano e godeva intitolarsi signore della terza parte del regno cagliaritano. Avvegnachè ghibellino maritò la sorella a Giovanni Visconti, giudice di Gallura in Sardegna, di parte guelfa. Ma, come accennammo di sopra, l' ardito Ugolino trovavasi nel pieno vigore delle forze, e ne' desideri più gagliardi della gloria, proprio allorchè cominciava a impallidire il sole della grandezza pisana. Imperocchè venuta questa repubblica al maggior vanto per la battaglia di Montaperti, n' era già discesa per quella di Benevento. Intanto le ire di parte di[...]nivano sempre più fiere. L' anno 1274 veng[...]o esiliati da Pisa due uomini congiunti per aff[...]

tà, Ugolino e Giovanni Visconti. Essi prendono parte alla giornata d'Asciano con isconfitta de' Ghibellini. Ugolino entra in Pisa ed è accolto timidamente. Intanto i fiorentini gli divengono amici pel suo piegarsi a parte guelfa. Avviene nel 1284 la battaglia coi genovesi presso all'isoletta di Meloria, sul lido di Pisa. I pisani hanno la peggiore. Capitani di mare in quella pugna sono Andreotto Saracini e il conte Ugolino (1). Tetre cose avvengono in quella battaglia. Cade la croce dallo stendardo e precipita in Arno, in quella che l'arcivescovo veniva a benedire le navi. Terrori s' aggiungono a terrori, poiché torna alla memoria de' pisani il dispregio che fecero in quel luogo i loro avi a tempo di Federico secondo, de' padri che movevano al Concilio di Lione.

Ugolino e Andreotto vennero accusati di non aver fatta salda difesa (2). Pisa cominciò a sospettare che il conte fosse traditore, e l'avversione che avea per lui a cagione della battaglia d'Asciano crebbe di molto. Ma parve che questa avversione, e questi sospetti non avessero saldo fondamento, e l'ira destata nei pisani, e fomentata da cupe dicerie nel conflitto della Meloria non durò assai. (3) Poi si ripigliò l'antica accusa, a cui s' unirono altre, ma pel momento

---

(1) Fragmenta Hist. Pisanae.

(2) Leonardo Aretino. Storia fiorentina.

(3) Si sospetta anche che il conte avesse con danaro indotti i fiorentini a cedere per aver modo d' insignorirsi più facilmente di Pisa. — Istorie della Ghererdesca scritte da Ugo della Gherardescà, mss. dell' Archivio dai Gherardesca.

le cose andarono assai favorevolmente per Ugolino. Nella mestizia de' giorni che volgevano pensarono i magistrati pisani di congregare il popolo per deliberare ciò che fare si dovesse a difesa della repubblica. La lega guelfa era in sugli assalti. Nelle dispari e spesso ruinose proposte, che ne' convegni popolari s' odono, levossi maestosa la voce del conte Ugolino, il quale proferì queste sagge parole, che vennero raccomandate alla posterità da Leonardo Bruni. « Che durezza et che ostinazione è stata questa che noi abbiamo voluto sostenere la parzialità diversa a tutti i nostri vicini? Io sono stato di questa opinione che come il dominio de'pisani sia d' accrescere per mare, così per terra si debbono tenere ben contente con benevolentia et amore le città propinque. Questo consiglio veggo che fu approvato dagli antichi nostri e quali essendo uomini sapientissimi conquistarono la Corsica et la Sardegna, et la Maiorica, et la Minorica, lontane da noi et lasciarono stare Lucca, si può dire in sugli occhi dei pisani. Ma questi egregi governatori nostri presenti, tenendo via contraria, senza alcuna ragione probabile ci hanno recate a casa moltissime contese, che c' ingegniamo di pacificare, specialmente i fiorentini e farseli amici: et non sarà difficile se noi consideriamo bene la natura et la condizione di questa cosa. Però ch' io vorrei sapere di quello noi contendiamo col popolo fiorentino? Del dominio di Sardegna e di altre isole del mare? Questo pensiero non è mai venuto nelle menti loro: et non è loro proposito di contendere con noi della potentia del mare, nè cercare contado per il bisogno loro: con

ciò sia cosa che eglino abbino paese assai, el nostro non dimandino: che cagione dunque ci ha condotto con loro in questa contesa se non una vana opinione delle parti. Ma quest' errore si può facilmente correggere, ponendo freno alla rabbia di pochi che hanno caricata di questa superflua inimicizia la città nostra (1). »

Indi il popolo s' affidò interamente al conte, il popolo che poco innanzi lui sospettava reo di tradimento: cosí il popolo è mutabile, e volle che il conte avesse facoltà di trattare ampie e decise. Il conte trattò la pace; e coi fiorentini, e co' pisani convenne col cedere alcune castella. I primi s' ebbero Pontedera, S. Maria a Monte, Fucecchio, Santa Croce a Montecalvoli: a' Lucchesi vennero cedute quelle di Ripafratta e di Viareggio e Bientino, e la lega guelfa non s' oppose più ai pisani, anzi fiorentini e senesi divennero difensori dei pisani, come nota Ricordano Malespini, accennando al grande pericolo che questi avrebbero corso, se non si fosse allontanato il danno della lega. « Se i fiorentini avessero ottenuta la 'mpromessa, la città di Pisa sarebbe stata presa disfatta, e recata a borgora, com' era ordinato, ma i fiorentini e senesi mandassero i loro cavalieri alla guardia de' guelfi di Pisa. » (2)

Solo rimanevano salde le nimicizie dei genovesi, sempre intenti ad offendere e preparati con

---

(1) Istoria del popolo fiorentino L. III.

(2) Cronaca. C. 249.

quaranta galere. (1) A patti di pace si sarebber
resi, ma questi patti erano gravissimi. Volevano es
si cedesse loro il forte di Castro, chiave della Sar
degna, alla quale grave proposta arditamente s'op
posero gli stessi prigionieri pisani. (2) Frattant
Ugolino, acclamato salvatore della patria, venne pe
dieci anni, il giorno di S. Luca dell'anno 1285
confermato capitano, e rettore, e amministratore de
comune. Ma guai al giorno della lode! Dopo l
splendore di tal giorno vengono foschissime om
bre di tramonto. Gli osanna clamorosi sono spess
forieri di grida di morte. Questo noi non di
ciamo per difendere interamente il conte Ugo
lino, il quale vedremo a suo tempo reo di colp
anch'egli, ma non forse di quella di cui si vol
accagionare pel fiero supplizio. Il conte Ugolin
aveva spiegato arditamente il vessillo guelfo. Ne
primo patteggiare con coloro della lega guelfa fec
allontanare da Pisa i ghibellini più feroci. Le accus
doveano indi venire formidabili e furono tre: aver
malamente difeso la patria nella giornata di Me
loria, avere ceduto le castella per arbitrio, aver
posti ostacoli per la pace de' pisani co' geno
vesi. Antonio Zobi pubblicò in Firenze pe' ti
di Lemonnier, nel 1840, un suo lavoro, nel quale s
adoprò a difendere il signore di Donoratico dalle ac
cuse tremende (3). Ed anzitutto è piglia a dimostrar

(1) Marangone, cronaca pisana.

(2) Pignotti, Storia della Toscana.

(3) Considerazioni storico-critiche di Antonio Zobi sull
catastrofe di Ugolino della Gherardesca.

come il conte Ugolino non potesse accagionarsi per la celebre battaglia della Meloria. Imperocchè egli dice come il conte si diportasse strenuamente nell' accennato conflitto. » In questo disgraziato fatto si pugnò con tanto furore per parte dei pisani, e con tanta lealtà e valore dal conte che 4000 furono i cittadini uccisi, ed Ugolino corse pericolo di rimanere prigioniero, mentre un suo figlio fu visto in catene ornare il trionfo de' nemici. — Parimente egli nota come assolutamente falsa fosse l' accusa del tradimento delle castella; imperocchè, come può avvisarsi da ciò che fu detto di sopra, era la necessità che traeva a questo cedere funesto. E poi il conte avea facoltà larghe nel patteggiare, che se non si fosse in qaalche parte ceduto, come nota il Malespini, la cui testimonianza poco fa innanzi venne da noi riferita, sarebbe stata certa la rovina de' pisani. E poi s'egli avesse adoperato male nel cedere le castella a' fiorentini e a' lucchesi, i prigionieri pisani l' avrebbero immantinente accusato di malafede e di tradimento, invece di proporre l'elezione di lui a capitano generale di Pisa, come i romani in meno difficili circostanze avrebbero nominato un dittatore. Essi, i prigionieri, avrebbero arditamente fatta opposizione al cedere di coteste castella, come fecero pel forte di Castro rapporto ai genovesi. Ugualmente per lui falsa è l'accusa dell' opporsi il conte alla pace con questi. Erano molte le difficili pretese alle quali, non Ugolino soltanto, ma i pisani tutti s' opponevano, anche quelli che stretti fra catene, come vedemmo, marcivano nelle prigini di Genova. Anche altre ragioni reca il Zobi per difendere il conte.

dall'accusa del ritardamento di pace. I genovesi volevano ad ogni conto dominare in Sardegna, ed egli s'oppose, questo credendo di grave danno a Pisa. Di fatto, come narra Tolomeo de Lucca, (1) la lega convenuta in Firenze il 12 ottobre del 1284, tra le repubbliche di Genova, di Firenze e di Lucca per combattere Pisa e sterminarla, stabilì d'accordare un mese al Gherardesca ed a' suoi figli, non carcerati in Genova, ed al giudice di Gallura, Visconti, proponendo loro che le terre e castella da essi tenute in Sardegna a titolo di feudo della repubblica pisana, volessero tenere pe' genovesi. (2) Il conte Ugolino e il Visconti si rifiutarono. Da ciò il Zobi argomenta l' opposizione di Ugolino per la pace co' genovesi essere non altro che l' opinione de' pisani, assolutamente ostili alle gravi condizioni proposte. Se non che nel fitto buio delle cronache e delle leggende, onde s' infosca l' età di cui parliamo, è difficile scorgere il profilo spiccato della verità; di che movendo cauti per queste vie difficili, ci piace di notare che alle favorevoli asserzioni che difendono Ugolino dal triplice tradimento s' oppongono le contrarie che vogliono a ogni conto imprimere

---

(1) Annali.

(2) Ugolino era figlio del conte Guelfo di Donoratico e della principessa Elena, figlia del re Enzo di Sardega, nipote di Federico II. Indi dal re suo avo, insieme al fratello Enrico, ebbe porzioni e giurisdizioni tanto nel regno di Sardegna e nel castello di Sassari, che nelle Luligiana, Garfagnana. Versilia, Varese e nel Castello di Trebiano nel contado di Genova. In altro ms. dell' arch. dei Gherardesca si riporta il brano del testamento del re Enzo.

sulla fronte del signore di Donoratico l'impronta nera di traditore della sua terra natale. Ma per essere schietti è necessario convenire che per quanto s'adoprino gli avversi all' Ugolino a dimostrare il triplice tradimento in ordine agl' interessi della patria, rimane sempre grandissimo dubbio intorno alla veracità dell'accusa. Sebbene i Lucchesi, avuto ciò che chiedevano non cessassero dal guerreggiare i pisani e ritenessero le castella, diversamente da ciò che fecero i fiorentini, lealmente adoprando (1); sembra che il cedimento delle dette castella per ragione di cessare le ostilità della lega fosse fatto legalmente dal conte. A questo anche si riferisce la testimonianza dell'Anonimo, il quale asserì « che lo stesso anno diede (Ugolino) a li lucchesi nel mese di febbraio lo castello di Ripafracta e 'l castello di Viareggio, perchè non facessero guerra al comune di Pisa e tennero le castella, e non lassonno di fare guerra» (2). Di che per le ragioni addotte in contrario, specialmente da Flaminio dal Borgo nelle sue erudite *Dissertazioni sulla storia pisana*, non può stabilirsi con sicurezza il tradimento dell' Ugolino. Il nostro poeta non asserisce il tradimento, ma il popolare gridio di esso, allorquando volgesi contro Pisa:

Che se il conte Ugolino aveva voce
D' aver tradito te de le castella
Non dovevi i figliuoi porre a tal croce (3)

---

(1) Giacchetto Malespini, Cam. l. 225. Giovanni Villani L. VII c. 98.

(2) Fragm. Hist. Pis. R. I. S. T. XXIV.

(3) Ins. XXXIII.

Tutto questo però non toglie che il popolare gridio non potesse avere avuto alcun fondamento. Secondo noi la questione è da riguardarsi sotto due aspetti: il primo è quello, onde si rivela l' operare, a così dire, ufficiale e politico del conte; l'altro l' intimo, segreto, e diremo così d' intendimento finale. Ugolino avea in mente d' insignorirsi di Pisa, niun dubbio intorno a ciò: qualunque arte a lui pareva lecita e giusta. Ch'egli avesse consigliato il patteggiare per la lega guelfa, ch' egli si fosse dimostrato arrendevole coi fiorentini e coi lucchesi, proprio per desiderio di disinteressato affetto verso la sua terra natale, non è certissimo, tenuta ragione della smodata ambizione del conte. Ma che il suo operare fosse apertamente di traditore non è dimostrabile. A questo proposito ci giova notare due articoli de' chiarissimi professori Giovanni Mestica e Isidoro del Lungo, che ci sembra spargano molta luce sulla questione che stiamo esaminando. Il primo nel suo articolo ch' intitolò *Antenóra o Tolomea* (1) facendosi a ricercare quale luogo nella ghiacciaia de' traditori convenga ad Ugolino, ha queste parole che ci giova notare qui appresso. « È vero che il poeta riferisce la notizia di tal voce oggettivamente, senza apporvi in maniera esplicita il suggello della sua intima convinzione; ma se non si può dir questo, tanto meno si può asserire che le neghi fede. Anzi chi ben guardi nella riprovazione della condanna de' figli, donde scoppia l' im-

(1) Fanfulla della Domenica. A. IX. n. 36.

precazione poetica a Pisa (si sa che due di essi, Gaddo e Uguccione erano figli veramente d'Ugolino, gli altri due, Anselmuccio e il Brigata erano suoi nipoti, cioè, al dir di Giovanni Villani, figli di suo figlio Guelfo) è inchiusa chiaramente l'approvazione della condanna del padre, e con l'approvazione della condanna il riconoscimento della colpa per cui essa fu inflitta. Innocenti di quel tradimento i figli, l'età dei quali escludeva, essa stessa senz'altro, che per delitto tale vi fosse stata a carico loro la voce pubblica, la quale era valsa a far sollevare contro Ugolino la plebaglia sobillata dall'Arcivescovo a condannarlo; e come innocenti i figli, così colpevole il padre, e però giusta la condanna di lui fondata sulla pubblica voce, che era in que' tumultuari governi di popolo, o piuttosto di fazioni il titolo ordinario per le sentenze di delitti politici ». Adunque Dante non avea ferma persuasione dall'accusa, in secondo luogo pel valore ch'avea in quel tempo il vertiginoso vociare del popolo , fondamento delle più gravi sentenze, appoggiava a questo tumulto tutta la responsabilità del delitto.

In terzo luogo, mi si permetta di osservare la difesa dei figli non aggravare la condizione paterna; perchè, stando sempre alla efficacia del popolare gridio, viene a riconoscersi ingiusta l'applicazione delle pene a innocenti, ossia a persone per età inaccusabili, e non condannabili.

> Innocenti facea l' età novella,
> Novella Tebe, Uguccione e il Brigata
> E gli altri duo che il canto suso appella.

Isidoro del Lungo anche più chiaramente afferma Dante non asserire per conto proprio il tradimento del Conte. Costui, rispondendo al Mestica, col quale conviene riguardo al luogo, (1) e richiamandosi a certo suo scritto citato dal primo, (2) favella in questa guisa « Un' altra parola a proposito di quel mio scritto « No, Dante non credeva Ugolino reo del tradimento pel quale Pisa ghibellina lo uccise » io scrissi. E una volta rimessolo nell' Antenòra, la sentenza è certamente troppo assoluta. Ma la frase che non è mia « avea voce d'aver tradito » e non « avea tradito » rimane: rimane che il poeta circondò di pietà infinita l'atroce morte di quest'uomo: e il Villani che tu opportunamente ricordi: e adduci, non iscompagna dalla menzione dei « tradimenti » d'Ugolino che « per avventura » non meno dubitativo, che, ancor esso pretese. » A dir vero l'incertezza dell'accusa e il collocamento nell'Atenòra faranno sempre sorgere un gran dubbio intorno agl'intendimenti dell'Alighieri, come fa intravedere il Del Lungo. Il Conte Ugolino è la fra i traditori della loro patria. Mi si consenta per altro di significare una mia idea intorno a ciò. Saggiamente osserva il Mestica (3) che il nono cerchio de' traditori non ha divisioni materiali. Egli dice « qui abbiamo una delle più maravigliose manifestazioni del genio di Dante, una novità artistica, che in

(1) Fanfulla della Domenica A. IX. n. 37.

(2) Isidoro del Lungo. Una famiglia di guelfi pisani ai tempi di Dante. Nuova Antologia 16 maggio 1887.

(3) Loc. cit.

questo medesimo genere per entro al poema, così luminosamente non si ripete più mai ». La distinzione delle varie parti del cerchio trae, non, come fu accennato, da materiali confini, ma dalla gradazione delle colpe e delle pene, e da vari atteggiamenti che la stessa pena produce nei dannati, e anche un poco dalle relazioni che ha con questi il riguardante, ch' è il poeta. Ove avrà a rinvenirsi Ugolino, ove Ruggeri? Nè Caina, ne' Giudecca è per loro: rimangono Antenòra e Tolomea. In quanto all'arcivescovo nessun dubbio, secondo me, che avesse a collocarsi in quest'ultima. E il conte Ugolino? Dante non avrebbe dovuto condannarlo per una pena senza la certezza della colpa che n' era cagione. Invece noi troviamo questi due infelici nell'Antenòra. Può credersi, nota il Del Lungo che il poeta, non volendo per ragioni artistiche del suo terribile concepimento, disgiungere quei due abbia fatta un'eccezione, e collocato l' arcivescovo, non propriamente dove il peccato più l'avrebbe destinato, più lì vicino, anzi vicinissimo, e proprio sui confini; e del resto sempre fra traditori sempre nel ghiaccio « (1) Ottimamente, ma non potrebbe anche aggiungersi che Ugolino fosse sul limite dell' Antenòra, proprio ove questo limite tocca il confine morale della Tolomea, appunto perchè il tradimento del conte fosse più colpa da Tolomea che da Antenòra? Non potrebbe opinarsi che Dante cedendo alla malferma autorità del vociare del po-

(1) Loc. cit.

polo, come oggi si cede al ferreo giogo della stampa, divulgante spesso menzogne, che debbono tenersi per verità inconcusse, l' Alighieri avesse collocato in quel confine l' infelice accusato? Dante, non sicuro del tradimento politico, ma sicuro del tradimento domestico, non tale però da meritare il supplizio di Caina, perchè appartenente piuttosto alle ragioni d' amicizia, avrebbe posto Ugolino sull' orlo dell' Antenora, presso alla Tolomea, (1) E fu per questo lato di tradita amicizia veramente reo Ugolino, come vedremo appresso, onde fu retto il giudizio di Dante. Egli nella mente del grande poeta fu certamente traditore dell' amicizia, e sospetto traditore della terra natale; di che bene si espresse Benvenuto di Imola dicendo ch' egli fu traditore da traditore tradito. (2) Quest' uomo peraltro ebbe pregio e valore: cupidigia di potenza il travolse e indegnamente. Nè dispiacerà a lettori che prima di trarre innanzi nelle nostre ricerche diamo di lui il ritratto in uno dei momenti più solenni della vita. Il conte era sui settantacinque anni allorquando montò sulla galera capitana che dovea per pubblico consenso guidare le altre a quella battaglia che fu infaustissima pei pisani. I disagi le guerre, le aspre cure non aveano per nulla accasciato il suo coraggio, nè indebolita la sua fibra di ferro. Il principale suo scopo era quello di studiare gli

---

(1) Il Bozi, insistendo nella difesa di Ugolino, dice che costui fu posto da Dante nell' Inf. per semplice ragioi di reazione di vendetta. Loc. cit.

(2) Com.

uomini e di scrutarne i pensieri, e nessuno meglio di lui li conobbe nella sua patria. Dotato di sottile ingegno, d'animo ardito, di grandissima perspicacia, esercitato lungamente negli affari e addestrato oltre ogni dire alle mene della politica, fornito d'immense ricchezze, di che egli faceva uso con sagacissimo accorgimento, giunse a dominare l'animo di uomini potentissimi. Nè avea difetto de'pregi di ottimo capitano, chè lento nel meditare, velocissimo nell'eseguire, circospetto e guardingo nel risolvere, intrepido era e tremendo nel combattere. I pericoli non lo sgomentavano, e nell' agitarsi di essi diveniva più animoso: nella propizia fortuna era tutto in sull' avviso per trarne profitto, non mai affidandosi alla sua mobilità, se non quando era al tutto impossibile prevedere l' avvenire colle norme del passato. (1)

III.

Talice da Ricaldone, accennando allo stato di Pisa a tempo dell' Ugolino e specialmente in quegli anni in cui avvennero le tremende cose, nota chiaramente tre capi di partito, *Comes Ugolinus habebat magnam sequelam pro parte Guelfa : secundus erat Ninus qui etiam habebat magnam sequelam et partis guelfe, tertius erat ille archiepiscopus pro parte ghibellina.* (2)

---

(1) Marco Lastri — Serie degli elogi degli uomini illustri toscani V. III.

(2) Com.

Ora vediamo entrare in campo queste due nuove figure, onde apparisce nel vero punto d' aspetto la reità d' Ugolino. È d' uopo richiamare a mente che il signore di Donoratico avea fatto disposare una sua sorella a Giovanni giudice di Gallura suo compagno nella battaglia d'Asciano. Questo Giovanni non ebbe la ventura del cognato, di tornare cioè in patria e di salire a'primi onori della repubblica. Lasciava Giovanni un figlio, dello stesso suo nome, che per vezzo venne appellato Nino. Or avvenne, che come nell' ora triste si era incontrato Ugolino col suo cognato Giovanni, avesse poi a farsi seguire, dal suo nipote nel tempo della gloria. Ma questo vedersi altri che volesse dividere il suo comando era cosa importabile al conte. Di qui il suo discendere ad opere vili e a tradimenti. Ruggeri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa, figlio d'Ubaldino della Pila, non della famiglia di Mugello, nè di quella pisana de' Lanfranchi, ma de' conti Panico del contado bolognese, avea per ragioni di famiglia ereditato ira ghibellina nè per educazione sacerdotale, nè per esercizio di sacri uffici, come quello d' arciprete della cattedrale di Bologna, erasi potuto discostare da quella parte che male s' addiceva al suo stato. Tanto sono terribilmente tenaci le domestiche tradizioni ed i familiari insegnamenti! Nemico era adunque del conte per ragione politica; ma le passioni umane sono frodolente, e quando l' orgoglio ha balìa d'un cuore ogni mezzo pare onesto e accettevole, purchè si raggiunga lo scopo. Il superbo Ugolino volea adunque torsi d'innanzi Nino di Gallura guelfo, e chi meglio poteva aiutarlo in quest' impresa di un ghibellino potent

qual' era l'arcivescovo? Ma conveniva di scendere a patteggiamento, ma conveniva piegare a principî di regime fino a quell' ora aborrito: tutto questo non intimidiva il superbo. Vero è che d'umile animo non era neanche il Visconti, il quale cercava modo a sua volta di sbalzare di seggio lo zio, facendo con arte diffondere accuse contro di lui, specialmente riguardo all'osteggiare la pace co' genovesi; ma nessun difetto di Nino di Gallura poteva giustificare il modo di operare del conte. Se non fosse altro l'ambizioso nepote rimaneva saldo ne' suoi principî di guelfismo, nè per opprimere il suocero cercava patteggiamenti di viltà. Pertanto Ugolino facevasi di guelfo ghibellino per opprimere guelfi, o meglio per innalzare se stesso. Egli fidandosi dell'arcivescovo, ordì trama di tradimento contro Nino di Gallura. E qui è da porsi mente come l' opera d' Ugolino fosse più rea di quella di Ruggeri. Questi, ghibellino combatteva un guelfo e lo faceva per abbattere un altro guelfo: il conte, giovavasi d' un ghibellino per combattere un guelfo, e quello ch' è più, persona a lui congiunta con vincolo d'affinità. Nel 1288 Ruggeri levavasi contro il Visconti, ed erano con lui le famiglie de' Sismondi, de' Gualandi e de Lanfranchi, esiliati prima da Ugolino e tornati in città per far guerra a Nino ed ai guelfi. Or bene questo sollevamento dei ghibellini audaci avvenne con cognizione e volere del conte « con saputa e volontà del conte ch' era podestà. » (1) Ecco Ugolino nel suo più truce aspetto

(1) Fragm. H. pis.

di traditore scaltro assai, imperocchè a non dimostrare aperta avversione contro al nepote, nè dichiarato parteggiare co' ghibellini, il che l'avrebbe reso odioso a Firenze, si ritrasse a certo suo castello di Settimo, dove riceveva i messi che delle cose di Pisa il tenevano in chiaro, e dopo la sconfitta del Visconti, fe' vista di tornare in città, tardo e di mala voglia. Intanto il giudice, oppresso dalla forza maggiore, fuggiva a Calci, ovvero Calcinara. Ivi erano le masnade del padre suo. Fattosi di esse difesa, come il padre fece, prese a combattere la patria che lo avea cacciato. In un'altra battaglia avvenne a Dante di conoscere questo Nino Giudice, e fu la battaglia di Caprona, castello de' pisani in riva all' Arno, che venne in potere de' Lucchesi, i quali facevano guerra a' pisani cogli altri guelfi (1). Dante avea venticinque anni quando conobbe Nino e ne divenne amico. La battaglia di Caprona diede a Dante materia, mi si lasci dire così, d' una sua similitudine bellissima, colla quale dipinge il timore ch'egli ebbe del passare innanzi a' demoni che infuriavano contro a' barattieri. Imperocchè, siccome all' assedio fatto pel conte Guido di Montefeltro i fanti di Caprona s'arresero, ma temerono forte, sebbene patteggiati, nel passare innanzi a' nemici, così egli temeva:

> E così vidi già temer li fanti
> Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
> Veggendo se tra nemici cotanti (2).

---

(1) Bocci, Dizionario Dantesco.
(2) Inf., XXI

Ma tornando al Giudice (amicizia non fece maí velo al giudizio di Dante) è da notare che dal nostro poeta con maraviglia soave è trovato nel Purgatorio, imperocchè anche costui per cieca ambizione e per frode, onde cercava assoluta signoria in Pisa, poteva incorrere eterna dannazione, come per negligenza d' eterna salute a cagione di civili brighe meritò ammenda di Purgatorio.

> Giudice Nin gentil quanto mi piacque
> Quando ti vidi non esser tra rei (1).

Ma se il Giudice cacciato di Pisa dovea trarre giorni funesti, non meno funesti giorni dovea trarre il suo traditore, al quale pareva cominciassero le sorti a volgere propizie. Nino di Gallura esule ed infesto alla patria, che le parve matrigna, consumò il tempo assiduamente guerreggiando. Se il pungeva rimorso d'anelata signoria, anche per arti indegne, nol conturbava rimorso di tradimento dei suoi. Ma Ugolino, credutosi forte e libero nel suo comando, avea innanzi uno spettro fosco, pauroso, terribile, il tradimento dell' amicizia, e per quanto riguarda il favore accordato a' nemíci degli amici suoi, il tradimento del suo vessillo.

IV.

Uomo di nobile stirpe, e di molto valore, assai addentro ne' costumi delle corti fu Marco Lombar-

---

(1) Purg., VIII.

do, amico dell' Alighieri, il quale con quella precisione inarrivabile di linea, ch' egli primo de' pittori possedè, ce ne lasciò nella sua Commedia uno di quei tratti che non isbiadiscono mai:

> Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
> Del mondo seppi; e quel valore omai,
> Al quale ha or ciascun disteso l' arco (1).

Costui noi troviamo a lieta mensa nel palazzo signorile di Pisa il giorno dell'apparente trionfo di Ugolino. Sono sfavillanti gli sguardi de' convitati, facile e arguto il motteggiare. Ma, o fosse trepidanza d'animo, o vaghezza di sentirsi ripetere da uomo di alto senno, e maestro delle corti d' Italia, qual' era Marco, il presagio fausto dell' avvenire, il conte chiese al suo valoroso amico che gli paresse di quel suo stato; e Marco di rimbalzo: voi siete fra i baroni d' Italia il meglio apparecchiato a ricevere la mala ventura. Questa parola rovente perturbò l' animo d'Ugolino, il quale riprese: e perchè? Ed il saggio e accorto scrutatore de' misteri di corte proruppe: perchè non vi falla altro che l' ira di Dio! E l' ira di Dio piombò. Se male non sembrasse raffrontare questo avvenimento, nel quale rifulge il senno umano soltanto, ad altro nel quale apparve l' opera divina, vi direi che Marco Lombàrdo fu il Daniele nella torbida gioia convivale del signore di Donoratico. Del resto se cieca brama di potere non avesse invaso l' animo del conte, speranze e gioie non potevano da lui esse

(1) Purg. XVI.

vagheggiate in tal giorno; chè le cose funeste erano avvenute poch' innanzi. Appena cacciato dal palazzo del comune il Giudice Nino, la gente si era affollata d' intorno al contrastato asilo. Niuno osava penetrare quelle porte per rispetto del conte, che indugiava come dicemmo, per astuzia il ritorno. Alcuni de' principali ghibellini erano andati a casa d' Ugolino perchè Nino, detto il Brigata, figlio di Guelfo, primogenito d' Ugolino, venisse invece dell' avo a prendere possesso del conquistato palazzo. Costui sarebbe andato, ma il fratello Gaddo il ritenne consigliandolo ad aspettare il padre che venisse di Settimo. Ma questo indugio dovea essere fatale al conte. L' arcivescovo entrò nel palazzo. Quando Ugolino venne in sull' imbrunire e trovò l' arcivescovo circondato da' principali ghibellini nell' aula maggiore, arse di rabbia, nè seppe infingere e disse volere essere solo e libero signore, com' era. Avea cacciato Nino di Gallura, il nipote suo e trovava altri che volevano essergli compagni nel comando, anzi un altro congiunto, il conte di Santa Fiora, che avea per moglie una sua nepote, e questo volevano porgli a fianco quando avesse rifiutato di dividere il comando insieme a Ruggeri. Il conte stette saldo nel rifiuto: ma non che non adoprasse soavi parole coll' arcivescovo, che voleva allontanare senza disgustare. Ruggeri mostrò d' essere persuaso e come amico si ritrasse; non perchè l' animo sentisse debole, ma perchè non voleva lì subito dopo l' oppressione de' guelfi cimentarsi a nuovi contrasti. Le cose erano a questo punto quando sfolgoreggiò l' accennata festa del palazzo del

comune, quando ebbro dell' inopinato trionfo, Ugolino sentivasi come fuori di se per la gioia, e quando il funesto brindisi di Marco Lombardo guizzò come luce di folgore nel buio di quella tempestosa esultanza. Non vi falla altro che l'ira di Dio!

V.

Frattanto crescevano i cupi sospetti e le malivoglienze contro Ugolino; e a renderle più acerbe avvennero due fatti: la triste carestia e la uccisione del nepote dell'arcivescovo. Nessuna maraviglia deve destare il mancare di vettovaglie in Pisa dopo la fatale guerra, per la signoria che dal lato di mare esercitava a danno della sventurata città la rivale Genova. E la fame è mala consigliera e istigatrice di ribellione. Non fu difficile far credere al volgo che autore di quel danno era il conte. Egli aveva impoverita la patria con improvvido patteggiare, e per cedimento di castella. L' orribile supplizio del conte ebbe in questa pubblica sventura presagio, seppure anche non terribile incitamento. Guardavano i cittadini biecamente il nuovo signore, nè v'era cosa adoperata da lui che per essi meritasse lode. A questo si aggiunse l' uccisione del giovinetto nepote di Ruggeri. Questa morte è diversamente narrata. Spinto da lodevole, benchè forse incauto zelo, nota il Marangoni (1) che un nepote del conte, ed un nepote dell'arcivescovo un dì presentaronsi

---

(1) Cronaca di Pisa.

al conte, e con accomodate parole il pregarono che gli piacesse a sollievo di quelle angustie di carestia, cessare le gabelle per alquanto tempo. Ugolino, montato in ira terribile, tratto un pugnale ferì il nipote in un braccio, e forse lo avrebbe ucciso, se non gli avesse fatto difesa il compagno; il quale non potè tenersi dal rimproverare il conte iratissimo. Non potendo frenarsi Ugolino, irruppe sul giovane e lo spense. Il cadavere fu steso innanzi allo zio che freddamente rispose non poter questi esser il suo nipote: il conte onorato da lui non avrebbe potùto adoperare ciò. Altri racconta diversamente, e parmi con maggior verosimiglianza. Il Buti ed il Landino narrano che un nepote dell' arcivescovo venisse ucciso da un parente del conte per gelosia di donna. E di vero osserva il Zoli (1) « che la gelosia possa far trascendere la gioventù a simili eccessi di furore, migliaia di casi ne fanno testimonianza; ma che un uomo d' età, scaltro e prudente come il conte Ugolino si lasci sopraffare talmente dalla collera da uccidere un nipote di colui il quale cercava farsi amico, per liberarsi e cacciare da Pisa l'intruso Visconti pare affatto incredibile » (2). Ma in qualsivoglia modo fosse andata la cosa, non era difficile al livore popolare di far scendere la responsabilità del delitto sul

---

(1) Loc. cit.

(2) Sebbene l' uccisione del nipote dell' Arcivescovo fosse avvenuta dopo la cacciata del Visconti non prima, come nota il Zoli, pure l'argomento ha sempre valore, perchè importava ad Ugolino di non irritare Ruggeri.

conte Ugolino, a danno del quale andavano girando altre tristi voci intorno all' avvelenamento del conte Anselmo da Capraia, suo nepote, ch'egli avrebbe fatto morire per invidia, vedendolo molto amato dal popolo. La tempesta pertanto s' avvicinava, nerissime nuvole ingombravano l' orizzonte, e cupi tuoni robeavano. Ugolino non poneva mente gran che, o toglieva lusinga, dal non manifestarsi aperto de' nemici. Ma forse quand' egli meno pensava potesse avvenire, l' uragano irruppe furiosamente e fra le nubi squarciate da bianchi lampi apparve scritto a lettere di sangue: ira di Dio!

VI.

Il primo di luglio dell'anno 1288 nella chiesa di S. Sebastiano di Pisa era radunato il consiglio minore del popolo per ragionare della pace co' genovesi, argomento trattato sovente. Il conte era sempre pel diniego, e questo diniego che, come vedemmo di sopra era degli stessi prigionieri abborrenti dalle gravi condizioni, diveniva in quel punto pretesto bene opportuno pe' nemici suoi. L' arcivescovo con alquanti altri ghibellini era in sull'opporsi arditamente. Ugolino prevedeva la vicina catastrofe, e come uomo scaltro ch' egli era, faceva dal suo nepote Nino, detto il Brigata, adunare battelli in sul ponte delle Spine per rimettere in città Gualtieri delle Spine con molti guelfi che erano stati banditi. Ora il conte che avea patteggiato co' ghibellini a danno c guelfi per ragioni di personale ambizione, volgev a guelfi per combattere i ghibellini avversi a l'

Egli credeva forse di preparare opposizioni all'arcivescovo offeso, e prevenire così le vendette del partito ghibellino, al quale s'era affidato incautamente; ma era tardi. La discordia civile arse di repente. — Suonarono a richiamo due campane, quella del comune per l'arcivescovo, quella del popolo pel conte. Ruggeri, presa la croce, e seguito dalle principali famiglie ghibelline e da popolo molto mosse contro a Ugolino. I Sismondi, i Lanfranchi, i Gualandi primeggiavano nel tumultuoso convegno. Questo insorgere diede occasione al celeberrimo artista di ideare il sogno di Ugolino:

> Breve pertugio dentro dalla muda,
> La qual per me ha il titol della fame,
> E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
>
> M' avea mostrato per lo suo forame
> Più lune già; quand' io feci il mal sonno
> Che del futuro mi squarciò 'l velame.
>
> Questi pareva a me maestro e donno,
> Cacciando i lupi e i lupicini al monte,
> Perchè i Pisani veder Lucca non ponno.
>
> Con cagne magre studiose e conte
> Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
> S' avea messi dinanzi dalla fronte (1).

Questo torbido sogno di paurosa caccia d' insidianti e d' insidiati, mentre ha per Ugolino rapporto ai tristi fatti che avverranno, ha pure rapporto ai

(1) Inf., XXVIII.

tristi fatti avvenuti, e all' insorgere del primo di luglio. Forte adunque si combatteva fra i seguaci del conte, e i seguaci di Ruggeri. A piedi e a cavallo gli armati. Dalle torri erano lanciate pietre sulla contrada, a corpo a corpo i nemici s' urtavano e correva il sangue per le vie di S. Sebastiano, del Santo Sepolcro, vicino al palazzo del conte. Durò da mane a vespero l' accaneggiamento e alcun congiunto di Ruggeri e del conte vi lasciò la vita. Infine gli Ugolineschi, come in ultimo luogo di rifugio si chiusero nel palazzo del popolo, ma i nemici che venivano da quell' estremo baloardo combattuti ricorsero alle fiamme e l'incendiarono. Impauriti quei ch' erano di dentro s' arresero. Il conte Ugolino, due suoi figli, e due figli de' figli furono fatti prigionieri e racchiusi nel palazzo per venti giorni, fino a che non fosse acconcia a modo di carcere la torre de' Gualandi, posta in sulla piazza degli Anziani. Ecco come racconta questo fatto l'Anonimo: (1) « E l' arcivescovo e li dicti capi dei ghibellini e lor seguaci con fuoco e per battaglia cinsono lo palasso del populo e presono lo Conte Ugolino e li figliuoli e li nipoti e tenneroli sostenùti e presi; e feciono loro mettere li ferri e tenere e guardare presi in del palasso del popolo più di xx dì infine che fu acconcia la prigione della torre de' Gualandi da sette vie. E poi ve li feciono mettere entro alla detta prigione che fu poi chiamata la pregione della fame. » Ma quali gli avvenimenti che seguirono? Che il

---

(1) Fragm. H. pis.

conte co' suoi morisse di fame, niun dubbio; ma a chi la responsabiltà diretta d' una tale morte?

L'Alighieri, lasciando a noi frugare tra le polverose cronache del tempo, consente che portiamo giudizio intorno a ciò, ma egli dice tanto quanto basti a porci in sulla via per iscoprire la verità in mezzo a tanto buio di storiche notizie.

VII.

Il conte Ugolino fu imprigionato il primo di luglio del 1288 e morì a' 12 di marzo dell'anno seguente. (1) L' arcivescovo Ruggeri fu signore di Pisa per cinque mesi soltanto, succedendogli Gualtieri di Monforte. Se l'arcivescovo avesse voluto far morire di fame Ugolino l'avrebbe fatto ne' mesi della sua signoria. Dunque suo intendimentto era di tenerlo imprigionato, non d'ucciderlo. Gualtieri secondo il Cornoldi (2) decretò l'atroce fine dell' Ugolino: e questa sentenza è ragionevolissima e da molti temuta. Peraltro è anche da notarsi che, secondo l'Anonimo, (3) questa morte orribile sarebbe ad imputarsi piuttosto a esecutori di giustizia che a reggitori; imperocchè è detto nella cronaca che quando giunse a Pisa il conte Guido di Montefeltro « lo conte Ugolino el conte Gaddo e Uguccione co'suoi

---

(1) Bonaventura Bellomo, cenni necrologici della vita, delle opere e del secolo di Dante.

(2) Com.

(3) Loc. cit.

figliuoli e Nino dicto Brigata figliuolo del conte Guelfo (morto in esilio) e Anselmuccio figliuolo del conte Lotto, suoi nipoti che èrano in prigione in della torre de' Guelandi da sette vie erano in distretta di mangiare e di bere *per la posta della moneta di libre 5000*, ch' era loro imposta. E fu detto al conte Ugolino da Neze e Marti che se non pagasse u pagasse, era dicto che dovesseno morire. E quando lo conte Guido giunse a Pisa già erano morti lo conte, Gaddo e Uguccione di fame gli altri tre morirono quella medesima settimana anco per distrecta di fame perchè non pagonno. E da indi innanzi la detta pregione si chiamò la pregione e torre della fame, e dissesi e credeasi che se il conte Guido fusse giunto a Pisa innanzi che fusseno cominciati a morire, u che fosseno così venuti meno, che non arè lassato nè patito che fusseno morti per quello modo, che li arè scampati da morte. (1) » Questo documento del cronista pisano ha due parti, una delle quali attesta apertamente la ragione della morte del conte e de' suoi, non conseguenza diretta d' una condanna, sempre di Gualtieri, se mai, non di Ruggeri, ma d' una mancata condizione da lato di coloro che dovevano tenere le parti del prigionero. Ma sebbene, il non soddisfare all' imposta, e non diretta condanna fosse stata ragione di tale penosa morte, sempre le responsabilità di essa grava sui nemici del conte, grava sull' intiera città la quale, contenendo i veri autori dell' orribile strage, è fatta segno a orribile imprecazione:

(1) Fragm. Hi. pis.

Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona,
Poichè i vicini a te punir son lenti;

Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona (1).

Disparisce a un tratto la figura dell' arcivescovo, non si parla d' alcun capitano di popolo, ma della città intera, non ch' essa tutta fosse rea del delitto, ma chè ragion d' esso era nella malevoglienza popolare. Il sommo poeta colla sua tragica apostrofe ci trae a ira indeterminata contro i veri autori della morte d'Ugolino, chiusi nell'ombra delle popolari discordie. Ruggeri, condannato da Dante come autore della prigionia, non è egualmente condannato da lui come autore della morte. Pisa larveggia oscuramente accanto al moribondo Ugolino, brancolante sui cadaveri de' figli e de' nepoti. Per me, stando all' asserzione del cronista, l' invettiva dantesca apparisce più bella e appunto più bella perchè rispondente al vero. Dante non odiava Pisa, e se anche le avesse voluto male perchè nemica de' fiorentini, non per questo avrebbe tolta quella occasione per vituperarla. Ma l'altra parte della notizia dell'anonimo ingenera nell'animo grande oscurità. Com'egli è che il conte Guido, trovando ancor vivi alcuni nella torre, non prenda a salvarli? Egli non avrebbe permesso c[illegible] il conte e gli altri fossero morti di fame, e poi lascia

---

1) Inf., XXXIII.

morire i sopravvissuti al fiero strazio dei congiunti. Se il conte Guido « fosse giunto in Pisa innanzi che fossero cominciati a morire o che fusseno così venuti meno gli avrebbe scampati da morte. » Carlo Marenco (1) dice ironicamente « ammiro il consiglio di quel signor conte che ne lasciava morir tre, perchè altri due eran già morti. » Prima di tutto è da notarsi che il cronista riferisce questa notizia come diceria popolare, e poi è da por mente che in quella frase « che fussero così venuti meno » si potrebbe intendere che codesti affranti erano in tale condizione da non potersi salvare. Del resto Roma, giudice severa ed imparziale, emise il suo grido contro gli avvenimenti pisani e chiamò a severo giudizio l'arcivescovo Ruggeri ch'ebbe parte cotanta in que' tumulti. O che lo stesso Visconti, sebbene cacciato dallo zio e messo a vita d'esule, come molti vogliono, si adoprasse nel far giungere a Roma l'accusa (2) o che per altro modo Roma conoscesse quell'indegno operare, il fatto è che il pontefice Nicolò IV divulgò un breve da S. Maria Maggiore, ove avea preso dimora dopo il ritorno da Terni, e il pacificamento de' romani, in data del 30 di Marzo del 1890. In questo documento (3) è principalmente preso di mira il Ruggeri. Si parla dello insorgere de' ghibellini contro a' guelfi, contro a' propri concittadini invocanti il nome ecclesiastico *con-*

---

(1) Note al canto dell' Ugolino.

(2) Zoli loc. cit.

(3) Pubblicato dal Maccioni insieme all' elogio del co e. V. tomo secondo delle *Memorie dei più illustri uomin i- sani* pag. e 205 segg.

cives suos nomen ecclesiasticum invocantes, si parla delle sevizie orribili fatte a questi, e Guido di Montefeltro e Ruggeri vengono ivi sovente nominati. A questo poi si aggiunge di venire personalmente a Roma e fare sua discolpa. Si stabilisce il tempo fino alla festa di S. Giovanni e si vuole che fino alla festa dell' Ascensione egli lasci la cittá e i dintorni di essa. Terribili pene spirituali e temporali gli si minacciano contro quand' egli si ribelli a tali voleri. Alle porte della basilica liberiana, per ordine del papa, fu affisso questo severo scritto, onde apparisce abbastanza la vigile cura del pontificato in ogni tempo contro le azioni non degne anche dei più alti dignitari della Chiesa. L' arcivescovo non venne a Roma, e fu in contumacia condannato. Il cardinale Iacopo Colonna, delegato del pontefice lo depose dalla sede pisana, e se è vero ciò che asserisce il dal Borgo il dannò a perpetua carcere. (1) Così Ruggeri degli Ubaldini che il 6 d'Agosto del 1278 dall' arcipretura della cattedrale di Bologna traeva all' illustre sede arcivescovile di Pisa era da questa cacciato al volgere dell'anno 1292. Salito al supremo pontificato Bonifazio VIII, vide con immenso cordoglio eletto a succedergli Teodorico Ranieri di Civitavecchia; onde gli avvenne di dover lasciare quella città, nella quale, con insegna avversa al nome ecclesiastico, avea signoreggiato e tradito, dimenticandosi del mite ufficio pastorale. Da allora andò ramingo di città in città, non come un giorno il grande poeta con animo sereno, e scevro

(1) Cronaca.

di delitti, ma lacerato da fieri rimorsi per la parte che ebbe nelle stragi pisane e nell'imprigionamento del conte e de' suoi. Secondo l' Ughelli egli morì in Viterbo nel 1296. Chi sa se quegli atroci rimorsi lo avranno condotto a penitenza al chiudersi della sua mortale giornata, sì che la terribile condanna dantesca non si fosse volta per lui in triste realtà per lo strazio della condanna eterna (1).

VIII.

Bernardo Marangoni nella cronaca di Pisa nota un fatto che sarebbe ottima chiosa del verso di Dante

E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda.

Quale il senso di questo procedere del conte l' imprigionamento altrui ? Ecco il racconto del Maragoni : « In questo che fu preso il conte insieme co' figliuoli e nipoti, fece cercare l'arcivescovo e mandossi il bando che ciascheduno notificasse se nella città era rimasto in mano d' una balia un figliuolin molto piccolo nipote del detto conte. Mossa la balia dall' amore, ch' ella portava a quel figliuolo, non lo volle manifestare, ma lo ascose, ed aspettò il tempo di cavarlo dalla città, ed essendo rimasta la donna del conte nella città, dopo il caso essendo

(1) Il dal Borgo niega che Ruggeri morisse in Viterbo; r non adduce convenienti ragioni. Invece l' Ughelli nell' Ita Sacra reca a prova di tal fatto una iscrizione sepolcrale lui pubblicata.

figliuolo del conte di Montegemelli, cioè conte di castello che in quel di Siena, così chiamato per lo partirsi e tornare a casa del padre e de' fratelli. Messo in ordine ogni suo arnese per partire, la balia che stava vigilante per conto del fanciullo al partire, venuto il giorno che uscirono le robe di sua padrona, cavò fuori con dette robe il fanciullino, e con la contessa se ne andò a Montegemelli, nel quale luogo fu allevato con gran diligenza intanto ch' ei pervenne all' età di anni dodici, e così praticava e giuocava in quel luogo, dove gli altri fanciulli del castello. Era questo fanciullo di complessione melanconica e piuttosto pusillamine che altro; per questo i fanciulli del castello di sua età spesso lo sbeffavano, e rimproveravangli la morte di suo padre, i tradimenti del suo nonno, dicendogli che era di quella stirpe, e di quei traditori e dissipatori della sua patria, sempre rimproverandogli ch' eran morti in tanto obbrobrio. Stavasi il fanciullo a questo il più delle volte cheto ed a questo modo se ne andava crescendo tanto ch' e' fu venuto all' età di anni venti. Giunto a questa età un giorno andò a trovare la contessa; e con molti pianti la pregava che fosse contenta dirgli quale era stata la morte di suo padre e la distruzione di sua casa; il che tutto dalla donna intese, pensando col dirgli il tutto ch' ei si quietasse, ma riuscì tutto il contrario. Se ne prese il giovane tanto di dolore, che quasi rimase attonito, e venne a tanta disperazione, ch' ei si determinò non voler più vivere in tanto vituperio, ed in capo a pochi giorni domandò licenza

alla contessa, e alla balia, la quale teneva per madre, del partire di quello di Siena, ma non disse dove avesse ad essere il suo cammino, ma ben disse che presto sarebbe di ritorno. Partì dunque e di lungo se ne andò nella città di Pisa, dove giunto se ne andò al palagio degli Anziani, dimandò essere intromesso a quelli e così in breve fu condotto dov' erano radunati i sopraddetti anziani, a' quali parlò in questo modo: Magnifici signori Anziani, io sono uno dei nipoti del conte Ugolino, al quale le vostre signorie tolsero la vita, e di più tutte le sue facoltà, intantochè di sua stirpe non è rimasto alcuno fuori io, il quale fui cavato di Pisa da una mia balia entro le fasce. Dipoi che io son cresciuto, più volte ho pensato sopra questo fatto in modo, che io mi ho recato a cuore il loro mal vivere, ch' e' non mi pare che ei mi sia lecito di vivere, e talvolta la morte e distruzione della mia progenie per i peccati grandi non è stato a sufficienza. Io son venuto, chè le signorie vostre facciano ammazzar ancor me, perchè a me non sarà manco felicità il morire che il vivere in tanta infamia e vituperio. Ecco dunque ch' io sono venuto a darmi in mano alle signorie vostre, a causa che quelle mi donino la morte. Ad ogni modo, come ho detto, la morte a me sarà una felicità. E così, dette queste parole, fece fine al suo parlare. Udito il parlare del giovine, fu mandato fuori dell' udienza, e dato ordine che fosse osservato. Intanto gli anziani ebbero sopra queste cose molti discor . Da una parte parve loro molto giovine e sempli , e con tutto ch' e' fosse della casa del conte nem >

della città, pure era innocente ed era una crudeltà l' ammazzarlo, e dall' altra parte non volevano che questa casa in alcun modo levasse capo. Avuti più discorsi, fu consigliato che di nuovo fosse introdotto dinanzi a loro signorie, e meglio disanimato, e così introdotto, dimandaron al giovine dicendo. Gran cosa ci pare, che tu sia venuto qui dinanzi a noi. Con che animo ci sei venuto? Chi ti ha consigliato a questo? Disse il giovine: signori, nessuno. E loro risposero: figliuolo, tu sei stato mal consigliato, conciosiachè tuo padre ed i tuoi tradirono questa città, e sono stati causa della ruina di quella. Non t'erano manifeste queste cose? Per parerci tu semplice o quasi innocente, ti campiamo la vita: vero è che così come i tuoi capitaron male, così avverrà a te e sarai per nostra sentenza condannato a perpetuo carcere, tanto quanto Dio ti presterà di vita. Rispose il giovine: io sono nelle vostre mani e sono preparato alla morte ed alla vita quanto piacerà alle vostre signorie ».

Ho voluto recare intero a questo brano di cronaca, onde pare venga luce al notato verso. Il conte Ugolino ebbe a moglie la contessa di Montegemoli di Siena, o Montegemelli com' è notato dal Marangoni (1). In quanto poi al tempo di siffatto incarceramento bene potrebbe giudicarsi convenire alle date che sono stabilite riguardo all'opera dantesca. Questo fatto sarebbe avvenuto nel 1308, e in questo tempo la cantica dell'inferno di Dante, o non era terminata, o forse non era neanche stata

(1) Nota al Commento del Buti.

cominciata, come nota lo Scartazzini (1). Non sarebbe dunque strano l'opinare che Dante avesse posto sul labbro del conte questo triste presagio di orribile condanna, di chi per retaggio del suo nome avrebbe dovuto patire condanna.

Se non che non dobbiamo tacere intorno alle obiezioni che vengono alla cronaca del Marangini dallo scrittore anonimo della vita del conte, altre volte da noi notato (2). Prima difficoltà e tutta estrinseca alla narrazione suddetta verrebbe dal non trovarsi cenno alcuno di questo fatto nella cronaca pisana scritta nel secolo XIV e più volte da noi richiamata; ed anche per essere poco credibile che i giovanetti compagni del nipote d'Ugolino avessero potuto lui offendere così, mentr' egli era come congiunto di Ugolino, della più ragguardevole famiglia ch' ivi dimorasse. Ma a queste ragioni estrinseche lo scrittore aggiunse altre intrinseche e di grande valore. Il giovinetto, secondo il Marangoni, avrebbe asserito essere ultimo di sua stirpe. Ma questo non era vero; perchè Lotto e Guelfo al tempo della morte del conte erano tuttavia prigionieri in Genova, di che la famiglia del signore di Donoratico non si sarebbe spenta colla morte di questo nepote. Due figli nominati dianzi vennero riscattati dai fiorentini dopo tre anni dalla strage pisana, e richiamati al possesso de' loro beni. Di Guelfo s' ha memoria vivesse l'anno 1324. Di Matteo, altro figlio del conte s' ha memoria nel testamento del conte Bonifazio Novello, l'anno 133[illegible].

(1) Vita di Dante.

(2) Archivio della Gherardesca Ms.

Enrico, anch' egli figlio del conte morì l' anno 1343, come si legge nell' iscrizione posta sul suo sepolcro a S. Francesco di Pisa. Di che la bella interpretazione ch' avrebbe il verso notato per la cronaca del Marangoni viene a dileguarsi di leggeri. Non spiacerà pér altro che si sia da noi riferita. Ma se a questo verso d' oscurà interpretazione poteva dar luce il tratto di cronaca che testè notammo, non vi è traccia di racconto o di cronaca che possa dar luce all' altro celebre verso:

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Non avverrà mai peraltro che noi ci pieghiamo alla sentenza dell' antropofagia ugoliniana. È nota la celebre disputa che sorse fra due rinomati professori dell' Università di Pisa, Giovanni Carmignani e Giovanni Rosini. Il primo sosteneva che Dante si fosse cibato delle carni dei figli, come la disperata madre dell'assedio di Gerusalemme che

nel figlio diè di becco; (1)

l' altro s' opponeva recisamente. A proposito della quale questione sono notevoli le parole di Vincenzo Monti in una sua lettera diretta a D. Valeriani (2). » Nella narrazione di quel terribile fatto quale si è l'intenzione del poeta? Sicuramente quella di destar lagrime e compassione. Ora a me pare che lo spettacolo d'un padre che divora i suoi figli spenga

(1) Par. xxv.
(2) Antol. Tom. XXI.

tutto d'un tratto e negli occhi il pianto e nel cuore la compassione: pare che Ugolino mi si presenti non più come un uomo di alto animo nella sventura, ma come fiera di tutta brutale natura. La pietà convertesi in raccapriccio e l'effetto tragico è tutto perduto. Ciò è poco: esce fuori di tutti i termini del verosimile che un padre al ricordo di quel bestiale suo fatto aggiunga anche l' orrore di raccontarlo: perocchè quelle parole non sono in bocca di Dante, ma di Ugolino. Ed un padre che narri di esser trasceso ad un eccesso sì orrendo e l'accenni senza porvi una parola, che ne faccia in qualche modo scusa, senza sillaba che ne diminuisca l'orrore, costui non merita più nè stilla di pianto, nè favilla di commiserazione. Si fa ancora innanzi al pensiero un' altra considerazione, che a me sembra di molto peso. Il Buti racconta che dopo otto giorni fu aperta la carcere di quei cinque infelici, e vi si trovarono tutti morti. Se Ugolino si fosse fieramente pasciuto della carne de' suoi figlioli, primieramente non si sarebbe trovato morto ancor esso: in secondo luogo sarebbero apparsi nelle membra smozzicate dei suoi figli visibili segni di quel suo bestiale nutrimento: e un simil fatto non sarebbesi nella storia taciuto. Nel suo silenzio adunque su questo punto, chi mai pùò credere Dante sì povero di giudizio da inventarsi tutto di suo capo un tal fatto con tanto discapito d'interesse e di compassione verso il protagonista di tanta tragedia? » Eppure su questo punto si seguí a discutere e molte furono le argomentazioni che si posero a difendere le contrarie opini

ni (1). Peraltro a decidere in questo caso è solo criterio giusto e apprezzabile il rispetto verso il genio altissimo di Dante, il quale non avrebbe mai potuto cadere nell' imo di tanta goffaggine, rendendo l' uomo che vuol far degno dell' universale compatimento un antropofago abominevole, un egoista crudele. — Purtroppo, e c' intervenne notarlo anche altrove, la chiosa spesso turbò la bellezza dell' immortale lavoro, e fece Dante minore di se. Le arbitrarie interpretazioni, non ci si accagioni di irriverenza per arduo raffronto, sono come i ceppi onde i filistei cinsero il tradito Sansone. L' Alighieri alla sua volta destandosi dal sonno de' suoi secoli, per la luce del senso ovvio e ragionevole, rompe le dure catene, come fili di giunco.

VIII.

Dopo avere accennato alla parte storica onde trae ragione l' inarrivabile canto mi piacerebbe toccare delle rare bellezze di che s'impronta. Ma confesso sinceramente: la venustà del lavoro mi chiama a silenzio. L' analisi de' pregi del bello è il migliore modo pel quale s' avvezzi l'animo ad imitarlo e la decomposizione degli elementi estetici conduce alla opportuna sintesi di essi; ma quando il bello è sovranamente smagliante, quando fantasia e cuore ne

---

(1) Il Ferrazzi nel Manuale Dantesco v. IV p. 40, riassume le varie opinioni degli scrittori che trattarono questo argomento.

rimangano al tempo stesso sopraffatti, la minuta opera dell'analisi, se non diviene impossibile, diviene malagevole assai. Nel grandissimo dramma, nel quadro tremendo, nella musica trascendentale del canto ugolinesco il patos, la commozione affettiva giungono al sommo grado. Il cuore prende, dirò così, prevalenza sull' intelletto che giudica, e la fantasia, agitata prima come il mare dai venti gagliardi, s' arresta immobile. In questo movimento psichico operato dal sublime si compie l' arduo lavoro dell'arte che trae dall' arte affine facoltà ed efficacia. La poesia diviene a un tempo pittura, scultura e musica, l'azione progressiva della parola sembra formata nel plastico rilievo delle linee e del colorito, ed i forti e soavi accordi dell' armonia imitativa della parola semplicemente pronunziata divengono incontri di note arcane, maravigliose, per cogliere le quali direi quasi a volo occorrerebbe l' ingegno di Wagner e di Verdi. Peraltro quando le altre arti vollero incarnare il concetto dantesco del canto d' Ugolino, non ritrassero che una parte delle bellezze ond' improntato, e perchè? Perchè Dante poeta è Dante pittore è scultore, e maestro d' armonia, ed i pittori, scultori, e maestri dell' arte musicale, per quanto valenti non erano grandi come Dante nella poesia. L'artista, ch' è genio, entra nel campo dell' arte affine, e se ne rende signore, e sforza quell' arte ad unificarsi colla sua. Tuttavia l' imitazione artistica dell' opera dantesca merita grande lode, e degni furono di lode coloro che si sforzarono d' entrare nell' animo dell'Alighieri e di rendere coi colori, collo scalpello e coll' intreccio delle note musicali e con altre

parvenze artistiche rilevate le bellezze dell' immortale pagina di Dante. Antonio Zobi (1) accenna ad alcuni lavori artistici ritraenti il celebre episodio. Anzi egli toglie ragione del suo scritto da un bassorilievo attribuito a Michelangelo ch'è nel palazzo de' signori della Gherardesca presso la Porta a Ponte, palazzo che in remoti tempi apparteneva alla famiglia fiorentina Scali, e poi al Magnifico Ottaviano de' Medici, e che fu portato in dote dalla *contessa* o *contessina* figlia di Ottaviano e di Francesca Salviati, zia materna del granduca Cosimo primo, nel maritarsi col Conte Ugolino della Gherardesca. Il bassorilievo è in terra cotta assai schiacciato e rappresenta il conte nell'agitazione del suo supplizio; proprio sul punto ch' egli esce di speranza, poichè sente chiavar l'uscio di sotto. La tradizione, come dicemmo, attribuisce questo bassorilievo a Michelangelo, e il Zobi tiene quasi per certo che il lavoro fosse del Bonarroti. Unisce anzi al suo scritto un' intaglio a piè del quale leggesi il nome dell' autore del Mosè. Peraltro il Vasari nella vita di Pierino da Vinci, scolare di Michelangelo, parla d'un bassorilievo ritraente Ugolino; di che è facile scorgere l' errore, onde l'opera del discepolo, che era eccellente. e morì a venticinque anni, venne attribuita al maestro. Nè tre secoli di salda asserzione, nè la rapida impronta dello scolpire possono indurci a tenere che il bassorilievo sia del Bonarroti (2).

---

(1) Loc. cit.

(2) Questo bassorilievo fu ritratto in intaglio nel V. III della Serie ed elogi degl' illustri toscani al n. 5. Poi dal Zobi.

Il conte è in piedi esterrefatto mentre Gaddo gli sta disteso dinnanzi. In lui apparisce l' alta pietà verso i figli, piuttostochè il timore della morte vicina. Il luogo nel quale avvenne il fiero caso è accennato per una figura seduta in basso che rappresenta l'Arno, il quale divide Pisa in due parti. Al disopra scorgesi una figura allegorica, la fame a quel modo che venne descritta da Ovidio. Il Zobi parla anche d' un dipinto del Benvenuti, il quale ritrasse vivamente il supplizio del Conte. « Altri celebri artisti, ei segue, hanno trattato questo sublime episodio della Divina Commedia. Per quanto è a mia notizia l' inglese Reynolds, il cavalier Luigi Sabatelli, il Diotti, e il professor Giuseppe Bezzuoli sono quelli che si sono più distinti in questo sì difficile tema. Sfortunatamente non ho veduto alcuno di questi lavori, e solo io posso dirne ciò che ho potuto rilevare o da incisioni o da qualche relazione. Del quadro di Raynolds conosco una stampa a fumo (1). Il momento scelto dal dipintore è quello in cui cade morto Gaddo: Anselmuccio si stringe ad un braccio di Ugolino, che stralunato e impietrito dal dolore non dà ascolto. Uno dei giovani sostiene il morente, l' altro con le scarne mani si copre in parte il volto, e la sua bocca esprime un pianto convulso. Il Sabatelli scelse l' istante in cui, morti i figli e nipoti, il misero Ugolino, già cieco, brancola sopra i freddi cadaveri. Ho veduto un'in-

---

Il Batines lo attribuisce a Nicolò detto il Tribolo. V. Fe razzi. Man. Dant. Vol. II.

(1) Loc. cit.

cisione assai bella del Bettinelli in cui è tradotta questa scena patetica e terribile. Il Diotti, il quadro del quale sta ora incidendo Cesare Ferrari, professore d' intaglio a Pavia, secondo quello che ho notato dico, ha scelto il medesimo momento del Raynolds. — Il professor Bezzuoli in un quadro, oggi posseduto dal professor Orazio Greenouyk, scultore americano, preferì quella tremenda ora in cui l' infelice famiglia sbigottita e digiuna sente chiavar l' uscio, mentre aspetta il consueto cibo. — In esso vedesi uno dei figli di Ugolino pinger l' orecchio alla serratura dalla porta del carcere per meglio udire se veramente conficcavano l' uscio a basso. Stralunato in volto e colle chiome irte sulla fronte Ugolino, ritto in piedi è in atto di fremere ferocemente, presago della funesta sorte che aspetta lui e i suoi cari, e non bada ad Anselmuccio, che piangendo e sbigottito gli stringe un braccio e gli domanda:

. . . . tu guardi sì, padre, che hai ?

Uno de' figli incatenato è prosteso al suolo nel massimo spavento. » Se non che sarebbe difficile impresa noverare i nomi di quegli egregi cultori dell'arte del disegno che s' inspirarono al canto ugolinesco. Oh se una fiera tempesta non ci avesse rapiti i disegni che il Bonarroti pose su i margini della prima edizione del Landino noi avremmo una stupenda interpretazione di questo canto per la più eloquente matita che il mondo avesse mai! Gli artisti peraltro gareggiarono sempre e gareggieranno in quest' opera di difficile imitazione. Oltre i nomi dei valenti artisti che vennero notati dal Zobi si devono

a ragione di lode accennare quelli di Pietro Betelini ch' espose in Campidoglio un suo quadro su tale soggetto nel 1810, del Marsigli, del Banfi, del Migliara, del Calamai, del Gualdi, del Pinet, del Cosmi-Coldumieri, del Benvenuti, del Farina, del Sereno, del Montebugnolo, del Bongiovanni, del Gibertini, del Vallati, del Minardi del Podesti, ai quali ottimi artisti debbono aggiungersi Francesco Scaramuzza che ritrasse a penna tutti i soggetti della Commedia e specialmente il dramma del signore di Donoratico, lavoro che mi fu dato d'ammirare quando lo Scaramuzza venuto a Roma, espose la sua stupenda opera in una delle aule del Collegio Romano, Andrea d' Antonio che col suo Atlante Dantesco procacciò di riparare al difetto de' disegni grandi del Bonarroti, Gustavo Dorè nelle sue ardite e fantastiche illustrazioni. Nè deve dimenticarsi il dipinto a tempra che era fra i quadri della Galleria Dantesca del Gentilucci, pregevole raccolta di scene dantesche lavorata da molti egregi autori, dei quali mi sovvengono soltanto i nomi del Grandi e del Bigioli. Dante come fu sempre, e specialmente in questo canto consigliere, di pittori e di scultori sarà per l' avvenire; ma non verrà che dell' arte bellissima dell' armonia egli non sia principale ispiratore. Svolgo più chiaramente un concetto che accennai appena di sopra.

La musica dantesca deve considerarsi sotto due aspetti: musica intima, psichica, contenuta nella stessa normalissima pronunziazione delle parole, musica propriamente detta, traente dalla ispirazione de' suoi divini concetti. Della prima musica egli è

autore, della seconda maestro e ispiratore. Parlando di questa musicalità verbale ottimamente nota Alessandro Piumati. „ Nè crediate che questo elemento musicale appaia soltanto sparso qua e là in qualche verso, in qualche frase, in qualche battuta; ma l' abilità del legare e stendere le strofe e i canti e i periodi regolari e simmetrici, con crescendi e decrescendi, con rinforzato e rallentato, con pause e passaggi dal grave all' acuto e con ritorni e riattacchi artistici di toni maggiori e minori con vivi contrasti e lievi sfumature, fa sì che in molti passi la dantesca poesia renda in certo qual modo l' effetto di motivi, di arie, di grandiosi pezzi d' insieme. Tali sarebbero ad esempio i canti di Francesca, di Farinata e Cavalcanti, di Pier Delle Vigne, dei simoniaci, dei barattieri, dei consiglieri di frode, di Ugolino nell'inferno; di Casella, di Manfredi, di Buonconte, di Sordello, di Guido del Duca, di Ugo Magno, e quella stupenda musica ch' è tutta la poesia ov'è descritto il Paradiso terrestre e l'apparizione di Beatrice nel Purgatorio, per tacere della gran musica che di lume in lume sale poi nove cieli del Paradiso e risuona nelle parole nei canti, e nelle danze degli spiriti beati » (1). A questa musica intima e potentissima alla quale basta aver qui accennato di volo, e da aggiungersi la musicalità dantesca nel proprio senso della parola: la quale musicalità o riguarda la parte tecnica o l'ispirazione onde l'Alighieri diviene per questo lato maestro e ispiratore.

(1) Piumati dott. Alessandro. Dante e la musica. Asti Tip. Paglieri e Raspi 1887.

Per ciò che riguarda la parte magistrale, passandoci di dire dell' amore di Dante per la musica e delle sue cognizioni positive in quest' arte, di che altrove parleremo, ci piace notare i precetti ch' egli ne fa balenare nel suo poema. Come sono per esempio i dettami onde stabilisce che l' accompagnamento del suono seguiti e secondi il canto, per guisa che questo sempre se ne vantaggi, che l' arte debba nascondere sè stessa, che la dottrina soverchia col suo tecnicismo non debba troppo occupare il lavoro, nè debba troppo apparire o meglio mostrarsi colle sue forme scolastiche. Onde l' Alighieri cantava — *Una melode che mi rapiva; senza intender l'inno* (1). Abbiamo poi le musicalità di ispirazione. Il canto di Ugolino primeggia per musicalità di parola, per maravigliosa opera d' ispirazione. In quanto ai criteri didascalici è da notare che in questo canto la musica della parola nasconde l' artifizio e ottiene un effetto inenarrabile. Dante ha ripiegato sulla musicalità della parola i dettami accennati per l' unione della parola colla nota musicale. Ma ecco Dante ispiratore di grandissimi lavori armonici per questo canto ai sovrani ingegni che si nominarono Zingarelli e Donizzetti; a' quali s' aggiungano il Morlacchi che compose una musicale declamazione di parte del canto XXXIII, e il Di Giulio che chiuse, musicando il canto d' Ugolino, la sua vita. Ma forse una pagina musicale superiore a quelle accennate noi

---

(1) Baldacchini Saverio. Commenti di alcuni luoghi de Divina Commedia che si riferiscono alla musica. Discorso Estetico-Musicale. Napoii Tip. R. Università 1868.

avremmo se il Listz nella sua sinfonia di Dante ci avesse fatto sentire il disperato lamento del signore di Donoratico. Peraltro non temiamo d'asserire che qualsivoglia artificio d'armonia, qualsivoglia manifestazione di genio nell'arte delle note non potrà giammai rivelare interamente la bellezza ch'è chiusa nelle parole del poeta, nè superare quella musicalità spontanea, e ammaliatrice, popolare e trascendentale che seppe l'Alighieri porre nell'armonia di quei versi che, pronunziati appena, mettono l'anima in un mondo di nuove e sovrumane armonie.

Credo io peraltro che la musicalità dantesca, come quella ch'è, conforme notai nella giacitura delle parole e nell'accordo fonico degli accenti, sia meglio interpretabile dalla declamazione che dalla sublime arte dell'armonia. La viva voce dà agli accenti danteschi, quel rilievo che non s'avvisa immantinente per la lettura, o pel canto. Indi importantissimo è lo stùdio della declamazione in ordine alla Divina Commedia. Difficilissimo studio che suppone nel declamatore perfetta cognizione della letteratura dantesca, e pratico criterio d'interpretazione. Io bramerei che la Divina Commedia avesse questa maniera d'interpretazione effettiva e fonica assai sovente.

Il canto del conte Ugolino è forse quello che meglio di tutti gli altri si offre opportuno per la declamazione; ed io credo che Gustavo Modena, il primo che osasse dare rilievo alcuno colla parola ai versi sublimi dell'Alighieri, ponesse l'animo anzi tutto a interpretare colla voce il canto d'Ugolino: Gustavo Modena che E. C. Leoni disse inarrivabile a scolpire l'ardua nota dell'Alighieri. Egli trasfon-

deva nel verso dantesco la perspicacità vocale e mimica onde lo facea lucido e popolare. Il Salvini e il Rossi emularono le glorie del Modena, specialmente nella recitazione del canto d' Ugolino. Il terribile Alighieri, tuonò nella voce di questi grandi artisti e fece sentire la potenza del suo sdegno e delle sue invettive. Il signore di Donoratico s'eresse nuovamente fra le tenehre della sua prigione e torse gli occhi ferocemente sul cranio sanguinoso dell'arcivescovo: il lamento fioco de'morenti echeggiò tuttavia e il cieco padre brancolò fra le salme de' figli. La tremenda parola volta a Pisa, l'iperbole funesta onde suona il suo vituperio per cagione di quelle storie e di quegli avvenimenti, e per la nimicizia alla patria del poeta, ottennero in tutta pienezza il loro fosco colorito. La tetrissima elegia immortale ebbe l' interpretazione meno indegna che si potesse per la voce dell' uomo.

Il canto del conte Ugolino inoltre ha ispirato lavori di poesia. Giovanni Semproni di Urbino Andrea Rufi della C. di G., Giovanni Battista Zannini, il Gestemburg, ilBucchi, Carlo Marenco composero tragedie intorno alla sventura d'Ugolino. Giovanni Rosini scrisse su tale argomento un romanzo, e Niccolò Malipieri narrò in versi sciolti la tremenda morte del conte. Ma la pittura, la scultura, la poesia, la musica, la declamazione, adoperandosi intorno a questo stupendo soggetto, non fecero altro che meglio rilevare il maraviglioso magistero dell'Alighieri.

IX.

A conchiudere questo studio sul conte Ugolino non ci rimane che porci a riandare, dopo tanto volgere di tempo, le rimembranze del fatto tristissimo. Niuno certamente si piglierebbe cura di cercare, almeno il luogo ove sorse la terribile muda, se l' ombra maestosa dell' Alighieri non accennasse perennemente alla triste memoria. Quanti avvenimenti del medioevo sono dimenticati e per sempre, perchè Dante non ne fece materia del suo canto!

La torre è scomparsa. Pare che il tormentoso dramma non avesse a rimanere che nelle pagine di Dante. L' Hell (1) col suo stile spigliato accenna alle ricerche da lui fatte di questa torre e del luogo in che sorse. « Ho cercato il luogo dove il tragico fatto è successo e che Dante epilogò in una corta e spaventosa narrazione nella quale invece Gerstenberg occupò cinque atti — cinque atti in un conflitto di morte. Su di ciò la tradizione conservò ad una torre di Pisa il nome che Dante appunto le dà, quello di torre della fame; torre peraltro che più non esiste. Pur ella è fortuna pel viaggiatore che sia così. Che se egli volesse raccapricciarsi al cospetto di tal rovina glie lo contenderebbero gli antiquari, dappoichè gli uni trovano questa torre sulla piazza de' cavalieri, altri all' opposto in un sito davanti alla vecchia casa comunale, ond' è che fra tanti dubbi si dovette lottare assai prima di asse-

(1) Il viaggio in Italia sulle orme di Dante.

gnarne il sito, lo che fu più ch' altro, per effetto di qualche interna emozione del cuore. Adesso, non essendo più torri, la coscienza del viaggiatore resta tranquilla. » Ma l' Hell scriveva queste cose prima che il Rosini per diligenti studi facesse con sicurezza notare il luogo ove sorse questa torre, e l'Hell in una nota rende omaggio al Rosini; che opina avere discoperte le fondamenta del truce edifizio; il quale sorgeva sulla piazza degli anziani, ora appellata de' cavalieri, i cui avanzi sono uniti al lato sinistro del palazzo. Questa torre apparteneva ai Gualandi e fu ridotta a carcere di stato, allorquando fatto prigioniero il conte Ugolino, temendo Ruggeri che potesse fuggire dalle carceri, ordinò che fosse chiuso in quella torre come in luogo di maggiore sicurezza. Ma se la torre è scomparsa non è scomparsa la tomba delle vittime infelici. Esse riposano nel convento di S. Francesco in Pisa. È sempre S. Francesco, il sole cantato dall' Alighieri, che riceve sotto il suo manto le ossa degli sventurati. Anche Dante trovò un giorno calma perenne all' ombra di quel manto nell' ospitale Ravenna. Il cav. dal Borgo, che continuò la cronaca del Marangoni, scrisse che le ossa di questi uccisi venissero trasportate in Firenze nel tempio di S. Croce; ma nessuna memoria, nessuno scrittore, nessuna tradizione locale conferma l' asserzione del dal Borgo. Nella nativa Pisa adunque è a credere riposino le ceneri de' tormentati nella torre della fame. Nella storia manoscritta del conte, fornita da Ugo della Gherardesca (1)

(1) Archivio della Gherardesca.

è narrato come nel 1609 questo congiunto d' Ugolino avesse udito raccontare dai padri del convento di S. Francesco in Pisa, che cinquant' anni prima di tal tempo un guardiano di quel convento scendesse nella tomba degli uccisi nella torre della fame e vi trovasse « cinque ossature benissimo distinte et rinvolte ciascuna in un gran pezzo di catena di ferro che non potevano essere altro che le loro, stati così incatenati mentre erano vivi per maggior sicurezza. » Del resto, entriamo nuovamente nella magica finzione dantesca: la promessa di Dante di favellare nel mondo del conte Ugolino, il quale peraltro non cercava che l' infamia di Ruggieri, fu adempiuta perfettamente. La lingua di Dante racconta tuttavia il fiero caso:

Che se tu a ragion di lui ti piangi
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi

Se quella con ch' io parli non si secca. (1)

Ma ancora nell' incontro di Dante con Ugolino nella ghiacciaia de' traditori è da notarsi altra cosa: l' amore grandissimo di Dante per la sua Fiorenza: il grande rispetto ch'egli aveva pe' guelfi, da' quali, stando in serena condizione di animo, attendeva bene per il nativo luogo. Sebbene Dante finga che il conte Ugolino per avvisare in lui l'accento di Firenze gli si volga benigno, come a quello che gli rappresenta in quel punto la repubblica cui fu alleato, pure in questa benevolenza del conte è artisticamente involta la benevolenza di Dante a favore di lui.

(1) Inf., XXXII.

I' non so chi tu sia, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

Dante ravvisa nella lega guelfa un argomento di salvezza della patria, e in Ugolino persona favorevole a' suoi. A questa ragione politica il signore di Donoratico deve la stupenda pagina dantesca, ond'egli desterà sempre, fossero stati pur grandi i suoi delitti, la più viva compassione nel mondo.

A difesa del conte scrissero anche altri. Un manoscritto che conservasi nell'Archivio de' Gherardesca, fattoci noto gentilmente, come l'altro che citammo di sopra, dal conte Alfredo, ha molte cose importanti riguardo alla vita d'Ugolino. Si nota in esso come costui fosse pio uomo e come nell'anno 1264 donasse la chiesa di S. Colombano, ch'era vicina al castello di Donoratico, ai frati dell' ordine Agostiniano. Nell' istrumento di donazione, Guelfo, padre del conte Ugolino è appellato conte di Settimo, per la continua dimora che faceva nel castello di tal nome, ch' era in quel di Pisa. Guelfo tenne lungo tempo l' ufficio d' ammiraglio della repubblica pisana, di che Ugolino passò la giovinezza in detto castello. (1) Lo scrittore, di cui favelliamo, difende Ugolino dalle accuse del Tronci e del Marangoni, attribuendo la cacciata da Pisa di esso conte, non a sedizione, ma a ricchezza e a potenza che lo rendeva odioso al popolo. Difende anche U

(1) Archivio della Gherardesca.

lino dall' accusa di aver fatto ricorso alla repubblica fiorentina; imperocchè egli non chiedendo altro che d' essere nuovamente ammesso in patria non faceva che giovarsi del diritto naturale ch' ha ciascuno di francheggiare il suo con la forza quando non gli venga fatto di ottenere ciò co' trattati. Mal fondata ei tiene l' accusa data al conte per la battaglia della Meloria. Il Tronci e il Marangoni non si sarebbero apposti, asserendo che il conte avesse volte le spalle e con tre galere fosse andato a recare la notizia a Pisa, invece di persistere nel combattimento. « È falsissimo, ei dice che il conte Ugolino nel bello della pugna abbandonasse i suoi voltando le spalle, e ritornasse alla patria, perchè egli, adempiendo tutti i doveri, non tanto di provvido e coraggioso generale, quanto di buon cittadino e amantissimo della patria, assistè costantemente i suoi soldati sino alla fine, esponendo senza verun riguardo la propria vita, sino a restarvi prigioniero coi figliuoli » In quanto alla prigionìa del conte lo scrittore nota un documento importantissimo, il cui originale fu posto nell' archivio dello Spedale della Scala di Siena. Questo documento è rogato dal notaio Giovanni Paganelli colla data del venti d' ottobre del 1283. Di più, egli difendendo il conte, insiste perchè questa disfatta debba a tutt' altro attribuirsi che alla frode d' Ugolino. È vero che in questa occasione fu così grande la perdita de' pisani da venirne quel proverbio: chi vuol vedere Pisa vada a Genova; ma di ciò doversi tenere principale cagione la fortissima e numerosa armata degli avversari, più i giudizi di Dio prementi sui pisani per l' ol-